OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME QUARTO.

EPISTOLARIO

DI

PIETRO GIORDANI

EDITO

PER ANTONIO GUSSALLI

compilatore della vita che lo precede.

VOLUME QUARTO.

MILANO
BORRONI E SCOTTI
1854.

EPISTOLARIO

---

448. *

Ad Angelo Pezzana.

Milano. 22 gennaio 1817. a Parma.

Risposta alla tua dei 2. Pezzanino mio amatissimo. Mille milioni di saluti, di abbracciamenti e di baci a te, amico dolcissimo e prezioso. Ho parlato ad Acerbi. Egli pagherà allo Stella i cinque franchi. Non saprebbe indicarti modo di far qua pervenire il volume del Bini; che già convien indirizzare allo Stella. Ma Bertanino, o per sè stesso, o per mezzo di Custodi, dovrebbe avere avviso delle occasioni che possono capitare per costà: e forse Custodi pregato da Bertani potrebbe agevolare i mezzi.

Mi hai messo desiderio grandissimo e sete ansiosa di avere le osservazioni tue e del nostro Colombo sull'articolo del Manzi, e su quello dello Sgricci. Io posso quasi nulla, o nulla affatto nel regolare il giornale: ma piacer mio sarebbe che ogni volta che ad un articolo vengon fatte ragionevoli opposizioni, subito si publicassero: il che mi pare che sarebbe molto gradito al publico, e gioverebbe molto per condurre verso il vero, o il più probabile nelle opinioni letterarie. Però ti raccomando a mani giunte, e ti

supplico vivissimamente di regalarmi presto di quelle osservazioni, le quali potranno esser utili al giornale, e certamente non saranno inutili a mia istruzione. Pregoti che al nostro Colombo e al nostro Bertanino vogli per me dare i più cari e cordiali baci che mai si possa. Quanto m' ha lasciato malinconico la partita di Bertanino: ma egli doveva desiderare la patria, ed ella possederlo. Dal tuo silenzio argomento bene della tua salute e de' tuoi occhi. Delle grandi rivoluzioni di costì non mi dici nulla. Se io trovassi modo di viver costì quieto tra i fidi e provati amici sarei pur beato. Ma chi sa quando? Quelle lettere le diedi ad Acerbi, com' era naturale. Glien' ho parlato ancora: le ha confuse in quella sua faraggine di carte. Se a te viene il destro di farne uso, credo bene che possi farlo liberamente. Mio caro Pezzanino: son certissimo che tu mi vorrai sempre bene, poichè io ti amo di cuore. Tiemmi ricordato al nostro Carluccio (che poco mi scrive), a Sgagnoni, al mio Cugino e Padre, al mio Santi: e affettuosissimamente ti abbraccio senza fine.

449.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano, 24 gennaio 1817. a Piacenza.

Gaetanino mio amatissimo.

Semprechè potrai darmi nuove del cugino, mi farai grande servigio. Anche mi sarà caro venire av-

visato per tempo dell' arrivo e dell' albergo del conte Pietro del Verme, che vorrei riverire. Perdonami se non veggo eseguibile l' amorevol consiglio tuo, e di Venanzio: tieni bene che quei personaggi non si muovono a fare quegli uffizi: oltrecchè non mi piacerebbe che gli stranieri m' abbiano da raccomandare ai miei. Il conte Magauli ripetutissimamente mi promise di raccomandarmi qui: e non ne fece mai niente. Ma col conte Pietro non dev' essere ottimo mezzo il conte Alberto suo cognato? questo sì mi piacerebbe, e vedo la convenienza di avere un favore anche in corte: benchè la cosa sia tanto umile, e lontana da quelle altezze. Ho scritto a Cornacchia, come ad amico; a Santi, come ad amicissimo. Ho scritto a Bertani; ed egli, e Sgagnoni e Pezzana mi si fanno molto amici. Aggiungi le buone parti che potrà fare l'aureo Maggi; qualche parola che potrà muoverne a suoi amici di là il conte Alberto, al quale non si disdisce favorire un suo concittadino, che non disonora la patria: metti Venanzio e te: Per dio se tutto questo non basta a farmi, non re, nè principe, nè ministro, nè consigliere, ma cosa assai minore, dovrò confessare che la mia sfortuna è potentissima. Tu mi sarai quell' amico che mi sei, tenendomi ragguagliato di mano in mano d'ogni cosa. Come mai era nata quella *frottola* di Bramieri? sarei curioso di saperne l' origine. A proposito di frottole: si ristampano qui alcune mie opericciuole: tu e Venanzio sarete i primi ad averle. Dovevo già dirti che l' ot-

timo Monti gradisce moltissimo e ricambia l'affetto che hai per lui, e ti risaluta molto amorevolmente, e molto saluta il nostro Marchesino. Come sta egli? ricordati che sempre me ne devi dar nuove. Tra di noi: non ti maravigliare se ti piacque la Fedra di Sgricci. Ei se l'è già messa in testa, e prudentemente ha scelto il meglio di *Euripide* e di *Racine*: così mi dice Monti che gliel' ha sentita. Vedi dunque che gl' improvvisatori fan bene, quando sono *rapsodi*. Ma cose tutte loro, tutte improvvise, e buone, non credo che la natura le comporti.

450.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 25 gennaio 1817. a Venezia.

Fratel caro. Nè Lucietta pesterà più i piedi, nè alcun altro andrà più in collera contro me per causa del giornale, poich' io ne sono uscito. — Che farai dunque? dove andrai? — Non so nulla: ma son uscito pur del giornale: e dio ne sia lodato: uscirò pur di Milano: amen. È ne' miei pensieri di venire in estate a Venezia: ivi con più tuo comodo mi darai i tuoi lavori del terzo volume; e parlando sfogheremo insieme i poveri cuori nostri.

Per dio quel Giove Olimpico dev'essere una grandissima cosa, tanto me lo fa comparire quel tuo estratto. Dev'essere opera grande e da durare assai.

Io t' avevo scritto, cessando gli stimoli del mandarlo. appunto per paura che tu non fossi servito a tuo modo. Ticozzi nol vedo, se per gran caso non lo incontro; e non so dove abiti, e però non posso cercarlo.

Quanto alla *rivoluzione* non mi pare ch'ella abbia influito niente sulla scultura: se non volesse dirsi ch'ella in generale distrasse le menti dagli studj. e scemò i mezzi di spendere.

Sono stato in questi giorni indisposto per costipazione e mal di stomaco; e tuttavia ho la testa debole. Addio, fratello amatissimo. Non vedo l'ora che possiamo trovarci insieme. e fare dei nostri discorsi.

Mentre stavo per suggellare ricevo il tuo bigliettino dei 18. Darò a Testi il manoscrito: ma fammi grazia che prima possa leggerlo Labus; il quale avendone in mia camera visto il principio, se n'è invaghito. T'abbraccio con amore infinito, o grandissimo e poco felice fratello. Addio. Addio.

451.

Allo stesso.

Milano, 5 febraio 1817. a Venezia.

Fratello. Ho bisogno dalla tua vera amicizia un grande favore; un consiglio leale e sicuro. Ti scrissi ch' ero uscito del giornale. Lunga iliade sarebbe a dirti tutte le ragioni vere e necessarie: ti basti per

ora (perchè forse un dì ciarleremo insieme) che Monti che non voleva uscire è stato spinto fuori. È un gran pezzo che Bettoni mi richiede che vada a stare con lui. Bisogno ho: l' esserti vicino e'l poterti facilmente vedere (stando in Padova) mi tenta assai. Ma debbo mettermi nelle sue mani? Egli mi dice che ha una società ec. Per dio, parlami da fratello. Appena rimesso da una diarrea a sangue, devo correre a casa. per fare una visita a mio padre e mia madre, che sono non leggiermente ammalati. Tu rispondimi a Milano: te ne prego per carità. Mille saluti a Lucietta e a Momolo, e a D. Carlo se è costì. Addio: amiamoci come fratelli e sfortunati. Addio. È superfluo avvertirti che tutto quel che è scritto ti stia in petto.

452. *

All'Abate Giambattista Canova.

Milano, 5 febbraio 1817. a Roma.

Alla tua carissima 18 gennaio. Io mi vergogno a scriverti sempre di malinconie, di tribolazioni: ma questa è la mia sorte. Appena rimesso da una diarrea a sangue debbo andare a casa, perchè mia madre sta poco bene, e mio padre è seriamente ammalato. Mi è pur d' una grande e necessaria consolazione la rara costanza di sì preziosa amicizia. come la tua e del divino fratello. Visitati i miei genitori,

tornerò qua; ma ora non so precisamente contare i giorni dell'assenza. Quell'articolo sugl' Improvvisatori l'ho fatto contro voglia, più che mai altra cosa del mondo. Ma fu ordine espresso, ripetuto, inculcato dalla propria persona del governatore di farlo e farlo così. La mia sorte volle che Monti si trovasse a Pesaro: chè altrimenti sarebbe toccato a lui. Io al principio dell'anno mi era ritirato dal giornale, dove ho avuto gravi dispiaceri di molte sorti: e la mia intenzione era precisa di non scrivere mai più una riga in nessun giornale di questo mondo. Ma il governo con modi, che hanno più forza che i comandi, contro i quali potrebbe l'uomo ostinarsi, mi ha vinto; accordandomi ch'io possa star fuori della società del giornale; ma che talvolta dia qualche articolo, e in più largo modo appartenga al giornale, per non parer *disgustato*. Le maniere in ciò adoperate, tanto al di là di quel che merito, m'han convinto di non poter ricusare a queste condizioni, benchè ora io sia tanto sbattuto nella salute, e confuso per le mie cose domestiche, che non so dove io abbia la testa. Vedrò in che stato trovo quei miei poveri vecchi! La è pure una terribil cosa! che moriamo tutti insieme è appena possibile; onde o essi dovranno sentire la mia morte, o io la loro. E questo è un passo, che non ti so dire quanto mi conturba. È vero, che se io sopravvivo, acquisto la indipendenza (tanto necessaria in questo mondo, e massime in questo secolo); ma è una grande angoscia

acquistarla a questo modo: eppur di lì bisognerà passare. Io son pieno d'afflizione e di timori, e colla testa confusa. Mi vergogno, e tu mi perdonerai. Quando mi regalerai una tua letterina, scrivimi a Milano. Se la mia dimora in patria dovess'esser lunga, o mi sopravvenisse cosa notabile, te ne avvertirò di là. Abbraccio con tutta l'anima te e il divino: e umilmente vi supplico, che seguitiate ad amare, come fate. questo povero tribolato. Addio, miei carissimi.

453.

Al Conte Giovanni Marchetti.

Milano, 6 febbrajo 1817. a Bologna.

Tu sai benissimo, e fai bene a ricordarti spesso ch'io ti amo con tutto il cuore, che non potrò mai aver voglia, non dico di offenderti ma di amarti meno, che le tue lettere mi sono desideratissime e care quanto un tesoro: ma non potresti sapere, se io non tel dicessi, che la tua adorata letterina del 29 gennaio mi ha soccorso di consolazione in tempo che ne avevo grande bisogno. Non ti ho da parlare delle amarezze che mi piovono addosso da molti lati: ma ben posso dirti che appena rimesso da una diarrea a sangue, debbo andare a casa; dove mia madre sta pochissimo bene, mio padre è malato gravemente. Non so quanto dovrò starvi; ma ritornerò a Milano.

Mi rallegri dicendomi che farai le francliniane:

non così mi rallegro di vederti impegnato in una tragedia, non sapendo di quale soggetto: ben so che è un lavoro diabolico, e di riuscita difficile, e parmi non troppo ameno per tanto gentile indole come la tua. Ma chi sa che non ti riesca bene: certo hai ragione di contentare intanto il tuo genio. Questo ben so che la tua canzone era bellissima; non ostante lo *stento*, la *falsità*, la *ineguaglianza*, che vi trovano *due* tuoi *amici*. Cappita: tu sei ricco di tali amici. Per uno mel sarei figurato: ma due! Io non presumerò mai d'intendermi di poesia; benchè se negassi di avere il senso comune, credo che sarebbe troppa e stolta modestia. Ma Perticari e Monti se ne intendon pure; e lasciando quel che han detto a te, io e ricordo e chiaro intesi quel che ne dissero a me. Onde ripeterò quel che molte volte dico e una volta stampai, e prima di me disse Raffaelle: grande penuria ha il mondo di buoni giudizi. Ma nelle arti, come nella morale, dee valere la coscienza: e sta pur certo ch' ella non falla. Onde Ippolitina può correre il rischio sicuramente che tu ti facci castrare, se vi è ombra di quello stento, di quella *falsità* e *ineguaglianza*. Oh che intelletti! Ma non badare. Fa che un qualche giorno vediamo le franckliniane: e quelle certamente il mondo le vedrà nella *biblioteca*; la quale ha patito e patisce una febre perniciosa: ma pare che buon medico voglia guarirla. Tu poi non devi mai bestemmiare: e bestemmia orrenda è dubitare se le tue lettere mi giungano sem-

pre arcicarissime. E che dunque mi deve esser caro o più o quanto esse? Dimmelo dunque tu. Io non posso patire che i più diletti amici mi dicano queste cose. Tu devi perdonare alle mie balordaggini, alle mie malinconie, delle quali sarò meno ammorbato, quandochesia, in migliore fortuna; cioè nella quieta e liberissima indipendenza; che pur un giorno mi sarà donata non dagli uomini, ma dal corso di natura. Frattanto sopportami ed amami così rozzone come io sono. E con tutto il cuore ti abbraccio; e ti auguro di dover credere pessimi gli uomini, ma senza farne esperienza; anzi di crederli tali per evitare lo sperimentarli. Addio, ottimo e dolcissimo: addio, addio.

454.

Allo stesso.

Piacenza, 23 febbraio 1817. a Bologna.

Giovannino mio amatissimo. Prima di partir da Milano *pagai* a te il *mio debito*, cioè ti risposi: che mai sdebitarmi teco non potrei. La tua dei 9 mi è stata mandata qui, dove sono per malattia di mio padre; il quale potrà forse prolungare alquanto una miserabile vita, ma non credo che possa guarire. Entro la settimana voglio essere tornato a Milano: dove farò cancellare te e Luigino Conti; poich'è verissimo che Monti e io e Breislac non siamo più nulla. Breislac uscì già con grande sdegno e romo-

re; io son uscito senza romore: Monti che non voleva uscire fu spinto fuori; poichè il secolo non è scarso d'impudenza. Di Cornelia mi duole; ma spero bene. Ringrazio la bontà d'Ippolitina, di Maurina, di Luigino, di Cristini, di Valorani che si ricordino di me; e cordialissimamente li risaluto e ringrazio. Con quali parole ringrazierò il mio Giovannino? come risponderò a quel che dice e a quel che pensa di me? quando ritornerò padrone de'miei pensieri, che ora sono in grande scompiglio, tu ne avrai la miglior parte. Nè credi che ora meno ti ami: benchè pieno di confusione e di tristezze nella mente. Ti amo e ti abbraccio con tutto l'affetto: addio, preziosissimo Giovannino mio, addio.

455. *

Al Conte Pompeo dal Toso.

Milano, 5 marzo 1817. a Vicenza.

Signor Contino pregiatissimo. Mio fratello [1] e con lettere (che tardi ho ricevuto) e con parole in Verona mi ha significato il grande e straordinario amore da lei posto alle lettere italiane: e un desiderio che io le dica qual ordine penso che si debba tenere per farvi non volgare profitto. Debbo lodare molto e

1 D. Antonio (già P. Ilario Benedettino) maestro del C. Pompeo.

molto il suo nobilissimo amore, il quale se oggi si trovasse in molti cavalieri vedremmo presto le lettere italiane tornare in grande pregio e degno onore: debbo anche lodare ch'ella conosca necessario un ordine in questi studi. Ma quanto mi è naturale amare e pregiare chi pregia ed ama quegli studi, ch'io confesso essermi carissimi, altrettanto mi è alieno l'interpormi a dare consigli di niuna sorte. Nondimeno perchè V. S. gentilissima potrebbe riputare che non modestia e amor di quiete, ma salvatichezza o altro peggio mi facesse tenace di silenzio: e perchè mio fratello desidera quanto lei, ch'io non taccia, dirò pure qualche cosa; riserbando più lunghi ragionamenti a tempo che l'animo mio sia sgombro da tanti nuvoli che ora lo ingombrano per la grave malattia, e forse non lontana morte di mio padre; e se accadrà (come non è inverisimile) ch'io entro la estate capiti a Vicenza, molte cose meglio parlando, che scrivendo si potranno da noi discorrere. Intanto io tengo V. S. già persuasa che lo *scrivere* italiano dipende dal *pensare* italiano: il che mi pare, che l'Italia oggidì abbia perduto. Bisogna adunque cominciare a ricuperar questo. E ne parleremo; e dirò come e quanto mi pare, che sia da fare. Ma per cominciare questa rigenerazione dell' animo nel modo meno noioso e più utile, stimerei bene che un giovine signore come lei desse bando totale per ora a qualunque odierno libro; dai quali non altro spira (secondo me) che fetida corruzione; e

imprendesse una ordinata lezione de' migliori storici italiani.

Principierei 1.° dall' Europa del Giambullari, che sebbene sia infamemente stampata nell'unica edizione, pur mostra (a mio parere) la più perfetta prosa del cinquecento; tanto è puro e con dignità semplice e con dolcezza melodioso. 2.° Passerei alla storia dei re Normanni di Francesco Capecelatro, e 3.° seguiterei nella storia napoletana del Costanzo: 4.° farei a questa precedere le storie del Macchiavelli, esempio perfetto di lucidissimo stile: 5.° Verrei quindi al Guicciardini, unico fra gli storici per eloquenza e per politica, ma da non curar punto nè poco nello stile. Mi dirà V. S. che cose son queste? Un uomo eloquentissimo non ha niente di stile? Paion stranezze, e a dichiararle scrivendo son lunghe: ma parlando spero di persuaderle con poco quel ch' io intendo per eloquenza e per stile, e come possono stare separati, e come l'una e come l'altro si acquisti. Dopo il Guicciardini leggerei 6.° il Bembo: poi 7.° il Varchi, e appresso 8.° il Segni, dov' ella noterà che la sua vita del Capponi o è cosa perfetta, o molto prossima alla perfezione: 9.° leggerei la storia dell' Adriani, dove lo stile mi sembra (dopo il Giambullari) il migliore. Con queste letture (alle quali può aggiungere la storia degli artisti scritta dal Vasari) si occupano ben due anni: si guadagnano molte moltissime cognizioni: si profitta non poco di lingua, e di stile, la cui profonda conoscenza

bisognerà cercare nei trecentisti; e volendo essere non pure un buon italiano, ma un valente uomo, ci bisognano i latini, e assai più e meglio dei latini i greci, chi li può leggere in originale; altrimenti gioverebbero all'erudizione, ma non allo stile. Di che parleremo con più agio. Le ho indicato i principali e migliori storici del cinquecento e la successione loro. Quel secolo ha parecchi altri scrittori che bisogna leggere; e glieli dirò. Ma forse non è bene interrompere il corso degli storici: e questo dà abbastanza occupazione. Mi scusi l'affrettata e poco pulita maniera dello esprimermi e del materiale scrivere; e compatisca a' miei attuali disturbi. Seguiti questa bene eletta via, nella quale si farà molto onore, e (che è più) troverà nobili e costanti piaceri. La ringrazio, che siasi compiaciuta di comandarmi qualche cosa, e però non temo d'essere temerario, e ridicolo offerendo a' suoi servigi quel poco, o niente ch' io sono: e per fine di cuore la riverisco.

456.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 8 marzo 1817. a Venezia.

Fratel caro. Ebbi le tue 3 e 8 febraio. Mio padre è morto. E questa morte sarà il principio delle maggiori mie tribolazioni. Un frate intrigante si è impossessato de' suoi ultimi momenti, e dell' animo di

mia madre e di mia sorella. Invece di un'agiata quiete e libertà, che dovevo avere; avrò dispiaceri e liti e disagi. In somma il fato è implacabile. Non ti ammorberò con quelle tante tristezze che mi affogano. Ti abbraccio di cuore. Testi ebbe il Giove olimpico quando io partii per Piacenza. Addio.

457.

A Madama N,,,,,

Milano, 10 marzo 1817. a Bologna.

Cara N,,,,,. Lo romperò io questo lungo silenzio succeduto alle tue così belle promesse di frequenti e lunghe lettere; e scrivo per vendicarmi: ma la vendetta (come devi aspettarla da me) sarà *gentile:* di presentarti un nobil giovane che girando l'Italia cerca divertirsi e instruirsi. Questi è il cavaliere Giovanni Monticelli. Te ne maravigli, pensando quanto io fui sempre alieno da tale ufficio; e che in tutto il tempo della nostra conoscenza questo è il secondo caso. Più ti maraviglierai se io ti dico che non vidi mai questo signore. Ma devi sapere che egli è amico e parente del marchesino Pallavicini Regio Delegato in Milano, e della marchesina sua dama; coi quali sai quanto parzialissima servitù io abbia. Puoi dunque figurarti s'io desidero avere qualche piccola parte in cosa che loro piaccia. Di tutte le cortesie che da te e da Battistino riceverà questo signore inten-

do di avervene obligo; benchè il suo merito e la vostra gentile usanza potesse darmi pretesto di non entrarne debitore. Ma intendiamoci chiaro: che il Marchesino Monticelli resti contentissimo di Bologna, che ne riporti un desiderio di ritornarvi; andrà bene: ma se gli fossero fatti certi incantesimi da farlovi prolungare il soggiorno ora più di quello che brama la sua famiglia impaziente di rivederlo; non andrebbe ugualmente bene. Addio, cara N,,,,,,,,,: ti prego di abbracciare per me carissimamente Battistino, e di salutarmi il bel giardino nel quale desidero di rivederti. Addio.

458. *

Al Conte Pompeo dal Toso.

Milano, 14 marzo 1817. a Vicenza.

Signor Contino pregiato e caro. Mi rallegro con lei per la sua lettera dei 10, che mi è stata grande argomento di gioia per l'animo pieno di cortesi e di prudenti pensieri. S' ella vorrà conoscere i greci, le prometto che troverà bene ricompensata ogni fatica, la quale certamente dovrà essere assidua, e non mediocre. Ma io, per me, aspetterei ancora un anno. per non confonder la mente con troppe cose diverse: e prima vorrei giungere ad una più che mezzana intelligenza di Latino; e per quattr' ore ogni giorno (divise in due parti) mi porrei a studiarlo col-

l'aiuto del vocabolario: poichè tanta grammatica per poter usare il vocabolario già l'avrà avuta. Gli autori che prenderei (contro la più comune usanza) sarebbero Aulo Gelio, Cornelio Celso, e le Pandette. Ivi la latinità è buona, la materia variata e utile a ricordarsi: lo stile semplice e non figurato e pomposo, e quindi le idee più precise, e circoscritte: l'attenzione non è distratta e affaticata da troppo lunga, e tortuosa continuazione di artefatto lavoro. Altre quattr'ore, parimenti divise, darei alla lezione degli storici italiani: dai quali dilettevolmente apprenderebbe fatti e parole: delle quali parole e frasi quando dopo sei o otto mesi avesse fatto qualche capitale, e insieme proceduto un poco nell'intendere il latino dei tre libri sopradetti, potrebbe esercitarsi a voltare in italiana scrittura quei luoghi, che le fossero riusciti più cari. Il fare annotazioni di cose che ci paiono memorabili è consigliato da molti, da molti praticato: io non ne feci mai niente affatto, e non me ne sono pentito, benchè il facessi tanto per naturale pigrizia, quanto per deliberato giudizio. Credo che le idee bisogni averle pronte in mente, non dormienti in carta. Nullameno io non intendo di consigliare nè il sì, nè il nò. Ciascuno ha il suo genio. Accetto con grato cuore la sua offerta, ma non la userò; perchè non so indurmi ad alloggiare neppur presso gli amici più vecchi ed intrinsechi. Ma se potrò venire a Vicenza, io godrò della sua compagnia: e parleremo degli amati studi, come se fossimo sotto

il medesimo tetto. Non si disgusti, s'io non so disusarmi da una consuetudine, che è fatta padrona di me. Mi voglia bene: mi comandi liberamente, se fossi buono a qualche cosa; e gradisca la riverenza affettuosa, colla quale sinceramente mi offero suo devotissimo servo

P. S. La prego che non si abbandoni mai a studiare più di otto ore al giorno (possono anche bastar sei). Pensi che il troppo mangiare non nutre, perchè non si digerisce: così il troppo studiare ingombra, ed offende l'ingegno; oltrechè guasta la sanità, senza la quale niente di buono.

459. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Milano, 15 marzo 1817. a Forlì.

Mia cara Tudina. Ho taciuto lungo tempo, tacente voi; e tardi rispondo alla vostra dei 22 febbraio. Queste due cose sono assai diverse. Il mio primo silenzio è stato per massima, la tardanza per necessità. Ch' io mi dimenticassi mai della Tudina è impossibile: e la Tudina lo sa: ma finge di non saperlo, o di non crederlo, o di scordarselo. Perchè dunque non v'ho scritto? Anche questo sapete, mia cara Tudina, ch' io per ordinario mi taccio, se non son richiesto a parlare, temendo sempre di seccare il mio prossimo; il che io temo e fuggo come il più grave

de' peccati, e non perdonabile. Ben mille volte ho desiderato che mi deste cagione di non star muto: e dicevo, come mai quella gentile Tudina non vuol più che io le scriva? Mai più avrei pensato di vostro star male. Oh non sapevo io che a voi fare un ragazzo costa meno che a me una lettera? In verità quando ho letto il patire e il pericolar vostro, non pur dolore ne ho avuto, anche maraviglia. Ma voi, altre volte, solevate scrivermi un poco prima del partorire: se io fossi superstizioso direi che dio vi ha punito per aver questa volta mancato a tale atto di carità. Ricordatevi dunque che io amo ed ho presenti sempre all' animo i miei amici: ma che io mi sto quieto quando mi pare ch' essi non mi cerchino ch' io mi faccia sentire. Alla vostra poi de' 22 febbraio non ho potuto risponder subito, perchè la malattia di mio padre mi ha fatto star un mese fuor di Milano. Egli poi è morto: e dovrò ritornare a casa, quando mio fratello potrà esservi, per accomodare insieme gli affari. Se ciò non era, avrei subito ringraziata la mia Tudina, d' avermi fatto sentire ch' ella mi tiene ancor *vivo* nella memoria, e nella grazia sua: dico nella grazia ancora: benchè mi vogliate mostrarvi men dolce del solito. Ma più giustamente potreste dimenticarmi, come cosa di poco valore, che ricordandomi, non pensare ancora che un poco di bene dovete pur volermi, per lo moltissimo che io ne voglio a voi. Abbracciate per me Minghino, e baciatemi i vostri ragazzi. Io vi saluto

con tutto il cuore mille e cento volte; e vi desidero ogni bene; e della prole ancora, poichè ne siete insaziabile. Addio, cara Tudina, addio.

460. *

Al Celebre Canova.

Milano, 15 marzo 1817. a Roma.

Amabilissimi angeli. E prima mi rivolgerò a te, o divino, che ti sei degnato scrivermi quelle preziose righe il 14 febbrajo. A me pare, che mi si apra il paradiso ogni volta che vedo una tua riga; ma per quanto io te ne ringrazi inginocchiato, non voglio lasciare di dolermi amorosamente per le parole che adoperi. Ma ti pare, o mio Canova? Senti. io son certissimo che (per tua grande bontà) mi vuoi bene; e ne sono così certo, che se tutto il mondo mi volesse togliere questa credenza, ch'è la vita del mio cuore, io non me la lascierei togliere. Posto ciò, il tuo silenzio io lo rispetto, ma non mi affligge; perchè so quanto sei occupato, e so che non ti dimentichi di me. E vedi ch'io stesso non ti scrivo mai, o quasi mai, direttamente, per paura che tu ti disagi a rispondermi; e mi parrebbe di fare un grave peccato, cagionandoti disagio. Però scrivo sempre al nostro Abate; ch'è una sola cosa con te e con me; ed egli volentieri sopporta la briga di consolarmi e ravvivarmi con le sue letterine; e tien vivo in me

quel poco di spirito, che spesso le tristezze minacciano di spegnere affatto. Ora è morto il povero mio padre. In aprile tornerò a casa per liquidare gl' interessi co'fratelli. Se io troverò tanto di poterne fare una dote sufficiente alla *libertà*, credimi anche tu, o mio caro Abate, ch'io la sposerò, e le sarò fedele: credilo: se non troverò tanto che basti ad una vita affatto libera e indipendente dagli uomini (che coi loro vizi e passioni fanno delirare), m'ingegnerò di perdere il meno possibile di libertà, e di conservarmi più che potrò separato da questa sozzura di brighe umane. Io ben ti avviserò di quanto mi occorrerà: benchè nelle sostanze, e per conseguente nello stato mio, rimane una pendenza, finchè vive la buona mia madre. Se tu, o mio divino, non avessi la consuetudine di ajutare gli studj con migliaja di zecchini annui, per quanto sia grande la tua bontà e la mia confidenza, non oserei seccarti colla preghiera che troverai nell' annessa cartolina. Ma poichè ai desiderj del mio caro amico (valente antiquario e appassionatissimo) puoi soddisfare permettendo al nostro Bassino di fare i quattro diseguini, e di *copiare* le parole di quella ventina di figuline, che tu e il mio Abate crederete *inedite* e più *insigni*: io mi fo ardito di raccomandare a voi due la brama d'uno studioso, la quale si può dir moderata a proporzione di quello che siete soliti di fare in favor degli studj: e per mezzo del carissimo Abate prego il mio dilettissimo Bassino di cooperare alla cortesia vostra. Tor

nando a me, io spero che dentro quest' anno mi riesca stabilire un qualche sistema fisso alla mia vita: la quale vorrei che potess' essere ritiratissima, occultissima, quietissima, liberissima e studiosa. Per quanto la fortuna mi permetterà, tendo a quest'unico fine. Io vi avviserò del risultato. Se ciò mi riesce, mi tengo certo di vedervi nell' anno venturo, e di abbracciarvi realmente. Ora lo fo come posso con tutto lo spirito, e con amore indicibile. Addio, addio. Seguitate ad amare il vostro povero giordani: così dio sempre vi conservi (poichè non pare che crescer possa) il godere delle virtù vostre e della fama. Addio. addio.

P. S. Al solito amico Arcangeli della posta ho consegnato *quelle carte* e raccomandate vivissimamente: il quale m'ha promesso, che giugneranno presto. sicure e senza spesa. Troverai nel plico un libretto mio di cose vecchie. ma ristampate unite.

461.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 16 marzo 1817. a Venezia.

Fratel carissimo. alla tua degli 11. Quell' estratto della tua opera mi si dice fatto da Lancetti [1]. Ma io non leggo quel giornale: nè ho più comunicazione minima col suo direttore. Rallegromi che ti lodino

[1] È probabile che sia l' estratto che leggesi nello *Spettatore*, tom. 5, pag. 83.

in Germania, e più ancora che ti comprino. Per carità, non mi dire che lavori 14 ore al giorno. Sei matto? Vuoi ammazzarti? Ma per dio, un po' di discrezione. Queste sono pazzie; non le approvo, le condanno moltissimo. Io ti strapazzerò per dio, se farai di queste bestialità. Vuoi proprio ruinarti la salute per forza?

De' miei affari domestici non ti scrivo, perchè son cose lunghe, e noiose. Ti dirò poi a voce in qual modo siami mancato una così fondata speranza che avevo di una vita non ricca, ma agiata e liberissima. Andrò a casa subito dopo Pasqua per accomodare gl' interessi. Ma prevedendo che l' entrata non mi basterà, e bisognerà cercare qualche compenso; devo dirti che con quel fanfarone di Bettoni, nulla veggo conchiuso; e poi non mi pare buon negozio. Sarei vero servitore; legato tutta la giornata; addio miei studi; e chi sa con quale lucro. Dimmi un poco, se volendo io venire a Venezia, sarebbe impossibile di mettere in piedi un' accademiola o scuola privata, trovandomi uno scolare tu, uno Aglietti, uno Mulazzani, uno Rangoni: basterebbero dieci; e che pagassero 15 franchi al mese per dieci mesi; e io lavorando due ore al giorno; così mi rimarrebbe da potere studiare. Vorrei che per ora (ma subito) tu mi dicessi se questa cosa è veramente impossibile, o nò. Così o non ci penserò più; o se ha possibilità, si potrebbe poi tentarne la riuscita; e io volentieri verrei, non a Venezia, ma vicino al caro fra-

tello. A te non increscerà contentarmi di ciò, che non ti costa se non una riga.

Alcun m' ha detto che a Venezia si tenta di far pur avere a Padova questa Cattedra greca: È vero? vi ricorderete di me? rispondimene una parola. Saluto con tutto il cuore Lucietta, e D. Carlo, e Momolo. Duolmi immensamente de' vostri dispiaceri. Oh che mondo è mai questo! Amiamoci, per conforto delle nostre sventure. Addio, caro: abbi giudizio nel faticare. Addio.

462. *

All' Abate Giovanni Tubarchi.

Milano, 18 marzo 1817. a Parma.

Veramente ho sempre giudicato benissimo credendo te rarissimo e preziosissimo amico, o mio Tubarchi: e se cento e cento argomenti non ne avessi, lo proverebbe sola questa tua lettera tanto amorevole dei 13; della quale professo non poterti abbastanza ringraziare. Appo Cornacchia non devo credere di poter, senza sua offesa, cercare chi mi protegga, ma al più chi mi ricordi: tanto egli mi si è mostro amico sempre: e specialmente quando l' ho veduto in febraio. Ma io rimango molto perplesso su questa cattedra. Non curerei molto ch'ella sia di razza secondaria e subalterna: perchè io non penso a bozare: ma temo ch' ella sia troppo poco pagata, e che

porti lezione due volte al giorno; o almeno una lezione lunghissima, se è una sola. Io avrei amato di succedere al Mazza nella lingua greca e nella segreteria, se fosse giubilato, o mancasse: trovando in tali impieghi abbastanza lucro e assai decoro. Nullameno pensa tu e il mio Santi quello che più convenga. Formale domanda nè mi convien di fare, nè è necessaria. Basta che una mezza parola, da chiunque, ne sia detta a Cornacchia. Poichè non vorrei chieder cosa che mi fosse più dannosa che altro: o se devo avere (per qualunque causa) una ripulsa, vorrei piuttosto averla domandando una cosa buona che una miseria. Basta, io mi rimetto all'amicizia. Ho spedito a Dodici un pachetto con alcune copie del mio libretto, del quale il nostro Pezzanino darà un esemplare al mio Tubarchi. Gradisci quella inezia, come piccol segno di moltissimo amore: col quale ti saluto, ti ringrazio e ti abbraccio. Mille milioni di cose al caro Santi. Addio.

463.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 21 marzo 1817. a Venezia.

Fratello amatissimo. Aspetterò risposta alla mia ultima senza impazienza: ma intanto mi sopraggiugne necessità di scriverti cosa, alla quale devi subito dare qualche risposta. Qui ci è un fanatismo di fare

un giornale che sia successore legittimo alla biblioteca italiana, e la continui, e la migliori; lasciando che la spuria continuazione dell' Acerbi vada (come si spera) cascando da sè. A questa impresa bolle l'animo non solo di letterati, ma di Signori. Già si è ottenuta la licenza del Governo; già ci è unione; prestissimo si vuol cominciare la stampa; e dare per quest'anno nove volumetti. Io, benchè volessi attendere ad altro, per non farmi mangiar vivo e dagli amici e dagli infervorati di questa impresa, convengo impegnarmici. Editori dunque sono i tre primi della biblioteca italiana, Monti, Breislac, e io; si aggiungono Brocchi, e Labus segretario della società. Uscirà a momenti il manifesto, il quale al publico mostrerà i nomi di tutti quelli che a questa impresa danno il nome; e fra poco vi si vedranno tutti i migliori d'Italia. Tutti quelli di Milano sono già d'accordo (restano solamente agli stipendi e sotto i vessilli dell' Acerbi il tuo grande amico monsignor Bossi, e il mio grande amico Rossi Crostolio.) Primieramente dunque e Monti, e io e Labus ti preghiamo di un servizio, che non ti costa niente; ed è di permettere che il tuo santo nome sia stampato nella lista dei favoreggiatori e aiutatori di questa impresa *ecumenica italiana*: e che un simil favore ci volessi impetrare da Aglietti: che se noi siamo ambiziosi di avere i vostri due nomi; neppur voi dovete vergognarvi della compagnia in cui vi troverete. In secondo luogo si prega che al comparir del

manifesto ci procuriate quanti associati potrete: perchè noi siamo indipendenti, e non abbiamo sussidj dal governo. In terzo luogo si brama che tu, e per quanto le occupazioni lo permetteranno ad Aglietti, andiate somministrando materia a questo giornale: che è tutto cosa italiana, libera: senza influenza esterna, senza intrigo di spioni; e che desidera di farsi onorato e caro all' Italia per suo intrinseco valore. In quarto luogo ti raccomandiamo, a mani giunte, se non hai cominciato la stampa del tuo bellissimo Giove, per amor *della santa madre* mandacelo subito, per la posta. Si comincierà a stamparlo nel primo fascicolo (che dee uscire col primo di maggio); si seguiterà a stamparlo a pezzi i più lunghi al possibile e senza interrompimento. Tu ne avrai cinquanta copie per te in un libretto a parte, (oltrechè ogni socio della impresa avrà da noi gratis una copia di tutto il giornale). Rispondimi dunque subito, o mio carissimo Leopoldo. Non puoi credere con quanta ansietà è attesa la tua risposta da tutti costoro che ti stimano e ti amano davvero come un primogenitone glorioso della povera mamma. Dunque non ci coglionare. Scrivimi subito. Mille saluti a Lucietta, a D. Carlo, a Momolo. Io ti abbraccio con amore infinito.

464.

Al Conte Giovanni Marchetti.

Milano, 1 aprile 1817. a Bologna.

Mio carissimo Giovannino. Certamente ti avrei scritto io del giornale; ma frenai la voglia, per evitare un ludibrio. Ed ecco in fatti che questa licenza di far il giornale non si può ancora avere; benchè secondo le leggi non si possa in alcun modo negare: benchè la cosa sia passata senza contraddizione in consiglio, presente il governatore; benchè sia ferventemente desiderata da moltissimi. questa licenza, che è una mera formalità. il governatore non la dà ancora, e vuole *pensarvi* ed *informarsi*; e pare che vorrebbe negarla espresso, se potesse; e non potendola negare par che almeno voglia non concederla. Dirai. Perchè? Oh chi lo sa? Per questo io non ti scriveva. finchè non avevo sicurezza. Come collaboratore. non ti obblighi a nulla. Se procuri associati al giornale, fai cosa da amico: se talvolta. quando ti è comodo, mandi qualche cosa da stampare, fai da bravo uomo, come sei: ma quando non ti è comodo. niuno t' importuna. Così potesse cominciarsi questa impresa. finchè gli animi son caldi e disposti: ma ne dubito assai. Risaluto e ringrazio gli amici. particolarmente Ippolitina e Maurina. Saluto Cornelia; della cui perfetta salute di cuor mi rallegro; che molto m' avea rattristato il sentirla malata. Ad-

dio, carissimo Giovannino. addio mille volte. ricordati di voler un pò di bene a chi ti ama tanto. Addio, addio.

465.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 5 aprile 1817. a Venezia.

Fratello adorato. Non so perchè le tue carissime 23 marzo, e un'altra senza data, ma posteriore, siano giunte insieme. Basta: io ti ringrazio con tutto il cuore di tutte due. M' hai fatto un servigio vero da fratello, disingannandomi e distogliendomi dal pensare a Venezia per istabilirmi. Vedrò se mi riesca venirvi unicamente per passarvi qualche settimana presso al mio fratello; e parlarvi un po' tanto tanto delle cose nostre. Non posso muovermi per andare a casa dopo la Pasqua, come volevo. Tutto questo aprile l' ho imbrogliatissimo. Se a te non fa difetto, lascia passare questo mese; e poi mandami i tuoi nuovi lavori, che io leggerò con infinito piacere e con amore indicibile. Io ti cercherò il pelo nell'uovo, come si deve con uomo tanto superiore, e con fratello tanto amato e caro.

L'affare del giornale è pendente; perchè il governatore negare la licenza non può, e darla non vorrebbe. Vedremo come la cosa finirà. Intanto ti ringrazio moltissimo d' avermi ottenuto il nome del no-

stro Aglietti (che ti prego di riverirmi caramente). Ti ringrazio poi del nome tuo; del quale già (e lo gradirai) m'ero vantato cogli amici, che ad una riunione di tutti i migliori italiani, e ad una preghiera del tuo fratel poveretto, non poteva mancare. Ti ringrazio ancora moltissimo dell' ottima volontà che avesti intorno al Giove: ma vedo che sarebbe un assaltarti sulla strada e svaligiarti a rompere quei tuoi sacri impegni. Bella davvero assai quella tua letterina al divino. Perdona alla fraterna amorevolezza e libertà se ti avviso che è di ottimo stile quella elegante e dignitosa semplicità e perspicuità di quella letterina; e che procuri di serbare, il più che si può siffatto nobile e puro stile nella grande opera. Ti ripeto poi, per dio, che non vogli ammazzarti di fatica: per l' amicizia fraterna, e per amore e onor della cara madre, ti supplico che abbi cura della tua salute. Mi daresti mortal dolore, se ti danneggiassi da te stesso. Com' è finito l' affare del vomito che volevano sforzarti de'tuoi libri? Sta duro, sta forte. Il buon Monti nostro ti saluta tanto. Ho bisogno d' un servigietto: e scusami della seccaggine. Trova qualcuno che possa presentare a Morelli questa cartolina; e averne due parole di risposta. Mi preme.

Ti prego di mille saluti miei a Lucietta, a D. Carlo, a Momolo. Io vorrei sperare che del mio in qualche modo mi restasse da supplire a una filosofica, cioè non ricca ma libera, vita. Dio lo voglia. Addio, fratello che io adoro, ricordati di volermi sempre bene.

466. *

All'Abate Giambattista Canova.

Milano, Sabato Santo 1817. a Roma.

Due righe per abbracciarti e darti la buona Pasqua. Tornato di casa ti scrissi, e insieme al divino ringraziando ambedue, come angeli consolatori e adorati. Ti avvisai di avere consegnate all' amico della posta le preziose carte: dal quale intendo, che già arrivarono a Bologna. A quest'ora esser dovrebbero nelle tue mani. Questa così bellissima stagione mi dà una grande tristezza; sai come? Se io fossi libero vedi che opportunissima e rara stagione per venire a visitare ed abbracciare in Roma l'unica e somma consolazione della mia vita! Ma tutto questo anno avrò varie brighe, e particolarmente per acconciare gl' interessi domestici dopo la perdita fatta del padre. Ma devo ben essere sfortunato, se l' anno venturo non posso corporalmente venire, dove sono tanto col cuore. Spero che mi avrai amorevolmente perdonato quell' incommodo che dovetti darti delle figuline. Salutami tanto il nostro caro Bassino, e D' Este, e Meneghetto. La mia salute è buona. In molte parti di queste regioni, sopratutto nel Ducato di Parma e in quel di Modena, fa terribile strage il morbo contagioso, e la miseria che lo generò e lo nutrisce. Con tutta l'anima innamorata abbraccio te e il divino mille milioni di volte. Addio, addio.

467.

Al C. Giovanni Marchetti.

Milano, 9 aprile 1817. a Bologna.

Giovannino mio amabilissimo. Se io t'invoco aiutatore e promotore di cose buone ai buoni studi, non sarò importuno, ma giudizioso, e a te non discaro. Considerando io (non creder ch'io cominci una orazione, o faccia preambolo a un Decreto; ma bisognami pure di contarti dall' uovo la cosa), considerando io la grande pestilenza e inondazione di cattivi libri, e che gridar loro contra è fatica smisurata, pericolosa e quasi inutile; ho pensato a rimedio più sicuro e quieto il promuovere la cognizione e l'amore de' buoni libri che stanno dimenticati. A ciò attendo e per me stesso e per mezzo degli amici. Io qui ho cominciato facendo raccogliere e dal Silvestri stampare le operette elegantissime del Palcani, bell'esempio di grazioso stile nelle cose scientifiche: la quale raccolta niuno avea pensato di fare; e io ci ho aggiunto l'inedito Platino. Di questo librettino di poca spesa alcune copie ha mandate il libraio al Penna costì. Pregoti che vogli raccomandare ai molti amici tuoi e de' gentili studi che non isdegnino comprarlo. Perchè se il Silvestri vedrà spaccio e guadagno, mi crederà; e seguiteremo ristampando assai cose belle e rare: se nò, mi terrà per consigliere dannoso e stolto; e non avrà torto.

Il P. Cesari, tanto benemerito della lingua, e molto amico mio, si è lasciato da me persuadere ad imprendere la stampa di un aureo e raro libretto di Feo Belcari, purissimo e dolcissimo scrittore delle vite del B. Colombino e de' primi Gesuati: che sono quella lingua e quello stile, tutto oro finissimo, delle vite de' Santi Padri: ma prima di entrare in barca vorrebbe assicurarsi un sufficiente numero di associati. Io, per amor dell' impresa che mi par degna, mi adopero di raccoglierne da ogni lato quanti più posso. E prego il Giovannino mio, che è il fior di gentilezza ne' costumi e negli studi, che voglia aiutarmici. Taluno riderà perchè l' operetta è divota. Ma penso che i Cristi e le madonne si cercano e si pagan caro per amor della pittura: non potrà meritare altanto l'amor della lingua, che pur è una dipintura? Fammi dunque grazia di rimandarmi questa cartolina (a tuo agio) con quanti più nomi potrai. La spesa dovrà essere di pochissime lire. Tu devi spendere un poco di quella tua soave persuasione a pro' delle muse italiane dalle quali sei tanto amato e onorato. E le franclinianе che fanno? fervono nel tuo petto? cominciarono a schiudersene? L' uovo del nostro giornale (come ti scrissi) è tuttavia sotto l'incubazione del potente, che in vece di scaldarlo l' affredda, e forse lo schiaccerà. Il nostro Monti ti saluta tanto tanto. Tu saluterai caramente gli amici, specialmente Cristini e Valorani. Tiemmi in memoria d' Ippolitina e di Maurina. Con tutto il

cuore ti abbraccio, mio dolcissimo e carissimo Giovannino, e ti bacio, e ti amo e ti saluto. addio.

468.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 10 aprile 1817. a Venezia.

Fratello amatissimo. Il negozio del giornale pende tuttavia presso chi non può negare e non vuole acconsentire. Non crederesti l'universale mormorazione che sia impedita una così bella e desiderata riunione di tutti i migliori intelletti d'Italia, per favorire l'avarizia d'un villanaccio ignorante e briccone. Io nondimeno non so persuadermi che il governatore, il quale certamente è di acuto ingegno, non si risolva a lasciar correre le cose secondo la giustizia. Vedremo. Tu intanto mi devi fare un servigio. Per bene della lingua ho persuaso Cesari a ristampare un' operetta rara e non molto conosciuta; e perchè i compratori sian più l'ho eletta tale che piaccia a' devoti, de' quali è tuttavia grande il numero. Tu fammi grazia tra tutti i conoscenti tuoi o linguisti o divoti trovarmi associati: si tratta una spesa di tre lire o quattro al più. Perciò aspetto che graziosamente mi rimanderai questa cartolina con parecchi nomi. Come va la tua grande opera? Ma ti raccomando, non rovinarti la salute, per carità. Io quando avrò stabilito i miei piccoli affari penso di darmi a

un quietissimo e liberissimo ozio, avendo in *gran despitto* tutto questo mondo. Mille saluti a Lucietta. a D. Carlo, a Momolo. Te abbraccio con tutto il cuore. Credo avrai avuta la mia ultima responsiva alle due tue. addio. addio.

Ho scritto a Recanati (vedi dove!) a un Signore che tiene libreria, eccitandolo ad acquistare la tua grande opera, se già non l' ha — Tu cortesemente ti ricorderai quel mio desiderio intorno al Sarpi. addio.

469. *

All'Abate Giambattista Canova.

Milano, 12 aprile 1817. a Roma.

Alla cara tua dei 5 mille ringraziamenti, e mille migliaia di baci a te e al divino. Il mio Arcangeli si sente troppo preziosamente pagato del servigio fattoci, per l' aggradimento sì cortese di te e del fratello. Io per me e per l' amico antiquario ti ringrazio della tua amabilissima disposizione a favorirci le figuline; ma poichè esse non sono letterate, non più appartengono a' suoi studj: onde non ci si pensi più. Eccomi, carissime anime, a dirvi schiettamente lo stato degli affari e dei pensieri miei. Credevo. per dirtela, di dovermi trovare un signoretto: ma le divisioni, e il volere ognuno fare da sè, ed altre cagioni abbassano un poco le mie concepite idee. Nondi-

meno credo che mi rimanga da vivere, sapendomi contentare del mediocre, o anche del meno. Ma tanto stimo preziosa la libertà, tanto sono innamorato di lei sola in tutte le cose mondane, che sono risoluto contentarmi del mio, purchè mi basti al vivere, e non voler perdere un' oncia di libertà. E mi sono proposto di vivere una vita quietissima e liberissima e oscurissima come d'uomo morto e affatto fuora del mondo. Seguitare a studiare, ma per mia sola consolazione, e con poca fatica; perchè la fatica molta non mi è sopportabile: ed essendo morto affatto ad ogni ambizione ed avarizia, qual cagione avrei di tormentarmi questi pochi anni, che la debole complessione mi promette? Circa il soggiorno non so ancora bene: ma sono tanti guai, e miserie, e lagrime da per tutto che uscendo di Milano non saprei dove andare. Per altro vedrò in seguito, e ogni cosa che mi passerà per la mente te la dirò. Ora stimo che devo essere bene sfortunato, se l'anno venturo mi venga qualche straordinario e miracoloso impedimento, che mi tolga di vedere e baciare corporalmente i miei angeli. In quest'anno già mi sono rassegnato; chè le brighe di acconciare le cose domestiche, ed alcuni avanzi d'imbrogli non mi lasciano libertà. Bisogna che tu sappi, che scioltasi la società della *Biblioteca Italiana*, nella quale è rimasto solo Acerbi, è venuto un fanatismo ai letterati e signori di radunarsi, e intendersi la massima parte degli studiosi italiani, e indipendentemente da ogni governo rinnovar anche in miglior

forma il giornale che si fece l'anno passato. Io ho il mio cuore volto a tutt'altro. Ma mi tiravo addosso un diluvio d'odii, se adesso ricusavo, dicendosi che il mio ritirarsi era cagione di guastar tutto, e non farsene niente. Nel mio cuore risolvetti di aderire per ora; e incamminata la cosa, ritirarmi poi quietamente senza offesa degli altri; perchè io solamente vagheggio quel beato ozio di uomo morto e sepolto. Già tutto era pronto; ma il governatore sospende la licenza della stampa, e par ch'abbia intenzione di ricusarla. Ma ricusarla secondo le leggi non può: e tutti questi socj pajon riscaldati e ostinati a stamparlo fuor di qui, se qui non si potrà. Io aspetto l'esito della cosa, disposto a servire per un tempo sufficiente, poichè fui costretto dar la parola: ma sempre fermo di seppellirmi in fine nel mio oscurissimo silenzio. Eccoti l'animo mio qual è ora, e quale sarà sempre nella sostanza: salvo qualche lieve mutazione, che le circostanze portassero. E per fine cordialissimamente vi abbraccio e vi bacio, adorati angeli, e vi ringrazio, perchè so che mi amate per vostra bontà, e io vi adoro indicibilmente. Addio, addio.

470.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano, 12 aprile 1817. a Piacenza.

Oh quanto mi contrista la tua dei 10, o mio amatissimo Gaetanino! Sopra tutto per la tua doglia dei

denti: ma voglio sperare che passi. Nè poco mi confonde quella persecuzione. Ma come mai tale animo in C......! or dunque tutto è possibile degli uomini. Però in che consistono le *sembianze sospette* di quel libro? In somma sarebbe un cattivo soggiorno codesto paese. E la febre [1] e gli altri guai come vanno? Il conte Alberto è stato a Parma? che vi ha fatto?

Sentimi: io non posso muovermi di qui: ma già quanto agli affari, io vaglio poco più di mia madre. Tutta la testa è in te: e son certo che mio fratello tutto in te si rimetterà. Egli poi verrà qui, e istoricamente mi narrerà le cose: ma io già sin d'ora ho approvato tutto quello che farete. Andando a ragione io mi troverei il più miserabile: voglio confidarmi nella discrezione e amorevolezza loro [2]. Nell'e-

1 Intendi la Petecchiale allora gittatasi ne'paesi nostri.

2 E ai 19 d'aprile scriveva: — Il danaro che potrebbe toccarmi potrai consegnarlo a Tognino (*a*), che presto passerà di quà: e se a lui non è comodo portarlo, lo riterrà la Livia, persino alla mia venuta; chè non ho premura. Mio fratello ha le istesse intenzioni della Livia quanto al legato. Ma a me rincresce ricever limosina dai fratelli, quando mio padre lasciandomi la quarta, senza ingiuria nè avvilimento di nessuno, agguagliava le cose. Non capisco da chi e perchè siasi fatta mutare a mio padre quella disposizione suggeritagli già da mia madre, e approvata dai fratelli. A mia madre era anche più utile godersi in vita la metà dell'usufrutto. Ti sarò obligatissimo se potrai mandarmi buon numero d'associati al Colombino del Cesari. , , , , . ,

(*a*) Il fratello.

state poi, quando tu sarai tornato di Toscana, io verrò per goder qualche giorno di parlare con te. Nulla mi dici della Livia; la quale anche non m'ha scritto la solita lettera del primo del mese. Come sta? A proposito del Palcani scrissi a D. Giuseppe Veneziani una cosa della quale doveva parlare anche a te. Vedo che non mi risponde; ma credo che lo farà.

Bisogna che tu mi facci un servigio. Il P. Cesari di Verona, famoso purista di lingua, a mia persuasione ristamperà un prezioso e raro libretto. Feo Belcari......

Fammi sentire che tu stia bene, e che il nostro paese non sia affatto affatto sventurato. Parmi che da noi si stia anche peggio degli altri, che pur tutti stanno malissimo. Vedo che di quel mio affare non mi parli e intendo il silenzio. Oh se mi basterà il mio per poter vivere! ma ne temo: e pur non cerco altro al mondo. Addio, mio amatissimo.

471.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 17 aprile 1817. a Venezia.

Ah caro fratello: vedi che bisogna pur avere moderazione nelle fatiche! Dio buono! Chi t'ha richiamato la podagra, se non l'eccesso irragionevole del tuo faticare? Per carità, abbi giudizio; non voler caricare la natura di maggior peso ch'ella possa so-

stenere. Vedrò più che volentierissimo i tuoi nuovi lavori; e con tutta la libertà di fratello amicissimo ne dirò i miei deboli avvisi. Duolmi infinitamente d' una cosa che non potei prevedere. Non posso rimandarti quella così bella tua letterina dedicatoria. Sappi che io non tengo mai (per antichissimo sistema) niuna lettera; appena risposto le brucio tutte senza eccezione: tanto abborrisco il pensiero che mai per niuna occasione potessero divenir pascolo a qualsiasi curiosità altrui. Non pensai che quella ti potesse bisognare di riaverla; che diligentemente l'avrei guardata. Perdonami questo involontario errore. Devo a te, e al caro Momolo centomila ringraziamenti per la risposta avuta sul Sarpi. Pregoti di comunicar la presente a Momolo, coi miei più affettuosi saluti. Egli vorrebbe che io facessi una scritturetta in servigio del buon Frosconi. Sa dio quanto io sia dolente e confuso di non poter servire una così buona e brava persona, tanto da me amata e stimata. Ma dio, se io non posso. Ho una languidissima salute, per tanti dispiaceri sofferti; e ora questa intemperie di stagione mi tormenta di costipazione, che mi toglie affatto la testa. Aggiungi le continue seccature; e poi anche le brighe domestiche, a me assai spiacevoli e crucciose. Momolo crede che in poche ore io potessi farla: ma non è vero: che mi ci vorrebbe tempo, e vigor di testa assai. Non ho cosa che più mi costi che lo scrivere; massime poi dovendo lavorare d' imaginazione. Io potrò servir te; perchè

si tratta solamente di leggere; e questo mi costa in proporzione pochissimo. Vero è che non avendo come a Bologna comodo di libri, non so come andrà la cosa, se occorrerà di far confronti e ricerche. Basta, farò il meno male che potrò. Addio, mio caro fratello. Procura che Momolo e Frosconi mi perdonino. La gente nol vuol credere; ma io sono sì debole e spossato, che ho una fatica a strascinarmi la vita. Mille saluti a Lucietta e a D. Carlo. Fammi sentire qualche buona nuova di salute; e non ti strapazzare colle fatiche. Addio, mio carissimo e amatissimo fratello. Addio.

472.

A Madama N,,,,

Milano, 17 aprile 1817. a Bologna.

Oh che è mai questo, N,,,,,, mia? *Non poter più essere nè gentile nè amabile! In collera colla misera e vilissima umanità! Nulla più ti rallegra! Nè anche il giardino poter consolarti!* Oh questo poi è tutto dire: troppo sarebbe, se anche fossi nei casi di Didone. Ma che è mai avvenuto? Sei in collera con ,,,,,,,,? Eh, vada dove vuol andare; ma non se ne porti seco la gentilezza, l'amabilità, l'allegria di N.,,,,,,. Oh quanto ti costa farti un altro,,,,,? dieci, venti? Niun male più consolabile e riparabile di questo. Oh eri tanto brava; dov'è andata la tua

bravura? Ricordati che è permesso alle brave persone sdegnarsi talora un poco; ma addolorarsi, affliggersi, macerarsi; qual è la cagione in questo mondaccio, che vaglia tanto? Se poi non è un ingrato un infedele un traditoraccio che ti dà queste malinconie, che diavol è dunque? Possa io morire, se io mai fui buono da niente per consolare: ma chi potrebbe, nulla sapendo di che ti duoli? Ben so io che da natura e da fortuna sei tanto privilegiata, che se pur le tristezze ti facessero qualche rara nebbietta, mai non ti possan fare uno scuro temporale. E a proposito di Roma: tu mi negherai già il vero, se io ti dirò che non vi sei, perchè non vi volesti andare. Ma perchè non volere? . . . . . Io poi ti ringrazio che anche sdegnata e addolorata tanto, mi scrivi, e mi richiedi di scriverti. Ma non sapendo se anch' io debba farti compagnia nel dolore o nell'ira o pregarti a richiamar presto la consueta allegria, temo dir male qualunque cosa ti dica: e fors'anche è male tacere; ma pure sarà meno male.

Rispondo alla noterella. Ho *cercato* il libro che m'indichi. Niuno libraio pur lo conosce: Giegler n'ebbe alcuna copia, e l'ha venduta; ma può farne venire dell'altre. Debbo *comprarle* per te? dimmelo espressamente. Ma come farei a mandartelo? indicamene qualche mezzo; il che varrà meglio che l'industriarmi che io farò qui a trovarne. Le opere della Genlis si ristampano da Sonzogno; ma tradotte: il che ha necessità di esser cosa pessima. Non hanno

nè stampato, nè pur stabilito in mente se vogliono publicarle tutte, o quali eleggere. Pare che si lascino condurre dal successo, cioè dal caso. Finora ne sono usciti 14 in 15 volumi. Oh vedi che biblioteca dev'essere se le stampassero tutte. Ti prego di mandare miei saluti al caro e felice .,,,, : che nol vai tu a trovare? troveresti nel viaggio l'oblivione delle cose noiose. Cara N.,,...,.., ti ringrazio che m'inviti a ricordarmi di te: ma il ricordarsi suppone interruzione di pensieri: e a questo modo non potrei di te ricordarmi. T'auguro lieti pensieri, poichè non altro ti manca: e con tutto il cuore ti saluto. Addio.

473.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano. 23 aprile 1817. a Piacenza.

Gaetanino amatissimo. Iersera ho avuto dalla posta la tua dei 21, e l'altra da mio fratello. Io non potrò mai cessare di ringraziarti per tante e tante brighe che sostieni per amor nostro. Io non posso altro che protestarmi che tutti ti abbiamo oblighi infiniti. Pregoti di continuare la tua assistenza necessarissima alle cose nostre: sopra tutto veglia delicatamente perchè mia sorella e mia madre non siano circondate da raggiratori interessati. Vedo anch'io la necessità di vendere gli stabili, e pregoti di procurare la vendita col maggiore vantaggio. Dim-

mi quando pensi di partire per la Toscana, e quando poi ritornare. Perchè al tuo ritorno io vorrò venire. La cattedra di lingua greca è un mero desiderio di qualche amico, che forse mi crede non indegno di una qualche parte di ciò che abbonda a tanti asini ruffiani e spie e ladri: ma inutilmente. Mi fa spezie che tu non mi abbi mai voluto rispondere, benchè eccitato sull'affare piacentino. Dunque non se n'è fatto nulla? or vedi come io ho da vivere con mille franchi. Gli altri hanno il legato, e la pensione; e mio fratello un mestiere che gli frutta: io non ho niente. e l'adulazione che da tutte le parti d'Italia mi piove addosso, non mi frutta un centesimo. Se mia madre mi sarà iniqua, io sono perduto. Perciò ti prego di voler leggere l'annessa carta prima di darla a Livia. E quando crederai maturo alla tua confidenza l'animo di mia madre, vedi di consigliarle un testamento che mi salvi da obbrobriosa disperazione. Io non capisco niente: parevo il più amato e nulla mi vale.

Pregoti non t'incresca di mandarmi i nomi degli associati al Cesari; al quale se tu stimi scriverò che poi spedisca i volumi stampati a Del-Maino. Silvestri mi dice che presto gli spedirà il Pompei per Maggi, e i due volumetti da te richiesti, come ti scrissi. Ho letto sul giornale qui di ieri il decreto parmigiano sulla vita di Bodoni. Abbi pazienza di spiegarmi come s'intenda stampato *licenziosamente* un libro, che ebbe tutte le licenze; e che cosa siano

queste sue *sembianze sospette*. In somma vuol cominciarsi una espressa e manifesta persecuzione? ma da chi promossa? e con qual fine? Salutami gli amici di costì, e manda miei saluti a Venanzio nostro. Addio, carissimo. Addio.

474. *

Al Conte Pompeo dal Toso.

Milano, 23 aprile 1817. a Vicenza.

Signor Contino carissimo. Iersera ho avuta da mio fratello la sua pregiatissima dei 7, e dalla posta quella dei 20. Ella da mio fratello avrà due libretti, uno del Palcani, e uno di me. La ringrazio ben cordialmente delle sue care lettere. La ringrazio della lista ben sortita di nomi: ella è molto valente a persuadere, poichè ha trovato tanti associati a un libro di quella sorta. Bravo, bravo! Il Giambullari è veramente raro assai, come di unica edizione, la quale poi è tanto pessima, ch'è sommo fastidio a leggerla. È mio pensiero (se mi riuscirà bene) di farlo stampare un po' meglio qui in Milano. Quanto alle *annotazioni* intendiamoci bene, caro Contino: perchè non cadessimo in eresie, o scandali. Io non dico che le siano inutili, e non da farsi: dico solamente per la verità che non ebbi io mai pazienza di farne pur una. Vero è che talvolta vorrei averne fatte; perchè mi sono scappate di mente varie cose, che non ho

potuto rattrappare. Vero è ancora che a fare annotazioni si perde da alcuni gran tempo. Basta: ognuno fa secondo sua natura, e il giudizio proprio. Non si è ancora deciso se si farà questo nuovo giornale, perchè il Governatore ha molta intenzione d' impedirlo, benchè legittimamente non possa. Vedremo. Io desidero molto di poter venire a Vicenza e starvi un poco: e allora sì che parleremo assai cose degli studi. Ma non so quando le circostanze mi permetteranno questo piacere. Le ricordo che studiando voglia avere rispetto alla sua salute: appunto per potere studiare lungamente. E con tutto il cuore la riverisco, e le auguro ogni contentezza. Il suo affezionatissimo

475.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 25 aprile 1817. a Venezia.

Alla tua dei 19.

Fratel caro: mi dolgono i tuoi dolori: fammi presto sapere d' esserne libero. Spiacemi che l' opera dei Vecelli non sia esatta; perchè senza esattezza non so qual pregio avrà: ma io non so tanto da poter conoscere le inesattezze. Dimmi solamente se sono di *arte* o di *storia*. Vado sempre lusingandomi di poter venire in fine di giugno o principio di luglio a trovarti: mi sarà di gran medicina poter teco sfogarmi delle mie tristezze. Ho la testa così disfatta,

che non saprei nulla trovarvi di ciò che brami pei le invenzioni de' quadri: massime che tu savissimamente vuoi soggetti di civil documento a' principi: nè credo che la santa scrittura ne abbondi. Viennmi però in mente che la visita della regina Saba al re Salomone sia materia alla pittura sfarzosissima e vaghissima; e contenga buon ricordo a' principi che la opinione di saviezza vale ad ampliare la dominazione. Di tutte poi le parti della bibbia, amerei di sceglier argomenti dai libri de' Maccabei: poichè ivi almeno quel popolaccio mostra qualche virtù, cercando ostinatamente la sua libertà, e di rompere il giogo de' re di Siria.

Che diavolo ti viene in mente di quegli acquisti e di que' doni? donare a' principi! oh demenza imperdonabile! e tanto più donare a chi arbitratur ut stercora questa specie di doni. Se le pitture e sculture che si vogliono donare debbono esser fatte da artisti viventi, alla buon ora; ci è almeno il bene di dar pane ed esercizio a tanta brava gente bisognosa. Ma questo non vale per Canova; che non ha niun bisogno: e alle cui opere non mancheranno mai compratori; e la sua fama già è signora del mondo: onde non gli bisogna farsi conoscere. E a che pro gravare di questa spesa le provincie miserabili? Se poi le opere che volete donare sono d' uomini già morti, io la reputo brutta pazzia. questa è la mia opinione; forse troppo biliosa: ma io trabocco di bile. e vi nuoto dentro, nè posso sputar dolce: e col fra-

tello non ho simulazione: e molto più te ne direi a bocca. oh tu sei troppo buono: come se tu non avessi abbastanza provata la magnanimità e liberalità di questi tempi! Basta: fa tu: in hoc non laudo. Ma forse ci è sotto qualche utilità che io non vedo. Salutami caramente Lucietta, D. Carlo, e Momolo: ti abbraccio con tutto il cuore le mille volte. addio, carissimo.

P. S. Penserai se fosse bel soggetto Faraone che incorona vicerè d' Egitto Giuseppe, straniero, ma buono e fedele amministratore. Penserai a Mosè che domanda al re in mezzo alla sua corte la libertà del popolo Ebreo. Mosè che disseta le turbe nel deserto, parmi soggetto capace di molte movenze pittoriche, di putti, donne, uomini, animali; e mostra la cura che un duce deve avere del suo popolo; e può spiegarsi colla industria umana; senza necessità di prodigio, come nella Manna.

476.

Al Dottor Gaetano Dodici.

Milano, 29 aprile 1817. a Piacenza.

Mio Gaetanino. oggi ho avuta la tua del 26: ma nulla col corriere. Sant'Antonino se fosse venuto dirittamente a Milano, avrebbe avuta favorevole spedizione; ma andò innanzi al Vicario Vescovile di Lodi, come cosa sacra: e quegli scrisse un parere non

risolutissimamente contrario, ma inclinato al nò. Il parere del vicario venne alla Censura di Milano: e il Revisore (col quale ho parlato) fu d'avviso che si lasciasse stampare; perchè la scrittura era composta prudentemente; ed essendo latina e non potendo girare per le mani del volgo, non avea luogo che la moltitudine ridesse di sì belle quistioni. È regola che quando un vescovo e un revisore non si trovano d'accordo, la differenza si dee decidere a Vienna. Così fu là spinto Sant' Antonino a dirvi le sue ragioni. Siccome poi altre quistioni simili sono (da quel tempo in quà) tornate indietro con qualche risoluzione; così pensano che il non veder questa derivi forse dall'essere stata spedita da Vienna a Parma. Eccoti tutto quello che te ne posso dire. Salutami Gervasi; il quale vedrà che ho fatta subito la sua commissione.

Di nuovo ti prego a mandarmi quella nota d'associati pel Colombini. Mi dirai se del Maino ha avuti quel Pompei, quel Palcani e Giordani che Silvestri gli ha spediti, come ti scrissi. Gran benefizio ed immortale mi farai, se non perderai la pazienza; tanto che mia madre ripari alla mia rovina. Par dunque che il conte Alberto non abbia fatta quella domanda di lingua greca per Piacenza, come di cosa speciale e particolare: poichè già fu detto che se volevasi aspettare una generale provvidenza d' Istruzion publica, non se ne sarebbe mai veduto il fine. Dimmi poi, te ne prego, quando fai conto di partire per Toscana; e quando tornare. Mille saluti alla contessa, e a

Maggi e al marchesino. Addio, caro: voglimi sempre bene; come io ti amo di tutto cuore. Addio.

447. *

All' Ab. Giambattista Canova.

Milano, 1 maggio 1817. a Roma.

Risposi alla tua dei 5: ora secondo il nostro patto ti dirò prima di me, che le cose mie non le ho ancora potuto stabilire in quella forma che vorrei; perchè il testamento di mio padre, e le risoluzioni di mia madre me le tengono ancora imperfette e sospese. Ci vuole pazienza. Avrai veduto e il Dionigi trovato dal Mai, e i dubbj mossivi contro dal professor Ciampi di Pisa: ed alcune objezioni furono fatte anche contro al suo Frontone. Questo Mai è raro di dottrina, rarissimo di bontà. E se tu lo conoscessi, son certissimo che proprio ti piacerebbe. Io ho preso, per amicizia verso lui, a sciogliere i dubbi del Ciampi e le opposizioni degli altri; ma in forma civilissima e modestissima: e follo per figura di lettera a te, affinchè si sappia nel mondo com'io ti stimo e come siamo amici. Desidero che tu non l'abbi discaro. Pregoti poi di voler concorrere ad ajuto di un'impresa ugualmente letteraria e pietosa. Ho persuaso il P. Cesari Filippino di Verona, gran linguista e mio amico, a darci una buona stampa di un libro assai affettuoso di devozione e di limpidissima

loquela, che è testo di lingua, ma stampato in antico assai scorrettamente, e divenuto assai raro. . . . .

[1] Entro questa settimana farò consegnare al console Pontificio un plico per te, acciò l'abbi presto, sicuro e immune di spesa. Ci troverai il Dionigi, che ti presenta il Mai, uomo veramente classico di dottrina, e angelico di costume. Ha molto della tua bontà e soavità: e io gli sono moltissimo affezionato. Ci troverai anche dieci copie della mia lettera. Ho parlato solamente del Dionigi, e non del Frontone, perchè veniva troppo lunga, e per finire più presto. E per una delicatezza verso te ho voluto separare il Frontone, che farò poi. Fra i Berlinesi, che insorsero contro il Frontone, il più acre è quello che sta costì ministro di Prussia. Sebbene io voglia parlare urbanissimamente, ho creduto meglio non meschiarlo in uno scritto indirizzato a te, che probabilmente avrai qualche relazione seco; e avrebbe potuto farti qualche sorta di dispiacere.

478.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 2 maggio 1817. a Venezia.

Fratello ammirabile. Sommo e raro uomo (senz'adulazione) t'ho creduto sempre: ma d'ora in poi

[1] Brano del 1.º di giugno.

non ti chiamerò con altro nome che di Eroe. Lasciamo il disputare se io intendessi male, o tu male ti spiegassi. Come l'avevo intesa io, avevo tutta ragione di sdegnarmi e stomacarmi. L'ammirazione, il giubilo che mi dà la cosa, come tu l'hai pensata, è ineffabile. Oh Leopoldo mio, infinitissimamente bravo bravo bravo bravissimo. Più bel pensiero non poteva cadere in mente di bravissimo Eroe: bravo bravo. Ma sarà accettato? Se si accetta, io poi rido pensando al poco gusto che ne avrà quell'uomo, il quale non ama di cuore, se non la ..,,..,.,, gialla dura e lucente: e queste cose vostre stima come noi la merda. Ma tutto il mondo ammirerà, invidierà, esalterà il tuo pensiero. Oh Leopoldo: io già ti amavo quanto si può. Ma in questo momento mi pare d'impazzire nell'amarti eccessivamente. Vorrei esser bellissima donna per pagarti di tanto piacere che mi hai dato. bravo bravo mille milioni di volte. Non finirei mai di lodarti di adorarti per questa cosa stupendissima. Oh come il divino avrà gradito questa tua felicissima idea!

Del divino io non gittai in carta se non qualche mia fantasia più poetica, che altro, come ti ricorderai, che ti lessi: il che a nulla nulla ti servirebbe. Dio volesse che potesse servirti in qualche cosa. Ma venendo parleremo bene di quel divino. Se parlando ti facessi uscir dal tuo caldo ingegno qualche nuova scintilla tanto meglio.

Tra Dedalo ed Icaro, e Chirone ed Achille mi pia-

ce più questo secondo: sebbene mi ricordi quello di Giovenale: cui non Eliceret risum citharœdi cauda magistri? Ed eccoti le mie ragioni o zoppe o diritte. Dedalo ed Icaro è cosa di privati e sudditi; di deboli che tentavano opporre astuzia alla prepotenza: e quella educazione ebbe quell'infelice fine. Ma Achille era bello e valoroso principe, e nondimeno Chirone (saviamente) stimò necessario ingentilire colla dolcezza delle arti la robustezza della bella persona, e la potenza della regale fortuna. Non so se agli occhi debba dispiacere un Centauro: ma il documento è bellissimo; massime non dimenticando di dare a Chirone la lira. Tu pensa ed eleggi. Poichè vuoi due gruppi, a me piacerebbe Amilcare col figlio novenne Annibale innanzi all'ara di Giove ammaestrato a fare quel gran giuramento. E qual più santa educazione che insegnare ai principi il santissimo obbligo che hanno or di difendere, or di vendicare la patria? E poi quella cosa fu bella: e puossi interpretare come vuoi.

Mandami gli associati del Colombino per Cesari. Io sono estatico di maraviglia e di contentezza per quel tuo divinissimo pensiero. Te ne dirò a voce alcune mie considerazioni, non servibili. Addio mille milioni di volte. Tanti saluti a Lucietta, D. Carlo, Momolo. Addio addio. Che va a fare madama Albrizzi a Parigi?

479.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano, 3 maggio 1817. a Piacenza.

Mio carissimo Gaetanino. Lo vidi sin da principio che quell' affare letterario non sarebbe riuscito: e però tanto più fui costretto a desiderare una sussistenza propria e indipendente. Tu dici bene, che inquietarsi a nulla giova. Ma consideriamo un poco tranquillamente: mio padre poteva con una sola parola, senza ingiuria di niuno, levarmi di miseria; e parevo il suo diletto, e protestava non potersi niente dolere di me: e poi dunque mi ha trattato così: mentre con mio fratello, ch' era fuor di bisogno, egli aveva sempre litigato. Oh, gl'imbecilli non sono buoni a niente.

Desidero che tu vada felice in Toscana, e ti diverta bene: appena sarai tornato, io verrò a Piacenza. In Firenze non ho niun confidente: solo un poco di servitù col bravo Cav. Benvenuti, il primo pittor vivente, e direttore dell'Accademia di belle arti. Per lui posso darti una lettera; dimmi se la vuoi. È in Firenze, e credo abbia molte relazioni il parmigiano Michele Leoni, traduttore di Shakspeare: non ho relazion seco: ma tu, volendo, potrai facilmente vederlo. Se voleste andare a Lucca, ivi ho molto amico un bravissimo uomo, che fu parecchi anni alle lu-

die cogl' Inglesi; poi bibliotecario della Elisa, poi membro del governo provvisorio lucchese, e ora Censore del Collegio. Avvisami dunque. Dimmi se in Bologna volete trattenervi: ivi posso largheggiar di lettere. Per Firenze potrò cercarne a Monti, e a un Toscano Signore che ora è qui, e fu Consiglier di Stato a Napoli, e deve in Firenze avere molti amici. Dimmi la tua voglia. Sai che nulla tanto mi diletta, come il servirti di qualche cosuccia.

Tieni i bauli: delle robe disporrò io stesso venendo. Gran mercè farai procurando lo spaccio di mobili inutili. Certo conosco mia madre; e però ti supplico a tenerti stretta la pazienza. Tu vedi quanta ne ho dovuto aver io per molti anni, con quelle due teste: cosa che non si crederebbe da chi non provasse: e quindi mi avrai gran compassione.

Sopporta la briga di dare alla Livia questa cartolina.

Ti ringrazio degli associati al Cesari. Sono 14 e non 20. Se non t' è riuscito di trovare gli altri 6 come ti parve sicuro, non ti dar pena, ti sono obligatissimo già. Ma Landi Marchese, e Maggi Giampaolo, devoti e danarosi, e letterati, non vogliono per pochi paoli la vita d' un santo scritta in Crusca? E noi peccatori siam più liberali! Mille saluti all' amabile Contessa: e agli amici. T'abbraccio con tutto il cuore, e ti prego istantemente a volermi sempre bene, addio.

Mio fratello ti saluta tanto: ti si raccomanda di

spedirgli i bauli delle sue robe e desidera che tu non segni alcuna carta di assegno o separazione di proprietà colla mamma senza prima avvisarlo.

480.

Al Conte Giovanni Marchetti.

Milano, 3 maggio 1817. a Bologna.

Mio carissimo Giovannino. nulla ti dissi di quel libretto mio che Silvestri volle stampare; perchè le son tutte coglionerie vecchie. Ma in un volumetto eguale ho fatto stampare tutte unite (che mai non furono) le belle prose italiane del Palcani: le quali nella dotta Lombardia, e nel dotto Veneziano erano sconosciute: se nella sua dotta patria non troveranno compratori, mi dorrà: perchè di queste fui io autore al libraio di stamparle.

Io t'ho provveduta la peste Apaliniana; e per contentare la tua premura non dubito di mandartela per la posta d'oggi, poichè è piccolo libretto: del quale anche non mi saresti debitore che di trenta soldi italiani: i quali se tu degnassi di lasciarteli donare, ben posso donarteli.

Ma quanto a quel dizionario. non per farti l'economo o il pedante; ma perchè mi è più volte accaduto che la mia pronta diligenza nel servire troppo presto gli amici non mi ha meritato gratitudine; voglio prima dirti alcune cose, e aspettare un tuo re-

plicato ordine. Conosco quest' opera: e la disprezzo (come tutti fanno) parendomi *miræ impudentiæ*, e nient' altro. Se ne minacciano altri 4 volumi. Dai librai non la troveresti. Io però confido di poterne avere una copia: ma non vorranno darmela (temo) a meno di 12 o 14 franchi al tomo. Pensa se ti piace di spendere questa moneta. Inoltre sono due tomi grossi: a impostarli e a levarli poi costì, non costerebbe poco: dunque dimmi, se li ho veramente da prendere; e se nel mandarli ho da guardare più alla tua premura, che alla spesa: perchè l'occasione privata non è sì facile e pronta. Dunque abbi pazienza di rescrivermene subito un cenno. Scusami se ho temuto di fallare. Aspetto gli associati del Colombino. Tengo sicuro che mi vorrai sempre bene, poichè tanto sei amato da me. Mille saluti ad Ippolitina e Maurina: ricordami agli amici, particolarmente a Cristini e Valorani. Ti abbraccio con tutto il cuore; e non sarei sazio mai di dirti che ti amo. E le francliniane? Addio.

481.

A *Madama N*. . . . .

Milano, 4 maggio 1817. a Bologna.

Come devo interpretare il tuo silenzio, mia cara N.....? Io voglio pure interpretarlo in meglio: e pensare che essendo tu ritornata a gai pensieri e ad

occupazioni gioiose, non abbi gran tempo a ricordarti di me. Certamente non mi piace di credere che tu possa durare in quella sì amara e sconsolata tristezza. N,,,,,, che ebbe da natura e da fortuna tanti doni di rara felicità non può durar molto in malinconia. Scrivimi dunque che sei rallegrata, e se questa parola non è decente ad una sentimentale, dimmi almeno che sei consolata. Oh consolazioni certo non posson mancartene.

Ti mando questo plico, acciocchè tu dispensi a tuo piacere le stampe. Ne farai cosa grata al divino, che mi commise di stampare, e ama che si diffondano. L'originale è inglese, di Hamilton vice segretario di Stato: la traduzione è abbastanza barbara: ma che vuoi? Se non hai veduto l'articolo di Gazzetta inglese che ti acchiudo, son certo di farti piacere mandandolo. Mimino è tuttavia in Roma, o tornato? dovunque sia, fagli avere i miei saluti. Per pietà scrivimi qualche cosa: perchè mi turbasti e funestasti l'animo grandemente con quella tua ultima. Oh come amerai me, se non hai più cuore neanche pel giardino? N,,,,,, mia, vogli bene a te stessa, e al tuo bello e fedel giardino, e poi un poco anche a me. Perdonami se ti gravo dell'acchiusa. E di cuor ti saluto, e ti desidero allegrezza. Addio, cara N,,,,,,

482.

Al Conte Giovanni Marchetti.

Milano, 9 maggio 1817. a Bologna.

Giovannino mio amatissimo. Ti abbraccio con tutto il cuore, e senza fine ti ringrazio per la tua lettera dolcissima. Poco dopo averla ricevuta, sono stato con Monti, che soglio vedere ogni dì. Ti risaluta caramente. Saluta e ringrazia per me assai assai quelle cortesi anime che degnano ricordarsi di me, Ippolitina, Maurina, Cristini, Valorani, Zanolini, Baietti, Medici.

Ho molto caro di avere incontrato il tuo genio risparmiandoti una cattiva spesa. È giusta quella tua curiosità: e io soddisfaccio mandandoti puntualmente l'articolo: mi è costato meno fatica tradurlo correndo, che ricopiando con timore di errare talvolta nell'ortografia: ma è tradotto esattissimamente. Posso mandarlo; poichè non vi è niuna impertinenza. Ma da questa leggierezza e inesattezza puoi argomentare del resto. Una sola cosa non mi è dispiaciuta; e qui convienmi dar lode all' opinione dominante nel secolo che in tutto altro è merdoso. Parlando del primo ministro del primo re del mondo si pone per suo primo titolo d' onore la parentela con un umile filosofo. Lodato iddio.

Desidero compratori al Palcani; perchè li merita;

e perchè fui autore io al Silvestri di stamparlo. Quanto a me sia quel che il diavol vuole. Al Silvestri venne in mente di stamparmi: io non ci ho colpa. Io poi non ci guadagno un centesimo. Delle lodi e dei vituperi, fo meno conto che della nebbia. que'due miei lavori incominciati ho voglia di volerli finire: ma quando potrò?

Senti, mio caro: in giugno verrà costà un mio amicissimo; al quale ho immensi oblighi: e io l'amo e lo stimo centomila volte più che me stesso. Ti pregherò, per quanto io ti amo, a fargli ogni possibil cortesia. Mi obligherai, come se mi dessi la vita, o cosa più cara. Ti abbraccio e ti bacio con tutto il cuore. Quando vedi Cornelia, ti prego di salutarmela tanto. Addio. Ti ricordo il Colombino.

483. *

Al Conte Pompeo dal Toso.

Milano, 20 maggio 1817. a Vicenza.

Signor contino mio caro. Prima di tutto la prego ad aver cura amorevole de' suoi occhi: ai quali tanto dee più di rispetto, quanto di essi ha più bisogno per quei piaceri e nobili e soavi, ch'ella può aspettare dalla lettura. Poi la ringrazio molto della sua gentilissima dei 3: la ringrazio della benevolenza che ha per mio fratello, il quale, essendo primo dei miei

amici, dev'essermi carissimo che lo amino quelli che più stimo, e piacemi di sempre essere presso di lei un testimonio credibile della vera stima ed affezione che porto al mio gentile e valente signor Contino. Guai a chi negli studi cercasse utilità di guadagno o ambizione di lodi: sarebbe un attossicare il miele. Gli studi bisogna amarli per sè stessi: e sono abbastanza amabili. Creda che se la carta stampata può partorir danaro, non è mai feconda in Italia, se non pei librai. Ond'è ottimo ch'io non pensi al guadagno, che ninno ne farei; ma solo al piacere degli studiosi, cercando di publicare qualche buon libro poco divulgato. Ho l'animo al Giambullari: ma pesami di non poter trovare qualche manoscritto, onde medicare alcun poco quell'unica stampa, dalla quale sì spesso non riesce di cavar senso. Ma vedremo; e si farà il meno male possibile. Certo quella prosa mi pare un gran che: ella sola fra le italiane mi rende un poco del melifluo Erodoto. Quale de' cinquecentisti storici legge presentemente il mio signor Contino? Quando le piacesse (come giova) interrompere un poco la lettura di quelli, le proporrei di ricrearsi nel leggere quelle novellette, e articoletti di Gazzetta del conte Gaspare Gozzi che formano i volumi 10 e 11 della ristampa delle sue opere nel 12. Mi paiono le più care e perfette cose del mondo: unico esempio di perfetto stile in quel tempo. Se nella raccolta delle opere di Algarotti stampato dal Palese, leggerà le lettere del Manfredi, e dei due

fratelli Giovanni Pietro e Francesco Zanotti, credo che le piaceranno moltissimo. Propongo queste lettere, acciò possa far vedere a chi nol credesse, che lo scriver male in questi tempi moderni, peccato è nostro, e non natural cosa: e che la lingua italiana è tuttavia capace di uno stile puro, e insieme sciolto, e piacevole. Mi perdoni queste ciance; ma già più ne faremo nelle nostre passeggiate costì; che io mi vo anticipando coll' animo per consolarlo, e rallegrarlo. Oh quante cosette ciarleremo dei nostri studi! La prego di offerire la mia servitù ai suoi genitori, e di volermi bene; che io di cuore la riverisco e le auguro ogni contentezza. Il suo affezionatissimo servo

484.

Al C. Giovanni Marchetti.

Milano, 28 maggio 1817. a Bologna.

Mio carino. Ti risaluta il buon Monti: al quale è molto piaciuto l' intendere da me stamattina che nello spettatore si stamperà la tua divina canzone. Ma non potrà essere se non in quello di giugno; perchè a quel di maggio è tardi. Dimmi se 24 copie della canzone ti basteranno. Già risposi che il libro da te desiderato non ci è; e che se ci fosse sarebbe cosa *falsa* e brutta. Ti ripeto fermamente lo stesso.

Prima della metà di giugno ti manderò un mio opuscoletto arcipedantissimo [1]: ti farai i segni di croce, iesus maria: Ma ho dovuto farlo per servire il mio adorato Mai. A proposito: stamattina ho letta a quel gentilissimo (oltrechè dottissimo) la gentilezza della tua canzone: gliel'ho letta perchè sapevo d'imbalsamarlo. Come se la gustava egli! oh vi trovereste bene insieme. Il mio libretto lo avrai dal Marchesino Angelelli. Tu potrai saltar via que' fastidi greci, e dare un'occhiata solo ai pezzi tradotti. Stupirai d'una parlata republicanissima del cittadino Fabricio sanculotto, a S. M. Epirotica.

Salutami tanto Ippolitina, Maurina, e Cornelia. Baciami il mio Cristini: saluti agli amici. Ti abbraccio e bacio come la più dolce cosa ch' io mi goda ne' miei pensieri. Addio, caro caro.

Siati raccomandato quel Colombino.

485. *

Al Conte Pompeo dal Toso

Milano, 28 maggio 1817. a Vicenza.

Signor Contino pregiatissimo, cui voglio molto bene.

Godo per lo star meglio de' suoi occhi, e glieli raccomando. Non isperi nè d'Italia, nè d'alcuna gente

1 Il Dionigi.

moderna trovare istoria tanto politica ed eloquente, come il Guicciardini. Il Costanzo da me suggeritole è il poeta Angelo. Troverà quell' opera molto disuguale; e alcuni pezzi scritti negligentemente; altri assai meglio. Ma bisogna assolutamente leggerla. La seconda parte del Capecelatro mi pare molto nojosa e molto inferiore alla prima. La quale benchè non sia eloquente, parmi non priva d'insegnamento. Tutta la storia di Guglielmo il malo a me pare molto istruttiva. E quel briccon di Majone non è l'originale di tanti nostri ministri? e quel re imbecille? . . . . Avrà osservato quanto giudiziosamente e fondatamente distrugge quella favola di Costanza che si voleva monaca, e vecchia. Dante istesso tanto vicino a que' tempi abbracciò quel goffo errore disseminato da' preti nel volgo, com'ella avrà veduto nel suo purgatorio [1]. Gran documento è la storia de' Re Normanni, tanti travagli, tanto sangue! E poi quanto dura quell' ordine di cose? e come finisce? Quanto è più perenne una legislazione prudente che l'opera dell' armi. Confucio e Mosè sono ancora ubbiditi. Fra pochi giorni Napoleone sarà dimenticato. M'imagino che dopo il Costanzo, ella prenderà a leggere le storie del Macchiavelli, poi del Nardi, del Varchi, del Segni, dell'Adriani. Io non essendo ricco, pendo assai più al prodigo che all' avaro. A lei non raccomanderò nè l' uno nè l' altro eccesso.

1 C.º III. v. 113.

A chiunque fosse disposto di gettar danari in femmine, o in giuoco, dirò che è meno male spenderli in libri. A lei dico che è meglio non comprare se non que' libri, che sia certo di dover rileggere molte volte, e dovergli sempre piacere. Molti libri basta avere una volta veduti, e si possono leggere senza spendere. Io mi rallegro che l'inclinazione della sua indole sia alla liberalità; e lodo che talvolta ascolti i consigli di una discreta economia. La prego di salutarmi tanto mio fratello, e molto parzialmente riverirmi i suoi genitori. Faremo dunque di gran belle passeggiate! Ciò mi rallegra: perchè io non ho altro di buono che le gambe o, per dir meglio, gli stinchi. Di tutto cuore la riverisco ed abbraccio, e sono impazientissimo di esser con lei, e rallegrarmi seco del suo ingegno, de' suoi studi, del suo nobil animo, e godermi della compagnia di persona amabile e stimabile. La gran penuria che c'è di tali, mi fa viver solitario e misantropo. Stia bene, mio caro signor Contino, e voglia bene al suo cordial servo

486.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano, 29 maggio 1817. a Piacenza.

Mio caro Gaetanino. Desidero che tu possa fare il viaggetto toscano appunto per ristorarti un poco

dal soverchio di tante fatiche, le quali mi fanno sempre temere della tua salute. Emmi venuto in mente che andando a Firenze potrebbe piacerti di conoscere il marchese Lucchesini, che visse in amicizia con Federico il grande, e poi fu per alcuni anni uno degli arbitri d'Europa. Inoltre egli è di conversazione gentilissima, dilettevolissima e molto istruttiva. L'altro dì ebbi de' suoi saluti da un comune amico; e m'invogliai di darti una lettera per lui, se ti piacerà.

Il legato dovuto ai quattro eredi, è un dodicesimo dell'annuo: e la porzione di ciascuno, è un quarantottesimo. A me toccherebbe circa 60 lire milanesi. Sicchè non vale la pena ch'io m'imbarazzi a far fare una fede di vita, farla legalizzare, spedire ecc. far una procura ecc. Esigi il credito come se io fossi morto; e piuttosto mia madre, mio fratello e mia sorella, potranno poi darmi brevi manu le venti lire milanesi per ciascuno; o quel più o meno che sarà.

Conserva diligentissimamente quella cartolina di mio padre, e quando stimerai bene di farla vedere a mia madre, fallo.

Ho sotto il torchio un' operetta che può mostrarmi intelligente di greco. La morte di Mazza credo che mi conserverà sempre più nel diritto di odiare e disprezzare l' egoismo e l' ingiustizia di che da molti anni mi dolgo. Non ch' io speri nulla, ma per avere un' arme convincente ho scritto due righe a Cornacchia. Non l'ho detto a nessuno; a te lo confido. Ma la lettera è tale che quando vorrò stam-

parla, non avrò a vergognarmene [1]. Saluta mia madre, e mia sorella: ricordami agli amici; e voglimi bene. Con tutto il cuore ti abbraccio. Addio.

487.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 7 giugno 1817. a Venezia.

Fratello adorato. Ho consegnato al regio delegato marchesino Pallavicino un plico de' miei libretti per te, da spedirti per via ufficiale.

Ti ringrazio per la tua dei 31. Io sto bene di salute: e del resto me la vo passando.

Hai già finito! Oh come fai presto: ma vedi che tanta celerità non nuoccia e alla tua salute, e alla perfezione dell' opera. Sto aspettando con gran desiderio i tuoi quaderni. Son già sicuro che del divino avrai parlato divinamente.

Hai stampato quel tuo arcistupendissimo estratto del Giove? Oh che miserie meschinissime ne han detto i Ginevrini, e i *Savanti* parigini! quel tuo estratto è una trabellissima opera. Della tua grande opera ho potuto leggere il primo e l' ultimo estratto fattone da Quatremère. L' ultimo mi parve di magrezza tisica. Ma il primo mi piacque: poteva allargarsi di più: ma non manca di dignità. ha sentito il pre-

1 V. Giordani: ediz. Le Monnier; t. 1, pag. 563.

gio del tuo lavoro. E lo sentirà, benchè vada adagio questo secolo ,..., e questa ..., Italia. Crescit occulto velut arbor ævo la tua fama: ma per dio farà alte radici, e gitterà grande ombra, e durerà immortale. Non dubitarne. Vedi che io non ti sono stato falso profeta, se non che non imaginai la caduta del colosso: del resto ti ero stato buon astrologo. Che è una tua controversia con Mustoxidi? Se è in tuo arbitrio evitar queste minuzie lo bramerei. La tua vera e rara grandezza non dovrebbe pur accorgersi di tali cosette. T' hanno ingannato del Mai: al quale non manca l' invidia. Nel tuo equivoco caddero già molti; e quasi è impossibile non cadervi una qualche volta: ma egli è ben lontano dal voler negare una cosa evidente; o scusare o vergognarsi di un accidente naturale e comune. Credimi ch'egli è veramente grande e buono: come oggidì ne abbiamo pochissimi. Io amo assai: e vedo spesso; e sempre parliamo di te. Egli ha alta cioè giusta stima di te. Ti guarda come un onor vero d' Italia. Lascia dir gli sciocchi. un grande uomo non può essere degnamente apprezzato se non dai suoi pari. Così potess' io assicurarti centomila zecchini, come posso assicurarti che tra poco tutto il mondo penserà di te come ne penso io, e quelli che intendono qualche cosa. Mio caro fratello gigante; compatisci ed ama il tuo fratelluccio debole e nano, che ti vuol tanto bene, e ti bacia di cuore. Mille saluti a Lucietta, a D. Carlo, a Momolo. Addio, addio.

Se mai tu indirizzi i quaderni a Testi, o altri, mettici sopra, Vicolo San Giovanni alla Conca n.º 4098 acciò li abbia senza ritardo.

488.

A Sua Eccellenza il Signor Marchese Girolamo Lucchesini.

Milano, 10 giugno 1817. a Firenze.

Eccellenza. Il favore de' suoi saluti che tempo fa ricevetti dall'ottimo nostro Signor Papi, mi ha coll' obligo di gratitudine accresciuto quel desiderio di poterla riverire personalmente, che ho di continuo per la grandissima stima che fo di V. Ecc., come di mente e di gentilezza rara. Mi conceda che a questo mio debito e desiderio supplisca colla persona di un mio bravissimo e carissimo amico, il Signor Gaetano Dodici Segretario del Governo di Piacenza. Questi bramava di conoscere un personaggio tanto celebre e importante in Europa, e degno amico del maggiore e migliore dei re: e io confidando nella bontà di V. Ecc. che sia per accoglier volontieri un uomo degno di riverirla; mi consolo nel tempo stesso di poterle, come se fossi io stesso in persona, esprimere col mezzo di un confidentissimo amico la venerazione e l'ossequio e la riconoscenza, che di cuore mi glorio di professarle. Non le dirò con quanta impazienza desideri di vedere l'opera che V. Ecc. sta

per publicare, e che ella sola (per tante ragioni) può fare. Ma per non fastidirla, finirò augurandole tutte le contentezze più care; e pregandola di gradire l'infinito ossequio col quale ho ambizione di potermi dire

Di Vostra Eccellenza

Umil. Dev. Oblig. Servitore

pietro giordani.

489.

Al Celebre Cavaliere Pietro Benvenuti
Direttore della R. Accademia di Belle Arti.

Milano, 10 giugno 1817. a Firenze.

Pregiatissimo signor Cavaliere. Buona occasione di ricordarmi alla gentilezza del mio signor cavaliere Benvenuti, dal quale tanta distanza mi allontana e tante circostanze mi tolgono d'inchinarmi personalmente, me la porge il mio amicissimo signor Gaetano Dodici, segretario del Governo di Piacenza, che viene a questa bellissima e cara Firenze; in compagnia della signora contessa Amalia Maculani. Egli era bramosissimo di conoscere e riverire un singolare onor d'Italia e delle belle Arti: e io non potevo trovare nè un più confidente nè un più degno per esprimere la mia affettuosa venerazione e rammentare la mia devotissima servitù al mio signor Benvenuti. La sup-

plico di accoglier volentieri i miei sentimenti, e il mio amico; e di gradire in questa visita un cenno del cordiale ossequio col quale mi pregio di essere perpetuamente suo

Ammir. devoto e servo obblig. e affet.
pietro giordani.

490. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Milano, 11 giugno 1817. a Forlì.

Cara Tuda. Nè voi potreste sopportare molte parole, nè io so che dirmi in un caso tale, che tutti avremmo creduto più che impossibile. Quello che fa orrore e pietà a tutti, imaginatevi come debba sentirlo un amico di Menghino e di voi. Capisco che non ammettono consolazione accidenti così fieri, e straordinari: nè è possibile nè è naturale che possiate moderare un così giusto e immenso dolore. E nondimeno vi prego che vi sforziate di non esserne vinta affatto, per amore di quei vostri figliuoletti: ai quali ora voi siete il tutto [1]. Cara Tudina, aiutatevi quanto pur si può in casi i quali è fuor di natura esser temuti. Sto con ansietà della vostra salute. Fate che poi qualche vostro amico o famigliare me ne dia un cenno. Cara Tudina, non ve ne dirò altro: m' è grave ora lo scrivervi (oh come avrei mai

1 Una mano ignota le pugnalò il marito.

pensato che mi potesse pesare lo scrivervi!): e a voi debb'essere insopportabile il leggere qualunque cosa. Se così lontano e così da nulla potessi pur servirvi di qualche cosa, per l'amicizia vi prego non vi dimenticate. Addio, cara Tuda: col cuore oppresso e spaventato, vi saluto, e prego un po' di quiete al cuor vostro. Addio, cara. Sarò perpetuamente

491.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 17 giugno 1817. a Venezia.

Fratello carissimo, e arcicarissimo. Ti saluta e ti stima assai assai il bravo Mai, che è pur uomo sufficiente a stimare un pari tuo. Da lui ebbi i tuoi quaderni. E facesti divinamente d'indirizzarli a lui, che subito li ebbe, e subito me li diede. Io sono molto molto contentone del tuo lavoro. Ne ho letto due capitoli; belli assai, nei quali non ho trovato niente da riprendere. Vi ho fatte così annotazioncelle da nulla: tanto perchè vedi che ho letto attentamente. Sempre più mi compiaccio in questa operona veramente magistrale e classica; e che alla barba di tutti i coglioni vivrà gloriosa ed immortale. Poichè hai premura di cominciare la stampa, non tarderò a spedirteli: e non avendo io modo a trovar occasione, li consegnerò a Testi. Devi avere avuto, per via governativa, un piccolo plico di mie cosette, che raccomandai qui al regio delegato, e mi promise. Mi avviserai la ricevuta, per

mia quiete. Dove vai, in questi giorni di tua assenza da Venezia? dimmelo; se mai mi bisognasse di scriverti anche in quel tempo. Il libro seguente mel darai da leggere in Venezia. Non cesserò mai di ammirare la profonda e sottile dottrina che è in quest' opera. Secolo ,,.,,, se non l' apprezza e l' ammira. Mille saluti a Lucietta, a D. Carlo, a Momolo. Ti abbraccio con tutto il cuore mille milioni di volte. Voglimi sempre bene.

18. Alla tua carissima de' 14.

Mi fa maraviglia che dopo otto giorni non ti sia ancor giunto quel piccolo plico de' miei libri, che consegnai a Pallavicini; il quale mi mandò a dire di averli spediti. Non so che diamin sia; tanto più che nè questa domenica nè l'altra potei pranzar seco, chè non istava in casa; e fuori del pranzo non mi è quasi possibile averlo. Que' libretti te li mando, perchè come cosa d'amico non li discacci dalla tua libreria. Dell' opuscolo recente t'ho mandato due copie: l' una delle quali potrai dare a qualcuno che non voglia credere ch'io so un po' di greco, più di quello che consiste in vocabolario e grammatica: accingendomi anche alla restituzione de'testi. Sicuramente ch'io persisto nella risoluzione di venire a Venezia, unicamente per far quattro parole col mio fratello. Quello che sin qui mi hai mandato della tua opera va benone. Bisogna parlare tanto del buono come del cattivo nelle arti, chi vuol essere utile. Mi

pajono quattro Capitoli da maestro. Ho cominciato a gittar gli occhi sul Giove Olimpico. Che operona stupendissima! e ci è qualche amico tuo che la disprezza! Beato lui. A me pare somma cosa. E quanto alle *difficoltà vinte* (dovendosi crear la materia, il più per indovinamenti) supera la tua opera: ma egli ci ha speso 30 anni: capisci bene, 30. E tu come fai, facendo tanto e sì presto? Ma poi viene la podraga. Solo m' ha stomacato la dedicatoria. Oh qual bisogno di insultare i morti, e incensare chi forse non vivrà molto? viltà viltà; e che peggio è, viltà gratuite. Ma l' opera è gran cosa: ben me ne aveva avvisato quel tuo sì bello estratto, che tu solo potevi fare. Ho ben gusto che tu non perda mai il tuo tempo e la tua dignità in liti: come alcuno ingannato credeva.

P. S. Eccoti un bell' imbroglio. Pallavicini mi è scappato via ex abrupto; è andato sul cremonese cum tota domo, nè ritornerà se non in agosto. Non gli posso chieder conto de' libri; e questo è pochissimo male: ma neppur gli posso dare i quaderni. Gli ho portati tutti (tutti belli ed esaminati) al buon Testi: molto raccomandandoli. Addio, addio.

492. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Piacenza, 7 luglio 1817. a Forlì.

Mia cara Tudina. La vostra dei 21 giugno mi è venuta da Milano qua, dove mi trovo per affari domestici; ai quali mi è pur forza attendere dopo la morte di mio padre. Starò qui sin circa i 20: poi devo andare a Venezia e a Vicenza: e tardi nè prima di settembre sarò tornato a Milano. È mio gran desiderio, con molta speranza di soddisfacimento, di andare l' anno venturo a visitar Canova. Quindi rivedrò prima la mia Tudina. Ma in questo mezzo, poichè dite sì cortesemente di voler tolerare le mie lettere, molto volentieri vi andrò scrivendo. Nella vostra dolorosa condizione avete almeno il conforto di una importantissima e dolce occupazione di educare e crescere tante belle speranze di figli: e mi consolo a pensare che per parte della fortuna non ve ne manca nessun mezzo: sicchè siete libera da una gravissima e comunissima afflizione; di non potere in questo genere fare il bene che si vorrebbe. Felice voi che potete procurarvi una così nobile e cara consolazione. Io poi, cara Tudina, benchè inutilissimo e veramente nullo io sia, sarò sempre a voi affezionatissimo, e desideroso di potervi in qualche cosa servire. Io vi stimo proprio di cuore, e ammiro

(senza adulazione) quell' ottimo e squisito giudizio, del quale sempre è piena anche ogni vostra lettera. Del che mi consolo, pensando che sebbene percossa da un colpo inaudito e spaventoso, dobbiate nel resto godere una vita felice; qual è necessario che non manchi alla ricchezza congiunta col buon ingegno. Vogliatemi un po' di bene, cara Tudina; ch' io sincerissimamente vi amo, e vi desidero ogni contentezza. Addio, addio.

493. *

All' Abate Michele Colombo.

Piacenza, 7 luglio 1817. a Parma.

Mio aureo e adorabile Colombo. Son qui per affari domestici: e qui mi viene da Milano la tua carissima 27 giugno. Ti ringrazio dell' accoglienza amorevole che fai all' amor mio per te: e a' miei miseri studi: miseri perchè scarsi, e perchè sterilissimi. Avrò cura di farti avere un esemplare compiuto del mio libretto. Ma vedi che disattenti legatori: e io non ci ebbi alcun sospetto. Fammi grazia di passare questo foglio al nostro Pezzanino: e voglimi bene, come io ti amo con tutto il cuore.

Pezzanino mio caro. Mille e centomila grazie per la tua cara del 28 giugno. Troppo sei amorevole verso le mie povere fatiche. Forse il Dionisio dopo il Venturi e il Mastrofini può anche riputarsi non tra-

dotto: ma quella fatica troppo sarebbe alle mie deboli forze. Tradur solamente i frammenti publicati dal Mai (per quanto essi siano preziosi agli eruditi) non so quanto piacerebbe al comune: poich' elli sono sì brevi e sconnessi, e rotti. Vedi che io ne ho tradotto la maggior parte di ciò che vi era di maggior mole ed importanza. Sul *possibile ad ingannarsi*, dopo averti molto ringraziato dell'avvertimento debbo confessare che non saprei come ben giustificarmi; e tanto più ora che ho il capo tutto traforato da moleste spine di nojosi affari domestici. Ma sappi, o caro, ch' io per lo più scrivo alla cieca, e condotto da non so quale istinto: e se talora mi fo sopra me stesso ad esaminarmi, mi confondo. Abbracciati per me col nostro prezioso Colombo: e salutami tanto Rasori, Tubarchi, e Bertani.

Sappi che per le *notizie Parmigiane* mi ricordai da me stesso di riparlarne tempo fa al Mai: il quale mi disse di averne ripetuto il ricordo al Mazzucchelli: ma questi avergli risposto che anzi poco sperava di poterne ritrovare. Addio, caro, addio di cuore.

494.

A Leopoldo Cicognara.

Piacenza, 7 luglio 1817. a Venezia.

Fratello stupendo e amatissimo. Son qui impacciato in cure domestiche: e qui mi viene da Milano la tua 23-24 giugno. Sempre ho ammirata e amata

l' altezza e ampiezza dell' animo tuo, veramente rarissima; e ben hai ragione di compiacerti che grandi cose e uniche e splendide e utili tu sai fare. Sei un vero miracolo. Io ne godo, per ben publico, per onor della povera madre, e per amore del mio fratello.

A Testi consegnai già letti tutti quattro i quaderni da spedirti: tu non mi mandare altro; perchè io nulla potrei fare adesso, e rischieresti di smarrire gli scritti. Ma in fin di luglio o in principio dell'agosto. voglio certissimamente esser teco: parlar teco di mille cose; leggere le tue: e col tuo aiuto far quel che mi proponi ad onta di quella indegnissima turpitudine che si commette contro il divino. Mi pare necessarissimo che non si taccia: ma senza di te non saprei farne una riga che fosse ragionevole: e volendo fare il paladino, convien essere bene armato. Tu mi aiuterai con pazienza ed amore; ne son certo. Senti, io starò qui fin circa il 20: poi anderò a Vicenza da mio fratello: indi passerò a Venezia. Gradirei di ricever qui una tua riga: anche per acquietarmi che ti sia giunta la presente: senza la quale certezza mi darebbe gran pena il temere che tu non vedendo risposto ad una tua sì premurosa. e credendomi in Milano, mi dovessi maledire.

Salutami tanto Lucietta, D. Carlo e Momolo. Io ti abbraccio con amore infinito, e con desiderio ardentissimo di vederti, baciarti, parlarti. Addio, Leopoldo caro. bravo, buono sommamente. addio addio.

495.

Allo stesso.

Piacenza, 9 luglio 1817. a Venezia.

Fratello adorato. L'altro dì ho risposto alle tue 23 24 giugno. ora alle tue 30 e 1.° luglio. La tua del 30 la mando al Mai, con una mia giunta fervorosa, perch'egli si aggiunga terzo a spignere il nostro Monti di compiere la tua giustissima domanda. La tua del 1 luglio mi consola tutto; perchè mi piace la tua costante magnanimità: mi piace la prudenza. È stato meglio impedire lo scandalo (turpissimo) che poi punirlo. Era cosa che veramente disonorava la razza umana, e svergognava il nome Italiano.

Io muoio di voglia d'esser teco: e che ci parliamo di mille cose: sono ansiosissimo e impazientissimo di abbracciarti, di ascoltarti, di versar l'animo mio nel tuo. Addio, rarissimo uomo, e amatissimo fratello. ama il tuo minimo e cordial fratelluccio.

496.

Al Signor Francesco Testa.

Piacenza, 19 agosto 1817. a Vicenza.

Pregiatissimo e caro Signore. Ai molti obblighi che sento di avere colla gentilezza infinita di V. S. Ill.

si aggiunse il favore della sua lettera cortesissima dei 18 giugno: alla quale non volli fare subito risposta, perchè sperando essere costì entro luglio, mi pareva meno male esprimerle in persona il mio sommo desiderio e la mia insufficienza di renderle grazie; che farlo debolmente con lettera. Ma poichè le brighe domestiche mi ritengono e mi riterranno qui più lungamente che non avrei creduto; non voglio che il continuato silenzio me le faccia comparire villano e ingrato. Si degni pertanto quella stessa bontà che in tante occasioni me le ha costituito debitore, accettare in poche parole e la confessione de' miei debiti, e il mio vivo dispiacere di non potere ringraziarla degnamente. Spero di riverire un qualche dì personalmente e riconoscere un tanto mio amorevole e pregiato Signore; ma non così spero che la mia nullità giunga a valer qualche cosa in suo servigio, e a poterle dimostrare convenevolmente quanta in me sia e la riverenza a' suoi meriti, e la gratitudine a'suoi favori. Nullameno, così come può chi sa d' esser nulla, me le rassegno col più affettuoso ossequio. Vero e cordial servo

497.

A Leopoldo Cicognara.

Piacenza, 1.° settembre 1817. a Venezia.

Fratello amatissimo. Se ho mai desiderato cosa del mondo è stato di esser teco almeno un paio di

settimane sia per isfogarci un poco insieme di tante e tante e tante cose: sia per vedere presso a te e teco parlare di quest' ultima parte del tuo immortale lavoro. Non è ancora finito l'impero della meretrice fortuna sopra di me: ed ella ora mi toglie di potermi muovere: mi toglie questo conforto che tanto mi era necessario di parlar teco: mi toglie di vedere la povera Lucietta, e se non la posso rallegrare almeno rattristarmi e dolermi e affliggermi seco. Pazienza dunque; poichè a tutto questo non è rimedio. Ma al vedere il tuo manoscritto ci è pure un compenso; se a te non dispiace di raccomandarlo al conte Goes, perchè lo spedisca a questo *Conte Governatore della Città e Ducato di Piacenza*: col quale mezzo io te lo farei prontamente ritornare. E di averlo desidero più assai per una mia consolazione che per un tuo bisogno; avendo veduto in quei quattro capitoli che tu sei corso speditamente; senza inciampare: poichè nel campo tuo proprio delle Arti sei vero assoluto padrone, e non poni mai piede in fallo: e l' opera mia solo può servirti a qualche rancidume di erudizione, o talvolta in alcuna sottigliezza di metafisica. Però fa tu.

Pregoti ancora di mandarmi per la posta *le due lettere*. Anch' io mi trovo nel caso tuo. Se a me riuscisse di vendere certi terreni, sarei quasi un signoretto. E ciò mi riuscirebbe in Milano dove abbondano i vogliosi di comprare più che di vendere. In questi miserabili paesi tutto il contrario: onde mi si

tien chiuso il varco non pure all' agiatezza, ma alla indipendenza. Oh di quante e quante cose parlerebbero insieme se potessero abboccarsi i due fratelli: e del cadavere puzzolente della sgraziata madre, e de' suoi vermini; e di tutti i nostri guai. Pazienza. Ma per dio, se non muoio, abbiamo pur da vederci. T' abbraccio con tutto il cuore; e ti raccomando di salutarmi Lucietta. Io me ne resterò in questo malinconico e povero e rustico paese; dove per altro non ho penuria di amici degnissimi: ma la penuria di libri è quasi incredibile e vergognosa e miserabile. Per ciò solo mi rincresce aver lasciato Butiropoli. addio addio.

498.

Al Conte Pompeo dal Toso.

Piacenza, 1.° settembre 1817. a Vicenza.

Mille e mille e poi centomila grazie al mio caro Contino per la sua cara lettera e bella dei 9 agosto; alla quale io rispondo si tardi, perchè ella non mi arrivò prima del 16: nel qual giorno dovetti partire per Milano, donde sono ritornato poco fa. Se ho mai desiderato cosa al mondo è stato certamente di venire quest' anno a Venezia per Cicognara, e trattenermi alcun giorno a Vicenza con lei e con mio fratello. Ma non è ancor finito l' imperio della meretrice fortuna su di me; e mi tocca di vedere ri-

portare anche questa vittoria; poichè io ostinatamente combatto per la mia libertà. Porti dunque pazienza per questa volta: ch' io sono risolutissimo però di vincere quandochesia la pruova. Tenga per fermissimo che io non sarò quieto, se non avrò dato al mio cuore questo contento di stare un poco di tempo con lei, ed avere molto parlato insieme. Ma in tanto e per questo autunno mi è impossibile muovermi di qua: d' inverno poi non mi muovo mai, essendomi contrarissima quella stagione.

Non voglio che le rincresca di avere assaggiato una villeggiatura sontuosa e rumorosa. L' interrompere con un po' di romori la quiete degli studi, mi pare utilissimo, anzi necessario, massime a chi è studiosissimo come lei. E poichè V. S. non si è punto affezionato a quelle fastose vanità, ella ne cava doppio profitto; e di conoscer meglio gli uomini, e di poter essere sicuro e contento del suo buon senno. Ma anche l' osservare talvolta le aberrazioni altrui è studio o divertimento opportuno. Seguiti pure a godersi i buoni studi, ma con moderazione; la quale tanto più mi par necessaria ne' piaceri, dei quali è desiderabile non doversi mai pentire. Le raccomando molto e molto la sua salute; le raccomando la memoria della mia cordiale amicizia. Ho pregato in Milano il Contin Velo a salutarmi tanto V. S.: ora prego Lei di ricordarmi al Velo, e al mio caro Leonardo Trissino. Nè lasci dimenticare la mia devota servitù a' suoi genitori. Si compiaccia di abbracciar-

mi mio fratello, al quale scrivo; e mi voglia bene come ad uomo che l'ama di cuore, e indicibilmente desidera di poterla servire, e di vederla possessore d'ogni felicità. Senza fine la saluto, e con tutto l'animo l'abbraccio, mio carissimo Contino. Ella si conservi ed ami il suo

499.

Al Celebre Canova.

Piacenza, 1.° settembre 1817. a Roma.

Mio divino e adorato Canova. Ogni lettera ch'io scrivo al nostro carissimo Abate è scritta anche a te: già si sa. Nondimeno di quando in quando voglio dirigerne alcuna a te particolarmente, come talora tu per tua bontà mi mandi qualche riga di propria mano. Avevo scritto al nostro caro Abate che sarei andato a Venezia e a Vicenza: e veramente lo desideravo molto, e l'avevo promesso a Cicognara e a mio fratello: ma le circostanze non mel permettono. Di che avviso il mio Abate perchè volendomi scrivere (come fermamente spero) sappia dove io sono: chè appunto per questa incertezza nella quale finora dovetti lasciarlo, sono da un pezzo privato di sue dolcissime lettere.

Sappi dunque, o mio adorato Canova, che io me ne vivrò qui in Piacenza, poichè vogliono così i miei interessi. Per questo autunno non mi muoverò, sal-

vo una breve corsa a Milano, a prender le mie robe, e congedarmi di là. Nell'inverno non mi muovo mai, essendomi troppo contraria quella stagione. Venuto il nuovo caldo spero che mi sia conceduto di vederti (dopo sì lungo desiderare e sospirare) e abbracciarvi tutti due e godervi insaziabilmente. Intanto mi conviene pensare ad assicurarmi una piena indipendenza, ed una sufficiente agiatezza; il che mi riuscirebbe assai meglio se in questi tempi e paesi non avesse una grandissima difficoltà il vendere terreni e case; che a me si converrebbe tramutare in denari.

E tu, come la passi, o mio divino? Certamente spero che tu stii bene, e mi par di vederti sempre occupato a produrre nuovi miracoli: e in mezzo ai tuoi stupendi e divini lavori, son certo che qualche amorevol pensiero pur doni al tuo innamoratissimo giordani che te e il fratello bacia ed abbraccia con tutta l'anima. Salutami d'Este e Minghino e Bassino, e continuami la tua benevolenza che sola mi rende cara la vita. Addio addio mille volte.

3 settembre. Al mio Abate. Scritta la presente lettera ricevo la tua 26 agosto. È un pezzo, che ti voglio tutto il mio bene, ed infiniti favori da te riconosco. Ma non potevi farmi cosa più cara e preziosa, che dandomi così belle e buone nuove del nostro divino, ch'io ti prego di abbracciarmi carissimamente le mille e mille volte. Son tutto pieno

di dolcezza e di gioja, sentendolo così vigoroso e lieto di corpo e di animo. Ti ringrazio tanto, che abbi cortesemente scritto al buon Mai, che certo l'avrà infinitamente gradito. Riavrò da Venezia quella tua, che sono ansiosissimo di leggere. Duolmi non poter ora visitare quel buono e bravo amico, e parlar seco. Se mi riesce condur bene i miei affari, e assicurarmi la libertà e quiete de'miei solitarj studj, avrò ottenuto quel tutto che desidero. Di rivederti, di abbracciarti, di dirti e udir mille milioni di cose, ne ho un ardore inestinguibile. Sarebbe pure una gran disdetta, se nè anche nel 1818 non potessi dare al mio cuore questa tanto sospirata consolazione. Intanto mi vo sempre sfogando col parlare di te e del divino, come di due angeli veri. Addio, caro, caro. Non ti so ringraziare abbastanza di questa tua letterina, che quantunque breve mi ha tutto empito di soave dolcezza. Addio, addio.

500. *

Al Conte Pompeo dal Toso.

Piacenza, 10 settembre 1817. a Vicenza.

Mio carissimo Contino. Io sono sanissimo; io le voglio il miglior bene del cuore: io non posso quest' anno venire. Ecco: di tre cose che voleva il suo cortesissimo biglietto dei 28 agosto, due sono a sua

volontà, la terza non più contra al suo amorevol desiderio che al mio. E già gliene scrissi nella mia ultima. Ci vuole pazienza, e lasciarci condurre alle cose, quando non le possiamo condurre noi. Abbiamola dunque ed ella ed io questa pazienza, mio caro Contino: io di più debbo avere ed ho un' affettuosissima gratitudine a quella sua generosa amorevolezza che le fa desiderare di vedermi, e di procurarmi de' piaceri. Io intanto prenderò di quelli che il corso delle cose non mi può togliere, e staromm un po' seco scrivendo. E scrivo per ringraziarla; per dirle che la stimo ed amo assai, ed ugualmente la desidero; per raccomandarle moderazione negli studi affine di potere lungamente studiare, e per comunicarle qualche mio pensiero intorno a' suoi studi.

Le proposi di cominciarli dalla lezione degli storici italiani del cinquecento, ne' quali è abbastanza buona la lingua, e quel più di eloquenza che noi possediamo; e molta materia per conoscere gli uomini, e il modo di maneggiarli. Ma se mi ricordo, ella sin da principio mi mostrò desiderio di farsi pensatore e scrittore italiano. Perciò riserbando ad altro tempo lo studio della lingua in particolare, le propongo ora, che quando avrà compito di leggere gli storici che le indicai, voglia acconciare il suo intelletto ad una fondata e vasta filosofia, senza la quale non gioverebbe avere in testa un magazzino di confuse nozioni. E perciò le propongo i quattro volumi dell' etica dello Stellini, che mi paiono la più

bella ed utile e mirabil opera che si possa studiare, per apprendere quanto hanno di meglio l' antica e la moderna filosofia, e come possa l' umano intendimento in ogni tempo e sovra ogni materia ben filosofare. Ella adagio legga quell' opera: son certo che ne avrà diletto e profitto grandissimo. E ciò per farsi vero uomo. Ad esser poi vero italiano bisogna conoscer bene la nostra Italia: e per cominciare dal mettersi in capo un filo continuato di fatti più notabili leggerei gli annali del buon Muratori: opera scritta male, ma prudentemente pensata. Dipoi per conoscere le midolle degl' Italiani, che oggi sono scimmie, e in tempi più nostri furono veri uomini (devoti alla libertà, e fondatori di nazional forza e grandezza) leggerei le antichità del medio evo dello stesso Muratori. Niente eleganza di stile, ma ubertà infinita di utilissime notizie. Non si spaventi di que' sei tomacci, Contino mio. Un po' di coraggio per arricchirsi di soda ricchezza.

Preferirò sempre gli autori nostri agli stranieri. Ma due francesi hanno trattato la letteratura e la politica italiana tanto incomparabilmente bene, che mi parrebbe pazzia, non raccomandarglieli caldamente. Piuttosto che annoiarsi col Tiraboschi, o ingombrarsi di falsità ed inezie col Corniani, legga la storia della letteratura italiana nell' ingegnosissimo e giudiziosissimo Ginguenè. Legga le republiche del medio evo del Sismondi; opera che la innamorerà dell' Italia: gliela farà conoscere, le mostrerà se può sperarsi

di rifarla, e quali vie ci sarebbero. Per ora mi basti averla pregata di leggere queste quattro opere. Sono certissimo che non se ne pentirà. Ci è una parte di erudizione; senza la quale non si può esercitare nè la filosofia nè il gusto; e di quella non bisogna mancare; quella conviene che agli studi preceda! Studi dunque allegramente e moderatamente. Vada formandosi buon Italiano. Cominci dal conoscere il nostro paese; le virtù, i vizi, i mezzi, gli errori de' nostri padri; gli uomini che onorarono e beneficarono la nostra patria; le cagioni che l' hanno distrutta, et hæc olim cognovisse juvabit. Addio, caro Contino; mi conservi la sua benevolenza: io l' amo e l' abbraccio di cuore. Mi riverisca il mio Trissino, il Conte Velo, il Signor Testa. Mi saluti mio fratello, al quale rispondo. Stia sano, e voglia bene al suo giordani.

501.

A Leopoldo Cicognara.

Piacenza, 18 settembre 1817. a Venezia.

Fratello amatissimo. Grande consolazione ho avuto dalla tua letterina degli 8, ricevuta ieri: ma quando poi nè ieri da Mantova, nè oggi da Milano ho veduto giugnere il sospiratissimo piego al Governatore, mi son tutto contristato. Dio voglia che venga, e presto; poich' io ne muoio di voglia. Tutto leggerò con amore, diligenza e sollecitudine: e noterò e

scriverò quanto meglio saprò. Vorrei che avessi pensato di mettere nel piego anche le cose che il Divino ti consigliava di togliere o mutare: perch' io vorrei ad ogni modo vederle, e giudicarle io stesso: e poi *comandare* a te di riporre, e persuadere a lui di lasciar riporre le cose che mi paressero o necessarie, o convenientissime. La modestia va bene: ma non bisogna guastare un' opera classica. Per lui è già cominciata la posterità: e come non dovrebbe curarsi nè accorgersi di qualunque biasimo gli fosse dato; così non dee impedire alcuna lode; massime quelle che toccando la sostanza dell'arte possono giovare all' arte stessa, o mettere in miglior luce il pregio dell' arte e di questo secolo. Se dunque non mi hai mandate quelle parti, curerai di mandarmele subito. Vorrei ancora che mi mandassi cotesti versi del Missirini, che mi fai così belli e maravigliosi; e quel tuo compendio del Giove Olimpico. Ma de' manoscritti ti ripeto che sono smanioso. Mille saluti alla cara Lucietta: e con tutta l' anima abbraccio il mio maggiore (e veramente grande) fratello. Addio, caro caro caro, addio. Fa che i manoscritti corrano, volino. addio.

502.

Al Conte Giovanni Marchetti.

Piacenza, 29 settembre 1817. a Bologna.

Mio caro Giovannino. Io ho pochissimi che amo. e forse mi amano; ed ho non so quanti che non debbono amarmi, e vogliono dirsi miei amici. Vo cessando di fare il coglione con tutti questi; poichè son giunto al possesso di quella tanto sospirata e unicamente amata indipendenza. Ma per quanto io sia liberissimo spregiatore e sincerissimo odiatore degli uomini (i quali assai conosco. e nulla temo) prosieguo ad amare i pochissimi; poichè rispetto il giudizio mio, che me li fece eleggere. Di quel piccolissimo ed elettissimo numero sei uno tu, Giovannino mio: il che vorrei che tanto fosse a te in grado quanto è a me. E perciò ti avviso che a godermi la mia liberissima quiete, remotissima da tutti i timori, da tutte le speranze, ho eletto per mia dimora questo paese. la sperienza di molti altri mi persuade che sia il più acconcio per me. Qui una ignorante e superba nobiltà, qui preti ignoranti e fanatici, un governo che fa pietà, una penuria di libri miserabile e vergognosa. Ma ci sono alcuni pochi uomini rarissimi che possono molto insegnarmi; ce ne sono alquanti coi quali posso parlar volentieri; ci è una santa libertà di concepire pensieri, e di partorirli per non

soffocarsi. Quanto a' libri, de' quali mancano anche i più usuali, veramente questa miseria mi farebbe voglia di scappare, se meno rari e meno brevi fossero i miei impeti di studio. Ma poichè detesto la fatica di scrivere, nè di leggere mi curo se non quanto vale a richiamare il sonno che fugga; d'ogni poco di libri posso contentarmi. Così io mi sento filosoficamente felice in questo povero paese che di ragionevolezza e di felicità sta come gli altri. Ma io sto meglio qui che altrove: perchè la liberissima libertà di cui fo professione non posso esercitarla se non dove sono conosciuto; e ognun sa che niente voglio, e però niuno dee temermi, come io nessuno temere. Sappi tu dunque, Giovannino mio, dove io vivrò per l' innanzi, acciò tu sappia, qualunque uso ti piaccia fare della mia nullità, dove tu debba in avvenire cercarla. Amami, se ti piace di amare il più libero uomo che oggidì viva in questa vallaccia fetente di servitù: io di cuore seguirò ad amare un de' pochissimi che ho trovati degni d' infinito amore. Ricordami servo all' Ippolitina, alla Maurina. Ricordami al mio Cristini, e se altri ci è che di me voglia ricordarsi. Tutto ciò che io qui amo, non mi scemerà mai il desiderio e l'amore del mio Giovannino, che abbraccio affettuosissimamente.

Ti mando un catalogo delle opere del mio Mai. Se trovi alcuno che di tutte, o di parte s' invogli, avvisami. I prezzi notati sono prezzi di catalogo, per gli esemplari ordinari (que' di lusso han prezzo alto

da non proporre). Ma sappi che dall' autore potrei ottenere un' agevolezza d' un 12 o 15 per cento: e a persona che ti premesse particolarmente spererei di ottenere anche il 20. Se troverai qualcuno, sarà bene: se nò, non ti affannare, perch' io già sono gnarus temporum, quibus inertia pro sapientia est. addio. addio.

503. *

All' Abate Giambattista Canova.

Piacenza, 21 settembre 1817. a Roma.

Sappi che mi giunge la tua dei 9 agosto, insieme ad altre speditemi da altri da Venezia, e mi giunge coi quaderni dell'amico Leopoldo. La tua lettera mi pare sommamente giudiziosissima, e mi persuade appieno. Comincierò a legger l' opera [1], e quando avrò letto il capitolo importante [2] dirotti quello che mi sovverrà. Intanto dico, che fai benissimo a lasciarmi libera facoltà d' interpormi senza mistero in questa faccenda. Leopoldo istesso mi dice, che aveva mandato il manoscritto al divino, e che ne avea riportate certe osservazioni, e consigli di tagliare alquante cose. Sai ch' egli adora il divino come un vero dio, e vorrebbe piuttosto l' ira di tutti i re

1 Cioè il MS. del 3.º volume della Storia della Scultura.
2 Che tratta delle Opere Canoviane.

della terra, che un lieve disgusto del divino. Sai ch' egli è dolcissimo: e che lasciandomi in tutte le sue opere molta libertà di dire le mie opinioni, molto più lo fa in questa, ch' egli intraprese stimolato e quasi sforzato da me. Sai ch' egli non ignora che quanto io sono confidentissimo a lui, tanto sono innamorato di voi altri: onde non può mai fargli nè maraviglia, nè dispiacere, che tra voi e me si discorra della sua opera; poichè sa che voi ed io amiamo cordialmente la sua persona, e la sua vera gloria. Onde in tutto questo negozio non c' è bisogno di mistero, nè di polizia: se non che rimettendosi egli sempre legato di mani e di piedi in mio arbitrio docilissimamente, posso proporre come opinioni mie proprie molte cose insegnatemi da te. Solo temo, che se il piano della tua lettera (bellissimo e certamente l' ottimo di tutti) si trovasse troppo distante da quello ch' egli disegnò ed eseguì, non gli riuscisse difficilissimo e quasi impossibile rifar tutto di nuovo. Ma nè di questo, nè di altro posso dir nulla, finchè non abbia letto ed esaminato il lavoro. Intanto basti il dirti, che le tue ragioni mi persuadono pienamente: e che oltre l' intelletto, abbiamo sì Leopoldo che io talmente il cuore pieno di voi, che non può entrarvi desiderio contrario ai desiderj vostri: onde aspettatene effetti (quanto l'ingegno sopporterà di mandare ad esecuzione) affatto conformi. Ultimamente scrissi una lettera comune a te e al divino, ma colla soprascritta a lui. Abbraccialo tanto tanto

questo mio caro divino, e bacialo per me. Che fa il nostro Bassino? Salutamelo caramente: e salutami D' Este e Meneghetto. Vogli bene sempre a chi ti adora. Addio. caro. caro. caro.

504. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Piacenza. 25 settembre 1817. a Forlì.

Cara Tudina. Ho avuta la vostra dei 13; e da Venezia quella dei 29 luglio. Mi consolo che stiate bene voi e i ragazzi. Ditemi un poco se i preti lasciano continuare in Faenza la buona educazione della Madre Rampi. Sarebbe gran danno l'avessero distrutta. Io sto bene. Son giunto al colmo de' miei desiderii: non potendo più dalla razza umana ricevere alcun male: e non volendone niun bene. Senza speranze, senza timori di nessuna sorte: perfettamente liberissimo di pensieri. di parole, e di opere. ora solo credo di vivere. Nè ora mi peserebbe niente il morire. perchè potrei dire d'aver vivuto almen qualche dì. Io passerò gl' inverni (finchè durerà per me la vicenda degl' inverni e delle stati) in Piacenza: e gli stati fuori. or qua or là: ma sto nel proposito di Roma per l' anno avvenire; e perciò di rivedervi e salutarvi personalmente. Il mese venturo andrò in villa. Andate voi alla Badia? vel chiedo perchè non errino i pensieri miei. che frequentemente vi cer-

cano. Cara Tudina; baciatemi i ragazzi. Addio, cara Tudina, addio.

505.

A Leopoldo Cicognara.

Piacenza, 25 settembre 1817. a Venezia.

Caro Leopoldo. Già ti avvisai l'arrivo de' tuoi scritti. Rimanderonne al più presto una parte. Non sono qui *ozioso*, come pensi; ma pieno di noiose brighe d' affari. Nullameno ogni cosa mi sta a cuore meno degli amici. Oh caro Leopoldo: imagino anzi sento il comune dolor vostro per la perdita tanto crudele d' un ragazzo così caro e di tante speranze. Ma che è mai questo mondaccio insopportabile! Povero Don Carlo, povera Lucietta! Io rimango stupito che tu, povero il mio Leopoldo, non perdi la testa in tanta burrasca di continue avversità. Ma chi perdesse la testa, crescerebbe i mali. Però lodo e ammiro la necessaria fortezza d' animo, che sento mancare a me. Fa cuore a te stesso, e agli altri. Io ti abbraccio, con amore, con dolore, con lagrime. Salutami tanto la povera Lucietta. Addio addio, addio, caro fratello.

596.

Allo stesso.

Piacenza, 28 settembre 1817. a Venezia.

Fratello amatissimo. Ho risposto già alla tua dolorosa del 18. Oggi ho consegnato al Governatore i due ultimi Capitoli del VI e il primo del VII: e il Governatore accompagnerà il plico al conte di Goess con lettera che risponda alla cortesissima ricevutane.

Il mio Leopoldo poi accetterà sicuramente in buon grado che io gli parli come si può ad uom grande. e ad amico si dee. Ho dovuto spesse volte darti lodi immense: non è poco rispetto. ma immenso amore se talora ti lodo meno. La tua opera è per l'immortalità; dunque non ci vogliono cerimonie. Dunque posso e debbo dirti che trovo scadente il primo del VII, che mi pare prolisso, disordinato, debole. Bisognerebbe dunque, se puoi. rifonderlo. Prima abbreviarlo (come indico nelle carte acchiuse al quaderno); poi rifarlo e riempirlo di quelle considerazioni che ti propongo; se pure a te parranno degne e valevoli [1]. Perdonami la libertà; perdonami le brighe che ti do: ma una tale opera come la tua, e un'amicizia come la nostra, esigono ch' io nulla taccia di quello che penso. Ma siccome posso facilissima-

1 Vedi il presente Epistolario, tom. 3. p. 166.

mente ingannarmi, tu devi liberissimamente usare il tuo ottimo giudizio. Mi avviserai, per mia quiete, l'arrivo del piego; e mi dirai se le mie osservazioni possono servirti. Io ti amo e ti abbraccio con tutto il potere dell'anima; e saluto mille volte Lucietta.

Procura che il capitolo divenga breve e *succoso*. Gli altri due stanno bene così. Addio, carissimo fratel maggiore. Addio.

P. S. Non voglio in nessun modo tacere una cosetta. La lettera colla quale il conte di Goess accompagnò a questo Governatore il plico, era veramente bella, piena di gentilezza, piena di onorevolissimo riguardo alle belle Arti. Ma a me (come ben intendi) sarebbe sconvenuto parlarne. Ma ella ha fatto tale impressione e tal piacere qui nell'ufficio del Governo, che è stata conosciuta e gustata anche da chi non era dell'ufficio: e molto mi ha dilettato sentire in qualche eletta conversazione darne lodi grandissime all'indole così nobile e nobilmente educata del conte di Goess: e ogni gentil persona mostrarsegli obligata ed affezionata; e tra'primi il Governator nostro, che è compitissimo Cavaliere. Se a te nascesse buona occasione di far sapere al conte di Goess che anche a questo povero paese non mancano amatori d'ogni bella azione, ed estimatori delle virtù sue: lo gradirei per molti rispetti. Ho voluto darti la notizia, della quale saprai far uso convenevole. Io per me amo che i Governanti (spesse volte ripresi, e non tutte le volte senza ragione) sappiano che le

azioni loro buone e lodevoli non passano mai senza venerazione e riconoscenza de' buoni e valenti uomini. E quasi direi che prima di terminar la tua opera immortale tu trovassi un punto dove poter nominare con lode cotesto buon Governatore: il quale io loderò sempre, non solo per quel bene che ho inteso dire di lui, ma perchè parla con rispetto ed amore delle buone arti, e conosce ch' elle pur meritano rispetto anche dai potenti. Addio.

507. *

All' Abate Giambattista Canova.

Piacenza, 1 novembre 1817. a Roma.

Ebbi la cara tua del 1 ottobre. Non replicai per essere in campagna, e pieno di brighe. Già t' avvisai, che m' era (come che tardi) la tua dei 9 agosto venuta da Venezia insieme cogli scritti dell' amico. Ora ti dirò di aver letto e tutto il volume, e la parte che tocca il nostro divino. Certamente quel modo, che disegnavi tu nella tua lettera, sarebbe riuscito più breve, più spiritoso, più eloquente, più splendido. Egli ha preso un' altra via, ed ha considerato le opere del divino, non come soggetto di elogio per l' autore, ma come d' insegnamento per gli artisti e di onore per l' arte. E in quella sua maniera più fredda e posata parmi che sia proceduto bene: e che ne risulti gran lode al divino, tanto più effi-

cace, quanto indiretta e rimota da ambizione oratoria. Certo in quella storia delle opere del divino parmi che si contenga un concorso d'importantissimi documenti per la perfezione dell'arte. Mi scrisse di aver eseguiti i cambiamenti desiderati dal divino; onde quantunque egli abbia in quel capitolo seguitata una forma didattica (secondo il modo di tutta l'altra sua opera), e questa forma sia meno splendida del disegno tuo (al quale forse gli sarebbe stato più che difficilissimo il por mano e bene eseguirlo) non di meno spero, che il capitolo sia tale, che il publico e il divino possano soddisfarsene. Egli prosegue la stampa animosamente, e spero che presto la vedremo in luce.

Dico a te e al divino che quella sua *Concordia* [1] che ora sta in Colorno, è adorata ed esaltata universalmente, come una bellezza discesa dal Cielo, che riempie e sopravanza ogni umana ammirazione. Una volta fra le altre se ne parlava a una mensa, dov'era un'amabil giovane recentemente ritornata di là. C'era il marito ed altri, che insieme l'aveano veduta; ed era una gara di stupori. Ma a me venne voglia quasi di baciar quella giovane, che prima non la credevo di tanto buon senso; poich'ella conchiuse: ho veduto la cuna del re di Roma, la toletta dell' imperatrice, tante altre sue magnificenze, più

1 Rappresentata sedente sotto l'effigie di *Maria Luigia* imperatrice.

d'un milione o due di valsente: ma io per tutto questo non darei un piccol dito di un piede di quella celestiale *Concordia*. — Ti dico le sue proprie parole. Il Governatore de' Palazzi ha commesso al conte Sanvitale, professore di eloquenza in Parma, di farne la descrizione. Abbracciami tanto tanto quel divino autore di tanti miracoli: e pregalo che seguiti a degnarmi dell'amor suo, poichè io l'adoro. E tu ancora voglimi bene. Addio, caro, addio. Salutami Bassino mio. Che fa? Addio.

508.

A Leopoldo Cicognara.

Piacenza, 5 novembre 1817. a Venezia.

Mio amatissimo fratello. A quattro tue, dei 27 settembre 4, 6, 22 ottobre. Scusa se non ho scritto prima, essendo stato in campagna, e pieno di brighe.

La tua prima conteneva ansietà pe' tuoi quaderni: tu mi hai bene assicurato d'aver ricevuto la mia prima restituzione, ma non dell'ultima: della quale però non voglio dubitare.

Lodo e godo che tu non abbi ricusata la pazienza e la fatica di rifare il primo Capitolo del VII libro: ma io darei degli schiaffi a me stesso se non sono stato buono di esprimere chiaramente che io fui contentissimo del Capitolo Canoviano: che veramente mi parve fatto con molta gravità, e prudenza, e di-

gnità, e buon giudicio. Ivi tu mi riesci, quello che veramente sei, un sovrano maestro nelle Arti; il quale, volendo rivolgere le opere di Canova ad istruzione, non poteva diportarsi meglio. Ne risulta gran lode a Canova: ma niuno può dire che sia affetto del lodatore. Tu fai parlare le opere: ed esse vèngono a lodare l'autore. In somma, poichè io non ho saputo spiegarmi bene, perdonami, come a povero fratello. Se tu hai qualche cosa che non ti soddisfaccia, non so imaginarlo. Ma bisogna che tu non voglia essere più sofistico di quello che possa essere un altro critico. Il mio parere è che quel Capitolo sia ottimo, degno di te, degno di quella classica operona, degno di Canova.

Ma perchè non mandarmi pel solito e sicuro mezzo governativo il capitolo ultimo? Come ti è venuto in mente di mandarlo al Mai, che già si troverebbe imbrogliato a spedirmelo; se non che io gli suggerirò di adoperare lo stesso mezzo governativo. Ma quando potrò; ch' egli da tanto tempo è a Firenze; e chi sa quando ritornerà? Duolmi di questo imbroglio. Benissimo facesti a mandarmi per questa via l'opuscoletto delle *opere d'Arti venete*, ch' io parimente ti rimanderò. Ho veduto la bella lettera che scrivesti al governatore; ed egli ti risponderà nel rimandarti il plico.

Se mi manderai l'opera di Missirini, ti ringrazierò un milion di volte. Anche oso manifestarti desiderio di aver una copia di questo *libro Imperiale*.

Vado pensando che tu dovresti fare un buon negozio coi *rami* della tua grande opera. La lingua francese è la più diffusa in Europa. Se in questa lingua (ma sotto la tua direzione) fosse tradotta con qualche giudizioso abbreviamento, ella girerebbe tutto il mondo: il minor volume e minor prezzo la farebbe più facilmente comprare. Tu ne accresceresti più diffusa fama: il traduttore ci guadagnerebbe, e potrebbe pagarti bene le tue tavole. Pensa un poco: chè non parmi in questi scuri tempi da disprezzare tal progetto. Mille cari saluti a Lucietta, a D. Carlo, a Momolo. Vogliamci bene, caro fratello: e con tutto il cuore ti abbraccio; e spesso parlo di te, come di raro onore della nostra povera Italia. Ma che vale oggidì esser grande e raro uomo? Addio, caro. Addio addio.

[1] Non ho inteso mai che tu abbia a *romperti la testa* per una traduzione: anzi te ne dissuaderei. Ma la tua edizione non può darti la fama che si conviene al merito dell' opera, nè compensarti le spese. Però vorrei che un bravo francese la traducesse con garbo, anche ristringendola un poco; che non sarebbe male, e ne agevolerebbe lo spaccio: e così sarebbe facilissimamente conosciuta per tutta Europa, e in America. Il traduttore farebbe buon negozio, comprando le tavole da te: ed egli potrebbe darti

1 Brano del 20 novembre.

parte dell' utile della sua edizione; poichè potrebbe stamparne almeno 1500 o 2000 copie. Tu hai amici in Francia: pensaci. Dopo tante fatiche e tante spese, non è cosa da disprezzare la fama e il lucro.

509. *

Al Professore Leonardo Marconi.

Piacenza, 27 novembre 1817. a Bologna.

Mio caro Marconi. Non è per mia colpa il rispondere così tardi alla cara vostra 19 ottobre, che solamente poche ore fa mi è giunta colla posta di Milano. Ma prima parliamo di ciò che più v' importa. del discorso stampato. Io vi dico sinceramente come la penso, e liberamente non vedo in lui cagione di fargli guerra. Utile è la materia, e chiaramente e semplicemente espressa. senza affettazioni, senza arroganza, senza amarezza. Se al discorso ha dato forse occasione qualche particolar caso e recente: allora intendo come alcuno possa applicarselo ed offendersene. Altrimenti nè la cosa nè i modi non vedo che minimamente debba dispiacere a nessuno. Nè vedo che debba disprezzarsi e riprendersi per conto di letteratura, avendo quelle parti che sono principali e necessarie: e se anche si disputasse di eleganze. non credo che molti farebbero meglio.

Ma forse vi arriva tardi questo mio parere; e quand' anche tardo non fosse. a nulla può servirvi.

Ma egli è però tale qual è l'animo mio, sincero e libero. E se io fui sempre lontano dall' adulazione, ed esercitai la sincerità più che alcuni non vorrebbero, ora tanto più posso e debbo, poichè scioltissimo da ogni speranza e da ogni timore, non possono più darmi fastidio non solo i nemici, ma nè anche gli amici. Io vivo liberissimo e felicissimo in quella tanto sospirata libertà e felicità che nessuno mi può togliere, e ch'io certamente saprò conservare. Lasciai Milano alquanti mesi dopo la morte di mio padre, e vivo qui nel mio paese nativo, dove in ogni maniera sto benissimo. È stata pure una fortuna che il vostro plico non siasi perduto in Milano: e benchè tardi, mi sia pur giunto: altrimenti sarei (senza mia colpa) comparso incivile, ed ingrato al mio Marconi, che sempre stimerò ed amerò. Sappiate dunque che se io posso (come ben desidero) servirvi di qualche cosuccia, dovete scrivermi qua. Questo è il mio soggiorno ordinario: e se mi muovo, lascio buon ordine al recapito delle lettere. Per esempio fra pochi dì andrò a Milano, ma per breve tempo; ritornerò qua, e me ne starò quietamente leggendo e chiacchierando quest'inverno. Alla buona stagione me ne andrò a Roma: e nel passaggio vi rivedrò e saluterò. Così farò ogni anno: passerò gli inverni a casa, e le estati ora in un paese ora in un altro: perchè io voglio quietissimamente, e senza niuna briga, godermi col mio onesto patrimonio la vita, gustando, senza fatica, degli studi e delle belle arti.

e dell' oblio d'ogni umana goffaggine, o malignità. Gli uomini mi han fatto il male che potevano, e più ancora avrebbero voluto: ora del voler loro mi rido, e so che non potranno più. Non ho desiderj, non speranze, non timori di niente affatto: quel che necessariamente bisogna l' ho: e nient'altro voglio. So fare buona compagnia a me stesso; e vivo la più sciolta e sicura vita del mondo.

A voi, mio caro Marconi e alla vostra buona famiglia desidero cordialmente ogni prosperità; e vi prego (poichè di me vedo che vi ricordate e ve ne ringrazio) ad esser certo, che per quanto può un uomo che è e vuol esser nulla, avrò sempre caro di potervi con qualche servigio dimostrare la verace stima ed amicizia del vostro affezionatissimo giordani. Addio, addio.

510. *

Al Conte Pompeo dal Toso.

Milano, 10 decembre 1817. a Vicenza.

Mio carissimo Contino. Ricevo qui la sua cortesissima 27 novembre; e prima di tutto mi rallegro cordialmente della salute ricuperata: ma con ogni possibil preghiera le raccomando di non volere perversamente amare gli studj più che la salute, senza la quale nè si può studiare, nè tollerare la vita. Abbia un poco di pazienza: faccia per la sanità quello

che si fa pei campi, a' quali si dona e spese e lavoro e tempo, per cogliere frutto che ricompensi. E quando ancora sarà tornato nel pieno vigore della sua giovenile sanità, ne abbia continua cura, e ogni dì faccia qualche cosa per lei; faccia esercizio, si diverta; non istudii troppo, se vuole studiar lungamente. E questo le ripeto e le raccomando, perchè voglio ch'ella possa molto seguitare negli studj, nei quali io son certo che farà moltissimi progressi; ma purchè gl' interrompa con esercizj salubri. Altrimenti la indigestione degli studj, come quella de' cibi, non nutrisce, nè cresce e rinforza l'animo, ma lo affoga, lo guasta, lo snerva, lo rende inetto. Mi faccia questa grazia; ne la prego mille volte: ami la salute quanto gli studi: la curi come preziosa e necessaria a studiare lungamente ed utilmente.

Lodo l'esercizio di tradurre da lingue classiche, sia per impossessarsi meglio di intenderle, sia per apprendere l' arte di pensare e di esprimere i pensieri, nella quale gli antichi furono veramente maestri. Ma io credo ch' ella troverà questo esercizio più agevole più dilettevole e proficuo, quando per sufficiente lettura di buoni italiani avrà acquistato copia di vocaboli e di modi, e un poco di pratica di fraseggiare e condurre le clausole. Prima di ciò, ella sentirebbe una penosa malagevolezza ad esprimere anche quello che bene intendesse. Frattanto ella potrebbe approfittarsi e nell' intendere il latino, e nel vedere come si trasporti alla nostra lingua, leggendo

qualche latino di materia utile, e, a pezzetto per pezzetto, considerandone attentamente una buona traduzione italiana. A questo effetto le propongo Svetonio egregriamente tradotto dal cinquecentista fiorentino cavalier Paolo del Rosso: e Columella assai ben tradotto dal signor Del Bene. Nè a lei deve spiacere la notizia dell' agricoltura (che è utile a tutti i possidenti) e 'l sapere come la trattassero coloro che tanto prima di noi possedettero e lavorarono i nostri campi. Dopo questi due scrittori sarei d' avviso ch' ella s' inoltrasse a legger Tacito, raffrontandolo ad ogni passo col Davanzati. Dopo queste letture ella nell' intendere il latino, e nello spiegarsi italianamente si troverebbe tanto innanzi, che potrebbe porsi a tradurre da sè qualche cosa che le verrei indicando. Nello studio sopra Tacito mi piacerebbe ch' ella volesse talora considerare la traduzione, alquanto anteriore e molto più diffusa di Giorgio Dati, e la contemporanea e mezzana di Adriano Politi sanese, entrambi politi scrittori; e paragonarli col Davanzati: non dico sempre e continuamente, chè forse la noierebbe, ma almeno talora in que' luoghi che le riescissero più notabili. Il contemplare quella diversità d' intendere un medesimo concetto, e molto più la diversità nello spiegare un medesimo intendimento, addestrerebbe assai la sua mente sì allo intendere, sì allo spiegarsi. Io le concedo che nelle Pandette sia molta materia noiosa e inetta all' esercizio che le proposi del tradurre, ma alcuni pezzi scelti (ben ci

vorrebbe chi sapesse attamente scegliere) tengo sempre che sarebbero opportunissimi ed utilissimi, e per impararli a memoria, e per apprendervi a comprendere e disputare e conchiudere molti de' più usuali affari della vita civile. Perchè poi stima inutile Celso? Non parmi inutile conoscere l' enciclopedia medica de' Romani; chè tale appunto è quell' opera: e assai cose vi sono non rifiutate pure (dopo tanti rivolgimenti) dall' età nostra: e graziosissima è la nobile sincerità di quello stile. E quando ella tradurrà da sè, dee proprio provarsi a tradurre anche alcun pezzo di Celso. Frattanto dallo studio delle buone traduzioni che le ho proposte non disgiunga gli storici italiani; poichè ha bene incominciato. E basti per ora, se già non è troppo, degli studj ....
Nè ella si meravigli di tutto questo: sempre le cose umane furono in preda a goffi e tristi: e poco e imperfetto e breve si fece il bene al mondo in qualunque età. Nè anche si meravigli se io sto volentieri in quel paese ......: vi godo quiete e libertà, e qualche buona compagnia. Ciò basta. Son venuto a Milano, dove rimarrò alquanto tempo per leggervi certe opere di erudizione che non potrei trovare in altra parte. Mi ringrazi e riverisca tanto i suoi genitori, e abbracci mio fratello caramente, dal quale vorrei pur sapere (ed aspetto saperlo dalla cortesia di lei, poichè non l' impetro da lui) dove sia per evangelizzare l' avvento: e dove voglia far da Giona in quaresima. Lo saluti senza fine e lo baci e lo ami per

me. Io abbraccio e riverisco lei, mio carissimo Contino, cordialmente: e lo prego di curar la salute, e di volermi bene. Se è solito vedere il mio Leonardo Trissino, e il signor Testa, mi ricordi loro divotamente. Come l'è piaciuto il Colombino? Non le diletta quella pura ed affettuosa semplicità di stile? Ma bisogna pur finire. addio addio.

511.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 10 decembre 1817. a Venezia.

Mio fratello caro arcicarissimo. la tua 20 novembre giunse in Piacenza il 3. Vedi quanto tardò per via! Ora qui Mai non ha mai avuto il Capitolo: benchè mi dice aver saputo da Tagliabò che gliel doveva consegnare Rosini. Ora che ne avrà fatto quel Rosini? Vedi che maledetto imbroglio! Ma qui il tempo passa: e convien riparare. Quel capitolo, essendo l'ultimo, vorrei pure vederlo, ed assicurarmi (scusami) che chiudesse bene una tanta opera. Ora dunque facciamoci coraggio. Io non mi muoverò di qui: perchè movendomi nascerebbero facilissimamente altri imbrogli. Tu avrai l'originale: quello non convien arrischiare (il vedi alle prove). Fallo copiar subito: e mandalo subito per mezzo del governatore veneto diretto al Mai. Ma guarda che non si spedisca al conte di Sauran. che è già partito per Vien-

na: bensì al conte Vice-presidente Mellerio, amicissimo del Mai. E così lo avrò subito: e subito lo rimanderò. In qualunque modo tu scrivimi subito a Milano.

Gli Scotti da Fombio sono una sorella maritata in un altro Scotti, che ha figli grandi: Guglielmo secondogenito: al quale (dicono) una violenta passion d'amore (e il soggetto non valeva tanto) conturbò la mente: e Alberto primogenito che è governatore: ricco, buono, stimato in paese; che però potrebbe aver l'animo più gagliardo, e più fortemente disprezzatore di quei buffoni, che da stare a Parma imbrogliano ogni cosa, e non lasciano fare nessun minimo bene. Vedi che in ogni paese è assai più che inutile aver talenti governativi se non si è re: ogni galantuomo è impedito da vilissime brighe.

Oh non aver paura che io litighi per roba: quando non si dovesse litigare con qualche debitore che non volesse pagare; perch' io non sono tanto abbondante che io possa lasciarmi rubare. Ma da vivere ho, e non male: e parmi essere più che re: tanto gran tesoro e regno emmi la libertà. Con mia madre ci siamo accomodati com'ella volle: ella tiene la dote, e il quarto della eredità. Con mio fratello perfettissima concordia. Coll' angelica mia sorella di rarissima bontà ed amicizia ho il maggior obligo del mondo: perchè, trovandosi ella ben provveduta dalla eredità di un zio ha regalato me, e cavatomi d'angustie. Cosicchè dopo la vita della madre, e se mi

riesce di vender certe terre (cosa per altro ne' nostri poveri paesi non facile) io starei bene. Frattanto vivo senza niuna schiavitù. E non temere per dio che io mi lasci mai rubar dramma della mia adorata libertà. Oh gli uomini han finito di potermi seccare, sia come nemici, sia come amici. Confermami la consolazione di sentir migliorare Lalla: salutami tanto Lucietta, D. Carlo, e Momolo; e voglimi sempre bene, perch'io son tuo con tutto l'animo. Addio.

Dopo scritto si viene a scoprire che il Capitolo fu seppellito da Rosini in quel baratro dello Stella: lo ricupereremo; legerollo subito, e rimanderollo per via governativa subito. Mi vien da Piacenza la tua 29. Spiacemi assai che non si vogliano le *intenzioni* morali di quelle opere delle Arti: è un privarle dello spirito. Oh che goffa barbarie! Sulla traduzione scriverotti più distesamente. Intanto ti abbraccio un milion di volte con tutta l'anima. Addio, addio.

512.

Allo stesso.

Milano, 12 decembre 1817. a Venezia.

Fratello senza fine carissimo. M'avea contristato un poco la tua ultima 29 novembre, dicendomi di volere senza revisione stampare l'ultimo capitolo: perchè temevo pure che potesse esservi qualche imperfezione che il facesse non degna conchiusione a

tanta opera. Ma leggendo mi sono molto rallegrato di trovarlo bello assai. Or via dunque eccoti al fine delle fatiche, le quali vorrei pure che ti tornassero gloriose e liete. E gloria certamente avrai tanta quanto si diffonderà l' opera. E per ciò insisto di volerla vedere nella lingua universale di Europa; e raccorciata discretamente, per farne più agevole lo spaccio e la lettura. Aggiugni che gl'italiani medesimi (pecoroni al solito) la stimeranno tanto più quando la riceveranno dalle mani de' francesi, e da quelli lodata.

Vorrei dunque che tu incominciassi dal notare tu stesso da per te quelle parti che con danno minore o senza danno possano omettersi, e quelle che possano ristringersi: e quando avrai trovato un buon traduttore francese, indicare a lui queste omissioni da fare; e da lui sentire se gli paresse di farne delle altre ed esaminar bene: e concedergli, o negargli secondo il tuo giudizio. Ma come trovare questo traduttore? conviene certamente cercarlo in Francia: chè ivi solo può farsi una bella traduzione; ed ivi solo può riuscire la speculazione di stampare e diffondere tanta opera. E converrebbe che il traduttore fosse anche amante ed intelligente delle Arti. Tu hai amici in Francia: Quatremère, Botta, que' tuoi colleghi dell' Istituto, Visconti, non potrebbero promuovere questa cosa, e trovarti l'uomo adattato per tradurre: e il libraio da associarsi al traduttore? Canova stesso non potrebbe interporvisi? E se non in Parigi, in Londra non si potrebbe fare? Certo e tu e l'autore

di tale impresa fareste vicendevolmente buon negozio: quegli comprando, e tu vendendogli i tuoi rami: che altrimenti ti restano inutili; e così puoi guadagnarne alcune buone migliaia di scudi. Sommariva non potrebbe, con tante conoscenze d'artisti e letterati francesi giovare? In somma vorrei che tu coltivassi questo pensiero: perchè io voglio che dopo tante fatiche, e tanti meriti sia di essi degna la fama: e per un' opera immortale non abbi da trovarti smunto di danari, come se per un capitale delitto avessi patita una confisca. E vedi che bisogna aiutarsi da sè: poichè dai potenti non è da sperare un corno. E di questo basti per ora: scriverotti ancora secondo che da te sentirò.

Ascolta un' altra cosa, che non profitterebbe nulla in danari, ma gioverebbe a dilatare in Italia il grido. Giovanni Silvestri, librajo milanese, stamperebbe, se tu gliene dessi licenza, la tua opera, ma senza le tavole, in tanti volumetti, come avrai veduti que' suoi novellieri italiani, il suo Plutarco, ed altri molti; e ornerebbe la edizione col tuo ritratto. Questa niente nuocerebbe allo spaccio della tua, essendo priva dei rami: ma farebbe correre su e giù per tutta Italia il tuo nome; dove la tua grande opera è rara: e i suoi volumetti son molto diffusi. Pensaci liberamente: io non ti sconforterei dall' aderire: e parmi che desse grido il vedere che appena finita si ristampi, nella stessa Italia, che pur è sì trascurata delle cose grandi. Ma tu mi dirai senza rispetti quel che ti piace.

Ero venuto qua per pochi giorni; e forse ci rimarrò qualche mese. Scrivimi dunque a Milano, fino a nuovo avviso: e scrivimi spesso, se non ti grava: perchè mi è di somma consolazione. E chi mai ha vietato quel poco di *moralità* in quelle *indicazioni*? Parmi impossibile che queste barbarie vengano alto: e amo crederle golferie subalterne: però dovrebbero esser superabili. Vedesti Ciampi nel suo passaggio? Egli e Rosini ti debbono aver contate molte cose di Toscana: se alcuna è notabile, dimmela. Mille saluti a D. Carlo, a Lucietta, a Momolo. E te abbraccio e bacio senza fine, o carissimo fratello. Parmi che della mamma non rimangano più nè anche le ceneri: però abbracciamoci ed amiamoci nella sua dolorosa memoria. Amen: addio.

513.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano, 13 decembre 1817. a Piacenza.

Mio carissimo Gaetanino. Solamente iersera ho avuto la tua degli 8. Ti ringrazio quanto al Bongiorni: e parmi che dentro l' anno dovrebbe pur finire di pagarmi questo primo semestre. E come andrà poi pel secondo? Mi raccomando a te. Puoi consegnare i denari alla Livia: ma ritenendone prima quanto può importare per gli aggravj del prossimo mese, o lu

mestre; che ti prego di pagare, acciò non ne abbiamo ad avere molestie.

Inoltre vorrei che mi facessi piacere di dire al Bini che mandi alla Livia quanto è notato nell'acchiusa cartolina, raccomandandogli che sia tutta roba buona anzi perfetta. E appena saprò dalla Livia che ne sia rimasta contenta, pregherò te di pagarne al Bini il prezzo ragionevole.

Perdonami queste seccature. Mi rallegro poi che salvo interissimamente il tuo onore, e sufficientemente anche l' interesse, ti sii liberato da quella babilonia. E Scarabelli?

Salutami tanto Gervasi, e Maggi: riveriscimi il Marchesino; e digli che Monti lo ringrazia d'essere stato *spropositatamente* salutato. Monti sta bene: ma trovo in lui scemata non poco la sua consueta vivacità. quella sua opera verrà in quattro volumi: e i due primi usciranno insieme. Mai è attorno a stampare pezzi greci di Filone trovati in Firenze. In Verona sovra un codice antichissimo di Virgilio, raschiato per iscrivervi sopra non so quali cose di S. Gregorio, e inoltre tagliato malamente da' frati per impiccolirlo, ha trovati preziosi commenti di otto commentatori tutti più antichi di Servio; e anche di questo Codice stampa tutto quello che ha potuto cavarne; che già era spento e cancellato affatto, ed egli fece rivivere la scrittura. Fa anche incidere la grande e vaghissima miniatura di Simon Memmi (inedita) che il Petrarca ebbe da quel celebre pittore suo amico

da porre innanzi al suo Codice Virgiliano, che ora sta (come sai) nell' Ambrosiana. È qui il Borghesi di Savignano, dotto antiquario; il quale stamperà le illustrazioni ai frammenti dei fasti Capitolini disotterrati l'anno scorso in Roma. Anch' egli è dovuto venire in Milano per compiere il suo lavoro; al quale non trovava in Roma i libri che gli bisognavano.

Io voglio rimanermi qui per leggere varie cose che non troverei costì: il Giove Olimpico di Quatremère, l' Iconografia di Visconti, il suo Museo Vaticano, la Guerra de' trent' anni di Schiller, e il Teatro di Shakspeare. Forse farò qualche cosetta per Mai.

Saurau è andato a Vienna: si dice per occupare il posto di Lazanschi.

Alcun dice che in gennajo verrà l' Imperatore: e condurrà l' Arciduca Ranieri Vicerè, e altri aggiugne che questi sposerà l' altra figlia del Granduca di Toscana. quel che a me importa è che tu stia bene, e mi voglia sempre bene. Baciami Corinnetta; e salutami tanto la buona Contessa. Addio, addio. T' abbraccio di cuore.

514.

A Madama N,,,,,

Milano, 17 decembre 1817. a Bologna.

Alla tua graziosissima dei 7, che mi è venuta da Piacenza, rispondo da Milano: ove credo rimanere

sino a Pasqua. — Come dunque lasciasti Piacenza dove stavi tanto bene? o non sincero dunque, o non costante. — Ero venuto qua per pochi giorni, per dire addio agli amici; e dir loro che la mia dimora abituale per l' avvenire non doveva più esser Milano, ma Piacenza: il che a questi soli amici di Milano non avevo ancora significato. Ma poi mi sono lasciato facilmente persuadere a passarvi l'inverno; giacchè volendo sapere qualche cosa del mondo grande è molto più opportuno questo paese, che il mio nativo cimitero; e qui ancora posso leggere alcune molto dilettevoli opere antiche e moderne, che altrove non troverei. Passato l'inverno in Milano, starò un poco a casa per miei affari: poi andrò a Roma; e tutto il rimanente dell'estate sarò in Venezia e nel Veneto. L'anno venturo non so se farò l' inverno a casa, o a Milano, o a Genova; ma certo tutta l'estate voglio spenderla negli Svizzeri.

Giusto e caro rimprovero mi fai ch' io quasi mai non sia primo a scriverti: e questo fo per assicurarmi di non seccarti; che mi parrebbe gravissimo e imperdonabil peccato. Nè teco solamente, ma con tutti ho questo riguardo. Sappi nondimeno che pensando come la mia ultima fu risposta a tre delle tue, già volevo arrischiarmi a scriverti; parendomi poterlo fare con meno timore, e qualche scusa. Ed ecco sopragiungermi in questi pensieri la cara tua: la quale sarebbe pure un gran veleno; se tu medesima per gran pietà non avessi preparato subito il rimedio.

Leggevo le due prime facciate, scritte con tant'arte e tanta dissimulazione di artificio, che ben si potrebbe credere che tu non beffi; e dicevo a me stesso: son contento di te, che ti tieni saldo a queste scosse, nè ti lasci voltare a questi incanti. Ma tu, che mi credevi più debol testa che io non sono, e temevi che andassi a peccare in vanagloria, rompi subito l'incanto; e con quelle follie del morire, degli eredi, dello stampare vuoi farmi sapere, che prima o mi burlavi o mi davi la prova. E io fo sapere a te che ben conosco e la misura mia e l'altrui: e molto è difficile che io mi conduca a credere ciò che non è credibile. Così ancora ti domando perdono, se non ti tengo dietro nell'ammirare il Gall; il cui sistema (in quel modo che ci viene rappresentato) mi pare una gran follia, o una gran beffa.

Vorrei che in San Girolamo di Forlì avessi osservato il bel monumento di Barbara Manfredi Ordelaffi, figlia del signore di Faenza, e maritata a quello di Forlì. Il marito avvelenò questa bellissima giovane di 22 anni; e morta l'onorò con quel sepolcro che onora l'arte della scultura. Mi piace che abbi ammirata e gustata l'Annunziata del Guercino; la quale per la novità del concetto, e per la grazia dell'esecuzione, è veramente cosa stupendissima, e celestiale. Brava N,,,,,, sempre brava.

Fo grande stima di ......; e gran disprezzo ho di taluno che le sta troppo vicino: e non vorrei che gli altrui consigli la traviassero nell'indirizzare i suoi

figli. Ella ne ha molti, e potrebbe educarli bene: di che farebbe grande e meritorio servigio al paese, e onore a sè stessa. Vedi ch'io parlo con assai poca dissimulazione: ma ricordati ch'io non temo nè inimici nè amici. Non mi piace che le donne faccian versi: e pochissimi ne vorrei dagli uomini: perchè versi che non siano ottimissimi, per me sono un Tifo. Ben vorrei che le donne sapessero gustare gli eccellenti versi; e potessero farli gustare (se occorre) agli uomini, che di età o di gusto si trovan piccoli. Io vorrei che le donne fossero atte ad insinuare gli elementi d'ogni genere di bello ai ragazzi: ma l'insegnare agli uomini non mi par cosa da esse; quando non avessero l'ingegno virile e la bruttezza della Stäel. Del resto io voglio le donne amabili: altrimenti escono di lor vocazione. E nondimeno se alcuna vuol esser poetessa sia; ch'io ho gusto di tutti i gusti altrui.

Dunque a Milano mi scriverai, N.,.... cara, se vuoi consolarmi di tal regalo. Io ti ringrazio e ti saluto di cuore. Mille saluti a Mimino. Addio, graziosissima N.,,,..: è ben ragionevole che tu mi vinca assai di grazia: ma non isperare già di vincermi nell'*amarti* e nel *pensare a te*. Addio, addio.

315.

Al Dott. Gaetano Dodici.

Milano, 20 decembre 1817. a Piacenza.

Gaetanino mio caro caro. Mille e mille grazie per la tua dei 18. Viva la fecondità cavalleristica![1] Battistone tra essi mi par collocato per impedire a ciascuno la vanagloria, come lo schiavo che le romane usanze ponevano sul cocchio del Console trionfante: et sibi Consul ne placeat, curru servus portatur eodem. Oh misere vanità de' nostri miserissimi e vanissimi governi.

La Livia mi scrive d'essere contenta della roba del Bini: però ti prego di pagarlo subito subito, aggiungendogli i miei ringraziamenti: poichè credo che a tuo riguardo farà le possibili agevolezze nel prezzo. Le imposte del 1817 parmi averle pagate tutte. Quando usciranno quelle del 18 mi dirai quanto importano: e io intendo di pagarne subito un trimestre almeno, per non esser seccato.

Tu dici il vero, mio caro Gaetanino, ch'io mi trovo bene stare in Milano: e per verità o per godere qualche cosa di prelibato negli studi, o per assaggiare un poco del mondo grande bisogna essere in una

[1] Per intendere questo scherzo è da sapere che il 12 di dicembre, cadendo il natale di Maria Luigia, era in Parma festa grande a corte; e in questa occasione S. M., fra altre cose, faceva dei cavalieri.

grande città: fuor di quelle nascono difficilmente certe occasioni. Per esempio, mercordì mi son trovato a desinare con un grande e assai bel giovane, e pieno di spirito, di giudizio, e di educazione. — Chi era? — un russo — chi? — il conte Pahlen, figliuolo di quel Governatore di Pietroburgo il qual fece gran servigio a tutta la Russia torcendo il collo a *Paolone*. Parlava bene l' italiano: e ci diede alcune notizie di fatto, contrarie alle nostre opinioni: ma perchè non tutto è da scrivere, mi farai memoria al mio ritorno, che ne parliamo.

Quanto poi allo studiare o, per dir meglio, al leggere (poichè amo il leggere, abborrisco lo studiare) non ti so dire con quanto piacere abbia letto il Giove Olimpico; e te lo dico, perchè dichi a mio nome al marchesino ch'io mi stupirò sempre che un signore par suo (ricco d' oro e d' ingegno) si lasci mancare un piacere, di cui non ho potuto soffrire il digiuno io, che non ho tesori nè d' ingegno nè d' argento. Poi dopo averlo riverito per me, lo pregherai di aggradire questo novissimo frutto di pianta inglese fatta italiana. Non so se egli abbia il Giaurro, tra i suoi poemetti del Byron: ma in qualunque modo gli verrà nuova questa traduzione, fatta pur ora e mandatami dall' autore; della quale sarebbemi carissimo avere il giudizio del marchesino; poichè io in nessuna maniera posso giudicare.

Ho già cominciato a leggere la Iconografia greca: e nuoto nella delizia. Che uomo quel Visconti! Al-

l' età nostra m' hanno fatto *stupore* quattro uomini Canova, Visconti, Gervasi, Mezzofanti. Non che io non ne ammiri degli altri: ma gli altri mi sembra pure di comprenderli: di questi quattro vorrei pur sapere se sono della nostra specie. In grazia di costoro mi vien talora in mente che sieno possibili gli angeli, ossia una certa vastità d' intelligenze ultraumane. oh come mai Gervasi può essere contemporaneo e concittadino alle stranissime intelligenze del nostro turbulentissimo *Parlamento!* E tu non me ne dici più niente? desierunt nugari, o (come Nerone diceva di Claudio) môrari? Se ci è da ridere, non me ne frodare; ch' io poi ti ricambierò in novellaccie del mondo più largo. Il pio conte Mellerio è chiamato a Vienna, dicesi Cancelliere del regno in Italia: perderebber molto questi preti: ma tutti i pensieri e desiderj vandalici guadagnerebbero, se venisse (come si dice) uno di quei Guicciardi modenesi. che ora è in Vienna. Vera e grave perdita è stata del conte Saurau; al quale quando ullum invenient parem tutti quelli che non sono nè nobili nè preti. ma uomini?

L' università di Pavia è stata riempita di tali professori, che ogni buona università si vergognerebbe di averli scolari: per esempio Anelli professore di giurisprudenza; e dubito se Anelli sia il peggiore. Nè Padova sta molto meglio. La spesa per le lauree è portata a mille ottocento lire milanesi: oltrecchè non si sa ancora se molte altre spese di quella fun-

zione saranno a carico de' laureandi. Per esempio, ad ogni laurea si dee cantare una messa; item alla porta del rettore magnifico si dee fare strepito di tamburi, corni, trombe, timpani, timballi, per un'ora. Bisogna sapere che in Tedescheria una laurea è cosa grande e rara. Si dice che appena se ne facciano sei o sette all'anno in una Università: e tutte solamente di gran signori e di principi, che ivi non isdegnano d'esser publici scolari. Figurati che non hanno la nostra usanza, che tanti poveretti si fanno dottori, per mettersi in via di mestieri o di ufficj che dian pane; e la laurea pare un battesimo necessario alla vita civile. Non vogliono persuadersi che l'Italia possa avere diversi costumi dai loro. I direttori poi della facoltà legale, medica, filosofica agiscono separatamente, ed anche diversamente. Eccoti un caso. Il governo qui propose per direttore della facoltà medica in Pavia Scarpa, e della filosofica Volta. Dovea proporre dupla o tripla: ma non sapendo, o trascurando, fece una proposizion semplice. Il direttore delle cose mediche in Vienna sorpassò questa mancanza di formalità: propose Scarpa all'Imperatore; e fu subito approvato. Ma il direttore delle cose filosofiche, più scrupoloso, rimandò al governo in Italia la proposizione di Volta, perchè semplice. Un mio amico volendo stampare la illustrazione di certe medaglie, dedicate al professor Ciampi di Pisa, si congratulava seco perchè il magnanimo e liberale Alessandro lo ha chiamato professore a Vilna. La Censura

milanese non ha voluto che si stampino quelle parole di lode. Impara dunque che non si debbono lodare le virtù dei principi; e che le lodi delle virtù sono satire. Impara ancora che si dee fare il maggior possibile risparmio di pensieri. Ti parlai di quei concettuzzi morali e politici (tutti ben torniti a lode) coi quali Cicognara volea dar animo alle pitture e sculture venete che si donano a S. M. Sai che io ho vedute quelle brevissime descrizioni: e ti dico che erano innocenti. la Censura veneziana non ha permesso che si stampi nulla fuorchè l'arida indicazione dei soggetti. Rallegriamoci dunque che gran riposo è dato e comandato agl' intelletti dell' età nostra. Napoleone che era più valente, facea pagare il dazio ai pensieri, bollando ogni foglio de' libri. questi più mansueti ci esimono dal pensare e dal pagare. Perdonami tante inezie. Salutami Gervasi e Maggi: e voglimi bene sempre. Salutami Crotti; e digli che mi ricordo debitore pel *Credo*. Stimo più comodo che i miei danari rimangano presso te; poichè può occorrere o di mandarmene, o di spendere costì. Addio, addio. Bacia Corinnetta. e salutami la Contessa.

516.

Allo stesso.

Milano, 24 decembre 1817. a Piacenza.

Mio caro Gaetanino. Col passato corriere ti mandai sotto coperta del Governatore un libretto da pre-

sentare al Marchesino Mandelli, entrovi una lunga lettera. assicurami che ti sia giunto.

O per cambiale, o per secura occasione (come più ti piacerà) bisognerebbe che tu (con tuo comodo) mi mandassi il denaro che hai di mio (pagatone prima il Bini) perchè io stesso son vicino a mancarne. e mio fratello me ne chiede. Vero è che a risparmiarti doppio disturbo puoi aspettare che il Bongiorni abbia compiuto il pagamento; e fare una sola spedizione.

Bacia Corinnetta: riveriscimi il Marchesino: salutami la contessa. e Maggi e Gervasi.

Non ti sarà discaro di sapere una cosetta degli stati papali. Il Legato di Bologna (e lo racconto, perchè mi pare che la cosa gli faccia molto onore). essendo vacato un luogo di consigliere di governo in quella provincia. non dubitò di proporre il conte Alessandro Aguecchi. questo mio caro amico, fu consigliere di stato e prefetto nel regno italico; non basta: fu prefetto di 4 o 5 giorni in Bologna in quella fantasmagoria di Murat; supplicato dagli stessi nobili del suo paese, che non ricusasse: amando di veder l'autorità in mano di un prudentissimo, in que'giorni pericolosi. Ed egli è veramente uomo di molti meriti. Roma non accolse, e neppure apertamente rifiutò la proposizione: ma scrisse al Cardinal Legato nuovamente eccitandolo (come se nulla avesse scritto) a proporre al vacante posto un soggetto. quanto vorrei che il Cardinale avesse replicato: = Con qual-

che maraviglia che non sia loro arrivata una mia antecedente, ripeto che l'ottimo soggetto è il conte Agucchi: nè posso proporre un migliore! — Ma per un cardinale non è poco aver fatto la prima lettera. Vedi però che dura tuttavia guerra tra Arimano ed Orosmano: e finchè è guerra è vita, e finchè vita speranza. Io non mi so indurre a credere che s'abbia a far notte buia: ben m'aspetto giorni nuvolosi, e noiosi: ma pazienza. E costì che si fa? Strepita il *Parlamento*, o tace? Ti paiono un male gli *arlecchini che si credon principi*: ma Gervasi ti dirà esser tutta colpa degli arlecchini che son principi. Scrivendo a Venanzio, mille saluti. Con tutto il cuore ti abbraccio. Addio.

517.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 24 dicembre 1817. a Venezia.

Oh fratel mio dolcissimo, tu incontri male a spedire non solo *plichi*, ma anche lettere. Ecco la tua dei 12 arrivarmi solamente jer sera, coll'altra dei 19. E se questa non è tua colpa, certo è mia scusa di non aver prima soddisfatto a quella tua domanda. Ma prima rispondo all' ultima lettera. Sempre mi sta in cuore che una traduzion francese sia del tutto necessaria a rendere Europea, anzi mondiale la tua opera: e a metterti in vantaggio di fama, e levarti

almeno dal danno nell' interesse. Ma poichè saviamente non vuoi essere frettoloso in questa cosa, ne parleremo quest'estate insieme: e la volgeremo tanto che ci troviamo un buon verso.

Silvestri ti chiederà espressamente la tua licenza, senza la quale non gli sarebbe permessa la stampa. Lodo moltissimo che ti persuadano le mie ragioni, e che tu acconsenta; e lodo che la edizione si faccia sopra un esemplare riveduto da te, ed emendato a tuo modo. Egli promette una somma diligenza nella correzione; e capisce che ci sta il suo interesse: non meno che il tuo decoro.

Lasciami dire che non sono del tuo parere quanto al capitolo Canoviano. (Se pure ti ho bene inteso: perchè appena mi par possibile che alcuno pensasse di doversi omettere quel Capitolo nella grande opera, e farne una operetta staccata). Ma dico che chi pensasse a fare di quel capitolo una *ripetizione* separata, mi pare che farebbe cosa meritamente grata (e non inutile) a quel divino: del quale niuno ha parlato, e niuno può (niuno certamente in Italia, e pochissimi fuori) parlare con tanto profondo senno: farebbe cosa non disutile nè anche a te. La grandezza estrinseca della tua opera nuoce al suo ampio diffondersi, e rapido girare: però mi piace qualunque partito fa parlare di lei, e la fa conoscere almeno in parte. Oh, se alcuno volesse stamparne separati anche altri capitoli; e uno s'innamorasse del Ghiberti, un altro del Bonarroti, un altro delle eque-

stri; tanto meglio: io li lascerei far tutti. Già ad ogni modo, mettiti in testa, che dopo la tua morte accadrà alla tua opera, come accadde sempre a tutte queste operone ricche; che ciascuno per suo comodo le saccheggia: e chi ne fa compendi, chi ne stacca pezzi; chi pretende aggiungervi, chi schiarirle, chi emendarle. Lascia dunque; e godi vivente un pezzo di posterità. Ma per dio non fare questa bestialità di *permettere* tu un *estratto* del Canova. Che diavolo vuoi *estrarre?*, cioè guastare. E questo capitolo, e tutti gli altri, i più belli dell' opera (e se tu non sei una bestia, li devi conoscere) a toccarli d' un pelo non si farà altro che male. Questo è il mio avviso. Tu hai giudizio: e pensaci bene: e qualunque cosa risolvi, dimmelo: perch'io ho da sapere tutte le cose tue.

Ho letto il Giove Olimpico. Taluno lo dice cosa francese, cioè fantastica e leggiera. A me è paruta grandissima e stupenda: e mi ha dato sommo piacere. Dimmi: il Museo Capitolino è buona cosa? e quanti volumi sono? Simil domanda ti fo intorno ai monumenti Ercolanesi.

Così al subito non mi confido di soddisfarti intorno a quelle tue nozze. Ma parmi che qualche cosetta di belle arti fosse il più a proposito. E giusto questa Laura e questa Beatrice di Canova. Se tu gliel chiedi, egli subito le lascia disegnare; e gradirà che siano incise e publicate: e un breve discorsino, che tocchi il pregio e la fortuna della bellezza educata e vir

tuosa. la quale tanto può che ispira i sommi ingegni, e da essi riceve sommo onore, e vera immortalità; come quelle due fecero ed ebbero con Dante, con Petrarca, con Canova, tre ingegni dei maggiori che mai abbia avuti il mondo; questo discorsino può contenere mille cosette graziose e opportune: e con tal cosa contenteresti gli sposi, gli amatori delle arti, e tutti gli animi educati.

Duolmi ben tanto della povera Lucietta: dammene nuove. E di Lalla? Saluti agli amici.

Il terzo volume quando credi che possa uscire? E quei lavori d'arte venete, quando li publicherai? Addio, amatissimo fratello: addio senza fine, con tutta l'anima. Addio.

518. *

Al Celebre Canova.

Milano, 6 gennaio 1818. a Roma.

Mio adorato Canova. Nella mia ultima ti dissi come io fossi qui, e perchè ci passerei l'inverno. Ora la cagione, che ho di scriverti, mi è gratissima; e grata sarà anche a te. Vengono a Roma il marchese Giuseppe e la marchesa Giulia Pallavicini; e in Roma, com'è naturale, vogliono per la prima cosa vedere Canova. Perdonerai facilmente ad una mia ambizione onesta di onorarmi presso di te della servitù, ch'io tengo con questi Signori; ed onorarmi presso loro

dell' amore, che si degna portarmi il divino Canova. Essendo io obligatissimo a loro per innumerabili cortesie ricevute, non ti parrà strano ch' io cerchi di mettermi a loro in qualche pregio coi meriti altrui. E perchè poi te e loro conosco benissimo, so che ti compiacerai di trovare in essi quelle amabili virtù, che sono anche rare: una bontà interna corrispondente all' esterna gentilezza; un animo tanto sincero, quanto adorno di cognizioni; e verso le belle arti non una curiosità vana e ambiziosa, ma un amor cordiale e, per così dire, un culto devoto. E in fatti vedrai, che nella gran Roma non si cureranno quasi d' altro, che delle arti antiche e moderne, benchè la condizion loro e le qualità personali potrebbero avvolgerli in tutte le altre romane grandezze. Pregoti dunque che da così buoni e degni signori tu accetti i saluti cordialissimi che ti faranno per me, e la sicurtà che ti daranno, ch' io tra pochi mesi (se non muojo) sarò in persona ad abbracciarti e baciarti. E qualunque cortesia farai loro, benchè a te naturale e a tali persone degna, io vorrei in parte appropriarmela; e non solo goderne e rallegrarmene, ma ringraziartene e aggiungerla a quel cumulo immenso d' oblighi immortali, che io ho col mio Canova. E tutto questo, ch' io dico al *divino*, sia detto anche al nostro Abate, col quale peraltro dovrei essere un poco in collera. E vedete se ho ragione. Tu hai fatto ultimamente Laura e Beatrice: egli non me ne ha detto niente, ma io l' ho pur saputo da Venezia. Io

ho voglia di perdonargli nonostante; ma egli mi faccia questa grazia di mandar subito a Bassino l'acchiusa: e perchè i marchesi Pallavicini sanno da me ch' io l' amo con tutto il mio cuore perchè è lui e perchè è tanta parte di te, sappiano da lui, ch' egli è tuo fratello anche nel voler bene a me. E per fine vi abbraccio tutti due, e vi saluto, e vi bacio con desiderio insaziabile e certa e prossima speranza di vedervi. Addio, carissime anime, addio.

519. *

All' Abate Giambattista Canova.

Milano, 10 gennaio 1818. a Roma.

La nostra santa amicizia io la credo fondata *super firmam petram*; quindi non sarò mai *modicæ fidei*, e non dubiterò. E nondimeno (a non tacerti cosa, che puoi bene immaginare) io non sono senza qualche pena, vedendo che dell'averti scritto e da Piacenza e da Milano nulla mi viene detto. Per carità mandami due righe. Dimmi che state bene e che mi volete bene. Basta, scusami. Ma s'io potessi portar senza pena sì lungo silenzio, già non vorrei più bene a me stesso. Io, confidando sempre nell'immutabile bontà di te e del divino, ho data per voi due una lettera al marchese Pallavicini e sua moglie, che vengono a Roma. Andranno lentamente per la debol salute della Dama; e vengono per adornar

e consolar l'animo col godimento delle belle arti. Son cosa rara di gentilezza e di bontà d'animo. Io sono debitore a loro d'infinite cortesie. Ho avuto ambizione, ch' essi vedano quanta bontà avete voi due per me: e voi due vediate, ch' io a pochi ma ad ottimi fra signori mi accosto. Certamente e tu e il divino li troverete proprio secondo il vostro cuore. Essi mi chiesero questa lettera: figurati se potevo dir di no, e non farla volentierissimo. Ma per carità mandami un tuo saluto, una parola almeno. Ti assicuro che mi soffochi, se non mi fai questo regalo. Addio, caro: con tutta l'anima bacio te e il divino; e vi amo, e vi adoro, e vi prego d'amarmi. Scrivimi. Addio, addio.

520.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 10 gennaio 1848. a Venezia.

Fratel senza fine caro. Ebbi la tua 30 decembre: poi la tua del 5 gennaio col libro. E rispondo subito, ma dimmi chi è il *cantore di Marte e di Venere;* e come fu *frustato*: io non ne so niente.

Devi sapere che da un anno in qua nè io, nè alcuno de' miei amici abbiamo più la minima relazione colla Biblioteca, nè con quell'........, spia publica e diffamatissima, che è uno de' più vili scellerati che abbia conosciuti in vita mia: onde non saprei mai

come disporre di quel giornale; da cui si vanno ora ritirando a frotte gli associati; e sarà miracolo se gli dura un po' di vita: certamente il credito lo ha perduto. Lo *Spettatore* è diffuso assai, e gira per tutta Italia: ma non ci è da fidarsi molto di quel redattore. che talora promette elogi. e fa poi satire. Una simil burla accadde poco fa a Mons. di Breme. Però sono andato dallo Stella; e gli ho chiesto per grazia che mi conceda di poter far io un breve articoletto. e mi prometta di stamparlo. M' ha promesso: così se non avrai una bella cosa, non avrai almeno insolenze. Molto fortunato e invidiabile è quel Missirini. Addio. caro: mille saluti a Lucietta e agli amici. voglimi sempre bene, come io a te. Addio.

521.

Allo stesso.

Milano, 17 gennaio 1818. a Venezia.

Mio caro. Ho veduta la tua lettera al Silvestri. Manda adunque le mutazioni che tu vuoi siano fatte: e io le noterò sull' esemplare che dee servire di norma; e insieme farò le riduzioni a que' luoghi che richiamano le tavole; e se altro osservando mi accadrà accomoderò con amore.

Tu poi m' imbrogli, rimettendo in me il numero delle copie che debba darti lo stampatore. Fammi un servigio: poichè davvero, e non da burla, siamo *fratelli*, dimmi quante ne vorresti: e io (se la cosa

è discreta) procurerò di tirarvi dappresso il Silvestri. Ma pensa bene, che questi poveri squattrinati stampatori è impossibile che diano un guadagno sensibile agli autori. Il tuo vero utile in questo affare è la diffusione della tua opera e della tua fama per tutta la lunghezza di questa povera, pigra e spensierata Italia. Del resto, fa conto di ricevere non un reddito, ma un tributo e ricognizione di vassallaggio; come quei re, che da un regno vassallo si contentano di due falconi, o di un leone, o cosa simile. Il tuo guadagno poi sull' opera, credimi che sarà dalla vendita de' rami al traduttore francese.

Sempre dimenticai di dirti una cosa. Tra gli associati veneziani del *Colombini* che mi mandasti era Venier. Cesari mi scrisse che di que' dieci associati, quattro rifiutarono e non vollero accettare il libro. Tra i quattro mi nominò il Veniero. Parvemi strano; pensando che questi esser dovesse quel bravo giovane, parente di Bentivoglio, ch' io pur conobbi in Bologna; e vidilo assai studioso ed amabile.

Se potrai (ma senza tuo disturbo) trovare tra i *dotti* qualche associato all' opera (tanto importante alla storia antica) la quale entro quest' anno publicherà il bravo e mio caro Mai, e che senza associati non si sa come stampare; ti sarò molto obligato. Dimmi quando credi che uscirà il terzo del tuo operone. Salutami caramente Lucietta, D. Carlo, Momolo. Ricordati di volermi bene; poichè io di cuor ti amo.

Saprai che in Vienna il Principe di Metternich fa fare un giornale. *Annali* di scienze, lettere ed Arti. Lo so da una lettera che quel direttore ha scritto a Mai, chiedendogli d'esser guidato nel parlare delle sue opere. Procura dunque che della tua (che tanto lo merita) non si ommetta di parlare. T' abbraccio con tutta l'anima mille volte. Benchè la povera madre sia morta, e non possa risuscitare, nondimeno i fratelli si deono sempre amare cordialmente. Addio, caro caro.

522. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Piacenza, 17 gennaio 1818. a Forlì.

Mia cara Tudina. Vi scrissi poco fa, e prima avevo risposto alle due vostre, l'una recente, l'altra più antica. In quella mi diceste che facevate raccogliere materiali per la vita di Menghino: e di questa appunto voglio ora parlarvi. Non posso promettervi sollecitudine nel compiere quel lavoro: perchè la mia testa debole non soffre continuata fatica, e ad ogni pochissimo di applicazione si stanca. Inoltre sono pieno di brighe noiose, che mi rubano assai tempo. E nondimeno, per quanto comodamente si può, bramerei non tardassero troppo di venirmi alle mani quei materiali, per poterne cominciare qualche cosa. Io ci ho pensato questi giorni; e ne ho formato al-

cuni concetti, che non mi paiono vili. Ma poco più che alcune cose generali si può imaginare, chi non abbia tra le mani la materia, e già ben considerata e disposta. Io non voglio farvi una pressa che vi disagi. Solamente avvisarvi che io tengo l' animo disposto e volonteroso.

Quando avrete il Monumento? dove lo collocherete? Bisognerà che io ne abbia una descrizione; parendomi cosa importante il poter dire come quel divino siasi degnato fare perpetua la memoria del nostro amico (1). Io vi raccomando la vostra salute.

(1) Fra i materiali che la vedova mandò al Giordani trovo così descritto il monumento di Canova al marito « Il cenotafio è formato da un quasi alto rilievo di marmo di » Luni, di forma rettangolare, alto otto piedi circa, e largo » poco più della metà.

» In esso è sculta una figura di femmina di grandezza » al naturale in culto dimesso, e che pare che pianga sopra » una piccola urna a cui si appoggia.

» Quest' urna, che è di bassissimo rilievo, fingesi che ac» colga le ceneri, e vien sostenuta da un piccolo basamento.

» Due iscrizioni sono state poste: una sul sarcofago, re» lativa al defunto, e l'altra su la base, relativa alla ve» dova dedicante il monumento; l'una e l' altra del Pro» fessore Schiassi: » e sono le seguenti:

Cineres
Dominici Manzoni
Nat. Faventiæ
An. MDCCLXXV
Aetatis. XXXXI
Viri. Ingenii. Acerrimi
Pectoris. Fidissimi
Beneficentiæ. Singularis

e di baciare per me i vostri ragazzi, e di salutarmi Baldini: e con tutto il cuore vi saluto, mia carissima Tuda; e vi ricordo a non volervi scordare di me. Addio, cara.

523.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 20 gennaio 1818. a Venezia.

Fratel caro. T' ho scritto l' altro dì: ora ho cagione di scriverti ancora per la ristampa della tua opera. Il Silvestri dà per dono que' ritratti d'autori che pone alle sue edizioni: di che puoi imaginare che cerca risparmio di spesa nella incisione. quindi emmi venuto paura che tu potessi essere maltrattato e affrittellato; come vedrai accaduto al povero Monti: che è ridotto a non somigliar punto sè stesso; nè trovarvisi più vestigio di quel bellissimo ritratto fattone dall'Appiani. Però ho pensato ad ovviare; e già

Gertruda Versaria
Filiique
Marito . et . Patri
Incomparabili
Cum. Lacr. F. C.
Uti
Qui . Proditoris . Scelere
Exstinctus . est
Canovæ . Arte
In . Aevum . Spiret

dal suo canto ho persuaso il Silvestri: resta se tu sarai contento. A me parrebbe che l'incisione si facesse costì da qualcuno de' giovani della tua scuola: ai quali, sui principii dee premere di farsi onore: e diretti da te possono far bene: e come principianti possono contentarsi di una ricognizione onesta, non ambiziosa, la quale sarebbe poi stabilita dal tuo giudizio, e tosto il Silvestri la farebbe sborsare costì. Vedi la grandezza e forma del ritratto nell'acchiuso modello. Per economia di tiratura ne fanno due su una stessa lastra. Il Silvestri farebbe costì comprare il rame, e consegnarlo a te. Inciso il tuo, manderesti qua la lastra; e qui farebbe poi incidere un altro ritratto; poi tirarli tutti due insieme. Così tu potresti ottenere costì, che il lavoro fosse eseguito a tuo modo, e sollecitamente. M'è parso che trattandosi della tua faccia ti debba premere che non sia contrafatta. Se gradirai il mio pensiero, ne godrò: in qualunque modo rispondimi. Tanti saluti alla cara Lucietta, a D. Carlo, a Momolo. Io ti abbraccio cordialissimamente mille e mille volte, voglimi bene, come a fratello sincerissimo, addio addio.

524.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano, 20 gennaio 1818. a Piacenza.

. . . .

Veramente non mi aspettavo mai il caso del po-

vero Giordani [1]; di che ricevo un cenno anche da un amico di Parma: ma posso dire che non ne so nulla, fuorchè esser lui morto: e vorrei pure sapere quel che si può.

La mia salute è ottima: e l'esser guarita, e lo star sufficientemente la mia ospite mi tiene tranquillo. Onde alla mia felicità che di poco si compone nulla manca. Non mi dici espressamente di te, della tua Corinna, di Venanzio [2]: ma argomento che stiate bene; onde io me ne tengo consolato.

Coll'animo non sono tutto qui; perchè gran parte ne tengo costì; ma riportarvi la persona non potrò così presto. Ti confesso che posso facilmente star lungi da Milano, non posso facilmente staccarmene. Fra le altre cagioni sai che mi vengono talora certi impeti, per cui mi pesano tante mie ignoranze; delle quali pur vivo tanti mesi o dimentico, o non curante; qualche volta avviene che mi premano con una certa pena. E liberarmene non posso fuori di qui, per la copia e facilità di que' libri de' quali divengo voglioso. Anche certe compagnie mi legano. Per esempio Mai: e il mio quotidiano Monti, che è così buono.

1 Il già parecchie volte mentovato Consigliere Luigi Uberto.

2 Questi è fratello a Gaetano: stava a Parma con titolo di Commissario di guerra; cioè uno di quattro Capi-Sezione sotto la presidenza che delle cose militari teneva il Conte di Neipperg.

Ti ringrazio che mi tenghi raccomandato alla memoria de' buoni amici: e a Maggi cordialmente corrispondo per la sua cortese benevolenza: vorrei che trovassi modo di far giugnere i miei saluti a tuo fratello Giacinto, e alla sua sposa. Riveriscimi tanto tanto Gervasi, il Marchese, e la Contessa. Salutami caramente Checco.

Ridete; se già sapendo non avete riso. In Modena si recita il Convitato di Pietra; ma per divota riverenza al Santo patriarca di Guipuscoa, il Commendator di Loiola è trasformato in Commendator Perego. Se io non conoscessi quel povero Duca, la crederei favola malignamente inventata. Chi avrebbe pensato ai Gesuiti in quella commedia? Hanno pur trovato modo che per forza si rida e di sant'Ignazio e de' suoi pronipoti, e di quell'infelice terziario regolo. Ne ride tutto Milano: che senza questa misera sciocchezza non si ricorderebbe forse di Modena. In Roma rappresenta una bella commedia l'ex-re di Sardegna: entrato nel Convento de' Gesuiti, vive con loro, veste come loro; gira in carrozza fratescamente vestito, con gran mantellaccio, gran cappellaccio: e appresso a lui un Ciamberlano, colle insegne e gli ordini profani della vanità regia. Se i Gesuiti mangiano i denari del .... re, fanno saviamente: ma indossandogli il loro saio, acquistano a lui beffe, non a sè stessi autorità. Talora io penso che per molti secoli i re, cogli editti e colle armi non potevano conseguire che i popoli disubbidissero una parola del

papa: si ribellavano le armi, i sudditi, i figli stessi ai regnanti padri: oggi cogli ordini, colle minaccie, colle armi assai malamente conseguiscono che il papa sia ubbidito. Il mondo gira: non va sempre innanzi: ma gira. A proposito di girare, sento che a Firenze vogliono stampare lettere dell'Ambasciator Nicolini toccanti la tragedia del povero Galileo: vedremo. Ma parmi difficile; essendo ivi passati i tempi di Leopoldo, e potendovi troppo i preti. Ma la vera Baldacco de' preti è in Lucca. Non è inutile a noi sapere ciò che di là mi scrivono. La Duchessa ha soppresso il demanio: ha dato ai preti i beni ecclesiastici, che formavano la lista civile. Ma ella che già in Toscana mostrò di non sapere nè vivere con poco nè spendere con giudizio, toglierà poi dalle borse de' privati quel non poco che le bisognerà a lei e alla Corte, a cui certamente sarà troppo angusta la misera Lucca. Che diranno allora i nobili, ora esultantissimi, e traenti a sè con gran fracasso e gran disputa tutti gl' impieghi, e tutti i maneggi? Presentate a lei le chiavi della Città, le diede al duchino che le ponesse sull' altare: e volle ch' ei baciasse la mano all' Arcivescovo. Il duchino in Roma s' era innamorato d' una ballerina; gli misero attorno grossa oste di preti e di frati per cavarlo da questo amore: al quale non sempre sono buon rimedio le prediche. È curioso il suo proclama che *perdona* tutte le cose passate perchè *non offesero lui*. È un potente ragionare e un magnanimo perdonare! =

Peccato è nostro e non natural cosa — che la razza umana sia regnata da Scimmie [1].

Addio caro: voglimi sempre bene: io ti amo e ti abbraccio con tutto il cuore. Salutami Venanzio. Dimmi se Garberini entra in luogo di Giordani. Addio.

525.

Al Conte Pompeo dal Toso.

Milano, 20 gennaio 1818. a Vicenza.

Mio caro Contino. La mia ultima non seppe esser breve, trasportandomi l'affetto al vedere cum tu inter scabiem tantam et contagia...... Nihil parvum sapias, et adhuc sublimia cures, un giovine cavaliere così acceso negli studi, e così presto pervenuto al sommo di bene intenderli. Questa non sarà lunga, perchè non vuole altro che raccomandarle di favorire (per quanto comodamente potrà) un' impresa nobilissima e di somma utilità al rischiarare la storia antica: alla quale impresa è accinto il celebre e mio carissimo Mai. Vedrà nell' acchiuso manifesto con quanta fortuna e fatica si tragga dalle mani degli armeni un perduto e prezioso avanzo di greco sapere [2]. Se le riuscirà di persuadere alcuno ad associarsi (che senza associati non è possibile farne la stampa), io vorrò

1 Superfluo l'avvertire che parlasi di *trentasei* anni fa.
2 L'Eusebio.

avergliene particolare obligo; ma assai più se ne compiacerà, come di opera degnissima. Mi abbracci caramente mio fratello l'Apostolo, dal quale aspetto risposta: mi ricordi servo de'suoi genitori, e gradisca ch' io le voglia bene molto di cuore: e cordialmente la riverisco.

526. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Milano, 29 gennaio 1818. a Forlì

Mia cara Tudina. La vostra cortesissima degli 11 mi cercò a Piacenza, e dovette seguirmi a Milano. Non vi maravigliate. Piacenza è il mio soggiorno. Ero venuto qua con animo di starvi pochi dì; solamente per salutare gli amici, e poi tornarmene al mio nido. Mi sono lasciato assai facilmente persuadere a restare: e resterò fin dopo Pasqua. Veramente quando sono a casa, non mi duole esser lungi da Milano: quando sto qui ho fatica a staccarmene. E per più cause: una è anche questa, che qui trovo i libri, che altrove non troverei. E non volendo io più far altro al mondo che godermi quietamente, e liberissimamente ne' miei pensieri, talora sento il bisogno di libri; e mi giova stare dove abondano libri di mio gusto. Voi mi rallegrate con una lettera garbatissima; della quale vi sono infinitamente obligato. Oh come

è buona la Tudina; che di me si ricorda, e me lo scrive! E se il gradir tali favori è qualche cosa per meritarli, dirò che pure lo merito: poichè a voi penso moltissimo. N...... mi scrisse d' essere venuta a trovarvi; e di avervi veduta bravamente occupata a dirigere con molto spirito la famiglia e le faccende vostre. Brava Tudina, brava! È pur questa la più bella e la più cara delle occupazioni che possa avere una brava donna. E io poi mi sentii di voler più bene a N...... perchè era venuta a trovarvi; e perchè pregiava molto le vostre virtù. Il che è sempre proprio di chi ne possiede.

Avete ragione ch' io sono felicissimo, oltre ogni mio desiderio. E tanto più la godo, che son certo che nessuno me la invidierà. La mia deliziosa felicità è tutta oscurità, tutta quiete, tutta libertà: cose che putono a questi signori del mondo. Si godano le loro ambizioni, le loro vanità: e tutte le viltà che fanno e patiscono per vana ambizione. Io mi rido di loro, che devono temere tante cose: io non ne temo più nessuna, nessuna affatto; e niuna ne spero o desidero. Ho in gran disprezzo gli uomini, e tutto ciò che posson dire e fare. Parmi che questa mia felicità non mi possa mai mancare. A voi, che già possedete copiosa fortuna, e animo non meno ricco, non posso che augurare perpetua sanità, e ogni genere di consolazione nella bella riescita de' vostri ragazzi; alla quale certo non mancheranno tutte le possibili cure per una buona madre. Avete ancora

collocata la danzatrice? Io spero di rivedere quel vostro ritratto, e voi in persona quest'estate. Intanto cordialissimamente vi saluto e vi ringrazio, e mi professo immutabile nell'affezione che vi porto sincerissima. Addio, cara Tudina.

527. *

Al Conte Pompeo dal Toso.

Milano, 31 gennaio 1818. a Vicenza.

Caro Signor Contino. Quant'ella farà per l'Eusebio sarà debito favore ad una bella impresa: ma io gliene sentirò obligo come se fosse favore fatto a me stesso. I Ciceroni in *grande velino* sono a prezzo di cinquanta franchi: e sono veramente volume grosso, splendido e dispendioso assai. Sono persuaso che dal Mai potrei ottenere un ribasso fino del venti per cento, e ridurli a 40 franchi per copia. Ella me ne farà dunque sapere la sua intenzione.

Io non ho e non voglio avere politica, cioè dissimulazione di veruna sorte. Dunque le dirò schietto che mio fratello mi dice com'ella non si ha nessun riguardo e si nuoce col troppo studiare. Io la scongiuro per mille ragioni, e principalmente per amore degli studi medesimi, che voglia sopra ogni cosa aver cura della salute: senza di quella non si può studiare, nè appena sopportare la vita. Vuol ella

studiar lungamente? Vuole studiar con profitto? Studii moderatamente. E quand'anche il disordinato studio non nuocesse alla salute, nuoce all'imparare. Ella sa che il troppo mangiare è contrario alla digestione, e perciò alla nutrizione; bisogna sobriamente mangiare e procurarsi forze per digerire. Così bisogna sobriamente empirsi la testa. Io la prego che non voglia mai passare le tre ore di studio continuato. Più lunga applicazione stanca certamente un delicato giovane: e quando è sopragiunta la stanchezza, niente giova ma nuoce lo studio. Parmi che sei ore al giorno di studio possano bastare. Certo s'ella passerà le 8 ore farà gran dispiacere a me e danno a sè stesso. Converrebbe poi ch'ella col cavalcare, collo schermire, e se non altro col camminare tenga svegliato e agile e vigoroso il corpo. Glielo raccomando assai assai, come cosa non solo utile, ma strettamente necessaria. Ella è giovane, ella è valente, ella può far tanto: non voglia troncare a sè stesso per incauto zelo le ali. S'ella non accetta queste mie preghiere, io ne avrò tanto rammarico, che non le scriverò più: e peggio le minaccierei, se sapessi come persuaderla a non farmi questo disgusto. In somma non voglia fare a sè medesima quel male che a lei stessa dee sembrare il maggiore, cioè di dover poi passare in ozio penoso e indòtto la vita.

Mi faccia grazia di mandare a mio fratello questa cartolina. Mi voglia bene, ma ne voglia prima a sè medesima. Mi riverisca tanto i suoi genitori. Io ho

deliberato di antiporre alla mia andata a Roma la venuta a Vicenza. Dunque tra pochi mesi ci vedremo. Ma voglio vederla non solamente ingegnosissimo e studiosissimo, ma sanissimo e robusto e lieto. E di tutto cuore la riverisco.

528.

A Gherardo Cornazzani.

Milano, 31 gennaio 1818. a Parma.

Mio amatissimo Gherardo. La dolorosa e inaspettata notizia [1] mi è giunta un poco prima della tua dei 16; la quale fu ritardata in Piacenza. Oh non avrei pensato che perdessimo così presto il nostro comune padre. Ben imagino la desolazione della povera Zoe, e la tua tristezza. Quel che posso far io, lo voglio certamente fare in qualunque modo; un libretto alla memoria di quel caro e valente uomo. Ma io, sebbene conoscessi molto l' ingegno e i costumi suoi, non so niente de' suoi fatti publici e privati. E in ciò mi raccomando assai a te di procurare e raccogliere notizie; oltre quelle che tu stesso e la Zoe avete. Per le cose letterarie sento che ne abbia molte il Dottor Adorni. Tu comincierai a raccogliere presso te tutte le sue cose stampate, o di giurisprudenza, o di letteratura. L' Adorni spero che ti

[1] La morte del cugino Luigi Uberto Giordani.

farà cortesemente conoscere le inedite. Perchè sebbene egli, o altri volessero scrivere di quel degno uomo, ciò non osta che io non possa farlo dopo gli altri. Sai che ognuno ha la sua maniera: e gioverebbe all' onore di lui, che molti il facessero. Son certo che tu mi somministrerai ogni aiuto per questa pietosa e santa impresa.

Ma dimmi un poco: egli ha lasciato *un terzo* ai figli del figlio: e gli altri *due terzi* a chi? tutti alla moglie? La Zoe o dote o legitima dee pur avere. Lodo l' animo tuo nobile: e certamente se ai figli dài buona educazione, dài loro il miglior patrimonio. Ho sentita la tua promozione: e me ne consolo di cuore. Noi seguiteremo ad amarci, mio caro Gherardo: e il nostro buon parente vivrà ancora nella memoria e nell' amicizia nostra. Ti saluto con tutto il cuore: e a te, e alla Zoe, e ai tuoi figli desidero ogni consolazione. Vogli ugualmente bene al tuo cordiale cugino e amico.

529. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Milano, 3 febraio 1818. a Forlì.

Tuda mia cara. Due righe per avvisarvi il ricevuto della vostra 30 gennaio, e ringraziarvi della precedente dei 23. Vi ringrazio moltissimo della carità alla quale volete amorevolmente cooperare. Baldini

potrà anche aiutarvi colle molte conoscenze che ha per tutta Romagna, e in Bologna. io ve ne sarò obbligato in eterno. Le Memorie di Minghino mandatele quando vi sarà comodo. Voi mi concederete che secondo la necessità delle mie circostanze e del mio povero temperamento, io lavori lentamente e spezzatamente. Ma certo porrò ogni cura (per quanto io possa) che riesca leggibile a molti, e per molti anni; e così lungamente viva e il nome di lui e la pietà vostra. Mia cara Tuda, vogliatemi bene chè io ve ne voglio di cuore. Salutatemi tanto Baldini: certo nell'affare delle *memorie* è ottima cosa ch'egli ancora se ne prenda cura; perchè ha buon giudizio, e sa intendere quel che può produrre buon effetto in una scrittura a chi voglia maneggiare le materie con un poco di quella filosofia che dura eterna, e prevale a tutte le opinioni false. Addio, mia Tuda. Addio.

530.

Al Dottor Gaetano Dodici.

Milano, 7 febraio 1818. a Piacenza.

Mio carissimo Gaetanino. Alla tua del 1. Godo che sia assicurata la tua sorte, e vendicato l'onore: benchè pochissimi e inetti lo combattessero, godo la loro umiliazione. Ma spiacemi ciò che dici del conte Alberto. Io non do torto a lui, che io farei pure

lo stesso. Ma duolmi che oltre il perdere un bravo signore, chi sa chi avremmo? Forse un Batistone? o cosa simile. Mi dirai quello che andrà succedendo.

Dio faccia campare almeno cento anni la nostra buona Duchessa: perchè da Lucca sempre vengono noiose notizie. Girano per la città frati d'ogni colore: benchè sinora non abbian potuto avere sicurezza di risurrezione altri che i domenicani, che sono i prediletti. Si minaccia anche di dare il Collegio di educazione a Gesuiti o Scolopj.

Piacerebbemi assai che da molti fosse onorato il povero Giordani; ma perchè non molti sono veramente atti a far onore, ti *conforto* molto ad eseguire il tuo buon pensiero, e scrivere per lui. Ti confesso che ho in animo anch'io di far qualche cosa, come parente. Ma io dirò tali cose che mi bisognerà stampare fuori d'Italia; perchè voglio con quest'occasione toccar varj tasti: e la minor parte sarà l'elogio del buon defunto.

Pare anche a me assai gravosa e strana l'imposta de' terreni: e mi farai un grandissimo servigio se ti riescirà di alleviarla: perchè sono denari dati al diavolo. Le cartelle dell'anno passato sono in mano della Livia; dalla quale le avrai. Ti prego poi di ridargliele, per servirmene nel dare i conti a Tognino.

Quanto alle cose di mia madre, considerando ben tutto, io rimango sempre di parere di lasciarle come stanno: si torrebbe a lei la quiete: e più la perderemmo noi. Mio fratello numera solamente i soldi:

ma bisogna, secondo me, avere tanti altri riguardi. Io cercherò di persuaderlo.

Confido grandemente in te per la buona riuscita di Casale: e ti prego a darmi subito avviso del successo qualunque. Se tu (dio il volesse) vieni qua, mi farai il piacere di portar teco e i denari di Casale, e la sua porzione di Fontana. Ma se tu non vieni, tienli presso te; che io gli scriverò in qual modo gli piaccia di averli: perchè sempre nelle cambiali dice di perdere.

Oh mi hai messo gran pulce nell'orecchio, dicendomi di Gervasi. Primieramente questa speranza di veder te e lui mi commuove tutto. Ma poi temo che non ne facciate niente. Inoltre non so trovare nella mia imaginazione qual possa essere il soggetto che tanto gli preme da farlo muovere per comunicarmelo, e tanto lo trattenga dallo scrivere. Una congiura non può essere. Che teme dunque? Tu ne saprai qualche cosa, almeno saprai di che natura sia. È lieta? o trista? riguarda me, o altri? Fammi questa grazia (te ne supplico istantemente), dammene subito un cenno: perchè la mia imaginativa si affatica e mi tormenta. Fammi questo servigio, dimmene subito qualche cosa, per acquietarmi. che se potessi dargli la spinta a venire, e toglierti anche tu per un momento alle tue spine, e consolarmi colla vostra presenza; oh quella sì che sarebbe opera degna. Vedi, io te ne prego di quà colle mani giunte.

Quando ero costì il Marchesino mi domandava ogni

giorno che cosa leggessi; e sempre dovevo rispongli Niente. Le letture che fo adesso le desideravo da gran tempo; e ne sono contentissimo. Leggo il teatro di Shakspeare, che mi pare un nuovo mondo drammatico, e come in un mondo trovo di tutto: grandissime bellezze e la sua parte di miserie, ma bisogna confessare che le sue bellezze sono grandi e nuove. E parmi chi le sapesse adoperare, potrebbe farsene molto onore. Ma al solito, de' grand' uomini s' imitano i vizj. Decipit exemplar vitiis imitabile.

La Storia di Polonia di Rulhière mi riesce una delle più belle opere moderne che abbia vedute. Ma in fine mi penetra di tristezza, vedendo la quasi impossibilità che nella cospirazione de' governi contro i popoli, i poveri popoli ottengano mai altro che batiture e ignominie. oh questo è un tetro pensiero.

Ma lasciamo le malinconie. Vieni vieni se puoi: anzi fa di potere. E se pur fosse impossibile, almeno scrivermi. E se lo scrivere ti affatica, certo amami sempre, che io con tutto il cuore ti amo. Tiemmi raccomandato agli amici. Addio addio. Gervasi fece la prolusione? Duolmi pur tanto non l' avere udita. Addio.

531.

Allo stesso.

Milano, 11 febraio 1818. a Piacenza.

. . . .

Sapevo di Botta; e me ne rallegrai; sebbene in parte mi spiaccia che sempre più ci si allontani d'Italia. Prega Maggi a salutarlo per me. E digli che del Biagioli, come di cosa che a lui preme, s'imagini che io tenterò ogni possibile. Ma anche qui è cosa tanto dura ottenere, pur anco da pochissimi, qualche favore o aiuto di denari allo spaccio de' libri: ma io picchierò con istanza: e del successo non sarà mia colpa.

Salutami caramente Maggi; e pregoti a volermi rispondere di quella cosa di Gervasi. Un cenno almeno per quietare la mia fantasia.

Se mai capiti a Parma non mancar di vedere il Camoens di Sonza. Evvi magnificenza di re e animo di cittadino virtuoso. Mi consolò gli occhi e il cuore. Adorai inoltre la magnanima e libera eloquenza ond'egli consacra alla sua patria e al grand'uomo quel nobile monumento; e i franchissimi rimproveri onde egli percuote il debil re e i turpi ministri che non premiarono e perseguitarono quel sommo ingegno. Vedilo che è cosa degna.

D. Pio Angiolini mi chiede ch'io ti raccomandi con tutta l'amicizia quel suo affare, come unica spe-

ranza alla sua afflitta famiglia. Vuole inoltre ch' io ti dica ch'egli ti sarà grato non di sole parole. quest'aggiunta debbo farla, bench'io sappia quanto è inutile farla con te. Ma ti prego che oltre la tua solita amorevolezza nell'aiutare altrui, pensi che ti rimarrò obligato anch'io del favore che gli farai. E vedi che è sempre un bene che i danari restino in paese, e vadano in pro di qualche bisognoso.

Dimmi, non t'invoglierai di sentire la Camporesi? di vedere il ballo dell' Otello? oh quanto vorrei che sì bella voglia ti venisse. Salutami Mandelli, Checco. Zanetti. Crotti. e l'ottima contessa. Voglimi bene: io ti ringrazio, e ti amo con tutto il cuore. Fammi sperare che ti vedrò qui. Salutami Gervasi. Addio.

532.

A Leopoldo Cicognara.

Milano. 14 febraio 1818. a Venezia.

Fratello sommamente caro. Quanto al ritratto mi persuadi. Tassoni ha cortesemente promesso di favorirmi, e di averlo in prestito dalla Carolina Cantù. alla quale di tuo consentimento fu da lui ceduto. Le *mutazioni* alla grande opera puoi farle a tuo agio: perchè Silvestri non potrà cominciare se non da qui a quattro mesi; dovendo prima sbrigarsi d'altre cose: per attender meglio a quella. Mio caro, tu mi tocchi il cuore dicendo (ed è verissimo) che mai, per

tua bontà, non disapprovasti cosa detta da me. Ma appunto per questo mi doleva di metter bocca nell' affare delle copie. Se tu usassi più libertà meco, e mi contradicessi e sgridassi francamente, avrei meno timore. Ma poichè in somma tu non hai voluto aprir bocca, ho sforzato quell' altro a dir qualche cosa; e l' ho condotto al numero di venti copie, che saranno almeno duecento volumi, un valore di 600 lire. Sai che questi stampatori sono spiantati; ed egli inoltre è carico d' una turba di ragazzetti, onde non se ne può sperar utile. E tu credo che l' utile della tua opera lo debbi aspettare da quella miglior parte, che ti ho più volte indicata: e di qui possi contentarti di una specie d' omaggio, e riconoscimento d' alto dominio. Se però non ti piace, dimmelo pure franchissimamente. Sarebbe assai strano e ridicolo che tu facessi cerimonie con un amico anzi fratello tale. Benchè io veda che non ci caveremmo di più, attese le circostanze.

Non ti posso rimandare il Missirini. Sappi che in Piacenza, sapendo da te che doveva uscire tal libro, impegnai la parola ad un amico di farglielo godere al più presto: e in fatti appena letto glielo mandai. E tanto più fui sollecito e puntuale, perchè allora non credetti che dovesse esser libro vendibile. Sento da Tassoni che presto esce il tuo ultimo volume. Debbo pregarti che la copia della quale sei generoso a me, e quella per la Biblioteca di Piacenza, le mandi là direttamente al signor Mauro Del Maino

Libraio: così risparmi a me di far loro fare un viaggio di più. Mille carissimi saluti a Lucietta, a Don Carlo, a Momolo, a Frosconi. Io ti abbraccio con tutto l'animo, e vo pensando di vederti e baciarti prima di andare a Roma, cioè verso il maggio. Ne ho un desiderio ardentissimo. addio, vero e grande figlio della mamma; vogli sempre bene al tuo meschino, ma cordiale fratelluccio. addio.

533. *

Al Celebre Canova.

Milano, 15 febraio 1818. a Roma.

Al mio caro Abate. Già lo sapevo che i Marchesi Pallavicini erano secondo il cuor tuo e del divino; e però mi assicurai di scriverlo a te e a lui. Quello nondimeno che per naturale inclinazione usate di cortesia e favore a questi veramente rari signori, cresce gli obblighi miei verso voi due; perchè io ne prendo e godo quel piacere e quella consolazione che di tanti favori fatti direttamente a me stesso. Però ti ringrazio della tua dei 4; e ti sono debitore obligato; che pur non può pagar mai d'altro che di amore. E tanto più ti devo di gratitudine e di amore, perchè anche prima di vederli credesti amicissimamente alle mie parole, e mi promettesti la più graziosa accoglienza colla tua dolcissima del 21 gennaio. Nella quale anche mi parlavi delle poesie

di Missirini, le quali ho lette con vero e grande piacere; e dell' averle lette ne ho debito a Leopoldo nostro ed a te, poichè a Leopoldo assicurai che a te sarebbe grato ch' ei me le mandasse. Qui debbo avvertirti, che mi sarebbe più facile aver comunicazione col Sofi di Persia, che con .... Con quello mi basterebbe fare un lungo viaggio; da questo mi separa non tanto il gran disprezzo, ch' è di lui in me, quanto il grande odio, ch' è di me in lui. Ed ha tante cagioni di odiarmi, quante sono le iniquità sue, ch' egli sa essermi notissime; *quanta lupis et agnis sortito obtigit concordia*, quanto la infamia di spia sfacciata lo fa publicamente abborrire e sfuggire da chiunque non crede di dover avere paura o bisogno del governo, tanto egli sfugge me, che più particolarmente l' ho dovuto conoscere. Per questo io quietamente mi ritirai dal giornale in principio di gennaio nel 1817. Breislac s' era ritirato un poco prima di me con gran romore di sdegni. Monti acciecato da soverchia bontà fu soppiantato e indegnissimamente cacciato dall' avarizia e superbia di ...., onde non solo con lui direttamente, ma per niuna via indiretta di comuni amici non potrei avere comunicazione; perchè non conosco pur un galantuomo, che sia in relazione con lui. Nè credere che si faccia gran perdita, perocchè quel giornale screditatissimo e dal suo direttore, e da tanti turpissimi raggiri, e dalla debolezza degli scrittori, è in gran declinazione: e ogni dì gli vanno mancando associati. Lo

Spettatore una volta dipendeva dallo Stella librajo, e da uno a cui ne aveva confidato la direzione. quanto allo Stella era uomo facilissimo: il compilatore aveva ed ha le sue gelosie letterarie e giornalistiche. Lo Stella non comanda più nulla, perchè si è dato ad una mano di socj, che lo trattano più che da pupillo. Ciò non ostante ho ottenuto che mi lasciassero porre nello *Spettatore* un breve annunzio del libro, con poche parole di molta lode: onde restasse libero il campo al compilatore di particolareggiarle, se vorrà, più ampiamente. Ma egli è uomo di testa singolare e pericolosa. Quando lo Stella, che lo pagava, poteva comandargli, lo richiese di fare un articolo in lode di un' opera d'uno dei primi signori, a cui Stella lo aveva promesso. E quel signore era uno, che aveva cavato di miseria e di stenti il .... e mantenutolo lautamente quando era senza pane. Egli promise le lodi, e stampò una satira velenosissima: tanto più velenosa, perchè uscendo di letteratura cercava di renderlo odioso e sospetto al governo come Bonapartista, e ai filosofi come aristocratico superbo, mascherato di filosofia. Vedi con che uomini s'ha da fare. L'opera di Missirini, che ha molte bellezze e parla di Canova, o tacciano o malignino i giornali, si spanderà con applauso. Io non ti lascio, o mio amatissimo, quando mi rivolgo al divino, e te presente, gli dico quattro parole.

Mio angelo adorato. Era pure un gran pezzo che non vedevo tuoi caratteri: figurati dunque se mi han

dato allegrezza agli occhi ed al cuore. Figurati poi la consolazione e la delizia di sentirmi dire dal mio divino sì amorose parole. Eppure ce n' è qualcuna che non approvo. Oh, tu dirai. che brutto vizio è il tuo, che sempre sempre mi hai da contraddire! — Senti con pazienza, mio caro. Tu dici una cosa che mi affligge, e certamente non la dovresti dire, che tu non abbi mai fatto niente per me. Oh, puoi tu dimenticarti a questo segno? E se ti scordi, povero me! come potrai amarmi? Che amerai dunque in me, che non ho altro altro merito che i tuoi benefizii e il mio amore? Soffrirai dunque, che venendo a Roma io ti preghi a ricordarti tutto quello, che hai fatto per me. Mi bisogna che te ne ricordi, quanto mi bisogna che tu mi ami: (altrimenti mi sarebbe noiosa la vita.) E poichè tu stimi bagattelle i tuoi benefizii, soffrirai facilmente che io con molta fiducia te ne chieda degli altri. E fin d' ora ti avviso che ti pregherò a darmi le stampe delle tue opere, che mi mancano. Non so se tu abbia più in mente quel mio pensiero di farmi un tempietto canoviano col tuo busto e tutte le tue stampe; e per più sacrosanta reliquia le tue lettere. So bene che al nostro Abate ne scrissi più d' una volta da Bologna: e questa era la cagione che mi faceva ardito a ricevere, e anche temerario a chiedere i tuoi doni. Ho poi considerato che non restando figli nè di me, nè di mio fratello, nè di mia sorella, bisognava in altro modo più sicuro provvedere alla conservazione

di questo tesoro. Però penso di dedicare il tuo busto nella biblioteca del mio paese. Da te spero tutte le tue stampe, le quali mostrano i tuoi divini pensieri nell' arte. Sarà mia unica diligenza raccogliere da ogni parte tutto quello che è stato scritto o si scriverà di te; e stampe e libri consacrerò nella pubblica biblioteca. E quando abbia accomodato i miei affari con que' vantaggi che spero, fonderò un premio annuo da darsi a quello che in ciascun anno avrà fatto il migliore componimento o di prosa o di versi sopra un' opera di Canova, o generalmente in lode di lui. E questo lo fonderò perpetuo. Oh! se io fossi un re potente! io farei un bello e vasto tempio capace di contenere i simulacri in naturale grandezza di tutte quante le opere di Canova. Nella cella sarebbe la sua immagine, quella ch' egli si fece: e sulle pareti della cella pendenti tutti quei graziosi pensieri ch' egli disegnò per ricreazione o soddisfazione del suo animo, senza mandarli ad esecuzione. In un altro sacrario sarebbero tutte le immagini che altri fece di lui, e i libri che di lui si scrissero. Oh come bella cosa sarebbe! quante volte la mia immaginazione ha lavorato questo santuario! Ma ti fo perdere il tempo con le mie vane parole. La somma è, che ti ringrazio senza fine: che ti adoro con tutte le facoltà dell' anima; che ti abbraccio con desiderio insaziabile: e abbraccio e bacio il nostro caro Abate; e vi supplico a volermi sempre bene. A rivederci, angeli adorati, a rivederci. Addio, addio.

P. S. Ho veduto il busto di Bossi, che tutti ammirano. Fortunato anche dopo morte!

534.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano, 15 febrajo 1818. a Piacenza.

Mio carissimo Gaetanino. Rulhière non si trova da nessun libraio, nemmeno da Giegler, il quale non avendolo mai avuto non sa neppure il prezzo. Io ti prego a fare un pezzo anche dell' impossibile per quel povero Angiolini; e ti sarò obligatissimo. Ma già conosco anch' io i tempi e le persone. Io non abbandono il pensiero per Giordani: ma tu ancora pensa di far qualche cosa. Ho picchiato per Biagioli: dimmi quanti volumi sono e di che grandezza. Trovo de' sordi; e al più qualcuno forse lo piglierà quando l'abbia veduto. Ma dal librajo Silvestri ho strappato una promessa per *quattro* copie: e Mai mi ha promesso di tempestare nell' Ambrosiana per farla associare ad *una* copia. Da altre parti sin qui ho avuto ripulsa.

Io mi farò nuovo affatto se Gervasi mi parlerà. Intanto dico a te che il pensiero di quel grand'uomo pieno di bontà mi obliga infinitamente. Ma non convienmi accettare. Mi priverei di libertà, mi porrei nella classe dei dipendenti. Non potrei stare a letto

le mattinate leggendo: non passar molti mesi girando fuori. Avrei sempre un impegno, un obligo, un legame. Volentieri desidero che quel piccolo lucro vada a sollievo di qualche buon giovane studioso che abbia anche più bisogno di me. Brutta nuova mi dai di quella elezione: la fama è pessima: mirabil sarebbe che l'uomo riuscisse men reo della sua fama. Consolami almeno che tu sei stabilito saldamente. Del resto vedremo. Tiemmi ricordato a Gervasi, a Maggi, alla Contessa, a Mandelli, agli altri. A te penso, mio povero Gaetanino, che ora sottratta l'amicizia che t'alleggeriva il peso, ti parrà e più grave e più molesto l'affaticarti, e per chi? per il publico: che fu sempre il pessimo dei padroni. questo pensiero mi rattrista. Ma ora non avendo più l'affetto privato che ti stimoli, devi anche più discretamente affaticarti; e come diceva quel savio frate, taliter qualiter. Ti abbraccio di cuore: e ti saluto senza fine. Bacia Corinnetta per me. Addio.

P. S. Sulla proposizione di Gervasi mi sorgono alcune considerazioni. Potrei lasciare il piccolo stipendio alla biblioteca, la quale ha tanto bisogno di libri, questo sarebbe un piccol bene, ch'io farei pur volentieri. Ma in questo secolo eccellentemente egoista ho imparato a non far bene altrui con mio danno. Primieramente chi è il datore dell'impiego? come e a chi si dee domandare? Io non mi farei postulante neppure per un regno; figurati per una miseria. L'ho promesso a me stesso: e voglio serbarmi

la fede. Inoltre se Gervasi ha bisogno d'un ajutante diligente, assiduo; la mia libertà è ita; e io che non ho altra fortuna, voglio pur godermi questa. Dammi consiglio tu. Ma io inclino molto all'adorata indipendenza. Una legge atroce, impudentissima, incredibile è uscita in Piemonte, che *proibisce* a tutti i comuni minori di mille anime avere una scuola elementare. Un ricco e non vandalo signore le manteneva a sue spese ne' suoi fondi: e fu mandato visitare se la popolazione era sufficiente secondo la legge. Oh per dio: ogni padre è *obligato* alla educazione de' suoi figli. Il governo, il comun padre, proibisce ai suoi figli che imparino a leggere! E i poveri spagnuoli avean ordinato nella loro Costituzione, che tutta la nazione dovesse saper leggere! Dimanda per dio al marchesino se può giustificarsi anche questa. Il tiranno d' Egitto non teme, e vuole che i suoi sudditi imparino: e i re legittimissimi non vogliono. Hanno ragione. Noi siamo armento macellabile. Come vorrà il beccaio che le pecore leggano e pensino?

18. Ti ho detto male 1000 anime: dovevo dire 1800: che cresce valore alla cosa. Ma in mezzo a questa guerra violenta delle tenebre contro la luce, crederai tu che in questi giorni medesimi in Vienna si stampi un giornale con titolo di — Spirito del tempo; — e vi si dica che tutta l' Europa starebbe meglio senza papa, che la Spagna, se fosse libera,

rimanderebbe i Gesuiti a Civitavecchia, discioglierebbe *l'esercito de' frati* (sono sue frasi), obligherebbe il Clero secolare ad esser ragionevole, conserverebbe i nobili, ma sforzandoli ad esser utili: che tutti i popoli non governati costituzionalmente sono in una perpetua disposizione a ribellarsi, che il popolo finisce coll' accorgersi d'essere stato ingannato, e si vendica ec. ec. Ma è strano assai che queste bagattelle si stampino in Vienna; e qui la censura contrasti anche sugli aggettivi e sugli avverbj. Saprai la pastorale dell' Arcivescovo di Lucca, che parla doversi restituire i beni sacri da chi li possiede. In Francia esiste una società che paga le multe ai condannati per causa di libri. Scheffer è in prigione di tre mesi pel suo libretto — Sulla libertà dei francesi — stampato in Parigi: ma la sua multa di 3m. franchi fu subito pagata dalla società. Il duca di Modena nel primo dì di quaresima fece confiscare tutto il latte e tutte le uova che furono portate in piazza.

Ho scritto a Cicognara di mandare a Del-Mamo una copia del suo ultimo volume, che sarà data a te, e tu la manderai a Venanzio. Ti abbraccio con tutto il cuore mille volte.

535.

All' Abate Don Carlo Rasori.

Milano, 15 febraio 1818. a Parma.

Mio caro Don Carlo. La tua dei 3 l'ho avuta solamente ieri tardi; e non fui in tempo di rispondere per la posta. Pregoti di portar subito la presente a Gherardo mio, che sarà di risposta alla sua dei 2. acchiusa nella tua.

Ebbi, o mio carissimo Gherardo, dai miei ospiti di Piacenza la tua prima lettera; e te ne risposi per la posta. E con mia madre, con mia sorella, con mio fratello feci l'ufficio doloroso di comunicar la morte del nostro buon Consigliere. Ti ripeto ora che sono deliberato a voler fare quello che potrò per onorarne la cara memoria. Io conosco molto bene il suo carattere; ma ignoro i fatti e i casi della sua vita. Al che provvederanno le informazioni minute procuratemi da te e dagli altri amici, che ne hanno piena cognizione. Per raccoglier io poi queste notizie capisco che sarà bene ch' io venga a Parma: e verrò. Ma prima di Pasqua non posso muovermi di qua; e forse non potrò subito dopo. Ma intanto avete più comodo a raccoglier tutto.

Io amerò sempre la memoria di quell' uomo, la tua bontà, la cura affettuosa che hai della tua famiglia, l'amicizia per me: e nella nostr' amicizia sopraviverà in qualche modo il comun parente. Non

so se mi riuscirà di far cosa buona; ma certo la farò con amore. Tu intanto procura da ogni parte notizie: perch'io, a render più interessante la scrittura, voglio prudentemente intrecciarvi le cose publiche del nostro paese. Vivissimamente desidero adempite le belle speranze del tuo Lazzarino [1]: ma quella educazione mi fa paura. Una volta prendevano gratuitamente gli alunni: ora anco si fanno pagare? Li vestono da frati? E dei figli di Bernardino che sarà? chi ne avrà cura? Salutami carissimamente mille volte la nostra Zoe; baciami la brava Cattinetta: e voglimi sempre bene. Fra non molto saremo insieme, e d'infinite cose parleremo. Addio, mio amatissimo Cugino. E te, e il nostro buon Carluccio saluto e ringrazio, e bacio cordialmente. addio addio. Carluccio mi avviserà la ricevuta della presente, e mi regalerà di nuove, se ce ne sono.

536.

Al Dottor Gaetano Dodici.

Milano, 21 febrajo 1818. a Piacenza.

Alla tua 19.

Mio caro. Piacemi assai che tu ancora abbi inclinazione per la libertà. Mi reputerei a vero onore il

1 Figlio di Gherardo: tanto adempì le speranze che si prendevan di lui, che meritò la figlia bella, amabile e stimabile d'Angelo Pezzana: ed è ora uno dei più integri amministratori della Giustizia in Parma.

servire da staffiero, non che altro, a Gervasi: ma io ho bisogno di tutta la libertà: senza che non potrei vivere. , . . , , , . . . , . . .

Tieni i danari di Bongiorni, o dalli alla Livia: perchè ho scritto a Tognino, e sentirò se li vuole subito e come. Ma la Livia si duole che non gli hai voluto dire le spese fatte a Casale. Questo mi rincresce assai assai. Mi ti mostri cordiale amico in tante cose importanti: perchè vuoi disgustarmi in una piccola. e contro ragione? Tu mi sforzi a disgustarmi (e dico davvero, benchè a malincuore) se. almeno per grazia non capisci questo dovere di giustizia; ti supplico dunque con ogni genere di preghiera, che vogli esser giusto e sincero; e avvisare la Livia di tutte le spese, e permetterle che per sè e per Tognino le soddisfaccia. Se mi sei amico vero, non avrai cuore di ostinarti contro questa mia preghiera giustissima.

Ho anche bisogno dalla tua amicizia d' un altro servigio. e mi è importante. Mi è comparso quà un Giacomo ...... che si dice scultore, sucido, affamato, disperato. S' egli avesse abilità e voglia di far bene. io credo che mi riescirebbe cavarlo di miseria, e metterlo su una via di lieta ed onorata fortuna. Io soffro gran conflitto di compassione e di prudenza; e le apparenze di questo giovane mi sconfortano assai; e mi fanno temere disonore per me. senza suo profitto. Egli dice d' esser conosciuto dal Marchese Mandelli, e dal dottor Luigi Ferrari. Onde. se tu

già nol conosci potrai cavarne contezza. Son persuaso che non vorranno espor me a vergogna e disturbi per una pietà malintesa. S' egli è sfortunato senza vizj, spero di rimediare alla sua sventura: ma s' egli è un discolo vagabondo, come ne ho gran sospetto, non voglio procacciarmi inutilmente ignominia e disgusti; massime in un paese dove anch'io son forestiere: e doppiamente obligato a circospezione. Ti prego per l'amicizia a rispondermi liberissimamente e subito: perchè egli non ha un quattrino; e mi sta alle spalle. Ti sarò obligatissimo di questo servigio. E con tutto il cuore ti abbraccio. Addio.

Abbi la pazienza di passar poi un qualche momento da mia sorella, per darle queste righe, che le scrivo dall' altro foglio; e per prendere i denari: ch' ella non ha persone un po' capaci da mandare attorno.

537.

A *Madama N.....*

Milano, 28 febraio 1818. a Bologna.

Dillo tu, se io rispondo tardi o presto (io so che rispondo subito) a una tua letterina senza data. E ti ringrazio di tanta cortesia, se ti pare che rado e breve io scriva.

Ebbi la tragedia: e ti puoi ricordare che ti pre-

gai subito di fargliela sapere, e ringraziarlo. Ma non avrei avuto il senso comune, se avessi pensato che potesse aspettare una lettera da me chi per quattro anni (e tu l'hai veduto e notato cento volte) non voleva pure salutarmi. Io nè dovetti, nè volli mai cercarne la cagione: perch' io reputo sempre giustissima la causa di chiunque mi s' inimica: e come non mel reco a danno, così non ne prendo pensiere.

Con Monti ci vediamo spesso a pranzo; ed ogni sera a conversazione, in casa d' una signora che può molto su di lui, e alla quale sono anch' io obligato di moltissime cortesie. Domandi, se siamo amici. Sappi bene ch' io non lascio mai gli amici: quando essi mi lasciano, io credo che sia il loro meglio, e non li voglio contrariare. Monti è naturalmente buonissimo; io l'amo cordialmente. Da sè non è possibile ch' egli mi s' inimicasse. Potrebbe forse la malignità altrui voltarmelo contrario. Ma nè anche quella avrebbe effetto, finch' egli durerà nell' amicizia di quella Signora. Il fatto è che noi ci passiamo la sera deliziosamente. Io a Monti vorrò sempre bene; quando ancora egli non ne volesse a me; perchè non sarebbe sua colpa; ma o error mio, o fallo altrui. In generale poi, io non vorrò mai per mia colpa perdere nessuno di quelli che mi si dicono amici: ma chiunque, senza mia colpa, mi volti le spalle, farà piacere a sè, e non farà dispiacere a me. Te lo scrissi che una sola amicizia perduta mi contristerebbe: e nondimeno anche a quel caso (che pur non vorrei)

sono preparato. Ho ristretta assai la mia felicità: ma non ne ho lasciato niente in potestà altrui.

Sei malignamente spiritosa, offerendoti a voler *parlar male di tutti e di tutto, per intendertela bene con me.* Sappi dunque che io starò ad ascoltarti molto volentieri, perchè è bello ogni parlare in bocca di N.....: ma io disprezzo tanto gli uomini e le cose e le opinioni, che non mi curo di biasimarle. Come faremo ad incontrarci, se ancora non sai se voglio andare a levante, o a ponente? il mio muovermi sarà da qui a Piacenza in aprile, o principio di maggio: indi a Parma, Cremona, Brescia, per pochi giorni: più starò in Vicenza e Venezia: non so quanto. Poi a Recanati alquanto, e poi a Roma. Ecco per quest'anno. Dell'inverno futuro non mi sono ancora risoluto: ma l'estate sicuramente negli Svizzeri; che da molto tempo desidero. Quando scrivi a Mimine ti prego di ricordarmegli: e ricordati di me nel giardino, al quale d'esser tu fedele ti lodo e ti amo. Cara N...... ti ringrazio delle tue letterine, benchè siano rare: e di cuor ti desidero ogni allegrezza. Vedi Cristini? salutamelo tanto quel mio caro Cristini addio.

M'ero dimenticato scriverti un pettegolezzo di G...: servirà ad *allungare* la lettera. Egli mi mandò quel suo gran sonetto sopra Sgricci (e riconobbi la sua mano al soprascritto). Sentii ch'egli credeva di fulminarmi con quell'artiglieria; e risi. Ma come si godono compagni a ridere, ho fatto girare il sonetto:

e chi vi faceva un commento, e chi un altro: notandone cose veramente strane e risibili. Qualcuno voleva ad ogni modo che il Sonetto e i Commenti si publicassero nello Spettatore: ma io ho resistito sempre; per questa sola cagione che G..., l'avrebbe creduta mia vendetta; e quindi che mi fosse scottata quella poesia. Nè volli lasciarlo incorrere in questo dilettevole errore, perchè, oltrecchè io (come ti scrissi) non vado quasi più in collera: quel canuto fanciullo, e i suoi simili, possono farmi ridere: non potranno mai farmi sdegnare.

538. *

Al Conte Pompeo dal Toso.

Milano, 8 marzo 1818. a Vicenza.

Mio carissimo Contino. Dopo lungo silenzio ricevo la sua gratissima 4 febrajo; ma voglio credere sia di marzo; chè troppo dorrebbemi vederla sì stranamente tardata. Ho dato al Mai i cinque associati Eusebiani: e la ringrazio. Chi si presenterà a lui con lettera di Vostra S. avrà un Cicerone massimo in velino, ed esemplare sceltissimo (poichè gli ho comunicate tutte le cure e premure di V. S.); lo avrà per 40 franchi; ed avrà un altro Cicerone *mezzano* collo stesso ribasso del venti per cento, cioè a sedici franchi. Il Mai è sempre risoluto di publicare quei preziosi frammenti omerici, che superano di

seicento anni di antichità il più vetusto codice omerico superstite. Ma per tutto quest' anno egli sarà occupatissimo nell' Eusebio, che è fatica immensa: poi credo vorrà lavorare nell' Ulfila: ma è giovane ed attivissimo: sicchè gli avanzerà tempo a tutto.

Poichè vedo cotesta biblioteca publica non aliena dal comperar buoni libri, vorrei che V. S. le proponesse di comperare (se non l' hanno già) la storia dell' accademia dei Lincei, publicata nel 1806 in Roma dal Principe Odescalchi: e vorrei che un qualche giorno V. S. la leggesse (è un volume in 4.°) e la proponesse da leggere a tutti i nobili suoi conoscenti; perchè vorrei che tutti i nobili d' Italia (specialmente i ricchi) leggessero quell' opera, e conoscessero quel principe Federico Cesi, che ebbe un animo divino: quando poi saremo insieme le spiegherò tutte le ragioni di questo mio pietoso desiderio.

Ella non poteva farmi cosa più grata che promettermi diligente cura della sua sanità. Oh così sono quieto e consolatissimo: così io non avrò da dirle altro che parole liete di congratulazioni e di lodi. Faccia pure: perchè senza sanità la vita è inutile e grave. Lodo molto ch' ella differisca i trecentisti e premetta più necessarie ed utili letture. Nel Costanzo troverà molte disuguaglianze, ma è libro che bisogna leggere; e alcuni pezzi sono scritti benissimo. Ma degli studj parleremo lunghissimamente in presenza. Intanto seguiti pure negli storici. Se legge

Columella tenga a fronte della traduzione il testo, che le profitterà d' impossessarsi del latino, che è sempre bene che divenga familiare ad un Signore par suo, che può e deve diventar dotto davvero.

Non so ringraziarla abbastanza della cortesissima offerta che mi fa di albergarmi: ed io non ho cosa nella quale non sia già preparato anzi risoluto di ubbidirla: ma ella mi conceda che in questa sola io possa contentare me stesso, che dovrei farmi durissima violenza, se rompessi il mio universale e costante sistema. Già il non dormire sotto lo stesso tetto non diminuirà punto le nostre conversazioni: le quali devono esser molte e lunghe, acciò io le comunichi tutti i miei pensieri intorno agli studj. Staremo insieme, parleremo infinitamente e liberissimamente; perchè io non potrò saziarmi della più intima compagnia di così bravo e buon cavaliere. Mio caro Contino, io morrei contento se sapessi di lasciare all' Italia molti suoi pari: in due generazioni l' Italia, senza tanti fracassi, si vedrebbe stupendamente migliorata in moltissime e importanti cose. La prego de' miei cordiali rispetti a' suoi genitori, al mio Trissino, al degnissimo signor Testa. Mi abbracci caramente il mio apostolo: sono impaziente di vederlo, e di predicargli: voglio che gli frughiamo ben bene l' ærugo et cura peculi, voglio che lo facciamo spendere, che lo roviniamo. Oh si vedrà se io so raccomandare la limosina. Il buon Monti ha veramente allargato la briglia all'eloquenza

intorno al Cesari: ma in sostanza ne mostra poi vera stima, e gli dà le debite lodi. Egli interpreta rigorosamente quelle due parole [1], che si possono anche tirare a più mite intenzione. Ma in fine poi son cose che si possono digerire. Ella stia sano, e mi voglia sempre bene, ch' io l' amo ed abbraccio con gran cuore. — Il suo

539.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano, 11 marzo 1818. a Piacenza.

Mio caro Gaetanino, alla tua dei 9.

Il notaio è già partito diretto a Del-Maino; al quale dovrai rimborsare porto e dazio: spero che non tardi ad arrivarti.

Dirai a Gervasi che niun libraio ha quel trattato di Lacroix: neppure Stella, benchè lo abbia forse annunziato ne' cataloghi. Ma lo Stella è solito di mettere sul catalogo, come già esistenti presso lui, que' libri che vede publicati dai librai coi quali suole corrispondere. E questo fa, perchè a lui ricorra chi mai di que' libri s' invogliasse: ed allora egli scrive (o dice di scrivere), e passa un bel tempo prima che si veda nulla. Ma egli spontaneamente non ordina se non libri di sicuro e pronto e copioso spaccio. Il

1 Stimo che siano le tanto note del *secolo miterino*.

fatto è che da niuno ci trova l' edizione 1817 di quel trattato. Ci è inserto ad una raccolta di parecchi volumi antica di quell' autore : ma il Silvestri che l' ha non può darlo separato. Tutte queste parole tante, affinchè Gervasi veda per quali cagioni non è servito subito.

Si dice già uscito il terzo tomo di storia della Inquisizione fatta dal canonico Llorente: e qui già molti ne han letto il secondo volume: io non l'ho ancora veduta. È giunta costì? Ho letto il libriccino famoso di Scheffer, — sullo stato della libertà in Francia —. Moderatissimo; senza pompa; pieno di cose solide e pratiche. E dicono esser un giovane di 21 anni! Non invenio causam perchè l' autore ne stia in prigione: bell' argomento che in Francia vi è meno assai di libertà ch' egli non pretende. oh i Governanti sono abilissimi a fare dimostrazioni e confutazioni!

A quella dei 5. Molto mi piacerebbe che tu e il Marchesino poteste leggere Rulhière; la cui opera mi riesce stupenda. Ma è assolutamente impossibile trovarla: e parmi che pochi o niuno qui l' abbia vista. Credo che unico possessore ne fosse il padrone d' una ricchissima libreria, dal quale cortesemente mi furon prestati i volumi, non ancora tagliati.

Dimmi se il ruvido signore che vedi ogni dì si mansuefà punto. S' egli seguita a star duro, otterrà più facilmente d' esser deriso che temuto. ....

340.

A Leopoldo Cicognara.

Milano. 16 marzo 1818. a Venezia.

Fratello amatissimo. È una gran delizia per me il poter dire al mio grande e amato primogenito che ciò ch' egli cortesemente desidera, io l' avevo già risoluto. Oh sono doppiamente contento. Sappi che prima di Roma verrò costà: e ti vedrò e ti bacierò: e vogliamo fare tante tante chiacchiere. Anzi io ho voglia di passare un qualche inverno a Venezia: e sotto la tua direzione studiare un poco d'istoria delle Arti. Ma di questo parleremo in presenza; che sarà in fine di maggio, o a giugno cominciante al più tardi. Quale de' Quirini è la sposa? Stampalia? Quando uscirà il gran libro de' monumenti da mandare a Vienna? me n'hai promessa una copia: e me la tengo sicura: ma ricordati di spedirla a *Piacenza* raccomandata al libraio *Mauro* del Maino. Del terzo volume della grande opera so che già tempo arrivarono copie in Milano: ma io non ho ancora avuto nulla. Tu hai finito una erculea ed immortale opera: e ti avanza ancora tanto di tempo e di vigore. che farai? ne parleremo. Oh fratello: tu sei più grande e più bravo di quello che non ti credi: sei fatto per le cose grandi: e ne farai ancora. Mille saluti alla cara Lucietta. a D. Carlo, a Momolo. Io ti abbraccio esultando nel

pensiere che tra due mesi, o poco più, sarò teco. Addio, addio.

Scritta la lettera ricevo da Testi due copie del volume: una per me, l'altra per Labus, che ora è a Brescia.

Sinceramente non capisco perchè tu non sia contento della tua dedicatoria, la quale con un pochissimo di pazienza ti veniva benissimo compita. Ma ad un tale fratello non so contrastar niente. Ecco, per ubbidirti, avertela io guastata: ma per dio, volendosi allontanare dal buono, si fa male: e a compiere le tue idee non mi riusciva. La coscienza mi obliga a rimandarti la tua bozza, della quale forse sarai più contento, veduta questa mia bozara.

Io ho cessato di far versi: e quello che forse ebbi di poetico mel tolsero non tanto gli anni, quanto le cure ingrate, e gli studi laboriosi e severi. Nè perciò m'induco a tacere, e lasciare che per me passino senza un publico segno di affetto e di stima queste nozze auguratissime della vostra figliuola con uno de' più adorni e pregiati cavalieri d'Italia. Parteciperò anch'io all'esultanza comune di tutti i buoni: recherò anch'io a queste nozze un presente; che alla felice madre e alla felice donzella sarà specchio dei loro amabili pregi. Fui richiesto più volte a produrre nuovamente certi miei pensieri, che già publicai intorno la *Grazia*. Questa lieta occasione m' invita a ridurli in miglior forma, ed a voi publicamente of-

ferirli. Voi specchierete in essi quel fior prelibato di educazione, di che faceste sì adorna l'avventurosa indole della figlia: ed ella si compiacerà considerando quanto, più che la vita, è prezioso ciò ch'ella deve alle cure e agli esempi della cara madre. Il fortunato giovane, al quale confidate questa imagine e questa opera vostra, vedrà volentieri anche dalle considerazioni de' filosofi accrescersi pregio a quella virtù soave che i cieli serbano come sovrano premio alle virtù virili. Nè io mi dovrò pentire delle mie carte, se per loro si aggiunga qualche cosa al vostro compiacervi della figlia, e alla gratitudine della figlia e del genero verso di voi. E a voi tutti auguro perpetuo l'ossequio della fortuna, colle delizie della virtù.

541.

Al Dott. Gaetano Dodici.

Milano, 21 marzo 1818. a Piacenza.

. . . .

Il librettuccio di Scheffer è impossibile ad avere, perchè appena n'è qualche copia in mano di signori: nol possono avere i librai: avendo egli detta questa parola: = ognuno intenda che quando parlo di libertà in Alemagna, non parlo dell'Austria nè della Baviera. =

La Inquisizione credo che sarà compiuta col 4.°

volume, che dee uscire. Il terzo è arrivato ai signori, non ancora ai librai: perchè questi non fanno venire libri nuovi per loro conto, se non quando dalle moltiplicate ricerche de' ricchi privati argomentano che l' opera avrà spaccio. Giegler ha venduto tutte le copie, e ne aspetta delle nuove. Lo fa pagare 9 franchi al volume: Io ho letto il primo tomo: dopo la Giustina non ho veduto opera che mi faccia tanto orrore: ma quelle erano (almeno in gran parte) finzioni: queste sono verità. Io credo che questo libro aprirà gli occhi anche alle talpe. Sono attorno a procurare che se ne stampi una traduzione italiana.

Al principe di Carignano (nel quale ha grande speranza il Piemonte) aveva intimato il re che dovesse licenziare il suo segretario (l' avvocato Nota), e altri famigliari; come persone che il governo, potendole perseguitare, s' era contentato disprezzarle. Il giovane rispose che si credeva padrone in propria casa, quanto ogni altro privato; mandò a stampare ne' fogli di Londra questo pettegolezzo, e cercò d'impegnare i ministri esteri in suo favore.

Un certo Carpanelli stampò l'anno passato un piccolissimo compendio di storia pavese; che ho sentito lodare moltissimo; a me è parso appena ben mediocre. Ne ha poi mandato una copia all'Imperatore: e per parte di lui ne ricevette una lettera di complimento. Ne mandò anche a quel sublime intelletto del Duca di Modena: e questi scrisse a Vienna ferocemente contro quel libro, invocando fulmini con-

tro l' empie massime, ch' egli vi aveva saputo trovare. Chè in verità quel libretto è assai dolce. Credo che Vienna avrà molta compassione allo zelo illuminatissimo dell'Erede Estense. Desideravo da molti anni leggere una vita copiosa di Washington: l' ho trovata da un amico: e farò un poco di conversazione con quel grand' uomo, vero Eroe, poichè temette di avvilirsi a farsi re. Non mi par facile che io ritorni entro aprile: ma venendo starò poco: e dovrò andare a trovare il mio apostolo, e poi Cicognara a Venezia. Come diamine quel tale pensa al rosario? Oh mentes hominum! Salutami caramente gli amici, voglimi bene: e io ti abbraccio di cuore.

542.

Allo stesso.

Milano, 28 marzo 1818. a Piacenza.

. . . .

Mi dispiace che l'amico dei sonetti voglia senza alcun profitto scemarsi la riputazione, ma gli uomini sono così!

Tanto è più ammirabile e adorabile la generosità di Mandelli, quanto dalla canaglia de' nobili che non vogliono imitarla è poco stimata. Ma io avrei desiderato diversa e (secondo me) più utile direzione a tanta liberalità. questi sussidj di doti, di denari a casa, giovano poco, e per poco tempo, ancorchè siano

dispensati nettamente. Il nostro paese è in uno stato deplorabile di barbarie quanto alla educazione; e questo nuoce incredibilmente ai costumi, e alla prosperità civile. Se i signori non vogliono far educare i loro figli, avendone pure i mezzi; peggio per loro. Ma tanti poveri, che crescono come bestie, riceverebbero con profitto il beneficio della educazione; e questo beneficio si propagherebbe, e si farebbe meglio conoscere alle generazioni successive. È dimostrato che i nostri governi corrotti e fracidi non vogliono far nulla a questo oggetto; che pur vi avrebbero strettissimo debito. Non rimane dunque altra speranza che in qualche rarissimo signore, come il nostro Mandelli, che è una vera Fenice. Io mi sarei tutto consolato se avessi saputo ch' egli applicasse diecimila lire annue alla libreria; la quale soffre una miserabile e vergognosa penuria di libri i più necessarj: e molti leggerebbero con profitto, che non possono spendere. Colle altre sessantamila lire avrei erette sei scuole elementari per benefizio dei poveri; aiutandoli anche di vitto, non che de'mezzi d'istruzione; e se questa beneficenza fosse bene ordinata e bene diretta, se ne vedrebbero miracoli. Ora sono abominabili quegli ergastoli che si dicono scuole: e un signore avrebbe potuto a tutto suo senno far dirigere bene, quanto alla ginnastica, quanto alla morale, quanto alle arti utili le scuole mantenute da lui. Ora la risoluzione di Mandelli è d'animo raro e grande. la esecuzione vedrai che sarà di consiglio meschino.

Ma già Mandelli, poichè di fortuna si accosta alla condizione de' principi, conviene che soggiaccia al fato loro; che anche i rivoli puri delle lor buone intenzioni, in vece di diramarsi a fecondar campi, finiscono a imputridire in pantanose paludi.

Io non potei persuadere a Silvestri la traduzione dell' Inquisizione: ed egli è il solo col quale io abbia famigliarità. Ricevuta la tua dei 23, gli domandai se avesse animo a qualche altra traduzione; e seppi di no: e in tal caso ha già alle coste chi abbisogna di tali lavori. Però mi sono rivolto a Monti: il quale per la sua fama può con molti: e gli ho detto che veda di persuadere a qualcuno l'inquisizione: o si faccia dare qualunque altra impresa cui volessero attendere. Io non ti nomino mai ad alcuno, se non quando fosse già stabilito il tutto. Ma ti avverto che se pure riuscisse, è cosa magra: di molta ingrata fatica, di poco e stentato guadagno, e non sicuro per la fallace fede di coloro, che sono tutti fallacissimi. Nondimeno tengo dietro a questa cosa, poichè tu lo brami: sebbene mi pare che più copioso e certo profitto ti verrebbe dalla professione notarile. E di ciò e d'infinite altre cose parleremo fra non molto: poichè penso di ritornare entro aprile.

Mille saluti a Maggi, a Gervasi, a Checco, al Marchesino, alla Contessa. Io ti abbraccio con tutto il cuore. Addio.

[1] Monti ha parlato a Sonzogno, che gli ha detto non avere ora impresa di traduzioni se non dal tedesco, e dall'inglese: ma che la prima gli occorrerà di fare dal francese, sarà a disposizione di Monti. Per la Inquisizione non si è potuto avere licenza dalla Censura: nè fa maraviglia, essendo preti. Monti per altro vuol tentare quando vedrà il Conte Strasoldo, se possa ottenerne una licenza straordinaria.

543.

Allo stesso.

Milano, 10 aprile 1818. a Piacenza.

Mio carissimo. Ebbi i due volumi della *biblioteca*: tu avrai avuto la ricevuta di Acerbi, e un mio bigliettino per Venanzio. Hai fatto bene di non tacere a Mandelli la mia opinione sulla sua beneficenza: ma spiacemi che gli abbi letto le mie proprie parole: le quali forse nella loro asprezza non contenevano tutta la vera e affettuosa stima che io ho per lui come per uomo raro, e fra i signori miracoloso. Ma appunto il considerare quanto estremo bisogno ci sarebbe di quel genere di soccorsi, il pensare che è stoltezza lo sperar niente fuorchè dall' unico Mandelli, il sospettare che egli avesse sacrificato le sue migliori intenzioni all'importunità di qualche seccatore, forse

1 Brano di lettera del 1 aprile.

interessato, mi fece esser aspro nell'esprimermi, e un po' sdegnoso. Ora però che tu mi dici la delicatezza da lui usata verso la memoria del zio, mi fa dolere del bene che si perde, ma non posso non lodar lui, che dimostra animo sì gentile e modesto. Io non voglio e non vorrò mai niente da Mandelli; nè a lui nè ad alcuno sarò mai cortigiano. Ma non per questo ho diritto di farmi censore catoniano alle opere nè di lui nè di nessuno, onde vorrei che tu raddolcissi l'impressione acerba di quelle mie parole, che nacquero da estremo dolore di tanti estremi bisogni del nostro paese, ai quali non si porrà mai rimedio, e ai quali pur si rimedierebbe se Mandelli non fosse unico o se rimanendo unico, fosse almeno sovrano.

Perchè non è da sperare da stampatori l'inquisizione sono entrato a trattarre (ma indirettamente) con un signore; il quale dev'essere un bravo uomo, avendo saputo conoscere che il popolarizzare quell' opera sarebbe d'infinito utile all'Italia: e si è invogliato di farne fare un compendio, acciò sia più comoda a leggere e a comprare. Per utile publico e tuo tengo dietro a questa cosa: e non vedo l'ora di potertene dare qualche buona conchiusione. Non so distaccarmi di quà, e muojo di voglia d'essere costì. Ma certo in aprile ti abbraccierò. In tanto ti saluto con tutto il cuore: e mi rattristo della viltà di que' sonetti.....

544. *

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 11 aprile 1818. a Venezia.

Perdona, per carità, amatissimo fratello, al tuo fratelluccio miserabile la tardanza del rispondere alla tua carissima del 22 marzo: perchè sono stato (e tuttavia sono) seccato da costipazione ostinata, con dolore e fiacchezza e stordimento al capo, e incapacità di far nulla. E però perdonami, se oltrecchè tardo, scrivo anche scempiamente. Ebbi un' altra copia del terzo volume; e te ne ringrazio assai assai. Ti ripeto l' avviso che *dovendomi* tu donare una copia di quel libro sulle arti veneziane che vanno a Vienna, me la spedischi a Piacenza diretta al librajo Mauro del Maino. Io sarò là circa i 20 dell'andante: ma prima vorrei aver qui una risposta tua a questa lettera. Già sai il mio vizio innemendabile di voler dare consigli, non richiesti, a'miei amici confidenti. Ho comunicato a Testi quello che sono per iscriverti, ed esso l'appruova. Io vorrei che tu mandassi a Testi un bell'esemplare *velino* di tutta la tua grande opera, e commissione di farla legare signorilmente, e di inviarla a Sua Altezza Serenissima Carlo Alberto re futuro di Piemonte. Il mio pensiero nasce non tanto da speranza assurda di qualche sua presentanea liberalità; ma molto più da riguardi verso un futuro

forse non lontano; di che ti parlerò assai fra poche settimane. Questo giovine principe è guardato e adorato come un Messia da tutto il Piemonte; ed egli è premurosissimo che tutta la brava gente d' Italia sappia ch'egli è pieno delle più belle intenzioni e de' maggiori desiderj che mai germogliassero (così non inaridiscano) in cuore di Principe. Suo gran confidente è il suo segretario Avvocato Alberto Nota col quale ho qualche relazione, e di più qualche mezzo efficacissimo. Io vorrei dunque che tu facessi una lettera a questo Segretario, raccomandandogli la presentazione delle tue opere; e dicendogli mille beni del suo principe, e lodando anche lui, come ristoratore dell'arte comica nella quale ha stampato qualche volume di commedie: e più ancora vorrei che tu facessi al Principe una lettera bella; dicendogli che per tutta Italia si sa il suo amore per la prosperità e la gloria italiana, e per gli studi e per le Arti: e che tutta Italia ha gli occhi sovra di lui. e in lui speranze infinite: e che si aspetta che nella grandezza dell'animo uguaglierà il famoso principe Eugenio suo antenato, e nel far bene *alla nostra Italia* lo supererà. Ti dico che tu t'impadronirai del cuore di quel buon giovane: e ti dico ch' egli co' suoi confidenti avrà una grande compiacenza di mostrare che un uomo tanto insigne in Italia abbia tale opinione di lui: e ti farà tutta di sua mano una lunga e molto cortese risposta. Dimmi dunque se vuoi seguire il mio consiglio; perch' io prima di partire disporrò le macchine: e farò che

Nota prepari il principe a questo regalo, e a desiderarlo, e ad avere di te una idea completa: son persuaso che già ti conosca: ma giova che ti conosca pienamente. E io vorrei che tu fossi addomesticato con lui finch' egli è privato; e che per la gelosia della corte regnante non può godere e gustare se non le cortesie degli stranieri; alle quali è sensibilissimo. È sua intenzione, appena regnerà, chiamare intorno a sè da ogni parte d' Italia i più illustri: e però amerei moltissimo che tu gli fossi noto sin da ora; e che ti fosse obligato di una cortesia ricevuta nella sua condizione *umana*. Ma di queste cose parleremo largamente fra poco. Tu dimmi subito, se vuoi seguitare il mio desiderio; che è tutto della gloria e felicità del mio fratello; e anche del publico bene: al quale tu potresti molto cooperare sotto un principe buono e munifico.

Ho inteso da Testi della povera Lalla: sento tutta la vostra afflizione: ma nondimeno a quella povera angioletta era omai divenuto desiderabile un riposo, dopo tanto e irremediabile patire. Abbi l'amicizia di riverirmi tanto Lucietta e D. Carlo; coi quali mi unisco a sospirare. In maggio ci vedremo. Oh quanto ne muojo di voglia. Intanto t'abbraccio con tutto il cuore. Addio addio.

Ti rimando lo scritto, non guastato almen da me, che ho fatto lievissimi tocchi di parole. E parmi che vada bene così. Circa il nominare in greco una donzella da grandi occhi, è un imbroglio: perchè quella

lingua non può dar altro che megalopi; che parmi non suoni gentile a noi: o bisognerebbe dire *boopi* (occhi di bue) come Omero chiamava Giunone. Se volessi chiamarla dagli occhi neri si direbbe *melanopi*. Ma poco mi piacciono.

545.

Allo stesso.

Milano, 22 aprile 1818. a Venezia.

Fratel caro: voglio replicare alle tue brevi righe del 14. Sai che io ti desidero ogni bene, e ci penso continuamente. Però ti proposi quel dono; non tanto per l' utilità presente, che potrebbe anch'essere piccolissima o nulla; quanto per l'avvenire, e non molto lontano. Di che parleremo a bocca molto: e dicendoti io tutto quello che ne so, forse entrerai nelle mie opinioni e speranze. Fra le altre cose tu ragionevolmente devi fondare un necessario ristoro a tante enormi spese nella tua libreria. Ma a chi puoi sperare di venderla? se non a un principe? e fra tanti ,.... avarissimi, a qual principe se non a quel re? anche questo pensiero ho avuto in mente; e vedi che non è assurdo. Ma di questa e d' infinite cose parleremo presto. Intanto seguita a volermi bene come io ti amo di cuore. Se vuoi aspettare a far quelle due lettere, al segretario e al principe, avrò gusto di vederle; perchè da quelle dipende il gittare buon fon-

damento. Salutami tanto Lucietta e D. Carlo; in compagnia de' quali cordialmente mi affliggo. Saluta Momolo. Se ti occorre scrivermi dirigi a Piacenza; perchè io voglio presto sbrigarmi di qua. E con tutto il cuore ti abbraccio.

Dopo scritto ricevo il tuo bigliettino dei 18. Mi farò subito mandare da Piacenza la tua lettera, per potere di qua spedire l'acchiusa con particolari e calde raccomandazioni di Monti, al quale già ho comunicata la cosa; ed egli là, dal grande e dal piccolo è adorato come nume ed oracolo; e il pensiero di far cosa grata a lui gioverà moltissimo. Addio addio: mille milioni di carissimi saluti.

546.

Al Dottor Gaetano Dodici.

Milano, 22 aprile 1818. a Piacenza.

Mio carissimo Gaetanino. Debbo risposta alla tua del 13. e a questa del 20. È mia intenzione venire nell'aprile del 1818; e se mancassi pur di qualche giorno, certamente non si disputerà dell'anno. Vero è che se non avessi cagioni di muovermi, difficilmente mi staccherei di quà; che è tuttavia il miglior soggiorno d' Italia, a parere di tutti. Ritieni pure i *Sonetti:* li vedrò costì. Vado sollecitando una qualche spedizione all'affare dell' *Inquisizione*: ma

gli uomini sono così lenti! Mi è di gran contento che il nostro Mandelli non si offendesse delle mie parole (e già sapevo che i miei desiderj non potevano offendere un animo, come il suo, prudente e buono), poichè oltre il nobile, che per me è un puro nome, è in lui il bravo uomo che io stimo assai: e il benefico che stimo ancora più.

Mi ha colpito la fantasia quella *fortificazione*: ma ne parleremo costì. Della fuga da Firenze del Giunti non so nulla: ma tu pure saprai che Luigi Cremani, già professore in Pavia, ora presidente della Giustizia in Firenze (il quale nel 99 incarcerò 14m. persone in Toscana, e afflisse 14m. famiglie) è fuggito rubando quarantamila scudi, con falsi contratti, false cambiali, e simili gentilezze. Vedi stolida scelleratezza di vecchiaccio mezzo sepolto. di Lucca non so più nulla: e maravigliomi non aver lettere di là. Non vedo l'ora d'esser teco: e che possiamo fare le nostre chiacchiere. Ti prego d'un servigio. Appena ricevuta questa (poichè nel giovedì il tempo strigne) ti prego di guardare alla posta: vi dee essere una lettera di Venezia (è di Cicognara) che mi preme assai; fa che mi sia spedita col corriere: e così se ce ne fosse qualch' altra.

547. *

Al Celebre Canova.

Milano, 25 aprile 1818. a Roma.

E di te, e del tuo Washington [1] ho una voglia smisurata. Tu hai fatto tante e tante cose stupende ed immortali: ma son certo che niuna mai dovesti farne sì volentieri, nè mai avesti sì degno subietto. Molti anni desiderai vedere una vita di Giorgio Washington; finalmente quest' inverno ho potuto leggerla: e mentre le storie e le vite dei famosi quasi tutte mi attristano, questa mi ha consolato; trovando un uomo veramente grande e buono, utile al suo paese, esemplare al mondo. Oh quanto mi è piaciuto che potendo tu rappresentarlo generale e presidente (benchè le armi da lui prese fossero pietose e necessarie, perchè difenditrici della patria), nondimeno godo che tu abbi anteposta la pace, unico fine legittimo delle giuste guerre! Godo che tu lo abbi fatto sedente, pacifico legislatore e governatore del suo paese, che pur è unico di quiete e di prosperità. Oh sempre bravo e giudizioso il mio Canova! Piacemi che tu insegni, che l' eroismo non istà a tuo parere nel mestiere di beccajo, ma nel conservare il genere umano. Io per la mia minima parte ti rin-

1 Statua sedente, modellata nel 1818 e finita nel 1820.

grazio infinitamente di questa forma, che hai data alla tua opera. Oh quanto mi piace che il primo popolo del mondo abbia ottenuto questo premio al suo vero eroe, che tu gli facessi onore col tuo unico ingegno. Mi pare mille anni di abbracciarti, e di baciare la mano al tuo Washington, e la mano tua che gli dà questa gloria immortale. Addio, mio caro, caro. Con amore ineffabile ti desidero ogni contentezza, e ti prego di continuarmi la tua benevolenza, ch' è la mia vera vita. Addio, addio.

Mio caro Abate. Se ti occorre scrivermi, il più sicuro è dirigere a Piacenza; chè ivi sapranno o aspettarmi, o cercarmi senza smarrirsi le lettere. Addio.

548. *

A Vincenzo Monti.

Milano, aprile 1818.

[1] Mio caro Monti. Ricevo da Piacenza dove già dovrei essere, le carte di Cicognara. Ora tocca a te. Convien che tu mandi e raccomandi al signor Nota la lettera di Leopoldo, e gli parli di lui. Nè la persona, nè la grande opera di Cicognara saranno sconosciute al signor Nota o al principe: nondimeno è

1 Questa lettera fu già publicata come documento istorico.

bene che tu aggiunga ch'egli è tuo amico, ed è uno dei buoni e rari italiani. Egli ebbe parziale servitù colla madre di S. A.; la quale mi ricordo di avergli udito celebrare come rara principessa, e troverai curiose particolarità in questa lettera annessa delle quali ti potresti servire nello scrivere al valoroso signor Nota. Fagli dunque sapere come nel continuo nostro parlare dell'ottimo e veramente *desiderato* principe, nacque in me il pensiero che il nostro amico Leopoldo, come uno dei migliori che abbia oggi l'Italia, facesse omaggio della sua grande ed immortale opera a S. A.; la quale si sa che ama di cuore tutto ciò che è bello e grande. E poichè egli è unica speranza della povera Italia, si vorrebbe che sin da ora gli fosse ossequioso tutto ciò che l'Italia piena di guai e di speranze ha di meglio. Ma Leopoldo non doveva presentare la sua opera a S. A. senza farla pregar prima a volerla gradire, del quale uffizio egli prega il valoroso e cortese signor Nota; e tu vieni in appoggio alla preghiera del tuo amico. Appena ricevuta la risposta che si spera graziosa, saranno spediti i tre magni volumi.

Senti anche un'altra cosa. Io vo sempre pensando che tutte le speranze dell'Italia infelice sono in questo principe, e per dio staremo mille anni prima che ne venga un altro di egual potere e buona volontà. Ma alle volte io temo che egli si disperi che in Italia, così mal condotta e incancherita, si possa far del bene. A dargli coraggio e consiglio pare a me che

giovrebbe assai la bellissima opera del nostro Sismondi. Pare a te che ti stesse bene darne un cenno al signor Nota (poichè tu hai confidenza seco), ed egli forse troverebbe occasione di gittarne un motto a S. A.? Pensaci. Io per me ho pure un gran desiderio che il principe legga quell'opera, per conoscer bene l'Italia, e amarla e compassionarla, e volerla soccorrere e confidarsi di poterne egli essere il glorioso ristauratore.

Borghesi mi portò de' saluti del signor Nota; e io maravigliatomi d'essere in tanta mia oscurità conosciuto da quel cospicuo signore, mi trovo molto obligato alla sua cortesia. Perchè egli ne abbia un ringraziamento più degno e caro, prego te a fargliclo: e io non riconosco altro mio merito che l'essere amato da te e dai pochi tuoi simili, e l'amare con ossequio cordiale i pochi bravi e buoni.

Addio, caro Monti. Vedo la stagione rassicurata a buono, onde non dubito della nostra gita di domenica; e sarà poi l'ultima che (per ora) facciamo insieme. Questo pensiero mi è nojoso. Se sant'Antonio volesse donarmi il suo talento d'essere in più luoghi ad un tempo, l'avrei pur caro. Ma pur troppo andò il bel tempo delle grazie e dei miracoli, e se io voglio stare con mio fratello, con Cicognara, con Canova, mi conviene lasciare Monti e l'altra cara compagnia. Addio, addio.

549. *

All'Abate Giambattista Canova.

Milano, aprile 1818. a Roma.

Mio carissimo. Feci comune a te e al divino la mia ultima dell' altro dì. Ora sul partire ti scrivo per dirti, che è venuta a Roma qual damigella di compagnia alla Principessa Borghese una virtuosissima, amabilissima e sfortunata giovane bolognese Brigida Bavosi, maritata ad un francese negoziante, Augusto Regnaudin, savio e quieto giovane assai. Le solite sfortune dei commercianti hanno messo in angustie questa buona famiglia: alla quale han giovato i costumi puri e amabili della Brigidina, e i suoi talenti del disegno, del canto e delle lingue per procurarle questo riposo. È un'anima candida, e di prudenza molto superiore al sesso e all' età. Mi scrive che venendo a Roma spera di vedere il divino; e mi richiede, che da me gli sia parlato di lei. Io con tutto il cuore lo fo volentieri per mezzo tuo, essendo certissimo (dalla cognizione intima, che ho di te e di lui), che la modestia, la delicatezza, l'educazione, l'abilità e la bontà di quella giovane sono proprio di quelle così rare, che al cuor tuo e del divino trovano sicura strada. Quando ella dunque sarà introdotta a riverirvi, fammi grazia di accennarle, che io ve ne ho parlato come di persona degnissima del

favor vostro. Intanto abbi l'amicizia di farle recapitare l'occhiuso biglietto: e parmi, che il recapito più sicuro sia in casa della Principessa. Perdonami queste seccature, ma io non ho altra via aperta a significarti, com'io ti adori, che usando come di tesoro sicurissimo ed inesausto della tua bontà ed amicizia per me. E ti do un milione di baci, a te e all'adorato divino. Addio, addio.

550.

Al Dottor Gaetano Dodici.

Vicenza, 3 luglio 1818. a Piacenza.

. . . .

Io devo risposta alle tue carissime 31 maggio e 15 giugno: e doppie grazie ti devo per la prima, poichè scrivesti innanzi di ricevere la mia: e fu segno della tua cortesissima benevolenza prevenirmi scrivendo.

. . . .

M'avea turbato una voce sparsa che cessasse il regno dell'Austriaca! ma ho saputo che veramente l'impazienza de' borboni avea cercato di anticiparsi il possesso: ma che l'Austria ricusante ha fatto espressamente disdire nei fogli le voci sparse. L'Austria ha pur fatto un Concordato; ed è notabile che ha offerto Conventi al Papa, che non li domandava, e per pudore non ha potuto ricusarli, benchè non gli

rimette ancora negli stati proprj. Così i paesi veneti avranno molti Cappuccini, minor numero di Sommaschi, e pochissimi o forse un solo convento di Benedettini: da ciò immagino che nella parte lombarda risorgeranno Zoccolanti, Domenicani e Barnabiti. Le lettere governative danno facoltà alle città che voglion frati, di averli a loro spese: ma ad alcune manca la divozione, ad altre i mezzi: nondimeno de' frati ritorneranno: ma quanto dureranno, se l'opinione seguita e cresce contraria? Poche città per altro somigliano Vicenza nel pensare; la quale è incurantissima di queste cose: laddove la vicina Verona tiene moltissimo de' tempi gotici.

Sono stato alquanti giorni in Venezia: e molto mi giova. A buon conto ho osservata la maniera del pensare e del parlare comune: ed ho notato che i Lombardi e i Veneti, gl'Italiani e i forestieri (Venezia abbonda di russi e d'inglesi), i poveri e i ricchi, pensano e parlano tutti ad un modo; e sarà miracolo se tanto consenso d'opinioni non produrrà alla lunga qualche cosa. Io ho veduto arrivarvi il povero vicerè, ed ho veduto quegli spettacoli d'acqua, che non può imaginare chi non li vede: ma son certo che il principe deve essere meno contento degli stati veneti che non sono io. Venezia è incomparabilmente inferiore a Milano quanto a'libri; nè vi si travaglia molto di studj: ma la sociabilità e la gentilezza, e l'amorevolezza verso i forestieri fanno gran vergogna a Milano. In Venezia avevo già molti

o amici o conoscenti da lungo tempo stabiliti: e moltissimi ve ne ho incontrati di venuti di fresco da diverse parti; che talora mi pareva cosa da romanzo. Di nuove conoscenze veneziane ti nominerò solamente due donne, che ho vedute sol perchè vollero esse vedermi: l'una è Giustina Micheli molto famosa; la quale veramente in que' suoi molti anni, e molta sordità, ho trovata amabilissima, e degna della sua fama. L'altra è la Contessa Porzia moglie del vicepresidente di Governo. Dicono che ella sia moltissimo tedesca, e senta la sua nobiltà e la sua signorile fortuna: ma io non dimenticherò mai le sue maniere graziose e care, delle quali fui contentissimo. Nel suo appartamento che guarda l'acqua e la Piazzetta vidi l'ingresso del vicerè comodissimamente. De' forestieri ho conosciuto con gran piacere l'Ammiraglio russo Tzitzicow, celebre pel fatto alla Beresina; uomo attempato, di vivacissimo aspetto, franchissimo filosofo: mi parlò del panegirico di Napoleone; conosce bene i principj e li ama quanto si dee. Ma un'altra mia conoscenza farà molta invidia al Marchesino. La dama che tiene la più numerosa conversazione di Venezia si mise in testa che dovessi parlare con Lord Byron, che la frequenta; e non vuol parlare con nessuno, fuorchè con qualche inglese. Egli dapprima ricusò, come suole: poi condiscese, a patto che non gli parlassi delle sue opere, non di poesia, peggio poi de' *romantici*, ch' egli abomina!! (e sai che essi l'hanno costituito lor patriarca, anzi

idolo). Io osservai i patti: e i nostri parlari furono poi sempre sì lunghi e intimi, che la conversazione numerosa ne maravigliava, e ne rideva. I nostri discorsi erano di filosofia politica: odia con disprezzo i francesi: *che in 25 anni han mutato 19 volte governo e opinioni:* detesta il governo inglese, tiranno della sua nazione e del mondo: nè dispera affatto del genere umano. Parlavamo dell'Italia; parlavamo de' suoi viaggi. Fu due anni in Grecia: dove imparò l'italiano che parla assai bene. Ha faccia rotonda e bella: dicono però che ora sembra un altro; e che la sua bellezza fu eccellentissima e mutata da poco in qua. Nulla affatto trovai in lui dell'arroganza d'un uomo, in tale gioventù tanto famoso: nulla della superbia inglese; nulla del disprezzo che ad alcuni pare che dimostri universalmente. Più volte mi lasciò vedere il ritratto della Segatti, veneziana già da lui amata (e cominciò dal soccorrerla liberalmente assai nelle sue strettezze), donna semplice, e che egli ha lasciata. Di sua moglie non gli avrei parlato: e già sapevo che è stranamente dotta, espertissima del greco, e sempre innamorata di lui: non so con quale occasione egli mi dicesse una volta che non aveva potuto sopportare la sua troppa divozione. Più volte mi esortò a stabilirmi in Venezia, acciocchè potessimo vederci spesso: avendovi egli fermato l'appartamento per tre anni. Gli parlai dell'Ellesponto passato a nuoto: mi confermò con molta semplicità il fatto; dicendomi che fu per una scommessa: ma che era ben altra

cosa avere passata la foce del Tago, tanto più larga e pericolosa: ma non se ne fa romore, perchè non ha fama dai poeti. Tutte queste ciancie mi saranno perdonate da te, forse gradite dal Marchesino, che mi riverirai parzialmente [1].

Se le lettere non andassero così zoppe, spererei un'altra tua lettera qua: ma essendo così lento il loro camminare, e dovendo io pure una volta muovermi (benchè mi pesi lasciare questo paradiso, di tanto amenissima situazione, e di tanto cortesissimi abitanti), potrai scrivermi a *Bologna fermo in posta*: poichè io là dovrò pur essere prima che finisca il mese. Salutami tanto Maggi, e Gervasi e Cecco, e il profeta, e la Contessa. Al padre della buona, e sfortunata Cecchina dal Verme diedi richiesto una lettera per te. Mi sarà caro che gli facci cortesie, avendone

1 E Lord Byron, dopo visitata gran parte di mondo, piena del suo nome, ed essere intervenuto a grandi fatti, e avere conosciuto praticamente tutti gli uomini insigni del suo tempo; conchiudendo alla fine i suoi giudizi, de' quali è nota la libertà e imparzialità, eziandio contra sè proprio, usciva in questa sentenza. « In general I do not draw with « literary men; not that I dislike them, but I never know « what to say to them after I have praised their last pub- « lication. There are several exceptions, to be sure, but « then they have either been men of the world, such as « Scott and Moore, etc. or visionaries out of it, such as « Shelley, etc.: but your literary every-day man, and I, never « went well in company, especially your foreigner, whom « I never could abide; except Giordani and—and—and — (I « realy can't name any other.) = Con letterati, in genere,

io ricevute da lui. Manda mie nuove alla Livietta. Io non ho saputo leggere chi mi scrivesse quel saluto nell' esterno della tua lettera ultima: chiunque sia la mano cortese, salutala per me e ringraziala particolarmente. Io ti abbraccio con tutto il cuore: e ti prego a volermi bene. Saluti a Venanzio, e un bacio a Corinetta. Senza fine ti saluto e ti amo.

551.

Al Dottor Gaetano Dodici.

Vicenza, 21 luglio 1818. a Piacenza.

. . . .

Avrai letto il manifesto del *Conciliatore*: sappi che gli scrittori (almeno quelli che sinora io so) son tutti dei così detti *romantici*.

« non vo d'accordo: non ch' io li disami; ma lodata ch' io « abbia a ciascuno di essi l' ultima sua opera, non mi so più « che dirgli. Eccettuo, per verità, parecchi: ma questi, o « uomini della Società, quali lo Scott e il Moore, ecc; o « visionari, fuori di essa, come lo Shelley, ecc. L'ordinario « letterato ed io non fu mai verso che accoppiassimo; mas« sime se forastiero: i quali non ho mai potuto soffrire; « salvo il Giordani e-e-e-(In fede mia, non so nominarne « un altro.) » *Letters and Journals of Lord Byron*: with notices of his life, by Thomas Moore. = E questa sentenza, quanto nè giusta nè favorevole ai letterati di Francia, d' Italia, di Spagna ecc., tanto più viene ad esaltare il Giordani, che dunque, unico tra i forestieri, comandò affabilità stima benevolenza a quel grande e altiero britanno. che di niuno potevasi contentare.

Di Venezia mi dimenticai dirti due cosette curiose: l'una che v'imparai il nuovo titolo dato dai francesi al loro Luigi, che non si chiama più il *desiderato*, ma l'*inevitabile*. L'altra cosa è che la *polizia* comprò da gondolieri gli applausi al .... per tre paoli a testa: ma quei del traghetto di San Benedetto rifiutarono il prezzo, e negaron l'opera.

Della frataggine lombardo-veneta ebbi dapprima non esatte notizie da Venezia: ora le ho da intendentissima persona che ha letto le carte d'ufficio. L'Imperatore presuppone che frati ci debbano essere: ma vuole cogli elementi vecchi comporre una frateria nuova. Tutto l'esercito si dividerà in tre grandi squadroni, uno insegnante, l'altro ospitaliere, il terzo aiutante ai parrochi. un cappucino, un domenicano, un benedettino, o qualunque altro d'antica pasta, possono trovarsi insieme in uno degli squadroni di nuova formazione, secondo che vorranno: e niuno sarà forzato. Ma entrando nella nuova milizia, dovranno ubbidire a superiori locali, e provinciali, i quali ubbidiranno a' vescovi e governatori laici, e giureranno di non ubbidire a Roma; e riceveranno leggi e discipline dal governo. Questo sistema troverà infiniti ostacoli nella esecuzione: e molto più dai divoti che dagl' increduli. Oltre la solita lentezza austriaca [1], io credo che le particolari

[1] Di que' tempi. Ora quante cose pure in questo mese di luglio 1854!

difficoltà della cosa, ritarderanno moltissimo il vederne un qualche effetto. E già chiunque amava l'antiche frataggini, non potrà amar questa nuova: e il governo che per dotarle faceva i conti più sulla devozione altrui che sulla propria liberalità, si troverà ingannato: perchè i devoti abborriranno questa frateria che reputano spuria, e quasi ereticale. Se costì non avete qualche notizia del vicerè, quì si dubita che sia più vivo. Dimmi come procedono le cose del nostro grande e felice impero: dimmi come hai provveduto a' miei piccolissimi affari: dimmi di star bene: te ne prego con quell' affetto cordialissimo col quale ti saluto e ti abbraccio. Addio, addio.

552. *

All'Abate Giambattista Canova.

Bologna, 26 agosto 1818. a Roma.

La tua ultima fu dei 20 maggio, e andò a cercarmi a Piacenza, venne a Vicenza ed ivi mi aspettò, finchè ritornassi da Venezia. Stetti un pezzo sospeso di scriverti per la incertezza del tuo viaggio Napolitano: poi dalla voce publica lo seppi fatto e finito, e me ne rallegrai per la sicurezza che non avrei mancato di ritrovarti in Roma. Fui trattenuto in Vicenza assai più, che non aveva disposto: passai a Bologna; ed anche quì mi ritennero molte cortesie

di molti. Ora mi ritiene ancora una causa di mestizia, ed è una grave malattia di .... Febre reumatica, non credo pericolosa, ma lunga e di lenta guarigione; e vorrei pure vederla incamminata al guarire. Ell' ha sopportato con molto vigor d'animo i primi assalti gagliardi del male: ora la sua costanza soccombe alla lunghezza, ed è naturalmente abbattuta e dolente. Mi ha dato espressa commissione di scriverne al divino (dal quale poco fa gli giunse lettera), e di salutarlo e ringraziarlo tanto. Io spero certo, ch' ella guarisca: ma duolmi di vederla penare. Oh, se fosse possibile, che niuno avesse guai al mondo! Devo e fo a te e al nostro divino cordialissimo ringraziamento dell' amorevole accoglienza, che faceste alla buona Brigidina, veramente degna del favor vostro; e ti ringrazio della compassione che hai de' suoi casi, veramente non degni a tanta virtù e gentilezza di cuore e di costumi. Già voi due non potete fare diversamente; ma ad ogni modo io ve ne sento un obligo infinito. Io desidero la guarigione o almeno il miglioramento di ....: e vo aspettandolo ancora qualche giorno. Ma pure finito agosto converrà, che mi risolva a partire; poichè devo anche fermarmi un poco in quel brutto Recanati a consolarvi il più dotto e virtuoso e amorevol giovine del mondo, ch' è infelicissimo per la sua poca salute [1]; e io voglio pur essere costì innanzi alla

[1] Conte Giacomo Leopardi.

metà di settembre: e già mi pajono secoli d'essere col divino e con te. Finchè questo non mi riusciva possibile, pazienza; ma ora è pur troppo che tanta e tanta sospirata mia contentezza mi sia tardata dagli altrui guai; ai quali, se pur posso portare un piccolissimo conforto, non posso dare efficace e pieno rimedio. Devo anche darti una seccatura: ma converrai meco, che quando i Signori si degnano di amare gli studj e di occuparsene, merita questo raro esempio che siano secondati nelle buone intenzioni loro. Ora il Conte Leonardo Trissino di Vicenza, raro Cavaliere e mio amicissimo e raramente intento ai buoni studi, è stato messo in sospetto, che la Chigiana possa contener manoscritta qualche poesia e prosa del Conte Luigi da Porto, celebre letterato Vicentino contemporaneo del Bembo, dell'Ariosto e di Giangiorgio Trissino. Tu avrai facilmente conoscenza con i prefetti di quella biblioteca, e facilmente potrai ottenere, che sia verificato questo suo dubbio. Venendo io a Roma, potrai assicurarmene; e così io da Roma più presto ne manderò la desiderata notizia all' amico. Perdonami questo disturbo. Mio caro! Dopo otto anni (poichè quei due momenti di Parma nel 1815 furono un niente), dopo otto anni ti vedrò dunque, ti abbraccierò, ti bacierò? E abbraccieremo insieme, e bacieremo quel nostro divino, che il mondo adora e che ci ama. Oh, io mi contento di non godere più altro, se posso stare qualche giorno con voi due, preziosissima cagione di ogni

più caro mio pensiero. Addio, addio. Tu certamente mi vorrai bene, e ricorderai al divino che ineffabilmente lo adoro, e non ti scorderai quanto ti ami il tuissimo giordani.

553. *

Allo stesso.

Bologna, 1.° ottobre 1818. a Roma.

Due volte ti ho scritto da Recanati. Ora ti prego, che delle lettere, che saranno costà venute per me e tu avrai ritirate, facci un plico e mel mandi subito a Bologna. Se altre verranno appresso le ritirerai e terrai, finchè un'altra volta io ti preghi della stessa grazia. Io ti rimborserò lo speso o col ritorno di Bassino (se sarà in tempo), o con altro mezzo sicuro. Io sono contento di avere seguito il tuo consiglio, benchè mi sia gravissimo peso l'avermi privato di tanto sospirata consolazione; e io pur credo, che certi timori (o con buona o con mala fede) siano stati creati, o almeno amplificati da qualche persona, che ben bene ha veduto non esservi altro mezzo di far cambiare a me risoluzione, che l'inspirar dubbj e timori a due angeli, il cui cenno per me è un comando divino. Basta, io ti confesso, che sono contentissimo e insieme addolorato di aver fatto quello che ho fatto. Ma ad ogni modo io devo pure un qualche dì rivedere i miei angeli, e le celestiali opere

del divino; il quale ti prego di abbracciare cordialissimamente per me, come io ti abbraccio e ti amo. Qui sto benissimo, e niuno dimostra il più piccolo segno, che gli sia grave la mia presenza. Un'altra volta mi bisognerà pure scriverti sul *Washington*, del quale mi bollono in capo fervidissimi pensieri; nè mi è pure uscito il desiderio di fare storia, non indegna di durare, di quella tanto gloriosa *Riconquista dei monumenti d'Arti*. Ma tutto ciò con più commodo. Intanto vogliate bene a chi vi adora, e sopra ogni cosa al mondo desidera di ottenere e di meritare l' amor vostro. Addio.

554. *

Allo stesso.

Bologna, 12 ottobre 1818. a Roma.

Ti sieno date centomila grazie per la cara tua de' 7. Io parto per Piacenza; ma rimarrò qualche giorno a Parma. Però desidero che le tue dolcissime lettere (e se altra n' è venuta o verrà alla posta) me le mandi a Piacenza, ferme in posta. ,.,,. .,,,,,,,,, sta benino assai, e parmi che sempre vadi migliorando: parla continuamente del venire a Roma come di cosa prossima, e vi si apparecchia. Crederei che al più tardi fosse in novembre. Le invidio, che tanto prima di me vedrà i miei angeli: ma anch'io li vedrò, se non muojo presto. Oh, quanto siete

aspettati anche là a Vicenza! Dove tanto si parlava della intenzione del divino, e della speranza che perciò era di avervi colà. Io seguito a credere, che se io senza far tante ciance verrò un giorno chetamente costà, nihil accidet triste. Io non vado mai dai grandi, essendo e vedendomi essere troppo piccola cosa: ma non potei ricusare di far jeri mattina una visita di riverenza a codesto Cardinale Arcivescovo, dopo che un suo confidente molte volte, e prima del mio partire verso Roma e dopo, insistette ch' io andassi, assicurandomi che sarei stato visto volentieri: onde dovetti credere, che l' amico non parlasse affatto da sè, ma ne avesse qualche motivo dal Cardinale, che già da un pezzo mi conosce. Stetti seco più di un' ora, e non potrei lodarmi abbastanza delle parole e degli atti suoi. Ti assicuro, che non potevo mai essere accolto e trattato meglio. Ho voluto dirti questa cosa di niuna importanza, perchè si acquieti l'animo amichevole al vedere, che i rumori restano al basso; ma nell'alto io sono pur conosciuto per galantuomo [1]. Non potevi poi darmi maggior consolazione, che dicendomi di aggradire i miei pensieri sul Washington, e della Riconquista. Se mi riesce di liberarmi entro quest'anno dalle brighe di affari, e ordinare un poco

1 Questo mistero dell'improvviso astenersi da Roma, dopo tanto desiderio e dopo essere proceduto sino a Macerata, è spiegato in una lettera di molti anni appresso, che si vedrà.

le mie rendite, io potrò pur disporre del mio intelletto. Il *Washington* mi ha innamorato e per i meriti unici del soggetto, e per aver inteso da diversi questa parola del divino: *l'ho fatto volentieri, perchè è un galantuomo.* Cosa verissima e degnissima di Washington e di Canova. La Riconquista poi m'è sempre parsa un fatto unico in tutta la memoria delle cose umane; e sarebbe un gran peccato lasciarla passare tacitamente. Io, come ti scrissi in tempo, non aveva nè quiete nè animo di occuparmene allora: e il mio stato dipendente mi obbligava a tacere o dissimulare le particolarità più rilevanti e più belle. Ma ora ch'io sono liberissimo, e come spero di esser presto scioltissimo d'ogni briga, mi desolerei, se tanto preziosa e rara materia giacesse oziosa, o fosse esercitata da un altro: quando io voglio pur un primo luogo nell'adorare la persona e la gloria del Conquistatore. Onde sii tu ringraziato della disposizione, in cui mi sembri di prestarmi ogni soccorso possibile a tale lavoro. In Vicenza lessi (e dovetti leggere a molti) la parte fatta del panegirico del divino: e non ti potresti immaginare, quanto era avidamente ascoltata, e quanto era grato a tutti il sentir parlare delle opere, dei fatti, delle virtù e delle parole del nostro amico. Pareva che sentissero veramente le novelle di una cosa celestiale. Qui s'era detto che venivate a Bologna, e presto. Io benchè non vedessi probabilità di questa cosa e gli affari mi richiamassero al paese, mi sono trattenuto sinora per

non perdere (se mai venivami) questa inaspettata fortuna. Ma vedo dalla tua dei 7 che invano ti aspetterei. Amiamci dunque tuttavia lontani. sempre desiderando e tenendo fermo di abbracciarci. Ho parlato tanto e tanto de' miei due Angeli col nostro Bassino: egli ti ripeterà un qualche milione de' miei saluti. Abbracciati per me col divino. e supplicalo a volermi sempre bene. Mille saluti di ..,..........., e de' miei senza fine. Addio. addio.

555.

Al C. Giovanni Marchetti.

Piacenza, 28 ottobre 1818. a Bologna.

Mio caro Giovannino. Io sto eccellentissimamente bene; pieno di salute. pieno di vigor d' animo. anche straordinario. Ma io sono lontano da te. che solevo vedere sì spesso e sì volentieri. Questa lontananza. questa privazione mi grava e mi punge. Non ti dimenticare di me, ch' io t' amo tanto. Io mi consolo, mi rallegro, mi glorio, dicendomi che il mio Giovannino mi vuol bene, e me ne vorrà sempre. Tanti e tanti saluti all' Ippolitina: salutami carissimamente Baietti: baciami quel Federichino tanto amabile. e dimostrante già tanta intelligenza. Salutami Benedetti, e Medici e Luigino Conti. E Visconti. e Visconti? Fa ch' io lo veda subito nato. E ricordati di consolarne quel buono e bravo conte Giovanni

Roverella di Cesena. Ricordami a Valorani. Io t'abbraccio e ti bacio con quel mio amore stragrande, che pochi possono sentire, pochi meritare, e per verità pochi ancora desiderano: ma io credo bene che tu lo gradisci quanto lo meriti. Addio, addio, mio carissimo Giovannino.

L'opera postuma della Stäel m'è piaciuta moltissimo: oh leggila; ti piacerà. Audetque viris concurrere... E di quanti, anche valenti, ella vale di più.

Se potesse piacerti ch'io facessi stampare qui il tuo Visconti, premettendovi qualche mia parola, ne avrei molto gusto.

556. *

Al Conte Pompeo dal Toso.

Piacenza, 8 novembre 1818. a Vicenza.

Mio Pompeo. Lodo assai la risoluzione da voi presa, e comunicatami colla vostra dei 27 ottobre: nè altro che lodarla molto potrei, avendo più volte discorsa con voi la necessità di risolvervi a questo modo. Lodo ancora assai che studiate la lingua tedesca, e ve ne procuriate anzi una cognizione abbondante. E inoltre vi consiglio che cerchiate ancora di rivolgere a questa parte gli studi che potete fare; seguitando le istorie, che sono sempre utilissime a qualunque sorta d'uomini civili; e di più procurando d'istruirvi nell' economia politica, per

farvi amministratore non solamente pratico e servile, ma ragionante, e capace d' impieghi alti, con vostro onore e publico utile. Però stimerei che leggeste (a vostro agio) la raccolta degli economisti italiani, per sapere quello che in ducent' anni si è pensato in Italia su questa materia, e perchè parecchie di quelle opere sono assai prudentemente pensate, ed alcune anche elegantemente scritte. Poi mi parrebbe che coll' opera di Gioja vi metteste in mente i teoremi generali e le applicazioni di questa scienza. È bello poter non solo operare, ma dar ragione di ciò che si fa, e giudicare ciò che gli altri fanno, e levarsi colla forza dell' intelletto fuor della classe meccanica, e alzarsi a direttore e legislatore delle cose nelle quali la fortuna ci chiama ad esercitarci.

Quanto poi all' avviamento che vi proponete di prendere in questa carriera, non so se il voltarvi a Milano sia il più utile nè il più facile. Posto che vi fosse facile entrare alunno, non credo che trovaste niuna facilità di passare ad impieghi: perchè ivi è grandissimo il numero di quelli che cessarono e stanno a mezzo soldo: e tutti questi vuole il governo, prima di qualunque altro (per risparmio) impiegare. A me sembra poi, che voi, fatto più che mediocremente pratico della lingua tedesca e delle cose amministrative, dovreste pensare ad introdurvi poi nella cancelleria italiana di Vienna; dove potreste far più utile a voi e al publico. Ma intanto crederei più facile e più comodo prendere i principj nel vostro

paese, perchè non avreste aggravio di spesa in quel tempo che vi converrebbe passare senza soldo: e da Vicenza trovereste assai meno difficoltà d'introdurvi a Venezia, avendo voi nel Veneto molti maggiori mezzi ed aiuti. Nè il soggiorno di Venezia è poi rincrescevole, nè è meno salubre di Milano umidissima e posta in mezzo alle risaie e prati marciti: e da Venezia non difficilmente potreste salire a Vienna; sulle quali cose potrete pensare e consultarvi con voi stesso. colla famiglia e coi più fidati amici. Io certamente (poichè altro non posso) vi desidero il maggior bene. Mille miei saluti ai vostri genitori; a mio fratello scrivo. Salutatemi carissimamente Giacometto, l'Angiolina; e il mio Viviani abbracciate e biaciate, e ringraziate per me affettuosissimamente. Voi sapete che di cuor vi abbraccia e bacia il Zio Piero. Addio, caro. addio addio.

557. *

Ad Angelo Pezzana.

Piacenza, 3 dicembre 1818. a Parma.

Mio carissimo Pezzanino. Portai io stesso il plico al Marchese Landi, ch' era fuori di città. Mille e mille grazie della tua cara letterina.

Il quadro del Palmegiani non ho detto che fosse nella Camera del *Trono*, ma in una camera di quell' appartamento, non so dir quale. È quadro *in le-*

gno, di mediocre grandezza; non ricordo il soggetto, perchè vidi alla sfuggita.

Ti sono molto obligato delle osservazioni fatte al manoscritto [1]. Quanto al *giudicaturi* mi son posto in mente che sia bello seguitare l'intenzione di Dante, Boccaccio, e Davanzati, e dare alla lingua quanti si possa di questi participii; purchè si faccia con garbo, e si eviti l'oscuro, il duro, il ridicolo, l'affettato: senza che si possa darne altra regola che un certo gusto buono e fino. Quanto al *regnare*, parmi avere veduto qualche esempio italiano; ed emmi anche piaciuto far prendere una maniera latina, oraziana e tacitesca. Non si dee vergognare il *fuordopera* d'avere un fratello in Francia, poichè hallo anche in Grecia: ed è parola chiara, e molto espressiva, e non ripugnante all'indole della lingua.

Per i cani d'Ateone il mio pensiero è questo; e se non è ben espresso, cercherò ivi di schiarirlo. Il Pittore non può esprimersi se non obliquamente con figure, e con atteggiamenti. Come si distinguerebbero i cani d'Ateone dagli altri? Dovea por loro un collare col nome? li legò ad un alloro. Così vedi che nulla fanno pel padrone. — Oh non fanno perchè non possono, perchè *impediti*! come in ciò somigliano agli amici? — Basta bene indicare che gli amici non *soccorrono*: sia che gl' *impedisca e leghi*,

[1] Risponde a osservazioni del Pezzana sull'Innocenzo da Imola.

o timore, o pigrizia, o egoismo: il fatto sta che non si muovono.

Mi spiace ch' abbi messo quello scrupolo a Santi circa la Caterina. Ma come vuoi che io levi quei pezzi, non oziosi, ma necessari a provare il mio assunto, che i fatti modernissimi (e bisogna sceglierne degl' illustri) dimostrano tutto dì non esser la favola altro che profezia di cotidiani avvenimenti? E son cose note a tutto il mondo, stampate cento volte su tanti libri. Il fatto di Milano non fu come credi. Non per i vecchi e tanto ripetuti...., (dei quali appena io fo un cenno oscuro e brevissimo) si fece qualche rumore: ma per la morte recente di Paolo, del quale si dichiarava partecipe il figlio Alessandro vivente, ed esecutore il Conte Pahlen, il cui figlio era in Milano; e questi fece del rumore: e si diede vista di sopprimere il libro, e disapprovare l' autore. Ma l' autore L.... notissima spia del governo, aveva scritto per istigazione secreta: e tutto quel poco di rumore *innocuo*, fu una lustra per acquietare Pahlen presente, e gridante per la fama di suo padre: e non ci è stata alcuna *punizione*. Io non voglio levar nulla. Capisco che una Censura può voler pensare a lasciar publicare una cosa nuova e recondita: ma cose vecchie e mille volte ripetute che vale impedire che sieno accennate una millesima volta? Raccomando alla tua fede il manoscritto: Del resto se ne faccia quello che meglio si crede. Potrò stamparlo altrove. Addio, caro, salutami cordialmente Santi

e Colombo. Voglimi bene; perchè io di cuor ti amo e riverisco. Addio. Addio.

Pensa se non si potrebbe (al caso) far come fanno in Milano per la traduzione del Sismondi, permettere la stampa con data d'*Italia*, o *altra simile*. Pensa ancora se ti pare che Rasori potesse chiederne un'approvazione immediata dal Conte Dal Verme, che eviterebbe qualunque temibile imbarazzo agli altri. Benchè io non veda tante difficoltà in cosa tanto ovvia e semplice.

558.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 17 dicembre 1818. a Parigi.
(sono qui per pochi giorni)

Fratello caro. Sinora me la sono passata con quelle poche notizie che di te ho potute avere da Momolo e dai publici fogli. Però mi rallegro col signor *Cavaliere di ferro*: mi rallegro di tutti gli onori che meritissimamente ricevi. Mi rallegro di tutte le compiacenze che devi provare ne' tuoi viaggi. Ma non ti scordare del povero fratello minore, che passerà il suo inverno nel tristissimo cimitero di Piacenza, e tanto spesso penserà al grande e glorioso fratellone.

Senti: hai da fare col tuo solito garbo una cosa bella e degna di te. Io voglio che siano decorosa-

mente presentate all'Accademia — di Belle Lettere ed Iscrizioni — di Parigi (la quale come sai è l'Accademia o antica classe dell'Istituto che risguarda l'erudizione, e specialmente la classica), siano presentate le opere del mio Mai. Il quale perciò manderà i suoi volumi ai signori De Bure librai del Re e dell'Istituto, e tu da loro li avrai senza niuna minima spesa. Tu, come membro dell'Istituto, e come Cicognara, hai molti amici nelle varie classi di esso. Ma forse avrai, o potrai facilmente avere conoscenza del signor Raoul-Rochette, Segretario dell'Accademia sopradetta. Al quale voglio che tu raccomandi la presentazione di dette opere. L'avrebbe fatta il povero Visconti, se non moriva; e l'aveva promesso. E già vedi che ci è da farsi onore presentando un Mai. Io son persuaso che dopo tale atto l'Accademia lo nominerà suo socio fra gli stranieri: e l'onore sarà reciproco. I libri non saranno di qua mandati a Parigi, finchè da Momolo non si abbia certezza che ti possano trovare in Parigi. Dell'esito spero che o a me, o al mio Mai, darai avviso. Tu spenderai le tue parole per un mio amicissimo, che sai quanto sia grande e celebre uomo: e sappi che non meno parlo di te con lui, che di lui teco. Se vedi Raoul-Rochette (che mi si dice grande e bello e dottissimo giovane) voglio che tu gli faccia sapere la mia confusione e riconoscenza per aver veduto con che eccesso di cortesia volle parlare di un mio librettuccio nel Journal des Savants.

Quando ritornerai in Italia? allora non mi parrà quasi di averti lontano: almeno potrò allora avere tue frequenti lettere. In fine abbraccio te e Lucietta e Checco; e te bacio con grandissimo desiderio di rivederti, e di esserti ricordato. Addio addio, carissimo Leopoldo.

559. *

A Francesco Viviani.

Milano, 23 decembre 1818. a Vicenza.

Ad ambedue voi, miei carissimi Cecco e Pompeo, sia comune questa mia lettera ugualmente; anzi per compiere l' affettuosa *trinità*, comunicatela subito al nostro Apostolo,[1] al quale spero che vorrete bene quanto a me, poichè io sono in lui. E credi pure, o tanto rispettivo Cecco, che l' apostolo mio ti dà *licenza di amarlo*. La quale licenza chiedendo tu a me, mi sembri un bel matto, o un gran briccone. Ma ti pare che tu debba coglionarmi, ovvero trattarmi da Re? Basta: io non ti ho chiesto *licenza* per amarti; ma ti amo liberamente pur assai; e se tu non mi ami egualmente, sei un ingrato crudelaccio; e se mi rispondi in amore fai il tuo dovere d' uomo buono.

Vedi; io scrivo da Milano, dove arrivai la sera

1 Il fratello, predicatore.

dei 13, e dove ieri mi giunse (veramente tardi) la tua carissima dei 5: alla quale ho voluto non tardare la risposta, ma farla subito di qua. Son venuto per salutare gli amici, che molto istantemente mi chiedevano; e per istampare il *primo* de' miei *tre* discorsi sopra Innocenzo da Imola che non hanno voluto lasciare stampare nel nostro grande e sublime *impero*. (Questa cosa la dico a mio fratello; che si maraviglierà leggendo poi il discorso, e non trovando in eo causam. Ma cosiffatti sono i cervelli del sublime impero!). Del discorso stampato verranno diverse copie a Vicenza al libraio; ma alcune poche da lui ne avrà mio fratello da donare ai più intimi amici.

A te, mio Cecco, debbo e rendo infinite grazie per l' amorevol cura di consolarmi con tanto cortese lettera; e per la bella descrizione del Palmegiani. Io te ne ringrazio senza fine; e ti prego che seguiti così ad amarmi, e che per me ami ed abbracci Pompeo e Tonino, come io abbraccio e bacio te cordialmente.

E a te Pompeo raccomando che per me ti abbracci con Ser Toni e con Cecco: e a mio fratello avvisi che prima di partire da Piacenza gli scrissi, e che dovendomi scrivere diriga a Piacenza dove presto sarò. Lodo la lettura di Ginguené e la lodo assai. Certo dov'egli manca si può supplire col Tiraboschi. Spero che non mancherete di legger tutto e attentamente il Sismondi-Repubbliche.

Cicognara fu ben accolto a Vienna dall' imperatore; dalle cui mani ebbe una scattola riccamente gioiellata. Ha viaggiato la Germania sino a Berlino; ora è a Parigi. dove passerà l'inverno: ma passerà intanto anche a Londra. Ebbe dall' imperatore Francesco la corona ferrea, e dal re *inevitabile* l'edizione *massima e non vendibile* della iconografia di Visconti. *Il segreto di famiglia* non è già di abbandonare l' Italia, ma un dono che gli farà Canova. Non posso dire di più; nè anche doveva dir tanto. avendo promesso silenzio. Mi piacque la tua risoluzione di occuparti con qualche profitto; e spiacerebbemi se non avesse effetto: ma tu sei prudente e non debole, e saprai o cedere o persistere, secondo vedrai che meglio convenga. Riveriscimi tanto il papà e la mamma, e voglimi sempre bene.

Eccomi più particolarmente a te, mio caro fratello: al quale pur ho parlato sinora in comune. Ti abbraccio cordialissimamente, e ti raccomando che alla famiglia Zecchini mi ricordi con affetto particolarissimo; al mio Trissino, al signor Testa, all'Angiolina amabilissima e al caro Giacometto. Il Bardella avrà ordine di consegnarti *dieci* copie del mio Innocenzo (già s'intende che non le devi pagare): le distribuirai ai più intimi amici. Ma per mezzo del caro Zecchini otterrai dal Regio Delegato che favorisca di mandarne sicuramente una copia a Peppo Rangoni e al consiglier Mulazzani (se pur non avessi altra buona occasione). Poi a Zecchini, a Leonar-

do, al dottor Testa, al conte Costantino Zacco in Padova ne darai copia; pregandoli a gradire la confidenza. Le altre distribuirai a tuo arbitrio. Fatti memoria di questo che qui ti scrivo. Qui a Milano corre una voce che il conte Goess vada a non so qual altra carica, venga a Venezia il conte Strasoldo, a Milano il conte Mellerio. Si dice molto, ma non so se abbia fondamento. Ci è molto movimento e buona volontà per costituire un *ateneo* con qualche somiglianza a quello di Parigi: sarebbe a spese di privati volontarii; si uniscono nobili e cittadini: ma anche a questa impresa non mancano le difficoltà; e non giurerei sicuro il successo. Monti mi ha letto della Feroniade. È cosa oltre ogni imaginare stupenda: peccato che non si risolva mai a publicarla. Oh quanto è maggiore d' ogni altra sua cosa! Veramente questa lo manifesterebbe il primo de' poeti viventi in Europa: addio addio.

560. *

All' Abate Giambattista Canova.

Piacenza, 3 gennaio 1819. a Roma.

Io ti scongiuro per la sacrosantissima amicizia nostra, che non pensi a male, se vedi un poco tardata la risposta alla tua ultima 19 dicembre. Sappi ch'io sono dovuto andare a Milano. Volevo starvi pochis-

simo; e però lasciai ordine per più sicurezza, che tutte le lettere mi aspettassero a Piacenza. Ma tra ch' io son dolce di coradella, tra che molti amici sanno insistere con potentissima efficacia, io ho avuto un'indiavolata fatica a potermi pure staccare di là. E se non aveva precisa necessità di ritornare qui, io mi lasciavo pur vincere a rimanervi chi sa quanto. Ecco la cagione del ritardo nel rispondere. Di quel *libro* sappi ch' io non sapevo niente. Appena un cenno oscurissimo n' ebbi da un amico in Milano, il quale sta molto alla vedetta per queste notizie, e dissemi che non sapeva come diavolo farne entrare una copia in Milano. Ma io sentito appena il nome dell' autore (che non stimo un c......) non abbadai ad altro. Ora appena ricevuta la tua, scrivo ad un amico a Milano che faccia gl' impossibili tutti (compresa la magia bianca e nera) per farmi avere questo maledetto *libro*. [1] Ma se non riesce a lui, io non so dove diamine voltarmi. Rimane sola una via (poichè ad ogni costo bisogna ch' io lo legga), che il divino ci faccia la spesa d' una sola parola sua, e che tu, fatto un buon plico a nome del divino, lo raccomandi a S. A. Kaunitz, perchè lo spedisca al Gen. Neipperg, Cavalier d' onore della nostra Duchessa di Parma, pregandolo che da Parma per mezzo governativo me lo spediscano. Così vedrò pur questa bestialità, ch' è necessario ch' io vegga. E poi a costo che mi

1 Vedi lettera 573 dell' ultimo di febraio al Pezzana.

dovessi far tagliar le due gambe e la mano sinistra succederà quel che deve succedere, cioè io sarò cosa tua e del divino. Tu dici bene. che sarebbe un gran bisogno che ci potessimo vedere. Ma pure dee venire quel giorno. Intanto abbracciati per me strettissimamente col nostro carissimo divino. Se ti accade d' incontrarti con Bassino, in Brigidina, in Perticari, in Borghesi, ricordami loro amichevolmente. Io ti abbraccio col più fervido e intimo amplesso di un cuore unanime. Ho bisogno proprio di sapere che questa mia ti sia arrivata. Addio.

561. *

Al conte Leonardo Trissino.

Piacenza, 4 gennaio 1819. a Vicenza.

Lasciamo pur passare un gran pezzo senza scrivere al nostro conte Leonardo; per non seccarlo. Lasciamo passare e feste e capi d' anno; per allontanare ogni sospetto di complimenti. Ma infine bisogna pur che mi sia lecito scrivere due righe amorose a un Signore che amo tanto, e mi ha fatto tante cortesie e tante tante, che sarebbe una fatica a numerarle. quanto è una dolcezza a ripensarle. Dunque senza timore, e famigliarmente vi saluto, e vi abbraccio, mio amabilissimo e amatissimo Leonardo; e prima di tutto vi chiedo conto della vostra salute. Io vi

lasciai così bel sano e prosperoso: ditemi. vi scongiuro, ditemi che siete quale vi lasciai, e quale vi vorrebbe sempre il vostro giordani. Poi datemi nuove del conte Marcantonio. del Cavaliere, della Contessa Porto, del Conte Podestà, del conte Franco: e compiacetevi di ricordar loro la mia affettuosa servitù, e fate che la gradiscano come di uno che tanto è obligato ed affezionato al Conte Leonardo.

Sono stato parecchi giorni a Milano. Ivi ho stampato il primo de' miei *tre* discorsi sopra Innocenzo da Imola. Ne verranno mandate copie dal Silvestri al Bardella. Ma una la mando io al mio Leonardo. e l' altra al nostro caro Testa: e non fo cerimonie sull' essere inezia. Voi certamente non mi imputate a prosunzione, ma ad amicizia la confidenza di darvi delle bagattelle, quando non ho di meglio. Avevo scritto a mio fratello che le ritirasse dal libraio, e ve le presentasse in mio nome quando arriveranno: che dovrebb' essere in fine di gennaio: ma sento ch' egli si è imboscato, e chi sa quando più voglia inurbarsi. Onde, se occorrerà, pigliatevele da voi stessi dal libraio: che già dal Silvestri sarà avvisato di tenerne dieci copie a mia disposizione.

Mio caro Leonardo: non vi pregherò a volermi bene, e a ricordarvi di me: bisognerebbe che foste un gran crudele, se voleste disamare e dimenticare un pover' uomo, dopo averlo posto nella necessità di dovervi adorare. Dunque mi fido in voi: e anzi vi ringrazio della benevolenza, la quale son sicuro

che mi serbate: ma per dio se voi la donate ad uno che non è di gran meriti, almeno non la buttate via con un ingrato, o con chi non sappia quanto ella è preziosa, o con chi non ve la ricambii di tutto cuore. Favoritemi di cari saluti all'ottimo Conte Gualdo e a sua moglie; degnatevi di nominarmi qualche volta col nostro Testa; e gradite l'amore infinito che vi porta, e col quale vi abbraccia il tutto vostro

562. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Piacenza, 6 gennaio 1819. a Forlì.

Mia carissima Tudina. Non avrei mai creduto di poter desiderare che una lettera vostra mi tardasse: or vedete, che ricevendo stamattina la tanto cortesissima dei 2, avrei voluto quasi ch'ella mi fosse tardata d'un giorno, tanto che non mi trovasse ancora debitore alla cara vostra dei 7 novembre di che mi vergogno e mi dolgo; e pure spero perdono dalla mia buona Tudina. Fu savissimo, non che gentilissimo pensiero regalarmi le iscrizioni di Schiassi; le quali son pure come tutte le altre cose di quell'elegantissimo ingegno; e non faranno disonore ai marmi animati da Canova. Io sono stato molti giorni a Milano, benchè partissi deliberato di rimanervi pochissimo: e ci è voluto gran fatica a poterne partire,

con molti giuramenti di presto ritornare. Intanto starò qui nel *cimitero* che è divenuto freddissimo. E se non mi si gela il cervello, e se mi avanza tempo dalle noiose brighe, leggerò: che vale molto meglio che *scrivere*. Mi consolate colle buone notizie della salute; alla quale vorrei rispondesse felice tutto il resto. Chi sa che non ci rivediamo nell' estate: frattanto siete sicura che io penserò ben di spesso a voi. E se voi (tanto siete cortese) non ricusate che vi si faccia qualche memoria di me, verrà un mio librettuccio, che si stampa in Milano, e chiederavvi licenza di starvi in camera, e se vorrete udirlo, vi conterà certe chiacchiere di favole e di pitture. Se vi riuscisse un seccatore, non gli date mente: basta che non imputiate a me la sua colpa. Io l' ho avvisato di sapersi anche star muto. Vi prego di salutarmi Baldini, e per mezzo suo Secreti. Io v'ho pregato a ricordarvi di me; così volente la modestia: ma la gratitudine vuole che io cordialmente vi ringrazi perchè accettate e gradite la mia continua affezione, e mi ritenete nella vostra cortese memoria. Però vi saluto con fiducia che abbiate sempre a tenermi per tutto vostro. Addio, cara Tudina. V' auguro ogni bene; e voi vogliatemene un poco di quel che volete ai vostri più affezionati. Addio.

563.

Al Conte Giovanni Marchetti.

Piacenza, 7 gennaio 1819. a Bologna.

Giovannino mio caro. Tornato qua da Milano ritrovo la tua 20 decembre, nella quale mi par di leggere pur anche (ciò che non dice espressamente) che tu non sii molto contento di me. Ma, caro Giovannino, se vuoi ripensare quietamente, vedrai ch'io ho fatto quel che potevo, per un amico sì caro e pregiato. Che io avessi necessità di andare a Milano, già tel dissi molto innanzi; e necessità avevo oltre le molte istanze di amici che dicono di volermi un gran bene, anche lo spasimo d' un atroce malinconia, della quale non potendo togliere la cagione, volevo almeno respirare un poco allontanandomene. Tardai nondimeno questa partenza (e non senza mia pena) perchè non accadesse di arrivarmi la tua canzone, poichè io fossi partito: perchè sebbene io fossi risoluto di restare in Milano pochi dì, e di ritornare dove avevo bisogno di essere, nondimeno prevedevo (quel ch'è accaduto) le molte difficoltà che mi avrebbero assai tardato il partire. Aspettai dunque la canzone. Proposi qualche mutazione; tel confesso, unicamente perchè non ti dessi a credere ch' io senza pur leggerla, o letta correndo, l'avessi mandata alla stampa. E confesso che non va-

gliono quelle ammende: e che il *meditando*. valesse assai meglio. Ma non devi biasimare ch' io la mandassi *subito* a Parma; dovendoti ricordare d'avermi già scritto che la volevi *stampata* e *legata*. e in *Bologna* per la vigilia di natale: e io la spedii, e di qua mi partii il proprio giorno 12 decembre: e stando all' impazienza che tu mi avevi mostrata, vedi se ci era tempo da perdere. Io avrei certamente creduto meglio che tu la stampassi qui, con minore spesa, e con eleganza forse uguale: ma questo pensiero che ti era poi germogliato in mente, io nol potevo indovinare. Non potevo pensare a prefazioni. nella furia del partire, e con quell'animo conquassato dalle tristezze. Non avevo potuto preparare una prefazione, non avendo mai impetrato da te di sapere che cosa dicesse la canzone; nè essendomi ella giunta mai, benchè molto aspettata. Vedi che io ho fatto tutto quel che potevo: e se avessi errato mi sarà mancato l' intendimento, ma non certo la volontà.

Tra le lettere trovate qui, una mi avvisa che si doveva poi fare la celebrità viscontiana: dimmi come sarà riuscita, e chi avrà fatte le più lodate composizioni, e come piaciuto l' elogio del nostro Strocchi. Della tua canzone sappi bene che non mi maraviglio niente che sia piaciuta moltissimo a chi la udì. Parmi averti detto ch' ella fosse nobilissima, e da piacere grandemente. È uscito il discorso di Mezzofanti sul Codice Messicano. che fummi annunziato

in Milano? Com' è piaciuto? Vedi Strocchi? credo di sì certamente: fammi dunque grazia di riverirmelo carissimamente. Credo ancora che tu vedi Ippolitina, e Federigo: dunque a lei mille e mille saluti, e tanti baci a quell'angioletto. Al mio Baietti, a Luigino Conti, a Benedetti, a Medici, a Valorani, ad Angelelli ec., pregoti che mi vogli ricordare. E tu se hai un poco di rugginetta meco, per carità deponila, ti prego: dammi qual penitenza vuoi; e poi ritornami alla comunione dolcissima della sacrosanta amicizia. Monti mi lesse due canti della sua Feroniade; in verità stupendi. In Milano vorrebbero alcuni nobili e ricchi cittadini fondare un *Ateneo* (che fosse una miniaturina di quello di Parigi) e sinora si perdono in dispute assai inutili, e ricusano molto apertamente ogni *protezione* del governo.

Addio, caro Giovannino: sta bene, voglimi bene: mandami presto una letterina, delle tue solite; non come questa subfrigida, subamara, che mi ha fatto l' effetto di una quasi scomunica. Ma scomunicami quanto vuoi; io sarò sempre tuo cattolicissimo e ortodossissimo fedele: addio, addio. vale corculum.

564. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Piacenza, 10 gennaio 1819. a Forlì.

Mia cara Tudina. Poco fa ho risposto a due vostre gratissime. Ora voglio scrivervi per invitarvi e

pregarvi di aiutarmi ad una buona opera. Vorrei aiutare una buona famiglia, ed un' ottima giovane, ottimamente educata, ma povera, mettendogli [1] insieme una sufficiente dote. Si farebbe la felicità durevole di una famiglia. Trovare a questi tempi chi possa far molto, è forse impossibile. Ma molti posson fare qualche piccola cosa, e molti pochi messi insieme farebbon pure una cosa discreta. Io mi rivolgo dovunque ho amici di cuor buono: e mi volgo anche alla buona Tudina. Qualche cosa farete anche voi certamente per voi stessa; ma per mezzo di Baldini, che tante relazioni ha non solo in Forlì, ma in Ravenna, in Faenza, in Rimini, e forse in altri luoghi, vi riescirà (spero certamente) di trovare alcune pietose anime che non ricusino qualche moneta. Voi sarete certamente lieta e contenta di avere aiutato una buon' opera, e di aver procurato consolazione ad anime buone e gentili, ed infelici,

1 Viene ad alcuni assai del cencio di questo GLI usato qui qualche rarissima volta al terzo caso del meno, nel genere feminino, in vece di LE; e me accusano di troppa servilità al Giordani, che, stampando, non lo *correggo*. Certamente simile pronome, in tale significato, è fuori d'uso; fors'anche contrario alla ragione gramaticale; e da guardarsene ognuno, come se ne guardò il Giordani sempre, quando dettò pensatamente. Ma dachè è pur forza che lo tolleriamo e nel Boccaccio, e in Dante, e in Matteo Villani, perchè non gli si potrà fare alquanto grazia in lettere estemporanee, senza pretendere ch'io ponga le mani mie profane nelle scritture di questo sacro ingegno?

poichè voi sebbene non conoscete le afflizioni della povertà, pur troppo v'intendete di afflizioni; ed oltrecciò obligherete grandemente anche me, che desidero con tutto il cuore il sollievo di questa buona gente. Ritenete presso voi le monete che vi riescirà di raccogliere: e a cosa finita vi dirò ove dobbiate spedire la somma. Mi perdonerete facilmente questo disturbo che vi do, perchè il darvi occasione di far del bene, so che vi deve esser grato. Continuatemi la vostra cara amicizia, ricordatemi a Baldini; e con tutto il cuore vi saluto.

565. *

Al Conte Leonardo Trissino.

Piacenza, 20 gennaio 1819. a Vicenza.

Mio amatissimo Leonardo: poichè me ne fa coraggio la vostra amorevolissima del 15 ecco vi scrivo ancora: e vedete che se talora son scarso di scrivervi, mi privo di questo piacere per sola temenza di seccarvi. Prima d'ogni cosa debbo ringraziarvi della bontà vostra, che mi è preziosissima: e poi pregarvi che mi tenghiate ricordato servitore al padre, al fratello, alla sorella, al nostro caro Testa. Del buono e bravo Stacchi sento pena: se la sua malattia è di quelle che sono anche qui ora frequenti [1], la veggo

[1] La petecchiale.

assai pericolosa per la sua complessione. Mi consolo della egregia salute vostra: certo saprete conservarla; guardandovi specialmente da ogni intemperie d'aria, che suol essere sempre pericolosa alla cute.

Il mio Innocenzo tarda in Milano per lo stampatore; benchè io là lo lasciassi già *composto* e da me *corretto* nelle prove di stampa. Era veramente mia intenzione sbrigarmi una volta anche degli altri due discorsi, e metterli fuori con poca dimora. Ma eccovi in che mi trovo ora impacciato. A forza di lodare l'ottimo (e quasi quasi direi perfetto) stile del Bartoli nelle opere istoriche, ho messo voglia in un Parroco, e in un cavaliere di procurarne una ristampa; poich' esse son fatte rare assai; ed oltre a ciò incomode molto per la strana mole de' volumi. Vogliono che alla ristampa vada innanzi un mio discorso, che le metta in pregio o, per meglio dire, in conoscenza del publico. Poichè le tante catene della stampa non permettono di publicar altro, è pur qualche cosa che si stampino queste opere; e nel mio discorso dirò quali altre più solide utilità se ne possano cavare, oltre gli esempi dell' ottimo scrivere. Dopo Pasqua forse potrebbe uscire il primo volumetto per saggio delle restanti a chi non le conoscesse. Certamente il mio caro e tanto riverito Leonardo non tarderà ad averlo.

Non so se sappiate che a mia istanza è stata ristampata in Lucca la vita di Antonio Giacomini scritta da Jacopo Nardi, e in fine a quel libretto, alcune

pagine, le più filosofiche e le più eloquenti che abbia tutta quanta la lingua italiana, cioè l'*Apologia di Lorenzino de' Medici.* Se mai non è ancora giunto costì quel libretto vi assicuro che piacerà a voi, e a chiunque ha testa. Potete averlo con maggior prontezza e sicurezza da Milano, chiedendolo al Silvestri o allo Stella. Oh quell'apologia è pure una gran cosa! Era pure un grand'uomo quel giovane, che sapeva così fare e così dire. Perdonatemi queste ciancie. Oh come vorrei essere col mio Leonardo, e discorrer seco familiarmente passeggiando al dolce sole di questa anticipata primavera! almeno spero che talvolta vi degnerete imaginarvi d'avermi appresso. Addio addio con tutto il cuore; e con desiderio insaziabile vi abbraccia, o carissimo Leonardo, il vostro amicissimo e amantissimo giordani.

566. *

All'Abate Giambattista Canova.

Piacenza, l'ultimo di gennaio 1819. a Roma.

Alla tua del 16. Confermo che quella temperanza di visite nel divino mi consola molto, come cosa convenientissima alla dignità sua, e saluberrima al suo ottimo essere. Per quel maledetto *libro* mi è tolta ogni speranza della via di Milano: ho tentato per Firenze, e direttamente a Parigi; tenterò ogni via prima di toccare gli amici. E tu dici saviamente, che

sarà molto meglio provvedere altra via, che quella immaginata da me. Ma io nella gran difficoltà, che pur non so concepire, avevo creduto che quella fosse la più spedita. Dell'opera poi non posso dir nulla, finchè non l'abbia veduta. Ma se l'opera stessa non m'obligasse a mutar opinione, io sin d'ora son persuaso che la confutazione sia da farsi indirettamente, cioè collo stabilire ed illustrare il vero; non impugnando a dirittura quelle particolari falsità. Ma bisogna prima vederle: altrimenti è inutile il mio discorso. Son pieno di brighe; però finirò abbracciando la tua dolcissima anima con tutto l'amore. Ma voglio dir due parole al divino. La polizia di Milano tien d'occhio a chi vien da Parigi per cagione di quel *libro*. Oh vedi!

Il mio divino Canova sempre ricasca in quel suo peccadiglio della troppa bontà. Ma ti pare, che un Canova debba proferire questa cattiva parola *scuse*? Nè anche con un Arcimperatore; molto meno poi con un povero diavolo come me. E poi, di che vuoi scusarti? Se tu stessi cento anni muto, non crederei mai che tu mi dimenticassi; e se tutto il mondo me lo affermasse, direi che tutto il mondo s'inganna o m'inganna. Troppo conosco quel cuore unico del mio Canova. Dunque io ti ringrazio di queste tue righe, e le bacio tutte e le ribacio, fuori quella parola impropria che mi dà pena. Ma io te la perdono per la immensa consolazione che mi dai col ripetermi che mi ami, e col farmi sapere che stai bene.

ne: io non ho cosa al mondo che più, e nè anco ugualmente desideri. Quello che rimane è che ci vediamo. Oh, in verità sì sì.... ma sai tu, che sono di gran secoli! Addio addio.

567.

Al Conte Giovanni Marchetti.

Piacenza, 3 febraio 1819. a Bologna.

Giovannino mio. Mi par venuta l' occasione da mostrarmiti coi fatti mantenitore della promessa che io ti diedi in agosto, e ti ripetei prima di lasciarti in ottobre; che giammai il tuo silenzio m'avrebbe scemato l' amarti; o il crederti amico. Tornato da Milano ti scrissi della tua canzone; e ti diedi le ragioni di quanto avevo fatto per essa: e le ragioni mi paiono buone; certamente son vere. Tu non mi scrivi mai più. Nè io voglio che tu mi scriva, se punto ciò ti disagia. Fammi sapere che Ippolitina stia bene, che Federighino stia bene, che tu sia sano, e non malinconico: fammelo scrivere da Brighenti; e basta. Se mi farai dire che non mi vuoi più bene, nol crederò mai a nessuno; nol crederò nè anche a te medesimo; guarda. Com' è possibile che tu non voglia bene a chi te ne vuol tanto? Io non posso mai aver peccato contro di te, perchè non posso mai averne volontà. Insomma: taci fin che vuoi: ma devi sapere ch' io ti amo; e che io mi

credo sempre amato da te; e perchè mi credo a misura dell' amor che ti porto io, mi credo anche amato molto. Mille saluti a Ippolitina, a Strocchi. Ricordami a Baietti, a Medici, a Valorani, a Benedetti, a Luigino Conti. Giovannino mio, tu non ti puoi salvare dalla mia ostinazione: se tu perseveri anche a dirmi niente, a non farmi dir niente, io in contumacia ti giudicherò che tu mi ami; perchè mi devi amare: perchè io ti amo sempre con tutto il cuore. E se io (senza saperlo, nè volerlo) avessi peccato, non si puniscono tali peccati col silenzio, ma col gridare. E se tu mi volessi offendere (che non è credibile) col disamarmi; e io mi vendicherei coll' amarti sempre più. Insomma, Giovannino mio, con me non puoi avere altra buona condizione che lasciandoti amare di buona voglia, e riamandomi con quella tua amabilissima anima. Salutami Angelelli. Addio, caro: addio.

568. *

Al Conte Leonardo Trissino.

Piacenza, 10 febraio 1819. a Vicenza.

Mio riveritissimo e amatissimo Leonardo. Benchè io non possa mai maravigliarmi della vostra bontà, pur sempre ne restò un po' confuso. Io non so dir altro (e per dio lo dico di cuore) che io vi riverisco e vi amo come uno de' più rarissimi Signori che

abbia l' Italia (oh se molti somigliassero al mio Leonardo!); ed essendo voi tale, e pur degnandovi di amarmi, io vi rimango coll' animo schiavo, tanto più legato quanto più volontario. Basta: crediate a me ch' io vi amo tanto, e poi tanto, che nè io saprei spiegarlo, nè voi imaginarlo. Mio caro Leonardo, io vi voglio un gran bene, e vi son grato con tutto il cuore. Ricordatemi grato al rispettabilissimo vostro padre, al fratello, alla sorella, al cognato, al conte Franco, al nostro Testa. Ditemi, o caro: la Podesteria o Podestatura è tuttavia in mano di vostro cognato? o a chi passò? Torniero regge tuttavia Padova? Fatemi favore di tanti ossequi miei e ringraziamenti al gentilissimo Cavalier Lazara. Scrivo a mio fratello che gli faccia omaggio di una copia d' Innocenzo. Io vorrei ben finirlo presto: ma se sapeste quanti rompimenti molesti mi tardano e m'impediscono.

Io quanto a me abomino le associazioni e le fuggo. Non ho voluto che si faccia questa ciarlataneria pel Bartoli, poichè io ho parte nel promuovere la stampa. Si vien fuori con una operetta staccata dalle maggiori: dall' esito di questa, si proseguirà o nò. Son certo che a voi piacerà molto: e già non si mancherà di mandarne costì qualche copia. Io farò tutto il possibile, anzi l'impossibile per trovarvi il Carasi; che niun libraio ha. Tre anni sono, per contentarne un amico di Milano, feci ricerche infinite presso a privati. Finalmente s' incontrò a saperlo per caso il

Cav. Dal Verme (cognato della Cecchina Losco), e spontaneamente volle donarmelo. Ma se non era egli, era impossibile ch' io lo trovassi. Per altro datevi pace: è il più voto ed inutil libro che io conosca: gli manca proprio tutto quello che si vorrebbe. Conobbi prima che morisse l' autore: ed era bravo uomo: ma quel libro pare che si studiasse a farlo pessimo. Al mio Leonardo parlo come a me stesso: dunque vi dirò liberamente che nel libretto di R..... mi parve che non si possa imparare nulla affatto. Non mi maraviglio che riescano poco cotesti veronesi. A trattar tali materie, e renderle di qualche utilità, ce ne vuole assai, ma pur assai. Conosco quella *storiella* di Pavia: vi confesso che la udii esaltar molto da persone riputate: ma che volete? a me parve cosa magrissima, stentatissima: d' uomo che si sforza e si dirompe per essere un Tacito, o almeno un Alfieri: ma la natura sta ferma, e si ostina a negargliclo, e lo condanna ad una piccolezza pigmea, che apparirebbe forse meno, se meno si sforzasse. Io non conosco l' autore: e vi parlo spassionatamente del libro. Non è però difficile che io mi c' inganni. Son persuaso che mio fratello non abbia torto scontentandosi del suo .....: ma io, caro Leonardo, son ben lungi dal voler sermonare il C.....: piuttosto ho fatti, e son pronto a far sermoni al reverendo fratello che io amo di cuore. Ma egli ha in testa quella dottrinetta di Dante che l' amore non perdoni l' amore a chi è amato (dove Dante o non

conobbe gli uomini, o al suo secolo eran molto diversi); e non vuol capire che la via più sicura di farsi avere in quel servigio è l'amare abbondantemente. Io non mi posso dolere un punto di P,,,,,,: ma alla bella prima gli feci intendere ch'io non voglio mai esser martello; ma che, *per la vergine Maria*, non divento mai incudine. E questo è bastato, perchè io l'abbia trovato sempre buono al di là d'ogni espressione. Mio fratello, che volete? gli è perduto dietro; e quegli lo prende in fastidio. Al Cavaliere non ne dirò mai una parola; ma a mio fratello ripeterei gli avvisi, e i consigli e le preghiere di non volersi creare una infelicità, che cesserebbe appena egli sapesse volerlo. Egli è tormentato e strapazzato da quel ,,,,, come un amante da una bella che se ne annoia. Ma perchè ci si ostina? qual minimo bisogno ha nè di lui nè di nessun altro? Io entrai in relazione con que'Signori, forzatovi da mio fratello che amo singolarmente, e che me ne fece molta istanza; contro il mio solito che sfuggo al possibile le nuove conoscenze. Ma io non voglio implorare pietà per mio fratello, che non ne avrebbe bisogno, se sapesse in questa cosa adoperare il buon giudizio che ha nelle altre: nè io voglio fare il pedante ad uno, che senza mio fratello mi sarebbe nulla. Vedete bene, che i pettegolezzi in cambio di scemare moltiplicherebbero. Mio fratello sappia esser uomo un momento: e basta. Io ho il più tenero e il più ardente cuore del mondo: ma se mi persuado

che una viva parte del mio cuore s'è gangrenata, io la taglio subito. In questi giorni ho dovuto credere agli *occhi miei proprii*, che un amico di *venti anni*, amatissimo da me, e creduto ottimo, pel quale avrei fatto ogni cosa possibile, m'era più contrario di qualunque nemico: e io l'ho messo fuori del cuore, e me ne son dato pace. Perdonate queste ciancie meschine. Mi duole del povero nostro Stacchi: e sempre è vero che si perdono più facilmente i migliori. Mi consolo della guarita sorella. Se vedete il buon Gualdo, ditegli che lo saluto ben cordialmente. Mio caro Leonardo: io vorrei valere qualche cosa, acciò fosse di qualche valore e degno di voi il tanto amore che vi porto: che già quanto amare si può vi amo: e son certo che voi per vostra bontà lo gradite, e mel pesate da gran Signore, amandomi parimente. Addio, prezioso Leonardo addio. giordani tutto vostro.

569. ·

Ad Angelo Pezzana.

Piacenza, 13 febbraio 1819. a Parma.

[1] Noi siamo amici da un pezzo, o mio carissimo; però mi puoi credere quando io ti dico che io sono

[1] Questa importante lettera, da baciarne cento volte la mano che la scrisse (parlo a chi ha cuor buono e testa ritta) si riferisce alla *Causa dei Ragazzi di Piacenza* (Vedi

in molto maggior pena se fo un torto, che se lo ricevo. Però devo essere dolentissimo se la mia lettera fu ingiusta. Ma ci son pur sempre di gran viluppi inestricabili in tutte le cose umane! Si devono esser dette le gran bugie in questo affare, se ad alcuno potè parere che io sia stato trattato troppo dolcemente. Io voglio supporre malissimo informati questi, chiunque siano; per non doverli credere senza intelletto e senza cuore. Che diamine; dovevo dunque essere impiccato? Non è egli vero che ad un uom buono è meno male dar una pena, che dirgli che la merita? Ad uno che si crede (ed è creduto) galantuomo, chiamarlo *turbatore della quiete publica*, e meritevole di castighi, è forte cosa. Io capirei che la quiete publica ci entrasse per qualche cosa, se avessi sollevato un migliaio di persone in piazza: ma che *turbamento* è l'interrompere una carnificina in una camera chiusa? Del che possono dolersi due soli (i quali dovrebbero subbissarsi, piuttosto che dire una parola); un maestro e un Ispettore. Dunque ho ragion di credere che si siano dette le più strane bugie del mondo. E se furono credute da chi ha la forza in mano, e se in vece de' ringraziamenti che meritavo, volevano darmi qualche malanno, ed egli non l'ha fatto; certamente gli devo essere e gli sono

vol. 1.º, pag. 70); dove il Giordani dà uno splendido esempio di fortezza d'animo e coraggio civile, e del come debbano usare il privilegio della parola que' rarissimi cui Dio l'ha concesso.

obligato. Ma io ti parlo di me unicamente per non lasciar sospetto a te, e nè anche a lui, che io sia un furioso da rivoltarmi senza ragione contro persona stimabile ed amabile. Del resto la mia causa io la conto poco più del niente. Quello che mi sta sul cuore, e lo tormenta, è la causa dell'umanità. Ti giuro che per lei l'esilio, la prigione, e se bisognasse la morte, non mi rincrescerebbe. Sono già sì tediato della vita, e degli uomini, e del mondo, che mi parrebbe un gran guadagno il morire per qualche utilità altrui. Io ti prego dunque di scongiurarlo, per quanto egli ama al mondo, che voglia impiegare tutta la sua autorità a sradicare questa barbarie sì disumana e vergognosa, che è profonda e dilatata quanto non si può imaginare. È accaduto che qualche ragazzo morisse per brutali trattamenti: si andò in criminale, si fece giudizio publico, nè questo giovò niente a frenare o mitigare gli altri. S'egli può aver tempo e pazienza di leggere tutte le informazioni che se gli manderanno, o sono state mandate su questa orrenda materia, e se sono sincere, vedrà cose da non potersi credere: e pur troppo sono vere, sono cotidiane, sono notorie. Avvertilo che il cacciarne uno o due, non val niente. Sono tutti atroci. Non vale il cacciarli, senza mostrare con qualche punizione che il governo sinceramente abborrisce queste crudeli empietà. E anche ogni castigo riuscirà inutile a frenare i successori, se non ci sarà una vigilanza assidua e severissima. Non è imaginabile come

sia diffusa, radicata, ostinata, difficilissimamente sanabile questa scellerata barbarie. D'altra parte è già tanta l'indegnazione publica della città, e l'impaziente aspettazione di un serio e solido provvedimento, che oltre la giustizia, e oltre l'umanità ci è interessato il decoro del governo. Perchè qui ognuno è persuaso che a rimediare il male, basta volerlo davvero, e volerlo con perseveranza. Io ho una vera e dolorosa febre addosso finchè non veda il fine a tanti disperati guai di tante innocenti creature; il fine a tanta ignominia del mio paese. Io ti rimarrò debitore perpetuo delle parole che anche tu, o mio caro, spenderai in favore di questa causa commiserabilissima. Non ci è sorta di preghiere infime alle quali non mi prostrassi verso chiunque per conseguire questa grazia. Ma io non finirei mai; e già troppo è per un cuor così buono come il mio Pezzanino.

Ti sarò pur obligato se mi darai a leggere *sana* e *intera* la tua operetta: e con tutto l'animo ti ringrazio, e ti abbraccio senza fine, o mio dolcissimo e amantissimo: addio addio.

P. S. Sin qui avevo scritto con vera effusion di cuore appena ricevuta la tua lettera, e prima di uscir di casa. Ora, sentite le governative disposizioni che sono arrivate, mi conviene soggiunger qualche cosa. Ognuno riconosce che quelle prime risoluzioni furono sorprese al Presidente con inganno; ma ch'egli toccata con mano la verità, ha dato luogo alla giu-

stizia. Credimi pure ch' io non sono degli ultimi nè de' penultimi a lodarlo e ringraziarlo apertamente. E se tu credessi ch' egli accettasse i miei saluti e ringraziamenti, ti pregherei a presentarglieli, che sono sinceri. Ma l'amor della causa sacrosanta (che mi fa dimenticare me stesso, e ogni altro rispetto) mi stringe a dirti che si è fatta piccola parte di quello ch'era necessario a un male tanto diffuso e profondo. Se non si ha grandissima cura, non gioverà nulla il fatto. I due maestri destituiti erano veramente due demonii: ma tutti gli altri niente migliori: quattro parole d'ammonizione del Governatore varranno tanto a frenarli, quanto due stille d'acqua a smorzare un gran fuoco. Sono brutalmente feroci d' indole e d' ignoranza somma. In questi giorni medesimi, che pur dovevano stare con qualche sospetto, battevano spietatamente i ragazzi: un solo ragazzo ebbe jeri trentasei colpi. E i maestri ne avevano incitamento dall' Ispettore: vedi orrendi puntigli? E l' Ispettore e il Vice-Presidente, rei di tante menzogne, rei di tante perfidie e crudeltà non ricevono neppure una parola di rimprovero? Se fossero meno duri di cuore e di volto, li avrebbe già puniti il disprezzo e la esecrazione della città! Ma il Governo doveva al proprio decoro il dar segno di sapere i loro gravi demeriti, e disapprovarli. Quello di che io supplico e mi raccomando in ginocchio è di una grandissima e continua vigilanza: perchè altrimenti è certissimo che la beccheria, e tutte le altre deformità non ces-

seranno mai. Perdona questo disturbo che hai da me: e nuovamente ti abbraccio con tutto il cuore.

570.

A Leopoldo Cicognara.

Piacenza, 14 febbraio 1819. a Parigi.

Mio amatissimo fratello, quanta consolazione m'ha data ieri la tua del 23 gennaio! Sebbene la maggior parte di quel che mi scrivi è tristo; pure il veder tuoi caratteri dopo tanto tempo m'ha pur consolato. Ben mi rattristano profondamente tutti i dispiaceri che ti dà Checco, perchè queste sono (secondo me) delle maggiori pene che si diano al mondo. Oh, egli poteva essere il più felice giovane della terra, e far te lieto! Ma qui non ci vuol altro che una invitta fortezza d'animo a resistere a questi colpi. Io ti sono un milion di volte obligato per l'amorevolissima cura che hai di compiacere al nostro Mai; che voglio che sia tuo quanto mio; degnissimo dell'amicizia tua. Voi due siete (come scrivo anche a lui) di quei più che pochissimi e preziosissimi che rimanete perchè non passino abietti e inonorati i funerali della sventuratissima e sacrosanta madre. Vidi il Camoens; superbissima cosa: egregio esempio ai Signori del come si possano immortalmente impiegare le ricchezze: ma chi lo imiterà? I libri, se ben ti ricordi, non al re andavano, ma a Carignano. Credo

che la spedizione sia stata differita, per non moltiplicare, e per mandarli insieme coll'Eusebio del Mai, dedicato a quel signore, e spedito poco fa. Almeno così mi disse Monti che si sarebbe fatto, quando fui a Milano in decembre. Dovresti scriverne a Monti per saperne il successo, che ora dovrebb' essere sviluppato; e perchè a Torino sappia che sei a Parigi chi deve farti almeno qualche ringraziamento. Trovo ragionevolissimo il bisogno che senti di allontanarti, almeno per un poco, dal tristo spettacolo delle nostre miserie. Dimmi se costì è speranza che si faccia qualche solido e durabil bene pel genere umano: o se tutto è ciancie vane, al solito. Io vivo qui arrabbiato e disperato di strigare e conchiudere i miei interessi; che vorrei ridurmi libero e indipendente da tutto: ma in questo misero paese non si può far nulla. Ho publicato il primo dei tre discorsi nei quali ho divisa la materia dell' Innocenzo da Imola. Se avessi un po' di quiete vorrei sbrigarmi del compiere e publicare gli altri due. Ma queste sono miserie, che appena meritano un pensiero. Per più sicurezza che ti giunga questo mio bigliettino lo mando a Momolo. Mille e mille saluti carissimi a Lucietta. Oh dimmi: non pensi costì all' affare di tradurre in francese la tua grande opera, e contrattare i tuoi rami? Per dio, fratel caro, non mancare a te stesso: bada a me. Ti abbraccio con affetto infinito inesprimibile: e voglio che ti ricordi che pur assai ti ama il tuo fratel piccoletto miserello. addio

addio. Scrivimi (mi preme assai) che cosa sia l'ultima opera d'Angeloni sull'Italia, tanto qui proibita.

571. *

Al Conte Leonardo Trissino.

Piacenza, 20 febraio 1819. a Vicenza.

Mio caro Conte Leonardo. Mi è riuscito di trovare presso un amico ed avere il libro del Carasi. Per lui e per noi mi vergogno per quando vi sarà venuto innanzi: ma ad ogni modo vel mando: e non avendo, nè sperando altra occasione, lo commetto alla posta.

L'Innocenzo dovrebb' essere giunto costà; e scrissi a mio fratello di mandarne una copia al Cav. Lazara; poich' egli dà ricetto a qualunque bagattella, purchè sia di belle arti.

Abbiate pazienza di soddisfare ad una mia domanda che vi parrà certamente ridicola. Com'è costì l' indulto quaresimale? Qui il divin vicario fatto cuoco vuole 22 giorni d'olio: di che si maravigliano e gridano molti. Io tutto edificato e consolato; sperando che nel dare addietro sino al secol d'oro di santa chiesa, il *Gran Prete torni alla Rete.* Ma vorrei sapere se questa sublime severità sia la stessa in tutti i paesi.

Vi riverisco ed abbraccio cordialissimamente, e vi

supplico di ricordarmi agli amici; ma prima alla vostra famiglia. Addio, caro, addio.

Vi ripeto che nel Carasi troverete penuria somma di notizie, e ancor maggiore di verità. Mi viene in mente: voi che avete raccolto con diligenza incredibile ogni mia inezia, avete — la descrizione del Foro Bonaparte, stampata da Bodoni, sotto nome di Antolini?

Ho veduto il primo volume del *Giornale Arcadico* di Roma: e mi è piaciuto. Parmi che possa piacere anche a voi. Oltrecchè in letteratura vi lavorano Perticari e Borghesi, due eccellenti scrittori (e amici miei), si tratterà anche sempre di belle Arti: delle quali Roma e per le antiche, le quali ogni dì si disotterrano, e per le moderne che ogni dì si producono, è vero primario domicilio. Credo che fareste bene di prenderlo, e di proporlo anche a cotesta libreria publica. Vi sarebbe poi più comodo se ne scriveste a *Bologna al signor avvocato Pietro Brighenti*, bravo ed onestissimo uomo, e mio provatissimo amico, al quale sono mandati da Roma, e vi servirebbe con diligenza. Addio, caro: tanti saluti a Testa, e con tutto il cuore vi riverisco.

572. *

Al Signor Francesco Viviani.

Piacenza, 24 febraio 1819. a Vicenza.

Mio carissimo Vivianetto. Ebbi una tua dolcissima riga in una lettera dei 4 febraio di Pompeo, alla quale risposi. E io mi vivevo sicuro ch' egli fosse ben guarito da una breve e non grave indisposizione. Quando ricevo oggi da mio fratello ch' egli sia e non leggiermente ammalato, e per non breve tempo. Io ti prego dunque a darmi nuove di lui, e del povero Stacchi, del quale non ho più nulla saputo: e salutami Pompeo, e raccomandagli di sapersi conservare la salute con regolato vivere, e moderazione di fatiche.

Io non so come, cioè dove, rispondere a mio fratello che mi dice di andare apostolando. Fammi, ti prego, questo favore di avvisarlo che ho avuta la sua dei 20: che mi avvisi come debba indirizzargli le lettere, ch' io gli risponderò, e gli darò conto dei denari. Ai genitori di Pompeo, i quali, visitando lui, certamente vedrai, ricordami parzialmente.

Pregoti di vedere Giacometto Milan, e dirgli che io, valendomi dell'autorità che mi diede ampia (ed è la prima volta che l'adopero), l' ho associato al nuovo *Giornale Arcadico di Roma* dopo averne assaggiato io stesso il primo quaderno, e parsomi buono.

Lo avrà dal signor *avvocato Pietro Brighenti di Bologna*, al quale risponderà il prezzo; e a lui scriva se lo vuole per la posta, sotto fascia: o gli indichi altro mezzo che più gli piaccia.

Ma in casa Milan vorrei che tu facessi un' altra commissione: e sei ben pagato della fatica: pur vedendo quella gentilissima Contessina. Vedi mia temperanza mirabile! Una sola volta le ho scritto: e parevami gran cosa ch' ella non mi degnasse di risposta. Mio fratello mi disse ch' ella pur mi rispose: ma io non ho avuto niente, e non posso sopportare di rimanerne privo. Ho un vero e inquieto desiderio di legger due righe di quella mano. Tu riderai, e forse con ragione; massime dopo il *tabarrino* innocenziano [1]. Ma che vuoi? io ho pur anch' io questa debolezza: e finchè *non cresce e sta a questo segno*, non mi duole d' averla. Fa dunque sapere a quella graziosissima che io sono privo di sue lettere: se è per lei, è indegno di essere scortese, ed essere con chi tanto l' ha in pregio: se è malignità di fortuna, è degno di lei vincerla colla sua bontà, e non lasciar me scontento. A proposito d' Innocenzo mi dice l'apostolo che tu approvi il *tabarrino* (aggiustatissimo alle belle; ma non l'avere publicata la birbanteria del Duca Apollo. Oh come mai tu sì gentile proteggi quel canaglione! Ch' egli rubasse a quel povero Mar-

1 Intendi per *tabarrino* quel che delle donne è detto nel 3.° paragrafo dell' Innocenzo da Imola stampato.

sia l' amorosa, gliel concedo; e, secondo me, gli fece anzi servizio; ma torgli anche la pelle, ti par da comportare? Oh concedi che fu cosa da Duca, cioè iniquissima, e degna di esecrazione aperta ed eterna. Perdonami queste seccaggini; e voglimi bene: ch' io di cuore ti amo e ti abbraccio, o mio dolcissimo e carissimo Vivianetto. Addio.

573. *

Ad Angelo Pezzana.

Piacenza, l'ultimo di febraio 1819. a Parma.

Mio carissimo. T' ho lasciato quietamente finir carnevale, e cominciare quaresima: non però posso lasciare senza ringraziamenti e senza replica la tua gratissima dei 19. Se l' amico in dignità gradisse i miei rispetti, pregoti di farglieli alla prima occasione che ne avrai comodo. Tu accetterai certamente la mia riconoscenza per la dilicata amicizia che mi dimostri avvisandomi del Giornale Napolitano. Sappi bene che questo paese è più scuro che la mezza notte sotto terra; e che non ci arriva mai un maledetto libro. Onde io non so più nulla di quel giornale; di cui credo che niuno quì sappia pur il nome. Io non conosco l' Angeloni se non per nome; e gli ho da essere obligato che voglia trattarmi cortesemente. Ma s' egli avrà detto male di Perticari e di Monti, ai quali sono amico (e lo temo, sapendo per varie

lettere ch' ei li ha sferzati anche nell' opera stampata in Parigi), m' incresce dei loro biasimi, e m'incresce anche delle mie lodi. Tu saprai se quest' *Annotazione* riportata dal giornale napolitano sia la stessa cosa che l' *Annotazione letteraria* stampata in fine della sua opera in due tomi publicata non è molto in Parigi. A proposito di quest' opera mi bisogna grandemente di sapere se tu l' hai veduta, e consigliarti di provvederla per la biblioteca: se non altro come opera che esce dall' ordinario per l' ardire, e che è rarissima. Una biblioteca Regia non dee mancarne: e non può trovar difficoltà nel farla venire: il che ora non è facile a privati. E qui devo confidare un segreto alla tua amicizia e prudenza. Io non posso a meno di vedere quest' opera; perchè ciò preme ed importa al mio Canova. E la ragione è che nel IV ed ultimo di que' *Ragionamenti sull' Italia*, è parlato del ritorno de' monumenti di belle arti, e parlatone contro la verità de' fatti: la quale non solo Canova sa meglio di tutti, ma può dimostrare, avendo presso di sè tutti i documenti autentici di questa negoziazione. Ond' egli (ma ti supplico di chiuder in petto questa cosa, ancora che tu fossi amicissimo ad Angeloni) per la gran confidenza m' ha richiesto che io debba leggere quell' opera; e poi assumere di metter in chiaro la verità dei fatti, coll' ajuto dei documenti: per mancanza de' quali, credo io, e non per mala volontà, s' ingannò l' Angeloni. Io voglio certamente servire quel divino amico; nè però vo-

glio contraddire all' Angeloni; e se fossi dalla cosa obligato a non contentarmi di una *semplice* e *diretta* esposizione dei fatti, ma dovessi rispondere alle cose dette da lui, cercherei di farlo obliquamente; ma in ogni modo con tutta la massima urbanità. Ma il male è che io non posso far nulla senza quell' opera; e a Milano non ci è; perchè i tedeschi la respingono con vigilanza straordinariamente severa, per esservi bruscamente trattati i principi; e io non ho altre vie di procurarla. Quando ella fosse nella tua biblioteca sarebbe un gran vantaggio. Perdonami se a te occupatissimo do noja con queste cose; ma essendoci frammischiato Canova, e poi anche tu tanto buono, mi perdonerai. E per non seccarti di più finirò abbracciandoti e ringraziandoti con tutto il cuore, o mio amabilissimo e amatissimo. Riveriscimi tua moglie, e salutami Bertanino. Addio.

574.

A Leopoldo Cicognara.

Piacenza, 4 marzo 1819. a Parigi.

Mio adorato fratello. Ebbi da Venezia una tua 23 gennaio: mandai la risposta a Bentivoglio, credendolo più sicuro che il povero Momolo. Ho avuto avviso che la ricevettero, e te la spedirono. Ora benchè liberamente, e senza *ispezioni* possa Momolo ricever lettere, voglio provare a mandarti direttamente

di qua; e ringraziarti per la tua carissima del 9 febraio speditami da Milano da Mai. Quanto e quanto infinitamente ti sono obligato di ciò che hai fatto per quel degnissimo uomo. La povera Madre è avvilita davvero: ma e tu e lui siete due figli da consolarla. Oh come io ti amo. e con quanto cuore ti abbraccio, o mio adorato Leopoldo! oh perchè non sei così fortunato come bravissimo e ottimo! Io ti supplico vivamente che quando vorrai passare la manica me ne avvisi: acciocchè io sappia dove t' abbiano a cercare i miei sospiri affettuosi; e non abbia ad accadere alle mie letterucce di cercarti dove tu non fossi. Ma dimmi un poco: e quando pensi di ritornare all' Italia? Oh come vorrei poterti stare appresso un mese, e che discorressimo: ma per dio che tu non fossi tanto impantanato con principi, com' eri in giugno: che non ti si poteva mai avere una mezz' ora quieto e libero. Io non torno più a Venezia, se non mi dài buon *piezo* che io ti possa godere quietamente e liberamente. Mai ti scrive egli e ti ringrazia: io ti dico solo che io ti rimango obligato d' un favore e d' un piacere grandissimo che mi hai fatto nella persona di lui.

Dimmi: hai tu letta l' opera di Angeloni *sull' Italia*? che ne dici tu? che se ne dice dal mondo? Io son fatto molto desideroso di poterla leggere: ma in Italia è difficilissimo averla: nondimeno mi sono raccomandato da tante parti, che non ne dispero affatto. Dimmi: vuoi stare un pezzo in Inghilterra? vuoi gi-

rare anche fuori di Londra? Oh se io avessi potuto esser seguace del tuo viaggio, quanto m' avrebbe fatto imparare la tua compagnia! Mi poni in grandissima curiosità per quel tuo articolo delle accademie. Sono certissimo che con quel tuo ingegnone vasto, e con tanta esperienza avrai detto cose verissime e molto utili. Ma se ci è un poco di verità cruda, sarà molto più facile stamparlo in Francia, che in questa fracida Italia, dove la censura diviene sempre più intollerabile. Tu credi che io faccia o mediti almeno qualche cosa? Dio lo volesse, o caro. Ma io mi consumo tristamente il tempo e la vita. Sono qui sconfortatissimo, perchè le circostanze di questi paesi sfortunatissimi, non mi permettono mai di acconciare i miei poveri interessi in modo d' assicurare una buona indipendenza alla mia sussistenza. Oh questo è un tarlo ben rodente! Fa che io sappia, o mio caro, che questa mia e la precedente ti siano giunte. Già io per un pezzo non mi muovo da questo esilio.

Salutami cento e cento volte Lucietta. Dimmi se le cose costì s' incamminano bene: e se ci è qualche speranza per la povera ragione umana. Se mai ti occorre di visitare una qualche scuola alla Lancaster, facci bene attenzione; perchè a me preme assai di sapere come particolarmente riesca buono quel metodo. Se è veramente buono, vorrei tentare d'introdurlo tra noi. Io t' abbraccio con tutto l' amor possibile, e non mi sazio di baciarti: e tutto il mio gusto è di amarti. Addio, caro caro Leopoldo. Vogli

sempre bene al piccolo e amantissimo fratelluccio. Addio, addio.

375. *

Al Conte Leonardo Trissino.

Piacenza, 7 marzo 1819. a Vicenza.

Mio amatissimo Leonardo. Se non vi seccano le mie lettere, gran miracolo d' amicizia. Ma come non rispondere a così care lettere del mio Trissino? Perdonate dunque a me, a voi stesso, tutto il fastidio che vi do scrivendo; perdonatelo al piacer grande che provo di scrivervi e di leggervi.

Se io non voglio esser simoniaco di vender cose donate, non posso farvi pagare il Carasi. Dunque abbiate carità della mia coscienza. Non ho lodato, non conosco alcun Borgia: nè alcun lodatore di Borgia: non ne so nulla. Poichè siete stato a Venezia, avrete potuto meglio sapere che diamin sia cotesta faccenda di *Carboneria*, e come possa finire. Abbiate pazienza di farmene sapere quello che si può. Intanto sono sollevato dal maggior peso, tenendo per sicuro che l' ottimo Cicognara Girolamo, ottimo degli uomini e degli amici, si sbrigherà d' ogni calunnia perfettamente. Ma vorrei pur sapere del resto.

Dell' Innocenzo dirovvi, ma in confidenza, ogni cosa. Con moltissime fatiche, e non poco ancora di spesa, mi procurai copiosa materia di questo artista

appena conosciuto. Quel caos di materia, con molta mia (e non naturale) pazienza è stato digerito, ordinato, composto. Ma convienmi lavorare ancora, e al digrossamento di alcune parti, e all'ordinamento di alcune, e al raffinamento di tutto il lavoro. Il mio *friabilissimo* temperamento poco o nulla dura alla fatica: ciò esige tanto più tempo. Aggiungete le continue brighe, le noie, gl' interrompimenti, un carteggio copioso; le faccende, le malinconie; tutto ruba del tempo. Ma non ostante io credo di potermi sgravare col parto di questo Innocenzo: la cui lunga gravidanza mi secca. La materia dei due discorsi succedituri è magra e insipida: e nondimeno spero averla impinguata e fatta meno insulsa a gran forza di episodii. Vedrete un articolo di storia che manca alla pittura: e fatto con diligenza ed accuratezza insolita: involto come un fegatello in foglie accademiche, ed impepato di filosofia acre. Ma quando lo vedremo? oh: chi lo sa? io un po' meno degli altri. Il Messia quando lo interrogavano di quando andava a farsi impiccare, rispondeva: chi lo sa? io non ne so niente: solo mio padre sa queste cose. Io non ho nè padre, nè parente, nè angelo che sappia niente delle mie bozare. Io vivo a caso; e quel mattaccio caso che diamine sa egli?

Quel che mi dite voi delle giovenilità ......, resta in me: come resterà in voi quel ch' io (per avervi franteso) vi dissi dei disgusti dati a mio fratello, molto fuor di proposito perduto di lui. Dicono che

amare con giudizio è cosa impossibile = per la contradizion che nol consente — ma io dico che amar senza giudizio (qualunque sia l'amore) è dolorosa malattia. Basta: desidero che .... guarisca del corpo; e che mio fratello, potendo vivere senza guai, non se li vada cercando. Fatemi grazia d'avvisare mio fratello che io gli scrivo. Egli si terrà tutto di buono se un Trissino si degnerà di salutarlo per parte del fratello. Fate dunque a tutti due noi questa grazia. Al padre, al fratello, alla sorella, al Cognato, a Franco, ricordatemi cordial servo: a Testa, a Gualdo, agli amici tutti fate gradire i miei saluti. Sopratutto vi prego di non credere (che dovete esserne certissimo) ma di gradire che io con quanto di riverenza e di amore può l'uom donarsi altrui, io mi sono dato e mi do per sempre al mio riveritissimo e amatissimo Leonardo, che mai non mi sazio di amare. Addio, addio.

576. *

All'Ornatissimo Sig. Giuseppantonio Giordani [1].

Piacenza, 10 marzo 1819. a Vicenza.

Mio caro. Ti scrissi l'altro dì 7, rispondendo alla tua 20 febraio, e dandoti esatta ragione del denaro di Casale, già spedito a Crescini. Ma veramente do-

1 Fratello dello scrivente.

lorosa e inaspettata mi giunse la tua del 6 corrente [1]. Oh come imagino la desolazione di quella povera famiglia infelice; e come imagino gli affanni e le angustie tue! Veramente speravo che la gioventù vincesse il male. E quel povero giovane come si è rassegnato al suo destino acerbo? con quali sentimenti e dimostrazioni è morto? Quanta pietà sento del povero suo padre e più ancora della madre! Quanto a lui, già io non posso mai rappresentarmi come una disgrazia l'uscire di questo mondo; ma gli addolorati che sopravvivono alle cose più amate, quelli sono veramente infelici. Io non so come potrai, non dirò consolare, ma moderare il dolor tuo e l'altrui. E nondimeno a questo ti convien porre ogni cura. Dì al conte e alla contessa ch'io sento il loro dolore tanto smisurato e tanto giusto. Io avrei dato volentieri i miei giorni al loro figlio, se queste permutazioni le permettesse la natura, la quale non è meno invidiosa nel negarcele, che in tante altre sue malignità. Io non avrei perduto niente; ed essi avrebbero acquistata la consolazione di molti anni. Addio, caro. Fatti coraggio a sopportare quest'afflizione: abbiti cura. Io ti abbraccio cordialissimamente, più che da fratello e più che da amico. Addio.

[1] Nunzia della morte del conte Pompeo del Toso.

577.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano, 12 aprile 1819. a Piacenza.

Mio caro Gaetanino. T' ho scritto sabato: seguito a voler partire giovedì: non so se domani avrò di tue nuove. Frattanto voglio scriverti ancora un poco. Al povero Mai erano stati fatti molti pessimi uffizi presso Monti: ma la bontà dell' uno e dell' altro ha reso facile il distruggere l' opera dell' altrui malignità, e sono chiariti l' uno e l' altro, ed amici come prima, e come devono essere due grandi e buoni. Ci sono altre inimicizie che vedo impossibile riconciliare. Ho veduta stampata una parte dell' Omero: sarà cosa magnifica assai: molto importante agli eruditi, e agli artisti per le antiche miniature, e per i commenti antichi inediti. Ho detto a Mai di donarne una copia a Cicognara, alla cui biblioteca sarà non piccolo ornamento: e subito me l' ha promesso. Mai voleva a tutti i patti donarmi un esemplare *in foglio* dell' Eusebio (già me ne donò una copia in quarto), io ostinatamente ho ricusato. Ma ora mi viene un pensiero. Gradirei di poter donare alla biblioteca un qualche segno dell' amicizia mia con Mai. Credo che finito l' Omero me ne vorrà donare una copia; ma certamente se gliela chiedessi me la donerebbe subito.

Io però ne ho già avuti tanti e tanti dei doni da Mai. che m' incresce. E sicuramente o l' Eusebio o l' Omero (essendo di gran prezzo) li voglio ricusare. Dovresti dunque domandare a Gervasi qual gradirebbe più di avere. Dell'Eusebio pagò la copia in quarto; all'Omero lo credo associato. Potrebbe vendere l'Eusebio minore, e aver gratis la copia grande; potrebbe amare di avere senza spesa l'Omero. Io vorrei che la libreria avesse un libro di qualche valore per mia memoria e di Mai. Egli scelga e tu scrivimene a Vicenza.

Dimmi che diamin è codesta tragedia della Giletta. che qui si è raccontata anche in casa Trivulzi. e mi pare incredibile: eppur ci dovrebbe esser qualche cosa anche solo per fingere che il geloso marito l' abbia ammazzata. I miei saluti al Marchese, a Maggi, alla Contessa, a Checco, a Crotti, a Berchet. Se domani avrò da te, scriverotti ancora. Frattanto ti saluto e ti abbraccio col cuore. Bacia Corinetta e saluta tua sorella. addio.

Ritornato da Vicenza potrò leggere e i 4 Concordati di Pradt, e la puissance temporelle des papes di Grégoire, e quell' altro libro tanto difficilissimo a potersi avere. L' imperator Alessandro ha voltato vela; e si spiega avverso alle idee liberali. che prima pareva protegger tanto. Si crede persuasione officiosa degl'Inglesi, per renderlo malgradito in Francia e in Germania: questa sera Monti mi ha violentemente strascinato al teatro. egli bestemmierà per-

chè gli sono scappato. Non ho avuto pazienza di aspettare pure il principio del ballo: alla musica secondo il mio solito non ho fatto attenzione. Ma sommi edificato (e questo importa) del rispettosissimo e profondissimo silenzio col quale ho veduto accogliere il vicerè da un teatro pienissimo , , ...

378. *

Al Celebre Canova.

Vicenza, 18 aprile 1819. a Roma.

Mi pare mille anni di rimanere senza tue nuove: io, che ti porto in cuore ogni momento, e mille volte al giorno parlo di te. Son venuto quà per bisogno di essere con mio fratello. Sento che sii per venirvi presto. Oh se fosse vero! Io non mi muoverò di quà, se non ho consolato il mio lunghissimo desiderio, o un qualche tuo avviso non me ne tolga di speranza. Prega adunque (come io lo supplico) il nostro Abate, che mi scriva subito una riga, se venite veramente e quando. Io, purchè non fosse per tardare eccessivamente la vostra venuta, non voglio muovermi. Figurati che ansia e che bisogno immenso ho di vedervi e di baciarvi, e che ci parliamo di tante cose dopo tanto tempo. Dunque per carità fammi subito ristorar di una riga del caro Abate.

Quel maledetto libro qui non si sa ch' esista: da Toscana e da Bologna fui disperato di poterlo otte-

nere: da Parigi non mi riuscì: in Milano mi fu data qualche speranza di poterlo forse vedere; ma la premura di venire da mio fratello mi obligò a differire. Basta, se venite, che immensissima consolazione avrò! Per carità dimmi ch' è vero; fammelo dire subito, subito. Io ti abbraccio con tutte le forze dell' animo, e insaziabilmente bacio te e il caro Abate, e vi supplico di voler sempre bene a me, che pongo tutto il mio bene in amarvi. Addio, angeli. Fammi risponder subito. Addio.

579.

Al Dott. Gaetano Dodici.

Vicenza. 23 aprile 1819. a Piacenza.

Io ti prego, mio carissimo Gaetanino, che mi facci questa grazia di avvisare Parolini che or ora finisco di rispondere alla sua dei 22: che gli avevo scritto da Milano, poi anche di qua: e duolmi ben assai di parere (senza mia colpa) sì poco grato e affezionato. Ma le poste sono bozarone come il resto.

Anche a te scrissi di qua: ora ho la tua del 22, della quale ti ringrazio molto. Come al più fido e caro degli amici ti raccomando perchè tu procuri di vedere (non in fretta) la Livia, e di leggerle questa mia. Non voglio ch' ella si aggiunga fatica di scrivermi niente; al che supplisce troppo bene la tua benigna amicizia. Ma s' ella mi ama, e se ama qual-

che cosa in questo mondo, o fuori di questo mondo, io la prego e la supplico per carità che nell' assistere alla madre, ella abbia tutti i riguardi alla sua delicata complessione, e non ecceda in niente, e pigli riposo, e aria fresca, e si curi con tutta diligenza: perchè dev' esser sicura che io morirei se la perdessi. Dunque se non vuol darmi una sicura morte, faccia di tutto per mantenersi viva e sana. E anche a te, mio Gaetanino, raccomando di esortarla, e d'invigilare a questo. Ricordale ancora, e vegliate insieme acciò niuno abusi o dello stato della mamma o della sua erronea coscienza in nostro danno. Sai quel che è da temere dal Parroco della ...... (dimmi s' egli viva), e dal cattivo cuore di nostra madre. Già sapevo l' affare della casa: io non gliene parlai, essendo ella sì facile a inviperirsi. Ma vedi, o Livia, se vi è amor materno e coscienza. Sa che noi desideriamo convertire in capitali anche gli stabili: sa che si è fatto ogni cosa a suo modo: sa che mezza Piacenza è da affittare; sa che abbiamo già un' altra casa, e vorremmo disfarcene; ed ella voleva fare questo bell' imbroglio di comprarne un'altra. Perciò quando ella sia guarita bene, vorrei che la Livia, a nome mio e di mio fratello, le facesse sapere ch'ella ci dà un dispiacere e una prova di poco affetto; nè tutto quello che le leggi lascian fare è lecito in coscienza: ed ella ci vuol pure sforzare a crederla una cattiva madre. Non vorrei che la timidità eccessiva della Livia ricusasse questa ambasciata: ma s' ella

persistesse a ricusare, pregherei te, Gaetanino, che non dovresti ripugnare a portar le nostre parole. Se tu ancora mi mancassi pregherei qualche altro: ma certo non è da comportare che quella donna, o per pazzia o per veleno, ci rovini. Se accadesse altro di lei, ti prego di assistere in ogni cosa la mia povera Livia, e perchè so quanto sei occupato, ti si aggiugnerebbe in quest'amichevol opera Parolini, al quale ne scrivo. È inutile che ti preghi di tenermi sempre avvisato; poichè facilmente imagini, con quanta ansia lo desidero. Mio fratello ti saluta caramente, e abbraccia la Livia. Io te e lei abbraccio con tutto il cuore. Dimmi se hai avuta la mia precedente; e vogli sempre bene al tuo sfortunato e malinconico ed amantissimo amico. I saluti a Mandelli e a Checco: ringraziamenti a chi si ricorda di me: addio, addio.

Ricorda alla Livia che il Parroco della ,,,,,,, è in concetto di rapire i danari e le carte ai moribondi.

Mio Gaetanino, ti raccomando la mia povera Livia, e ogni nostro interesse.

580. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Vicenza, 27 maggio 1819. a Forlì.

Cara Tudina. È un gran pezzo che non ho vostre nuove, e che non vi ho scritto. In principio d'aprile andai a Milano; dopo la metà venni qua. Ci

rimarrò almeno tutto giugno; risolutomi di aspettare Canova, che forse passerà per andare al suo paese. Finora non è ben certo egli stesso del venire, e del quando. Ma finchè non mi tolga egli stesso la speranza di vederlo, non voglio mancare a sì bella occasione, dopo sì lungo desiderio, e tante promesse reciproche.

Questa è la stagione migliore per me, e questo paese è delizioso: e nondimeno non godo la salute che dovrei; e mi passa inutilmente questo tempo in che avrei potuto fare qualche lavoro. E la ragione è che mi ha rovinato un eccesso di fatica, dal quale non potei sottrarmi; onde caddi in un estremo di debolezza; e il sistema nervoso è stato totalmente disorganizzato, che è tutto tremante; e non posso riavermi. Ci vuole pazienza. Desidero di essere assicurato da voi che stiate bene voi, e che vi ricordiate di me. Ricordatemi a Baldini e a Secreti: e datemi vostre nuove. Non potete credere quanto mi pesa questo stato d' impotenza, e questo non poter lavorare nella stagione che per solito ho un poco più di vigor mentale. E avrei gittato in carta qualche cosa del nostro Menghino. Ma ci vuol pazienza dove non vale altro rimedio. State bene, cara Tudina, e ricordatevi di me. Io vi saluto di cuore, e vi auguro ogni contentezza. Addio, addio.

581.

Al Dottor Gaetano Dodici.

Vicenza, 20 giugno 1819. a Piacenza.

. . . .

Io seguito in questa mia debolezza estrema di nervi, che mi impedisce ogni applicazione. Finalmente Canova mi avvisa che verrà entro giugno; e che alcuni giorni passeremo insieme nel suo paese, lontano di quì 28 miglia. Ho proprio bisogno di questa consolazione tanto sospirata. Monti mi scrive, che per l'Imperatore, che sarà in Milano il 9 luglio, ha dovuto comporre un' azione, che sarà messa in musica da Mayer, cantata dalla Camporesi, dalla Festa, da Crivelli, da Remorini, da trenta Coristi: e proporre a Viganò un ballo, che balleranno centottanta persone. Cicognara Leopoldo ha ricevute molte accoglienze in Londra, e l' Accademia invitò lui (solo de' forestieri) al pranzo che suol dare ogni anno ai Principi della Casa Reale e ai Ministri. Egli si occupa specialmente di considerare i monumenti Gotici. Il re di Danimarca gli ha mandato a Venezia l' ordine di Danebrog. Girolamo Cicognara, alcuni mesi dopo riconosciuto innocente d' ogni carboneria, è stato messo in libertà. Lord Byron da più d' un mese è partito da Venezia per andare a Ravenna, disse a adorare il sepolcro di Dante; fu creduto per

rivedere la bella Gambi, moglie terza del vecchio Guiccioli, ch'egli avea veduta e vagheggiata in Venezia. Molte spese furono fatte (e non pagate) in Roma per l'Imperatore: la festa di Campidoglio costò 231m. — pezze. La gente si duole delle profusioni di Consalvi, che cerca di guadagnare le Corti, per rimanere segretario dopo la morte del Papa. E quì alle acque di Valdagno il Conte Capo d'Istria, il quale lodan molto d' ingegno e di affabilità quelli che lo hanno trattato. Ei loda molto l'America, molto la Francia, ch' ei sostiene esser tuttavia la più potente, la più ricca, la più civil nazione d' Europa; loda la Svizzera, odia l' Inghilterra, disprezza molto un' altra potenza: attribuisce al caso pressochè tutto il merito d' avere oppresso Napoleone. Loda Alessandro: e nega che sia dispotico il governo Russo. Ho letto i due volumi della *France* di Lady Morgan, che ora viaggia l'Italia: oh che brava donna! anch' ella invaghita di tutto ciò che ha di moderno la Francia: non si può meglio disprezzare tutto quel vecchiume, che alcuni si sforzano (e speriamo che invano) di rinnovare. Mi scrivesti che Trombetti sperava tra un anno contenta la Germania: io nol credo possibile così presto: ma credo bene che i popoli finiscano coll' avere quello che vogliono davvero. Ai tempi della riforma ci fu divisione in Germania; ma i principi stavano coi suoi popoli; e la lite era da stato a stato. Oggi è tra i principi e i popoli: mi pare meno ambiguo chi debba vincere. , , , , , , .

582.

Allo stesso.

Vicenza, 25 giugno 1819. a Piacenza.

Mio caro. Ti sono debitore per due lettere; alle quali tardo la risposta, per volerla fare lunghissima: e non ci trovo il tempo, che mi viene occupato da tante delizie che mi procurano e tante cortesie che mi fanno questi gentilissimi Vicentini. Qualunque de' quali (anche a me ignoto) venisse costì, mi rammaricherei, pensando che non troverebbe tra noi neppure un' ombra del bene che è qui. Ora viene a Piacenza il Conte Nicola Losco, al quale ho particolari obblighi per le finezze ricevute da lui e dai suoi figli: e viene per gl' interessi di sua figlia tanto amabile e tanto sfortunata. Io a lui non posso dare miglior cosa che la conoscenza del primo amico che io abbia nel mio paese. Ti prego di fargli conoscere in ogni possibil modo che nella ruvida tristezza del nostro paese infelice è pur qualcuno che sa pregiare le persone gentili; e che tu, come mio amicissimo, prendi affezione a quelli che mi favoriscono. I suoi affari avranno facilmente bisogno di consigli: e perciò ti rammento di fargli conoscere Lattanzi, come il migliore de' nostri Avvocati; e Gervasi la cui prudenza è tanto profonda ed universale, e tanto ricca di partiti in ogni cosa. Nel resto mi rimetto al tuo

giudizio, e alla tua amorevolezza per me: e accrescerai al mio debito qualunque servigio farai a questo degno Signore; il quale se non potrà restar contento di Piacenza, e di qualche Piacentino dovrà essere malcontentissimo: vorrei almeno ch' egli conoscesse come io sento la gratitudine. e come bravi ed amabili sono i miei amici. Ai quali tutti mi ricorderai; ed io cordialissimamente ti abbraccio.

Mio fratello ti saluta e ti abbraccia. fa avere i miei saluti alla Livia.

583.

Al Celebre Canova.

Vicenza, 7 luglio 1819. a Possagno.

Arrivato qui, trovo questa lettera di Girolamo Cicognara: te la mando, acciocchè vedi se puoi compiacere alla preghiera che ti fa il suo cugino Leopoldo, circa l' alloggiare in Venezia. Io parto per Milano: e ivi spero aver tue nuove da Firenze, come si degnò promettermi l'Abate nostro. Mio fratello e il Viviani ti s' inginocchiano innanzi a ringraziarti di sì benigne accoglienze delle quali li degnasti. Che devo dir io? tu lo sai di quanto io ti son debitore e non da poco tempo: sai che ti amo con tutte le forze che in amare può avere un cuore umano: sai quanta consolazione io prendo e dell' amor tuo e della tua grandezza, e quanto mi goda nello spettacolo

dell' amor publico verso di te! Ti supplico a saperti conservare la buona salute nella quale ti ho lasciato; e ad averti ogni cura di non patire. Abbraccio te e il caro Abate con tutta la tenerezza; e saluto e ringrazio l' ottimo Meneghetto della sua abbondanza e costanza di essermi cortese e amorevole, e lo prego di salutarmi in Roma la signora Felice, sì pronta a *preparare le lenzuola per me.* Oh, dio faccia che l' anno venturo si possa usarne davvero, e portarvi qualche cosa non affatto indignum vestris auribus. Addio, carissimi e adorati Angioli: non vi sdegnate di continuar l' amicizia al povero giordaniello, che vive per amarvi. Addio, addio. Da Milano ti scriverò a Roma, non tenendo sicuro il giungervi di mie lettere se non colà. Addio, addio.

584.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Vicenza, 8 luglio 1819. a Piacenza.

Mio carissimo Gaetanino. questa mia sarà l'ultima da Vicenza: le tue verranno a consolarmi a Milano. Per quest' ultima del 1.° che mi reca migliori nuove della Contessa, ti ringrazio tanto: e ti prego di salutarmela moltissimo, e dirle che quanto mi dolsi del male, tanto mi rallegro dello star meglio; e con gran desiderio aspetto di sentire vie meglio. Mi duole assai assai della povera Livia: e ti prego di

farle avere i miei saluti, e le raccomandazioni di custodirsi molto: e a Milano scrivimi di lei, che vorrei sentire guarita.

Ti parrà una superstizione, ma è un fatto, che l'andar da Canova, e il sentirmi assai meglio di salute fu lo stesso, benchè io mi sia faticato molto in que' giorni. La consolazione fu grande in vederlo prosperoso, e adorato come un dio benefico da quelle buone genti, che da paesi anche lontani venivano per vederlo, e lo contemplavano come una cosa celeste, e lo festeggiavano come alcuni popoli fanno al sole. Ho veduto cose veramente poetiche. mio fratello e un amico dai quali mi feci venir a prendere han ricevuto amorevolissime accoglienze; e son rimasti incantati della bontà di quel raro uomo. La folla continua de' visitanti pareva il concorso a un Santuario. Ma di ciò e di molti discorsi avuti con lui, parleremo lungamente.

Canova ebbe un pensiero carissimo di portarmi da Roma la stampa del suo Washington, in due viste, ch' io non sapevo ancora che fosse inciso. oh vedrete che stupenda cosa! e quanta filosofia! Egli ha dedicato la stampa = alla grande Nazione degli Stati Uniti =. La statua sarà collocata = nel Senato della Carolina. = È il primo esempio d' una statua militare sedente: poichè a indicare ch' ei passò la vita combattendo per liberare la patria, conveniva vestirlo da soldato. A significare la magnanima rinunzia del potere, tiene sotto i piedi la spada e il ba-

stone del comando; come dicesse: la forza più non bisogna, perchè fuggirono i nemici della patria, coi quali solamente è da usare la forza. Ai cittadini si dee il consiglio: e però tiene in mano quel libretto memorabile degli ultimi avvisi che lasciò alla sua nazione: e la penna si riposa dall'aver finito di scriverne l'indirizzo. La fisonomia fa ricordare a tutti quella d'Alfieri. Son certissimo che molto vi piacerà a tutti il vedere quest'opera, che spira nobiltà ed altezza d'animo. Dio voglia dare a Canova il tempo di fare altrettanto per Simone Bolivar, e a costui la fortuna di meritarlo.

La continua folla de' visitanti ha lasciato pochi e brevi intervalli di libertà a' nostri discorsi confidenziali: nondimeno non si sono perduti i momenti: e potrò contarvi degli aneddoti curiosi; alcuni de' quali nella loro minutezza sono però argomenti di grandi cose. È ammirabile la politica e la destrezza (non solamente speculativa ma pratica) in un uomo di sì stupenda imaginazione, e di sì rara ed eccessiva sensibilità. Quanto più m'intrinseco in quest'uomo, tanto più cresco nella persuasione ch'egli sia una delle cose più rare che mai sieno venute a questo mondo. Per l'affetto che io ho a te e a Mandelli non saprei desiderarvi cosa più grata che il conoscere intimamente quest'uomo: mi pare che alle vostre anime non potrebbe venire maggior consolazione che il vedere unita (a un segno incredibile) tanta grandezza e bontà! È stolta ogni ambizione; compresa quella

degli affetti: e nondimeno confesso di non aver potuto resistere a una certa commozione, quando udivo nella folla susurrare tra sè quelle genti idiote = guarda come egli vuol bene a quello là dagli occhiali [1]. = Mi vergognerei de' favori d' un Imperatore: l' amicizia d' un Canova non m' insuperbisce, perchè non dipende dal merito: ma mi consola come il massimo dono che potesse farmi la fortuna. A proposito d' Imperatori: N. N. entrò nello Studio di Canova; e stimo che niente gli piacesse, poichè di niente s' invogliò. Vide il Colosso del Teseo ordinato già da Milano nel 1803, e ora compiuto e quasi finito di pagare: e questo ha ordinato che si porti a Vienna, ne' suoi giardini. Canova gli ha suggerito che per collocarlo analogamente vi fabrichi il tempio che gli Ateniesi dedicarono a Teseo. Certo a N. N. non verrà in mente che Teseo ammazzante il Centauro sia simbolo della democrazia che spegne la tirannia de' nobili; detti nascer dalle nuvole, come abitatori di rocche su monti altissimi, e oppressori delle pianure mediante l' uso della cavalleria, che ne' tempi antichissimi e nel medio evo fu esclusiva alla nobiltà. questi pensieri o li ebbero o poterono averli i Milanesi nel 1803: N. N. trova bellissimo l' avere il maggior mosaico che mai fosse al mondo, è un capo d' opera di scultura, coi denari altrui.

[1] Era il Giordani *miope* in estremo grado; e spesso portava occhiali.

Io ti prego di ricordarmi affettuosamente agli amici, di volermi bene, e di passare la lettera a Parolini: acciò legga un paragrafo che farò per lui. Mio fratello ti saluta molto, e io ti abbraccio con tutto il cuore.

Canova fabrica nel suo paese un magnifico tempio rotondo, nel quale spenderà 600m. franchi [1]. Il vestibolo sarà come quello del Partenone. Annessa al tempio fonda una biblioteca. La grande statua della Religione, ch' egli donava a S. Pietro, e per la quale in quell' immenso chiesone i Canonici non hanno trovato luogo, torreggierà sul timpano. Il tempio è in eminenza, ed ha una veduta estesissima. Ivi si ammirerà Canova Architetto, Scultore e Pittore: eguale a Michelangelo nella vastità dell' ingegno, tanto superiore nel giudizio e nel gusto.

, , , , , , , , , , , , , , , . . .

10 luglio.

P. S. Ritorno a te, Gaetanino, anche per un momento. Già t'imagini che fu premura di Canova raccontarmi e mia d'ascoltare come fossero ricuperati i monumenti da Parigi. Storia veramente novissima e curiosissima, e piena di fatti e di accidenti importanti. Io spero di poterla scrivere, ma non si publicherà se non dopo molti anni, per quelle ragioni che ti dirò a voce. Intanto ne ho i documenti (che sono un gran fascio, e curiosissimi), e vi piacerà

1 La spesa andò assai piu oltre

certamente di vederne alcuni. Ora ti dirò solo una particolarità strana di Alessandro. Vi sarete accorti ch' egli affetta sempre un misticismo, del quale si dubita pur sempre se sia scenico o sincero. Nè si diparti dal consueto anche in quella occasione. Egli era fermissimamente contrario al ripigliare i monumenti: e non volle ricevere l'inviato del Papa, che li reclamava; e gli fece dire da Capo d' Istria che nol riceveva, perchè non poteva dargli che una ripulsa, e darla non voleva a un tale uomo. Bello è poi che un scismatico faceva osservare al padre de' cattolici, che non li doveva riclamare, perchè l' Evangelio comanda di dare la tonaca a chi vi ha rapito il mantello. L' inviato papale faceva replicare a S. M., che dunque ella avrebbe dovuto dar Pietroburgo a chi gli aveva bruciato Mosca: e però si lasciasse l'Evangelio da parte. Nota che i Romani erano stati accorti di domandare le cose loro non solo in nome del Papa, come principe, ma anche in nome del *Senato e popolo Romano.* Vedi questo maledetto popolo (armento macellabile) che diventa cosa ragionevole e piena di diritti, ogni volta che giova a' suoi beccai. Un fatto notabil è la perseverante e moltiplice affettazione di Alessandro di farsi caro e adorabile in ogni incontro alla *nazione francese*: credo ch'egli voglia averla unita a sè, o almeno separata dall'Austria quando gli sarà maturo di gettarsi addosso a questa pecorona per lacerarla. Ciò dev' essere probabilmente ne' tempi nostri, vedremo. Exultabunt agni

ovium (ma per poco) quando i beccai si accoltelleranno. Il re *inevitabile* parlò francese e brusco all' inviato del papa sull' affare della sua missione: finito poi, e conchiuso = non ne parliamo più =, si mise a parlare italiano e molto soavemente al *Praxitèle*. È ammirabile una impudenza de' beccai. I monumenti furon dati alla *Francia republicana* col trattato di Tolentino. Il re inevitabile dice ogni dì: questo è l' anno 26 del mio regno (e lo stampa in ogni lettera patente): non ci fu republica: se non ci fu, non potè fare trattati. Non ci fu trattato di Tolentino: ma pur ci fu trattato di Tolentino, perchè io ritenga i monumenti, perchè io ritenga Avignone. E D. ......, anch' egli per quel boccon di terra Ferrarese, e per altre miserie, grida che il trattato di Tolentino è validissimo. E il vicario di dio strepita che quel trattato non val nulla, perchè i Papi hanno santissimo diritto di non mantener nulla di quello che promettono. questo è la buona fede, questa è la giustizia de' ,.........., che si dicono mandati da Dio. al gregge umano!

Ma la materia è infinita: serbiamola alle nostre conversazioni, dove il Marchese ci perdonerà, se per salvare l' onor di Dio, conchiuderemo molte volte ch' egli non ha dato lettere patenti nè investitura antentica ai ,,,,,,,. addio, addio.

A Milano acquietami che non siasi smarrita questa cicalata.

585. *

Al Signor Francesco Viviani.

Milano, 20 luglio 1819. a Vicenza.

Mio carissimo Cecco. Vorrei poterti ringraziar degnamente di tanta pazienza e amorevolezza, che per tanto tempo hai usata meco. Sii contento al vedere e al dolermi di non saperti esprimere abbastanza il mio affetto. E poichè ti devo tanto, accresci ancora gli obblighi miei, salutando e ringraziando per me il tuo buon padre. Siimi cortese ancora di fare gli ufficî miei cogli altri amici. Mille e mille cose all' ottimo Checco Gualdo, alla cortesissima e gentilissima contessa, e a quel vero tesoro del conte Porto. Fa ancora giungere i miei saluti al buon Giacometto e alla Contessa; e mandami qualche notizia che mi scemi la tristezza che dei casi loro ho portata meco. Salutami caramente il buon Pieretto Calvi. E se mai scrivi a Sant' Ilaria, manda i miei saluti affettuosi a quei due carissimi.

Fammi grazia di veder Testa, per dirgli che io gli serberò sempre cordiale gratitudine. Con fatica si è potuto cavar fuori nell' ambrosiana *uno de' due* manoscritti ch' egli mi raccomandò. Detto tra noi: gl' indici son fatti in babele, e i manoscritti (almeno gl' italiani) sono in molta confusione. Del secondo ch' egli suppone mi par disperato di trovarlo, se pur

ci fu. Quel che si è trovato, l'ho fatto mettere in disparte, per esaminarlo comodamente in più volte, quando avrò tempo. Nell'indice è sotto nome di Luigi da Porto; ma il volume (che fa un volume da sè) è senza alcun nome, e senza titolo. I bibliotecarii notarono in una pagina che il Rosini di Pisa giudicò esser quelle lettere del da Porto. Dalla prima si passa alla 14. Lo esaminerò: e gliene darò contezza. Intanto digli che tengo a cuore il suo desiderio, e vorrei poterlo servire di spesso, e mostrarmegli grato e affezionato. Credo che Mai sia disposto di andare alla Vaticana. Ti prego di assister mio fratello di consigli e d'altro per liberarsi da quel pantano. Ti auguro tutte le prosperità e contentezze che ben meriti. E voglimi sempre un po' di bene; poichè io ti amo di cuore.

Se hai qualche notizia recente di Canova, e se ne ha Testa, dammene. Se t'incontri nel R. Delegato, ti prego a riverirmelo, dicendogli che sempre sentirò l'obligo delle gentilezze di che mi ha favorito. Le lettere son cresciute a sì disonesto prezzo, che pare un assoluto divieto di scrivere. Ai commercianti mi dicono imposta una gravissima contribuzione. Addio, carissimo Checco: addio.

586.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano. 24 luglio 1819. a Piacenza.

Mio caro Gaetanino. Prima di tutto mi conviene pregarti d'una commissione pel nostro Marchese. il quale già è assuefatto, e già mi comporta che io m' industrii di far servigio a chi ha bisogno e merito. Egli fa questo da sè, avendo la fortuna ossequiosa al suo animo: io non ho altro mezzo che di andare pregando chi può. Tra gli amici miei più antichi, e bravi, e sfortunati è l' Avvocato Pietro Brighenti che sta in Bologna. questi, fra le altre cose, è profondamente dotto in musica, massime vocale, ed è stato per alcuni anni fidissimo e amicissimo scolare di Babini, che gli è morto in braccio. Per far onore al maestro amico. e qualche sussidio all' arte ruinante, questo Brighenti ha composto un elogio di Babini (che poco fa recitò al Liceo Filarmonico di Bologna, nella solenne distribuzione dei premii). e vorrebbe stamparlo con molte note, ossia discorsi, intorno a molti punti principali dell' arte di cantare, che abbisognano di regola o di riforma. Ma questo buono e bravo uomo, per molti accidenti sfortunati, è povero, con moglie cronica. languente, insanabile; con due ragazze di rara indole. ch' egli s' ingegna di educare ottimamente, e in particolare

nel disegno e nella musica. Vorrei che questo suo lavoro, oltre l'onore, gli profittasse qualche cosa: ed anco egli non può sostenere la spesa della stampa. Però, pensando alla bontà della nostra Duchessa, al suo amore per la musica, a quello che vale presso lei il nostro ottimo Marchese, ho desiderato ch' egli volesse ottenere da S. M. al mio amico la grazia di poterle dedicare questo suo bel lavoro, il che vuol dire ottenerne qualche premio al merito e compenso alle indegne sventure. Io desidero questa cosa molto: e ti prego di pregarne efficacissimamente il Marchesino. Che s' egli, per suoi rispetti, ripugnasse a domandare questa grazia; io non abbandono l'assedio, e mi rivolgo a lui, e lo supplico di voler egli accettare questa dedicazione. Non occorre che la sua modestia si contrapponga: perch' egli vede la mia sincerità. Non è un onor vano, e del quale egli niente abbisogna; ma una occasione che se gli offerisce di dar nobilmente soccorso a uno dei più onesti e colti e sfortunati; e di dargli mezzo a farsi conoscere al mondo con opera sensatissima ed utilissima ad una bell' arte, che oggidì molti van deformando e tirando in ruina. Basti averti esposta la cosa, perchè sia raccomandata a te e all' ottimo Marchese: e io ve ne rimarrò obligato molto più che se il beneficio cadesse sulla mia persona propria; perchè così son sicuro che tocca a persona certamente degnissima.

Rispondo alla tua carissima del 21: e prima pre-

gandoti di salutarmi tanto la buona Contessa; dicendole che io sono consolatissimo della sua guarigione. e mi raccomando alla sua memoria. e ho molto desiderio di rivederla.

Desidero che tu mi sappi dire l'opinione di Mandelli e di Gervasi intorno la Gerusalemme di Arici.

Il quarto volume di Monti tarderà ancora, e forse non poco. perchè egli ha interrotta la stampa aspettando il fine di una dissertazione di Perticari, che difende Dante dall'accusa di avere scritto per odio de'Fiorentini.

Mando l'Anacreontica di Monti per la posta: e la dirigo al Marchese: ma le poste son salite a tanta enormità e disonestà. che non è credibile. La cantata imperiale non è ancora publica. Egli n'è contento: e il verseggiare non è indegno di lui: Ma .... protettore di scienza e d'arti. quale subbietto! oh calamità de' poeti pensionati! Non credo che Monti farà menzione della lettera di Ferrari: ma ne parlerò io. Nondimeno se Ferrari volesse che Monti ne desse un cenno. dimmelo, ed io cercherò di persuaderlo.

Io non dubito che i preti non tentino di abusare il cattivo cuore e la pessima testa di mia madre: ma vorrei sapere precisamente quali sono che più le stanno intorno, e quanto di male possan fare. Certo mi confido che tu al possibile ci rimedierai: e anco si potrebbe far pervenire a loro notizia che in fine avranno a fare con me che li conosco. e non

li temo, e non temo il diavolo lor protettore. Ti prego a darmi precise notizie su questo punto: e ti raccomando di invigilare perchè non siamo assassinati da quella canaglia [1].

Ti raccomando che i libri di Mai sieno ben conservati e custoditi presso di te. Il suo Omero (cosa magnifica) va innanzi; e tra due mesi dovrebbe uscire. Egli partirà, e andrà a Roma Custode della Vaticana, successore di Marini; poichè non voglio dirlo successore del balordo vecchio che ci è stato di mezzo.

Ho chiesto a Monti che si procuri una copia della Cantata, e che faccia menzione di Ferrari: m' ha promesso l' uno e l' altro.

I ritratti ci sono: ma nota bene *che non ci devono essere*. Se dunque capiterà quì alcuno, mandato da chi li desidera, colla commissione e col denaro (nè potrà esser meno di dodici franchi l'uno) dirigilo a me; io lo accompagnerò; io assicurerò che

[1] Sarebbe malignamente abusare queste parole chi volesse adattarle ad altri che a quei particolari preti, i quali più solleciti del temporale che dello spirituale, sempre intorniarono e dominarono Madama Giordani a danno de' figli suoi. I preti savi e buoni furono cosa santa anche al Giordani, riconoscendoli mezzi efficacissimi di bene. E a parecchi si protestò singolarmente affezionato; come agli abati Giambattista Canova e Angelo Mai; l' uno e l' altro tanto copiosi di veri meriti, che, oltre la riverenza e benevolenza comune, ebbero di loro degnità premio e contrasegno dal Papa, quegli il titolo di Vescovo, questi la sacra porpora.

è un galantuomo, non una spia; farà il rotolo e suggellerà in presenza, e attesterò che parte, e li porta lontano.

Sai tu che ci è pericolo di avere un Papa, che si debba chiamare Papa Aristippo Primo? Si dice che Aldini diventa Cardinale: novella stranissima: della quale però non è lecito ridere, dopo che l'annunzia seriamente un personaggio importantissimo. — Ma la moglie è viva — oh non potremo farla Monaca, che è tanto meno che aver dato moglie a fra Pietro? È però vero che a Bologna non ne sanno niente; e ho visto ora una lettera che dà Aldini malaticcio, e mal ridotto dal tanto affaticare la gola, e........ Vedremo: io mi rallegrerei molto di tal cardinale, e più di tal papa. Si potrebbe sperare quaresime più benigne da tanto ghiottona Santità. Vedi se la chiesa è ben fondata, e se teme i vituperii!

Addio, caro Gaetanino: voglimi bene: io posso promettertì molte indulgenze da Papa Aldini: addio caro, addio: ricordami agli amici e ai benevoli. Rispondimi presto se il Marchese assume di ottenere quel favore dalla Duchessa. Altrimenti io non dubito di doverlo ricevere da lui. Sarebbe la prima volta che il Marchese ricusasse di fare un'opera degna della sua bontà: e certo non vorrà cominciare da me, che tanto affettuosamente lo riverisco. Ricordami individualmente a tutta la compagnia. Dimmi quando si crede che sarà per venire la Duchessa.

587.

Allo stesso.

Milano, 1.° agosto 1819. a Piacenza.

Mio caro Gaetanino. Son certo di non potermi partire di qua per tutto settembre: e lo dirai a Gervasi che lo vuol sapere. Ma io avrei bisogno di sapere entro agosto che cosa si sarà conchiuso del suo progetto; e ne ho bisogno per determinarmi a qualche risoluzione che m' importa. Però lo pregherei a dirtene qualche cosa di positivo.

Desidero che tu informi bene te stesso, e poi me, delle persone che circondano mia madre: questa cosa mi preme assai, e te la raccomando molto.

Quando avrai riscosso da Casale il denaro di mio fratello, potrai mandarlo a me per sicura occasione: sai che il mio ricapito è = Vicolo San Giovanni alla Conca N. 4098. = ma certo guarderai che il mezzo sia ben sicuro.

Se vedi la Contessina Del Verme ti prego a ricordarmele. E come se la passa? Mille saluti cari alla nostra buona Contessa: vorrei sentire ch' ella fosse perfettamente sana. Non ti potrò mandare la cantata di Monti, finchè non sia venuta licenza di publicarla: e deve venire da Vienna!! figurati.

Avrai notato nel giornale di ieri che il governo veneziévole adoperava i .... e i giudei per ispie:

come gente comprabile; e che si caccia per tutto. È cosa bella assai. Avrai notato le cose di Spagna, e di Germania. Pare impossibile che Dio sottragga tanto il lume della sua sapienza ai suoi cari inviati che sono i principi. Verò è che in compenso li adorna di fregi invisibili; come la liberalità in ,,,,,, secondo il Marchese. Ed ora giungo ad intendere che vede più la fede che gli occhi: perch' egli vede in lui il Mecenate, mentre egli medesimo esclama che nol vuol essere. Oh Dio buono, dà un po' di fede anche a me.

Ho fatta all' ottimo Mai l' ambasciata dell' ottimo Marchese. Mai dice che passerà senza fermarsi: ma che in ogni modo non mancherà di venire a riverirlo. Io dico al Marchese: Domine, adiuva incredulitatem meam. D. .... è dunque munificentissimo: egli conosce personalmente e molto il Mai: può onorarsi in faccia al mondo, mostrando di conoscere un tanto uomo, e può farlo senza spendere un soldo. È vacante la Marciana per la morte di Morelli: tutta l'Europa letterata è piena del nome di Mai: tutti credevano che dovesse andare a Venezia: e va a Roma. Come si spiega questo? come l' accomoda la fede del Marchese? Mio caro Gaetanino, io vorrei credere come Abramo in spem contra spem. Ma, per dio, avrem prima dei figli da vecchie nonagenarie, come Sara, che un minimo bene da D. .... Io mi rallegro molto della scatola, perchè fa molto onore al Marchese, e alla nostra buona Duchessa.

Ier sera vidi Mustoxidi appena arrivato. Egli è antico amico e condiscepolo di Capo d' Istria; e sai che è Corcirese. Raccontò minutamente ciò che sapevamo all' ingresso degli Inglesi nelle isole Jonie. Sono cose incredibili: che Cartaginesi? che Algerini? figurati come staranno le Indie, se sotto gli occhi di tutta l'Europa, insultano così i trattati solenni e il gius umano? Son cose lunghe e noiose a scrivere: saranno materia alle nostre conversazioni. Oh maledetta forza, che mai non fu giusta nel mondo.

Ieri Mai mi diede a vedere la prima parte del suo lungo e dottissimo Proemio sull'Omero: mi pare assai bella cosa. Ed è pur grande la fortuna di Mai. Villoison che ci diede i commenti all' Iliade tratti dalla Marciana, avea corso il Levante, e cercato e frugato in molte parti per trovare i commenti all' Odissea, che finora ne andava sfornita: ed ecco il Mai trovarli, senza muoversi, nell' Ambrosiana; e di quegli stessi autori antichi. Io non vedo l'ora di poter mandare alla mia patria un sì bel dono, e un sì caro testimonio d' una preziosa amicizia.

Mi ha consolato e obligato moltissimo il nobile e delicato pensiero del Marchese di allontanare ogni disturbo dalla presentazione delle opere di Mai. Ma io tengo ch' ella debba senz' altro riuscire felicissima; perchè fatta in presenza e nella propria casa del Marchese, e con quella sua vera eloquenza dignitosa ed animata. E certo il solo spettacolo di tante cose belle; e il pregio e le difficoltà di ciascuna,

che il Marchese farà osservare secondo il catalogo avutone; e la considerazione che il regalo di una tal biblioteca di classici, creata da un uomo solo, ci è pure un sol uomo al mondo che potesse farlo; e il valore non pur letterario ma mercantile del donativo; son tutte cose da far impressione: e la duchessa non è .... Onde io tengo che la cosa andrà benissimo, e non patirà nessun disturbo. La Trombetti mi disse che la Duchessa veniva per la metà d'agosto: tu sembri accennarmi il contrario. Com'è dunque?

Ben considerando, spero che il pregare per Brighenti non nuoccia al Mai: perchè di questo non si parlerà che in presenza, e con uno spettacolo sì vistoso: e per quell'altro da lontano, e con pretensioni ossia speranze infinitamente, e incomparabilmente minori. Se il Marchese avesse la fortuna dei principi, come i principi dovrebbero aver l'animo di lui, non vorrei pensare ad altro. Ma tutto ben pensato, io credo meno male incomodarlo di fare una lettera, e di chiedere alla Duchessa questo favore; il che anzi sarebbe meglio che si facesse ora; che tuttavia è lontana la presentazione del Mai: e questa poi precederà di non poco l'arrivo del libretto di Brighenti. Vorrei che a te e al Marchese non dispiacesse questo partito.

Non so come sia trapelato il negozio di stampe mie e di Brighenti ch'io dissi ad un solo e per necessità. Vedo che nulla si tace: onde è meglio che

tu sappi l' intero: Brighenti da un pezzo mi andava istigando che gli lasciassi fare a suo profitto una raccolta delle mie scritture; dicendo che ne avrebbe cavato un guadagno a sollievo della sua famiglia. È vero che anche da Firenze mi facevano questa domanda; alla quale io non volevo aderire. Brighenti insisteva che lasciassi fare a lui; poichè altri ancora volevan fare, e forse avrebbero guastato; ed egli avrebbe fatto al modo mio. Io poi ho con lui amicizia vecchia, e indicibil compassione alle sue indegne sventure; alle quali altre volte potei far qualche rimedio, ora niente posso: sicchè acconsentii a questo. Egli spera di trovar modo a ristampare anche il panegirico. Vedremo. Per la raccolta di Silvestri l' ho avvertito che non si avventuri; perchè quegli dopo averne vendute 1250 copie, l'ha ristampata colla stessa data: ma bensì di fare altri due volumetti eguali, di cose parte inedite e parte già stampate. Ora mi bisognerebbe lavorare a correggere le vecchie, e metter insieme le nuove: per dargli materia a tentare questo guadagno ch' egli spera. Fra le cose nuove ne ho una, che non credo bene di mandare a lui; e per questo ho patteggiato di stamparla in modo, che nella vendita di una parte della edizione egli ci possa avere un sensibil profitto. Certo bisogna in ogni maniera che si possa aiutare gli amici: ma che posso io miserabile, tormentato da inutili volontà? chi potrebbe non vuole: e così è il mondo.

Dimmi com' è piaciuta costì la lettera di Ferrari. Voglimi bene ch' io t' amo con tutto il cuore: e ricordami agli amici, e alla compagnia. Fammi grazia di mandare alla Livia questo biglietto. Addio, carissimo Gaetanino: addio.

2. Ti dirò qualche notizia che non potresti avere dalle Gazzette. Mi dicono che qualche Milanese abbia scritto da Parigi che il re *inevitabile* non si fa più ungere il dì di S. Luigi, come aveva promesso.
Nel soggiorno di S. M. A. a Strà, tutto il circondario era custodito da sbirri (lo stato veneto non ha gendarmi, ma sbirri, che sono arche d' iniquità) acciò la quiete di S. M. non fosse disturbata da reclamanti, che pareva volessero esser molti. In Padova fu accolto con tetro silenzio. Canova presentatosi al teatro ebbe un eccesso di applausi romorosi, gridandosi viva Canova *italiano*. quel grande strepito parve smodato e indecente al vicedelegato tedesco. Si era ordinata una sovrimposta per le feste da farsi nella venuta di S. M. I Cancellieri del Censo, sentendo che S. M. non veniva, che però non si facevano le feste, argomentarono che l' imposta straordinaria non si dovesse esigere: sono stati sgridati e obligati a far subito riscuotere, perchè il denaro deve andare nel sacro peculio privato di S. M. Dimenticavo che Canova ebbe gli stessi applausi romorosissimi nel teatro di Treviso. Sabato sera arrivò da Roma al Marchese Monticelli un quadro del gio-

vine Agricola pittor romano; è una madonna col bambino e S. Giovannino. Ieri lo vidi; e mi piacque infinitamente; nè a me solo ma a chiunque lo vide. Mi par bello assai assai. La testa della Madonna è proprio degna: è cosa celeste, tra il Leonardesco e il Rafaellesco. Se questo giovine seguita, pare che dobbiamo avere anche della pittura. La esposizione di Brera di quest' anno appena è più del niente; ed è assai peggio. Se io era nel governo, tenevo chiuse le sale; e dicevo che in quest' anno era venuta la peste negli artisti; non avrei mai lasciato al publico uno spettacolo sì umiliante.

Mercordì. quel che ti scrissi di Canova lo ebbi domenica da una damina dalla quale pranzai; che ben pensò di farmi cosa gratissima con quelle nuove, e mi assicurò di averle da persona che fu presente. ma ier sera ebbi lettere: che in Treviso fu incontrato trionfalmente: gli diedero un pranzo di eletta compagnia: la sera l'Ateneo diede un'Accademia in lode di lui. In Padova lo spettacolo teatrale fu interrotto sei volte dagli applausi che si fecero a lui. Dopo tanto amore ed onore de' popoli, non può contaminar la gloria di Canova l' essere stato tenuto a pranzo dall' ,,,,,,,. Addio, caro, addio.

588.

A *Madama N,,,,,*

Milano, 4 agosto 1819. a Roma.

Cara N,..... Brigidina mi ha portato una tua breve letterina: senza data: ma poich'ella si trattenne molti giorni in Bologna, ciò mi discolpi se la risposta par tarda. Ho veduta volentieri, e con molta affezione, quella buona e brava e sfortunata giovane. Ho veduto volentierissimo che la cara N....., non si è scordata affatto di me: e ciò è, se non debito, almeno convenevole alla memoria affettuosa e continua che senza interruzione ti ho serbata sempre Ma perchè ora scrivendo mi gitti *al plurale*? Io son più immutabile: non muto nè dentro nè fuori. Ma questo è vero de' pensieri e degli affetti miei. Non è vero della mia testa, nè della mia salute; che hanno sofferto assai. Il lungo contrasto colla debolezza naturale della complessione, e coi dispiaceri continui (non tanto di mali miei, ai quali poco penso, quanto degli altrui, privati e publici, che non mi lascian vivere) ha consumato le mie forze fisiche e morali: E in verità mi pare d' esser divenuto un' ombra d' uomo. Mi son consolato sentendo che tu vivi bella più che mai, e felice, e contenta. Io godo la felicità altrui, e massime degli amici. Sono gratissimo con tutto l' affetto al caro Minimo, che si ricorda di

me; e ti prego di ringraziarlo e baciarlo caramente per me. Vedi quel buono e bravo Cardinali, che tanto vedevi in Bologna? vorrei che lo ringraziassi de' saluti che mi ha mandati per mezzo di Brigidina; i quali mi sono stati carissimi: e gli corrispondo di cuore. Cara N.....; perchè mi vai rammentando quelle lettere antiche? Fammi una volta la grazia (tante volte chiesta) di bruciarle quelle ...... non so come chiamarle; che non vorrei credessi offesa tu, se le chiamo col suo vero nome di sciocchezze e pazzie. Se mi fai questa grazia, l' avrò per un vero regalo d' amicizia. Io vorrei, se fosse possibile, che non restasse una riga di mia mano. Tutti i miei amici di confidenza, maschi e femine, mi contentano di questo; e bruciano i miei scarabocchi, o me li restituiscono. Non è ancora un mese che qui una giovine bella e amabile e spiritosa e nobilissima (e figlia d'un grand' uomo), la quale aveva alquante mie lettere (e non matte), avendo saputo il mio desiderio, con una amabilissima grazia me le rendette spontaneamente. Per questa cortesia veramente fina e cara, io le ho raddoppiato dieci tanti d' affetto che le portavo. Sprezzerai tu, N..., graziosissima, una occasione che hai di farmi piacere? Sai che io farei per te qualunque cosa. Ma non voglio seccarti di più. Se il cuor ti spirasse qualche volta di darmi tue nuove, e dirmi che io vivo nella tua memoria (benchè in verità quanto al resto io sono più che mezzo morto), dirigi per più sicurezza a Piacenza. Io ti saluto con

tutto il cuore, bella N.... : e se felice e allegra sei quanto io ti desidero; credimi che di felicità e di allegria farai alle altre invidia, quanto di bellezza e d' ingegno. Addio, cara N.... addio mille volte.

589.

Al Dottor Gaetano Dodici.

Milano, 18 agosto 1819. a Piacenza.

Mio carissimo: alla tua dei 9. Pensando bene alla cosa di Brighenti, alla poca speranza che riesca bene colla Duchessa, alla giusta ripugnanza che vi ha il Marchese; pensando alle altre circostanze di quell'ottimo Signore; conchiudo di dover abbandonare del tutto questo affare; che non abbandonerei se la fortuna di Mandelli fosse pari all' animo suo. Ma egli è già tanto pressato da ogni parte che non ho cuore di tormentarlo anch' io. Lo ringrazio dunque dell'amorevol sua disposizione: ma è proprio conveniente che non se ne parli più.

Da Parma scrivono che forse la Duchessa non verrà quest' anno. oh questo mi rincrescerebbe. per Mai. Dimmi quali notizie ne abbia il Marchese. In settembre spero mandar costì il bell'Omero di Mai: che riverisce e ringrazia il Marchese. Mandasti il mio biglietto alla Livia? Ricordati di sapermi dire quali e di qual indole circondano ora mia madre. Sai che è cosa che mi preme. Salutami tanto Gervasi.

Dimmi chi e che cosa è il prete o frate Gandolfi, che la Duchessa ha preposto al mutuo insegnamento. E sempre preti e frati perchè si guasti anche il bene.

Della Maculani non mi dici niente? Spero che stia bene: falle avere i miei saluti. quel ,,,,,,,, Giambattista di Patmos non ha mai risposto a una mia lettera che del Maino gli consegnò. Fagli sapere che io lo terrò per profeta peggior di Balaam, se non mi risponderà. Vedi la Del Verme? salutala per me: E come se la passa? Dammi buone nuove della tua salute; e assicurami che mi vuoi sempre bene. Salutami Maggi, Checco e Trombetti. Raccomandami al Marchese, e ricordami alla compagnia. Le cose di Germania pare che non possano tornare indietro: gran fiamma si è attaccata; e non a paglia francese, ma a pini del Nord.

Addio, caro: voglimi bene, e scrivimi: ti abbraccio di cuore.

590.

Allo stesso.

Milano, 28 agosto 1819. a Piacenza.

. , , , , , , . . . , . , , , .

Ti ripeto che se il Marchese avesse la fortuna pari all' animo, niente dubiterei di proporgli un mio amico per oggetto degnissimo di sue beneficenze. Ma sapendo quanti hanno i desiderii e le speranze volte

a lui, oltre la possibilità di un privato, ho ripugnanza vera ad entrare nel numero, che già mi pare eccessivo. Nondimeno se tu pensatamente giudichi, che fatto quel primo cenno sia sconcio il ritrarsi, ne lascio il giudizio a te. Vero è che la delicatezza del Marchese, e l' onore di quel povero ma garbatissimo uomo voglion pure (a mio avviso) che una dedica porga plausibile occasione all' uno di beneficare, all' altro di ricevere.

Ottimo è il tuo pensiero di avvicinare a mia madre un prete galantuomo, qual è il parroco Aguechioni: se pur la sua probità potrà esser gustata da un cervello che è avido solamente di fanatici e bricconi. Vorrei che tu sapessi positivamente se il ......, ci va di spesso: perchè egli è gran briccone: e mi preme saperlo precisamente.

Se vedi la Contessa Del Verme e suo fratello ti prego ricordarmi all' uno e all' altro. Quando scrivi alla Contessa Maculani, salutamela caramente. L' altro dì vidi uno che non conoscevo, e mi parlò di Maggi; e mi disse dei dispiaceri che ultimamente ha ricevuti da chi meno doveva. Mi ha fatto pena che un uomo sì buono, incapace di fare il minimo male a nessuno, e che ha fatto bene a tanti, sia così mal corrisposto: ma questa è la sorte de' buoni in questo bel mondo.

Mi dà gran pena che non sia riuscito il negozio della Costa: vedi un poco se può farsi nulla da qualche altra parte.

Salutami tanto Maggi. Mandelli, Gervasi, Checco, Trombetta: ricordami alla compagnia; e voglimi sempre bene. pregoti di veder del-Maino, e dirgli che lo saluto; e se ha ancora messo fuori il suo Mogor: e che si ricordi mandarne buon numero al Brighenti, che gliene farà vendere in Toscana, e Stati papali, e altri paesi.

Per ben servirti de' bolli ho voluto istruirmi da un amico intelligente. Sappi dunque che è fortuna che siate esteri; altrimenti bisognerebbe cader in mano alla zecca, la quale ha privilegio esclusivo di far tali cose, quando sono d'ufficio e per qualche comune; le lavora negligentemente e si fa strabocchevolmente pagare. L'amico mi dice che potrei trattarne con Puttinati, famoso per eccellenti medaglie (e n' ho vedute anch' io di stupende) e che spenderei la metà. Tu devi dunque mandarmi disegnato in carta il tipo; e il numero preciso de' bolli che ci vogliono: io tratterò con Puttinati, per sapere il prezzo, e il tempo. Se parrà che dell'uno o dell' altro, o di ambedue si possa avere vantaggio, proverò anche altri partiti, compresa la zecca; ed eleggerò il migliore. Questo avviso dell' amico mi par savio: tu dunque risolvi.

Addio, caro Gaetanino. di nuovo ti abbraccio col cuore: addio.

591. *

Al Signor Francesco Testa.

Milano, 28 agosto 1819. a Vicenza.

Mio caro Testa. Mille grazie per la cortese vostra del 20: e spero che della salute dobbiate trovarvi meglio, quando cessi il dominio di questo scirocco ostinato. Ho veduto la lettera del Castiglione, che si trova nell'edizione indicatami da voi: manca nelle altre. La sua opinione era quella degli Italiani non toscani del suo tempo. Ed egli è però buono scrittore abbastanza; e poco mostra di quel lombardo che promette.

Voi tenetevi per sicurissimo, e non errabile fisonomista; e sappiate che quanto male vi abbia promesso la pessima fisonomia del pessimo fiorentino che vedeste in Padova, è poco al paragone dell' opere. Egli è un vero miracolo di tristizia, di gratuita malvagità, e d' ingratitudine. Qui è notissimo, ed abbominato. Non vi maravigliate d' averlo veduto sì affaccendato venditore di quel noioso libruzzo: poichè egli n' è autore. Egli era ogni dì in casa di Monti (destinato bersaglio a tutti i bricconi); egli andava tuttodì stuzzicandolo all'opera della riforma: sicchè a lui stava male contradirsi poi. Ma qual cagione o pretesto abbia avuto di gittarsigli addosso con tanto velenosa rabbia, non si può intendere, se

non conoscendo la sua natura straordinariamente malefica. È ignorantissimo, insolente, insopportabile: lingua velenosa: ha fatto male a chiunque gli fece bene. Dello spionaggio non posso dir niente di provato: ma tale è l' opinion comune. Vedete quanto siate buon indovinatore. Nelle osservazioni ha talvolta ragione in qualche cosuzza: ma per lo più sono ciance, che spesso ancora o non s' intendono o non vengono a nulla.

Vi prego di salutarmi tanto il nostro Leonardo, e il buon Viviani. Dei Milan non so più nulla; e vorrei pur sapere come si sanerà quella dolorosa piaga. Mustoxidi è qui; e pare che stamperà qui l'Erodoto. Mai, publicato l'Omero (uscirà presto, ed è cosa veramente magnifica), andrà a Roma, custode della Vaticana. Egli ha trovato nell'Ambrosiana molti scoliasti greci antichi dell'Odissea; della quale niun commento antico si avea, e invano era ito per il Levante cercandone il Villoison. Voglio raccontarvi un pettegolezzo, caratteristico della nobiltà milanese. Sapete che una figlia del .... (per la quale fece Monti quella canzonina) ha sposato un ...., non nobile, ma ricchissimo erede del .... Non conosco questa giovane: ma tutti la lodano; e la fanno diversa dalla superbissima e malignissima .... Il dì del Carosello, andò a vederlo nel polvinare del principe, come tutta l' altra nobiltà in abito di corte. Non trovò da sedere: e tanti uomini seduti non si vergognarono a lasciare in piedi una bella e nobilissima sposina;

finchè l'arcivescovo alzatosi obligò lei che modestamente ripugnava, a prendersi la sua sedia. Vedete bei cavalieri! e qual educazione bisogna a gente, cui non ha ancora insegnato un tanto rivolgersi di mondo!

Rosmini col principio del venturo anno comincierà la stampa della sua storia di Milano: ch'egli comincia dal Barbarossa e finisce al 1556. Fatemi grazia di chiedere al Bardellà se ha avute quelle copie del Panegirico; le quali il Bettoni mi va pur dicendo di aver ordinato in Brescia che si consegnassero nel passaggio al Direttore della Diligenza. Addio, caro Testa; vi riverisco e vi abbraccio di cuore: perpetuamente obligato e affezionato alle vostre virtù, e a tanti favori che ho ricevuti: amate sempre il vostro giordani amico di cuore. Addio.

592.

Al Dottor Gaetano Dodici.

Milano, 3 settembre 1819. a Piacenza.

Mio caro, alla tua dei 30 non potevo risponder prima d'ora circa il bollo. Puttinati promette di farne *cinquanta* in un mese. l'abilità e la fama di lui, e chi lo conosce assicura che farà bene assai. Del prezzo ho parlato con lui medesimo: e l'amico mediatore, e intelligente di queste cose, mi certifica che è discretissimo. Dice dunque che se sono cinquanta o

più, li farà per una sovrana l'uno. Se fossero molto minor numero vuole tre zecchini d'ognuno. Ma se dovesse esser un solo, o pochissimi, niente meno di sei zecchini. Mi ha poi avvertito che per adoperare il bollo con buon effetto (altrimenti riuscirebbe scarabocchiato) ci sono certe cassettine d'una tinta nera liquida, della quale si tinge leggermente una scopetta; leggermente e in un attimo si passa sulla scopetta il bollo; e così fa ottima impressione. ognuna di queste cassette (che bastano un gran pezzo) costerà intorno a cinque lire: e dice che se volete ve le provvederà.

Ora dunque risolvi se piacciano le condizioni, dico del tempo e del prezzo; poichè dell'autore non si può trovar meglio; manda i nomi. Inoltre mandami che abbiate destinato quì persona conosciuta, e incaricata di pagare all'artista la somma nell'atto di ritirarne i bolli; la qual persona poi anche avrebbe cura di mandarveli. Ma sembra necessario poter dire a Puttinati: il tale che voi potete conoscere, riceverà da voi i bolli, e nell'atto medesimo ve li pagherà. Io credo che di me dobbiate restar contenti, trovando chi vi serva presto e bene. Aspetterò dunque le tue risposte.

Di' a Del-Maino che io ho avvisato il Fiaccadori di Reggio a chiedergli dei Mogor: e qui ne ho parlato a Silvestri, assicurandolo che è buon libro e vendibile, e già molto prima ne avevo scritto al Brighenti. E salutamelo caramente lui e suo padre. Ma

la copia che vuol mandarmi, era meglio e più sicuro, e fors' anche più pronto spedirmela per mezzo del Silvestri: chè quel povero giovinetto Anelli ci si troverà imbrogliato; e chi sa come ci riuscirà.

L'Omero di Mai tarda per i rami: ma egli intanto lavora gagliardamente nell' Ulfila, col Marchese Castiglioni. Mi è grande stupore la instancabilità del Mai. Quel Marchese Castiglioni è un raro Signore. Egli è molto padrone dell' Arabo: ha stampata or ora una illustrazione di medaglie cufiche: e non ci ha posto neppure il suo nome (per quanto mi dicono; ch' io non ho veduto il libro). L' altro giorno lo vidi tradurre correntemente il tedesco, senza leggerlo prima; e in queste rarità mezzogotiche egli discorre molto francamente. Non ammiro il sapere: ma ammiro in un signor moderno la pazienza di sì faticosi studi.

Ho veduto un gruppo grande di Ettore con Andromaca ed Astianatte che ha fatto fare il Conte Mellerio a un giovane Bassanese dimorante in Roma. Io so che non posso giudicar di queste cose; e dovrei tacerne. Ma il parlare ad un amico è poco più del silenzio. Mi par cosa buona: e cinquant' anni fa non si sarebbe fatta nè pensata. Ma oggi la scultura è tanto innanzi, si vedono cose sì belle di giovani, che questo lavoro non mi ha dato nessuna maraviglia: e (se dovessi dir tutto) anche mediocre piacere.

Mille cari saluti al Marchese nostro, a Gervasi, a Maggi. Non mi si quieta l' animo degli indegni dis-

piaceri sofferti da Maggi. Sono stato sempre affezionato alla sua indole benefica, e gentile oltre il comune del nostro duro paese: ora il vederlo sì indegnamente corrisposto mi cresce l'obligo di stimarlo ed amarlo. oh maledetta razza umana! Salutami Checco e Pallestrelli, e Trombetta. Ricordami a tutti e al filosofo della compagnia. Riveriscimi la Contessina Del-Verme, e suo fratello: e quando scrivi alla nostra buona Contessa, mandale de' miei parziali saluti. quando abbi riscossi i danari di mio fratello, mandameli per buona occasione.

Ti abbraccio di cuore e ti prego a volermi sempre bene: addio, carissimo Gaetanino.

Sabato. Ho proprio bisogno d'un servigio delicato dalla tua buona amicizia. Dopo alcuni mesi e tre lettere mie la Livia mi scrive *quattro* brevi righe, asciuttissime, quasi dispettose. Io ne sono inquietissimo ed afflitto. La vidi prima di partire e la lasciai buonissima. A Vicenza mi scrisse amorevolmente. Certo io non merito questo cattivo procedere. Il suo cuore è buono: ma chi sa della sua mente? è data in qualche eccessiva e malinconica devozione? mia madre, o qualche prete le proibiscono di scrivermi? io non le scrivo, perchè se la sua mente è mutata, o se qualcuno la tormenta, sarebbe peggio lo scrivere, e chi sa in che mani andrebbe la mia lettera. Vorrei che (in qualche tempo che ti fosse meno disagio) tu potessi vederla con libertà; e fatto nascer

discorso di me, vedessi di scoprire se l' animo suo è alterato: e quando altrimenti non si potesse scoprire (poich' ella è timidissima e chiusa) dirle direttamente la grande afflizione ch' ella ingiustamente mi dà col trattarmi così seccamente e amaramente. Oh che mondo è mai questo! Abbi pazienza di farmi (con tuo comodo) e colla tua solita delicatezza questo servizio, che sarà benefizio grande al mio cuore, che ne soffre molto.

593.

Allo stesso.

Milano, 15 settembre 1819. a Piacenza.

Mio carissimo Gaetanino. Questa mattina ricevo una tua senza data, coi danari di Casale: e ti ringrazio.

Ti prego di vedere Gaetanino del-Maino, e salutarlo a mio nome, dicendogli che lo ringrazio del suo Mogor che ho ricevuto: e mi pare molto pulita edizione, e galante libretto. Qui ho parlato a varj per procurarne spaccio: e spero che sarà contento di averlo stampato.

Riguardo al bollo, poichè in tal cosa non si ricerca punto l'eleganza, ma si guarda solo al prezzo, e poichè puoi averlo a buon mercato in Piacenza, mi pare che non ti convenga di spendere sei zecchini a farlo far qui: poichè le facilitazioni Puttinati le faceva sul grosso numero: ma per un solo non

si vorrebbe forse contentare di due sovrane. Sicchè stimerei meglio che lo facessi anche tu lavorare in Piacenza.

Ti sarò indicibilmente obligato se con agio e con tutta delicatezza e sicurezza farai quel passo colla Livia. Io tremo sempre che i tristi abusino della sua gran timidità e religione: poichè certo non si può farla esser cattiva, se non pervertendo la sua grande bontà. Ma che non sanno fare i bricconi? ed ella è timida quanto buona, cioè infinitamente. Che se ti accorgessi che alcuno tentasse di contaminarle l'animo (e tu saprai anche scoprire chi sia) potrai confermarla nei buoni e debiti sentimenti verso un fratello che l'ama sovra tutte le cose, e merita d'esser amato da lei: ed ella non deve badare alle ciancie altrui.

Dell'affare del nostro buon Maggi non ho alcuna idea: solo intesi qui che avesse ricevuto una feroce villania da G..... e di ciò presi doloroso sdegno; perchè tutte le villanie mi sdegnano ed affliggono; molto più fatte a una persona buona e gentile, e tanto pronta alle cortesie e ai benefizj. Salutami tanto tanto caramente la nostra buona contessa, e baciale la mano per me. Oh se potessi far una volata; e trovarmi seco in quel dì che ci sarai anche tu. Salutami caramente la buona e sfortunata Dal Verme: e se con Venceslao hai preso qualche famigliarità, dopo averlo salutato a mio nome, digli che il non morir di noia nel nostro flegetonteo paese non può

esser altro che opera d' incanto, però si guardi di non essere ammaliato: perchè se avesse l'animo nella sua consueta sanità dovrebbe annojarsi tanto quanto vi si annoia sua sorella, e io, e qualunque altro.

Circa l'affare della procura di mio fratello ti supplico quanto mai è possibile a sbrogliarmene. Primieramente mi paiono mere sofisticherie di Gulieri: mia madre ha riscosso e rinvestito altri capitali: e niuno ha mai trovato da cavillarci. Poi non è cosa che io assolutamente voglia muovere con mio fratello; il quale è impazientissimo, e difficile a intender queste cose legali. Oltre che egli contr' animo s' induce a lasciar tutti i capitali a mia madre; e per verità ho dovuto confessargli poco fa che il proceder di nostra madre ha dato ragione a me di pentirmi della mia cordialità, e a lui di potersi dolere della mia insistenza nello strappargli un consenso disgustoso. Però non so se lo indurremo a fare questa nuova procura; rincrescendogli le spese e gl'imbarazzi. Spero che tu, tenendo fermo, potrai smuovere i sofismi di Gulieri: ma se del tutto non puoi, ti prego che a mio fratello ne vogli scriver tu. E come sta di salute mia madre? come sta di umore? È entrata nella nuova casa? Quando aspettate la duchessa? Mille cose al Marchese, a Maggi, a Gervasi, e a Checco. Bacia per me Corinetta. Gervasi ti ha più parlato di quell'affare? Guarda se puoi riscuoter qualche danaro da Bongiorni. Addio, carissimo Gaetanino: ti abbraccio con tutto il cuore.

594.

Allo stesso.

Milano, 29 settembre 1819. a Piacenza.

Mio carissimo Gaetanino. Mille grazie e mille per la cara tua del 20. Ritieni pure presso di te il denaro di Bongiorni: ma fa di pagare tutte le imposte di quest' anno.

Mi fu scritto da Parma, che la duchessa avea le febri, e non faceva più il viaggio (direbbero i tedeschi) *montanistico*. Sai per altro se venga a Piacenza, e quando? Già son certo che tu e il Marchese non vi scorderete di Mai.

Credevo che Gervasi fosse ben sicuro della rinunzia di Giacinto, poichè più volte e così asseverantemente avea parlato di quell'impiego.

Di quel preteso Correggio comprato dagli Anelli, ho chiesto a vari: nessuno ne sa niente; e la credono una favola.

Fammi il piacere di passare da Del-Maino; e salutandolo molto per me, dirgli che se ha (come dee avere) una copia del libro di Larra, sulle antichità Velleiati (delle quali niuna copia è venuta a Milano!) la mandi al Silvestri con ordine di consegnarmela: perchè un mio amico vorrebbe leggerla prima di comprarla. Non ho potuto negargli questo servizio.

Digli che s' è tornato il contino Calciati, me lo saluti.

Pare che in Germania i tiranni cospirino seriamente contro la libertà (nè però credo che riescano del tutto nel loro intento.) Ma in Francia la libertà si va radicando. Jeri l'altro lessi un articolo del *Censore Europeo*, gazzetta che publicano Comte et Desnoyers, republicani incorrotti, e che non mutarono mai. L'articolo parlava d'un' operetta uscita col titolo di = Samuele inventore dell' ungere i re =: parla apertissimamente di questa cospirazione antica dei preti coi re contra i popoli: schernisce la viltà dei tiranni, che per opprimere i popoli si sottomettono ai preti [1]; e deride la stolta impudenza di rinnovare tali ludibrj in questo secolo; e questo è il prologo ch' ei fa al dramma che si sta preparando della regia consecrazione. Il frate domenicano Lodi consacrato vescovo di Udine ha stampato una pastorale latina, goffissima al solito: ma vi è di particolare l' asserzione aperta che i frati ritorneranno, perchè l' imperatore solennemente l' ha promesso. Vero è che l' imperiale promessa apparisce un po' lenta negli effetti; perchè ivi si dice fatta nel maggio del 18, e siamo all' ottobre del 19 senza principio di esecuzione. È vero che dappertutto il partito bigotto si dimena molto; impedisce di molti beni; ma pur ot-

1 Nella foga del dire qui il Giordani pose nettamente re: ma non ha dubbio che deve dir *preti*.

tien meno di quel che vorrebbe. È notabile che la pastorale stampata in Roma, si è lasciata ristampare in Milano. La partenza di Saurau ha favorito molto i bigotti. Si rimette dal governo il Collegio de' nobili; e se ne dà la direzione a un vecchione barnabita, che non voleva accettare: ma il suo confratello Cardinal Fontana lo ha pregato in visceribus che accetti.

Tanti saluti alla buona contessa Maculani, quando la vedi o gli scrivi. Se avrai buone notizie della causa della povera Dal Verme, dammene. Mille saluti al marchese, a Maggi, a Checco, a Gervasi. Ti abbraccio con tutto il cuore, e ti prego a volermi sempre bene, come io te ne voglio. Addio, caro.

595.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 16 ottobre 1819. a Venezia.

Sei pur arrivato, sei pur in Italia, mio amatissimo Leopoldo. Oh quanto desideravo tue nuove! ma ora non sapevo neppur chiederne al nostro Momolo, che io credo tuttavia errante. Sicchè mi hai fatto inestimabile benefizio, e proprio da amico, avvisandomi il tuo arrivo. Mi duole per dio l'afflitta salute: ma spero che la quiete e il riposo te la restituiscano; se pure potrai avere un po' di riposo, e quietamente

provvedere ai dolorosi affari. Oh che vita bozarona è mai questa! Io saluto mille volte caramente Lucietta, e te abbraccio cordialissimamente. Lascio a te l'imaginare se ti vedrei volentieri: se non avrei tante cose da dirti: se non ne avrei infiniti milioni da voler udire da te. Ma convien che io scacci questo pensiero, che tutto mi volge sottosopra l'animo: bisogna rimandare questa sì cara speranza a un altr' anno. Da qui a un mese circa dovrò andarmi a seppellire nelle orribili tristezze di Piacenza, e ivi giacere tutto l'inverno. Io fui ammalato tre mesi per estrema atonia di nervi, prodotta da uno sforzo d'applicazione: e il male comparve in aspetto serio; e durò; poi ricuperai sufficientemente la sanità: ma sempre rimase la debolezza del capo: e l'incapacità d'applicare: così ho passato altri tre mesi in letture superficiali, che niente m'han lasciato nella memoria.

Mai ha pubblicato il suo Omero, che è cosa stupendissima. L'edizione è magnifica, e costa 25 mila franchi. L'erudizion greca è rilevantissima negli scolii. Senza dubbio te lo manderà. Quando tu lo favoristi in Parigi, egli se ne sentì obligatissimo: e mi diceva, quanto mai debbo alla bontà di quell'egregio Signore! Io gli misi in mente che avendo tu una biblioteca nel suo genere unica in Italia, e il suo Omero appartenendo non meno alla storia delle Arti, che alla erudizione greca, era libro che tu potevi gradire, e che avrebbe figurato bene nella tua

preziosa raccolta. Ed egli subito entrò nel pensiero di offrirtelo, e te ne scrisse. Sicchè non dubitare; perch' egli è veramente galantuomo: e anche l'altro dì, parlando insieme, e credendoti tuttavia lontano, mi disse che partendo avrebbe lasciato l' Omero a Testi. Ora lo avviserò che sei arrivato. Sente anch' egli quanto perde lasciando Milano; ma egli pur crede dover trovare de' tesori sepolti nella Vaticana. Certo se ve ne sono, ei gli scoprirà. A me rincresce ch' ei vada così lontano. E poi mirabile la non curanza del governo per quest' uomo; che ha tanto grido, che è coltivatore di studi che non danno nessuna gelosia, che è di quietissimo umore, e di genio piuttosto affezionato a loro. Hanno vescovati vacanti, hanno cattedre vacanti di letteratura greca e latina, hanno la Marciana: è quasi due anni che sanno ch' è chiamato a Roma, e lo lasciano andare, che pare che abbian gusto che vada. E tu rimani alla presidenza? Non so chi mi disse che la volevi mandare a .... Ne avrei dispiacere: ma dovrei pur confessare che non hai torto. Oh tempi!

Quanto poi al manoscritto, assicurati bene, o mio carissimo, che io ho fatto umanamente il ben possibile: e questa andata a Vienna, fu una improvvisa perfidia pretina di Giudici. Guarda: il manoscritto fu presentato alla censura ordinaria dallo stampatore. Presentarlo è assolutamente inevitabile. La Censura, che è pienissima di bozare, non risolvette nè sì nè nò; e senza dir altro la passò al Governo. Il Governo

non decideva mai niente. E fu allora che io, avvisatone dallo stampatore, credetti necessario di andare, per ottenere una decisione qualunque. Ma io non feci nessun contrasto: io non insistetti per il sì; io pregai solamente per una decisione (dopo tanto tempo) e per la restituzione del manoscritto. Giudici cominciò dal dirmi che non era persuaso di quella opinione: dissi: anch' io ci trovo molta difficoltà; ma già queste son cose disputabili; e delle quali la maggior probabilità non si può appunto conoscere se non si disputa. Soggiunse, che veramente son cose delle quali si può lasciar libera l' opinione: ma che ci erano molte frasi pungenti: e alcune che parevano aperti biasimi dei tempi presenti, e alcune anche mordevano l' attual governo: che queste era inevitabile di toglierle. Dissi, che dall' autore io avevo certi arbitrii sul manoscritto; e che non farei difficoltà di mutare qualche parola, o qualche frase. Ma pregavo d' una spedizione dopo tanto tempo. Mi promise sollecitudine; e che doveva riferirne al Presidente Strasoldo: ma che avrebbe presto spedito. E poi vengo a sapere che questa promessa è finita col mandare a Vienna. Ma chi s' aveva da imaginare questa inutile perfidia? L' ordine regolare era ch' egli mi rendesse il manoscritto; o con assoluto divieto, o con intimazion di correggere qua e là. Se io non avessi voluto accondiscender, toccava a me di ricorrere a Vienna contro di lui: cosa che puoi ben figurarti che non avrei mai fatto; perchè andare a

Vienna e seppellirsi è lo stesso. Persuaditi, mio Leopoldo, ch' io non ho mancato nè in diligenza, nè in prudenza. Ma tu, oltre il naturale ingegno hai pur qualche pratica di queste care creature; e puoi intendere se un povero privato può mai ottenere che le cose vadano per diritto.

Noi avremmo infiniti milioni di cose da dirci; e bisogna restar privi di questo conforto. Dimmi in poche parole come credi che debbano finire cotesti rumori d' Inghilterra e di Ghermania che tu hai veduti dappresso. Finiranno a favore de' beccai, o delle pecore? La Francia è così prospera come si dice? Se Momolo nostro è teco, o quando verrà, abbraccialo tanto, per me. Io ti abbraccio con tutto il cuore, e senza fine. Sin dopo la metà di novembre credo rimaner qui: confortami con qualche tua letterina: poichè io sono oppresso da profondissima tristezza. Addio, carissimo Leopoldo; infinitamente caro. Addio addio.

[1] Dimmi se rimani presidente dell'Accademia; perchè non so chi mi disse che tu eri stufo di quelle seccature. Nondimeno per amor delle arti, vorrei che tu potessi aver pazienza: che se anche tu le abbandoni, finiscono di trar l'ultimo fiato. Del tuo manoscritto ti scrissi distesa apologia: ma tieni bene che la censura è cosa simile alla quondam inquisizion

[1] Brano di lettera, 24 novembre.

veneta; da non poterne mai cavar nulla. Sono tre mesi che arrivò una balla di copie del primo tomo dell' opera del Marchese Lucchesini sulla Confederazione del Reno; libro pieno di lodi di chi ha vinto, e di biasimi di chi ha perduto; libro stampato in Firenze, sugli occhi al fratello dell' Imperatore: di questo libro una copia ne mandava a me l' autore; e molte n' erano per vari librai: è un volume da legger prestissimo. E dopo tanti mesi, per quante istanze se ne facciano alla Censura, non se ne può mai ottener nulla; nè anche una risposta di assoluta negativa. Vedi dove siamo.

596.

Al Dottore Gaetano Dodici.

Milano, 23 ottobre 1819. a Piacenza.

Mio caro Gaetanino. Ti sono doppiamente obligato per la tua dei 18 perchè è meno breve. Lasciamo che questa ,,,,...,,, di principi tenti di toglierci anche questo conforto delle lettere; ma non ce ne priviamo noi. Sono tuttavia i denari meglio spesi, quando si scrive ad amici cari.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Il *raccoglitore* è fatto da chi faceva lo *spettatore*, cioè da ,,,,,,,,,,,,,,,; ma con maggiore negligenza e strapazzo di prima. Non abbiamo giornale leggibile in Italia: assai di buoni ne ha la Francia: del qual

paese dice mille beni chi viene di là. In Torino il nuovo ministro dell'interno conte Balbo, persona dotta, comincia a far qualche bene. Il bello è che il re dice di averlo nominato per divina rivelazione. Quegli che non potevano più sopportare le furfanterie della ,,,,,,, e del suo scellerato complice il ,,,,,,, andavano pure ripetendo al re il nome di Balbo. Dal tanto sentirlo nominare accadde al re di sognarlo, e di sentirselo nominare dormendo. Svegliato, lo fece chiamare e gli disse che voleva farlo ministro. Quegli ricusava = nò nò; non è un mio pensiero; me lo ha detto dio stesso; bisogna ubbidire a dio. = E veramente dopo le diavolerie del ,,,,,,,, riesce cosa diversa questo Balbo: che per verità non ama le massime moderne, ma delle antiche si vergogna e promuove molte cose buone: ma bisognerebbe liberare lo stato da due bestioni: il ministro della guerra e quello di finanza. La frataggine tanta del Piemonte si deve in gran parte a B.,,,,,.

Il ballo dei Titani è una pazzia, e non piace: ma io lo loderò se mi sarà cagione di vederti quì, almeno un poco. Salutami tanto del-Maino: digli che lo ringrazio molto del de-Lama, e che ne dia debito al Silvestri, che mi ha assicurato di pagargliclo. Che ti è parso dell' Omero? è un grande lavoro.

Mai è a Bergamo, onde penso risolvere da me stesso, che quando sia certo che la duchessa non venga, non si debba stare alle lunghezze e incertezze di primavera: ma scrivere e mandare ora: il

che son certo che il marchese farà con quel calore e generosità che si convengono a uno che tanto ama e conosce le belle cose e gli uomini valenti. Ripeti al Marchese quell'avvertenza che nel regalo del Mai oltre infinito pregio di letteratura si contiene un valsente notabile in danari: e riveriscimelo caramente e ricordami alla compagnia.

Se vedrai Madama Fioruzzi la ringrazierai de' saluti. All'amabile e sfortunata Dal Verme ti prego ricordarmi particolarmente. Non mi maraviglio che Venceslao faccia i fatti suoi senza tanti vani romori. È vero che fra Pietro sia venuto a pugni con Scarampi? deterioremque fuisse qui vicerit. Che cosa è la Cavriani? Manda miei saluti distintissimi alla nostra Contessa: e quando ti è comodo salutami caramente la Livia. Quel G...,.., nominato direttore all' insegnamento mutuo è un brutale: bestemmiatore, percuotitore, che trattava bestialmente il ragazzo D..,.., in Parigi, stoltamente confidatogli dal padre. E chi mai lo ha proposto alla buona duchessa? Senti un casetto graziosissimo di jersera. Nella stamperia Silvestri trovo da ristampare un avviso che in *Canobbio* (paese non lontano, credo sul Comasco) era stato publicato a stampe, dovendosi ivi eleggere *un prete maestro* della scuola; e s'invitavano i concorrenti a presentarsi coi loro certificati: e tra le altre qualità che devono certificare con documenti è di essere non bestiali, non *bevitori*, non *collerici* ecc. ecc.: così è stampato: così ho letto co'miei

occhi. Ma la polizia di Milano rivedendo per la ristampa si è scandalizzata della bella opinione che publicamente gódono i ciamberlani del Signore; ha consultato Monsignor Vicario; e come puoi credere si sono cancellati quegli elogi, che parevano i lineamenti graziosissimi del Reverendo Agazzi.

Ti sono obligatissimo se hai cura che per tempo e diligentemente si riparino le case di campagna: benissimo hai fatto di pregarne di consiglio l' estatico: e pregalo che mi faccia questo servizio di averci un occhio amorevole. quanto alla casa di Città non vedo come oggi paja troppo alla Contessa quello che non le parve troppo da principio. Nondimeno se tu credi necessario il ribasso, acconsento; ma per non pregiudicarci nella stima anche per l'avvenire, amerei certo che l' affitto si rinnovasse nominalmente collo stesso prezzo, e che la Contessa ne fosse reintegrata con quei modi che si costumano in simili casi: al che tu sapresti facilmente proporre un modo che anche a lei piacesse.

Addio. mio carissimo Gaetanino. Bacia Corinetta, salutami la Costanza; quando hai occasione manda miei saluti a tua sorella. E della Tradicini che è? Trombetti verrà qui? io vi starò forse tutto novembre. Voglimi bene, che io ti amo e ti abbraccio con tutto il cuore: addio addio.

Del Maino t' ha fatto conoscere il manifesto di quell' opera di Rossi sui Codici? ti assicuro che è opera di bravissimo legale, e di buonissimo filosofo.

597. *

Al Celebre Canova.

Milano, 30 ottobre 1819. a Roma.

Mio Canova. Dappoichè ebbi risposto alla tua amorevolissima del 29 settembre mi tacqui per non seccarti. Ma ora ho cagione di scriverti da dover essere non meno gradita a te, che a me. Viene a Roma il mio Mai; figurati se voglio lasciare che venga senza mia lettera al caro Canova. Io mi godo immaginando con quanto piacere vi vedrete insieme. Egli è di quegli uomini, rari per verità, dei quali già mi dicevi che si prende fiducia e amore senza indugio. Egli è proprio secondo il tuo cuore: in tanta dottrina e tanta fama sinceramente umilissimo, affettuoso. Io gli voglio un bene infinito: non ti posso numerare quanti obblighi gli abbia. Vorrei ch' egli non si avesse a vergognare di avermi tanto favorito, e però desidero che da te e dal nostro Abate riceva testimonianza, ch' io non mi sono bugiardamente vantato, qualora ho detto che voi due per vostra bontà mi eravate amorevolissimi. Questo è quello ch' io voglio, e che ti domando che facci col mio Mai. Del resto ti prometto che ve ne innamorerete subito; e che il vostro ottimo cuore sarà molto più pronto a rendergli servigio, che la sua tanta modestia a chiedervene. Ben desidero che quando vi tro-

verete insieme degniate ricordare il nome del povero giordaniello. Mio fratello fu quì un momento, e vi riverisce tutti due devotissimamamente, e vi ringrazia a mani giunte e a ginocchia piegate di tanta degnazione che aveste. Saprai che Leopoldo tornò a casa, ma tormentato da febbre e gotta. Quando vedrai Costanzina, ti supplico di volermi ricordare a lei e a Giulio: io ti saluto caramente. Mi fa una grande malinconia, che tanto si allontani il mio Mai: ben desidero che costà si mantenga sano e trovi ogni contentezza. Pregalo che per amor tuo non si dimentichi di me. A te raccomando discrezione nella fatica per conservar la salute: sai che me lo hai promesso. Salutami D' Este e il carissimo Meneghetto mio benefattore; e lui prego di salutarmi la buona governante. Oh, come vorrei poter essere nelle saccocce di Mai, e d'improvviso gettarmiti innanzi ed abbracciar senza fine te e il caro Abate, e dirvi se potete immaginarvi quanto vi adora il vostro giordaniello! Addio, addio, milioni di volte.

P. S. Poichè non ho potuto vedere Mai negli ultimi momenti e dargli la lettera, prego il carissimo Abate, che saputo l'arrivo di lui (e sarà facile sapere arrivato questo celebre *Custode della Vaticana*) gli facci conoscere ch'io ti ho mandato per la posta la lettera non potuta consegnare a lui; e gli facci insieme avere l' occhiuso biglietto.

598.

Al Dottor Gaetano Dodici.

Milano, sabato 30 ott. a 2 pom. 1819. a Piacenza.

Mio carissimo. Ho avuto or ora la tua del 28 essendo andato dal Silvestri: ma non ancora ho veduto il portatore, col quale (vedendolo) farò tutto quello che prescrivi.

Domattina parte Mai per Roma: fa la via di Mantova: onde nol vedrete. Riverisce molto il Marchese, e ti saluta. Che degno e raro uomo. Io ringrazio senza fine l' ottimo Marchese di quanto fa per lui; ma credimi che lo investe degnamente.

Oh vieni vieni pure; che io ti abbracci: i Titani non sono una cosa ragionevole: ma per una volta o due può vedersi anche una operosa e dispendiosa stravaganza.

Ti raccomando sommamente di avere a cuore le riparazioni; che siano fatte prontamente e diligentemente, ad evitare il maggior danno. Ma quel buon uomo perchè non parlò nella migliore stagione? Doveva mo aspettare l' inverno?

Fammi il piacere d' informarti da Gervasi se egli fa venire il giornale enciclopedico di Napoli; e se ha avuto l'agosto ed il settembre di quest' anno, o quando crede di poterli avere. È notizia che mi preme d' avere.

Procura dolcemente di cavar denaro dal fittabile. Se vieni portami trecento franchi.

Se la duchessa risolverà qualche cosa di buono per Mai, converrà mandarglielo a Roma: ma io vorrei pure goderne l'avviso subito. Il Marchese ha fatto benissimo di rivolgersi al gentile Neipperg, piuttosto che al brutale Scarampi; il quale anche nel suo paese è conosciuto.

Godo molto che tu possa leggere la Minerva: ti sarà di qualche conforto: e non è anco del tutto straniero a noi il bene degli altri paesi. Molti si spaventano di quell'impiastro di Vienna: a me non fece nessuna paura: e dissi che sono....: e portano olio al fuoco. Vidi l'altro dì essere della mia opinione l'intrepido Pradt: il quale, prima che il Concilio di Carlstadt concepisse, al solo annunzio stampò un libretto assai arrogante; e dice loro verità arditissime; e alza un velo per la prima volta; e mette fuori il naso: e dice quel che non avea detto fin qui: varj corollarj del Contratto Sociale: paragona i congressi politici ai congressi medici: e dice, tanta frequenza di congressi mostra che la malattia non guarisce: mostra che non la conoscete, o che non ci trovate i rimedj. E sbagliando peggiorerete il male. Gridate che il male è dimocrazia: nò, non è ancora; è semplice febbre di costituzione: ma seguitando questa cura bestiale degenererà in democrazia. Ora si tratta di *opinione*; e volete oppor forza: ciò nulla vale. Non volete dar Costituzione: ora i popoli diranno: che bi-

sogno è che la Costituzione ce la *diano* i principi ec. ec. È un curioso tomo quel caro semivescovo: è di una petulanza amabilissima. Mille saluti al Marchese, a Gervasi, a Maggi. Addio, caro: addio addio con tutto il cuore.

599. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Milano, 1.° novembre 1819. a Forlì.

Dacch' ebbi la vostra del 28 agosto, mia carissima Tudina, non v' ho più scritto: che è stato bastante spazio per non riuscirvi importuno seccatore. Parmi che più lungo silenzio mi darebbe troppa apparenza di villano e d' ingrato, quasi fossi dimentico della mia tanto cortese e tanto cara Tudina. Sebbene che mi sia impossibile dimenticarvi dovrebbe assicurarvene il proprio vostro cuore: e che in fatti me ne ricordi sempre, e molto affettuosamente, ve l' han dovuto ricordare i saluti che più d' una volta vi feci porgere dal buon giovane Brighenti, al quale mi occorse di dovere scrivere. Ora voglio pregarvi di vostre nuove; che sono due mesi (vedete) che ne manco. Voglio sentire che stiate bene, voi e i figli; e che di me serbiate quella cortese memoria che mi avete promessa; e della quale siete da me sì cordialmente corrisposta. Io starò qui tutto novembre, e forse un poco più: che mi fa orrore quel sepolcro

di Piacenza: al quale pur dovrò ridurmi nell'inverno. Ma non mi muoverò di qua senza darne avviso alla mia cara Tuda. Io sono stato sano sin qui: ma non ho mai potuto riavere il vigore che perdetti nella malattia dell' estate: sicchè ho dovuto contentarmi di letture superficiali, per sollievo di molti gravi dispiaceri, in gran parte di cose domestiche, i quali mi danno assai fastidio. Ma ci vuol pazienza. Desidero che la mia Tudina possa goder sempre una perfetta quiete e contentezza. Salutatemi caramente Baldini: vogliatemi bene, e rallegratemi con buone nuove di voi, e col ripetermi che gradite l' immutabile affezione colla quale sono perpetuamente vostro giordani.

600.

Al Dottor Gaetano Dodici.

Milano, 17 novembre 1819. a Piacenza.

Mio carissimo. Oh se fosse vero quel che dice la tua cara del 15, ch'io t'avessi a veder quì, coll' ottima Contessa; la quale ti prego di salutarmi tanto e poi tanto. Non ho più premura di denaro: e di ciò (per non moltiplicar lettere) avevo scritto col corrier di domenica a Parolini, pregandolo di comunicarti la lettera. Non mi occorrerà più quel giornale di Napoli; avendolo potuto trovar qui. Il Marchesino (che mi riverirai tanto) gradirà la mia premura di

mandargli con questo corriere una poesia del nostro Monti, che quì non è ancora publicata: per te ne terrò una copia al tuo venire. Quell' impertinentissimo e saporitissimo libretto del Pradt è impossibile ad averlo: io l' ebbi per due ore: lo ricercai per farlo vedere a Monti, che sulle mie relazioni se n'era invogliato: nè mai più mi riuscì di trovarlo: perchè puoi imaginarti che contrabbando sia in questi paesi. Del resto, leggi il N. 46, di Lugano: e dimmi se l'opinion publica è senza forza in Germania. Per dio, se si seguitasse così, e che i tiranni non trovassero più esecutori delle voglie loro, cosa vorrebbero bogiarare? È vero che in Italia non che il segretario ma il boia di una inquisizione avrebbe non che tutti i cavalieri per *commensali*, ma le dame per compagne di letto: e perciò è anche vero che noi abbiam poco da sperare: ma l'opinione (il primo elemento che ci manca) potrebbe pur andarsi formando. Basta, io non voglio disperare affatto.

Oh, mi duole della povera Livia: ti prego di salutarmela carissimamente: questa maledetta stagione è sì contraria alla sua salute. Salutami Del-Maino; e digli che già ci vedremo fra non molto. Tiemmi raccomandato agli amici: e voglimi bene, ch' io di cuor ti amo e ti abbraccio. Addio, caro.

601. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Milano, 20 novembre 1819. a Forlì.

Tudina cara: alla vostra degli 8 mando subito un poco di risposta. Sempre più mi conferma nell' esservi affezionato il vedere la cura che avete per educare i figli. Odio i collegi quanto meritano, cioè senza fine: e nondimeno vedo le circostanze vostre; e bisogna assolutamente cascarci. I collegi sono cattivi tanto, che di più non potrebbero. Ma se in Lucca quel collegio fosse com' era una volta diretto da un mio carissimo amico [1], uno de' più rari uomini che abbia l' Italia, e per dottrina, e per grande sperienza di mondo; vi consiglierei di raccomandare a lui i vostri ragazzi; ch' egli solo avrebbe bastato a impedire i cattivi influssi del Collegio. Ma egli se ne è ritirato, e il suo successore è un p.,.,: e tutto il resto corrisponde. Io gli chiederò informazioni precise: ed egli me le darà sincere: ed io da Piacenza ve le manderò. Ma già credo che in tutta questa pestilenza di collegi, il meno male sia Verona; del quale si contentano alcuni miei amici che vi hanno figli. A Parma pessimi, a Siena male. In Lucca è miracolo se quella frenetica tolera nulla che non sia diabolico. In somma i collegi sono come i Governi [2]: cioè

1 Lazzaro Papi.

2 Siamo al 1819; 34 anni fa.

cose infernali. Ma ci è pur alcuno, come voi, che non possono farne senza: e questo è gran dolore. Anche qui in Milano i collegi sono cosa t........ In somma la povera Italia è veramente ammorbata. Un buono n'era a Praglia: vicino a Padova: ma fu soppresso dal Governo passato. In quel collegio avrei veduto volentieri i figli della Tudina: in tutti gli altri me ne piange il cuore. Ma ci vuol pazienza: il torrente delle calamità publiche entra inevitabilmente anche nelle famiglie. Mi duole dei disturbi che avete avuti; povera Tudina: oh è una gran fatica questa vita! Salutatemi caramente Baldini: e ricordatevi di volermi un pò di bene, perchè io v'amo di cuore. e vi saluto senza fine, mia carissima Tudina. Addio. addio.

602. *

All' Abate Giambattista Canova.

Milano, 20 novembre 1819. a Roma.

La tua del 1 non mi fu veramente mangiata dalle poste: ma si divertirono a trattenerla due settimane. Però mi è di conforto (poniamo che non fosse anco necessario) la ripetuta protesta, che niuno accidente della fortuna o della umana malignità potrà mai nuocere alla confidenza e sicurezza della nostra eterna amicizia. Bisogna coll'amore rassicurarci. poichè questi nojosi tempi farebbero perder fede a chi non ci

fosse saldissimo. Tu hai fatto proprio cosa da par tuo e da quell'amorevole che mi sei, dandomi notizia delle più recenti opere del nostro divino. Sarei stolto, se mi maravigliassi, ch' egli produca dei miracoli; ma non posso difendermi dallo stupore di tanta fecondità e prestezza. Ti prego di abbracciarmelo e baciarmelo amorosissimamente: non ti dico di pregarlo a volermi sempre bene, chè quel miracolo di bontà già tanto abbonda di benevolenza verso questo poverello suo adoratore; ma bensì di ringraziarnelo infinitamente. perchè io nol so fare come vorrei. Di quelle preziose carte devi stare sicurissimo. Bensì ti ricordo quello che già concertammo, che il *Canova Conquistatore* sarà l'ultimo lavoro in tempo: anche per riflesso alla stampa. Ben sono impaziente di poter produrre fuora il *Canova Premiatore* nel Washington, e il *Canova Operatore* nel Panegirico. Se ripiglio il vigore (poichè ho ben ricuperato la sanità, che perdei questa estate; ma il capo m'è rimasto debole) e se le pungentissime spine degli affari domestici mi daranno qualche posa, il *Panegirico* (almeno nella sua prima metà) non vedo l' ora di poterlo compiere e pubblicare. Ti ho servito del *Foglio di Lugano*, ed ecco il modo, che mi è parso l' unico sicuro. Il libraio milanese ...... galantuomo e mio amico. non tanto per le mie vivissime premure (che suole avermi riguardo), quanto per affettuosa ambizione di servir voi, ad ogni ordinario te lo spedirà: poichè egli è in relazione col Veladini di Lu-

gano. La tua cautela di volerlo entro carta suggellata è giusta: ma ti ricordo che la posta verrà a costartene di più, che se fosse aperto *sotto fascia*. Nondimeno voi altri non siete nè poveri, nè avari: onde potete sprezzar queste cose, benchè si facciano sentire. Il ,,,,,, te lo spedisce anche stassera, e cominciò dall' ordinario passato; e mi promette una immancabile puntualità nella mia assenza da Milano, che sarà presta e lunga; dovendo prima di mezzo decembre andarmi a seppellire a Piacenza: il che terrai a memoria, volendomi consolare di qualche tua lettera. Del ,,,,,, mi fido; e però ho preferito d' incaricar lui, piuttosto che alcun altro in Milano. E a Lugano (essendo fuor di Stato, con maggior imbarazzi di poste) non avendovi conoscenti, non avendo modo a rimediare se accadessero sbagli o negligenze, non ho voluto imbrogliarmi. Quanto al pagare ci penserai quando il ,,,,,, te ne domanderà: ch' egli non ha alcuna fretta. Essendo librajo di grandissimo traffico e corrispondenza, può accader che tu o gli amici gli diate qualche commissione di libri o d'altro (e ti ripeto ch' egli avrà per onore farti de' servizj), e quando avrai fatto un debituccio, o a lui occorra qualche piccolo pagamento costì corrispondente al suo credito, o abbia altro modo di ritirare il danaro, te ne avviserà. E di questo lascia fare a lui, e non pigliartene cura. Quel che importa è che tu sia ben servito; e di ciò spero averti messo in buone mani. Le poche e care righe, che senza data

mi sono giunte jersera, m' obligano a ripeterti affettuosissimi ringraziamenti. Ero ben certo che l' angelico Mai dovesse piacervi molto. Son certo che vi amerete; e prego che vi ricordiate insieme di me. Perdonami se ti gravo di un altro bigliettino per lui; ma io non so come fargli il soprascritto, perchè non so se gli vada del *monsignore*, come si dava al Marini. Se ne domandassi a lui, è tanto modesto che gli spiacerebbe. Dunque fammi grazia d'istruirmene. Tanti saluti a Meneghetto, a D' Este, a Costanzina, a Giulio. Io ti bacio con tutta l' anima; e a te e al divino mi raccomando amorosissimamente. Addio, caro.

603.

Al C. Giovanni Marchetti.

Milano, 9 decembre 1819. a Bologna.

Giovannino mio caro caro. Or vedi che non sempre sono sfortunato. Nella risposta che feci alla cara tua (senza data) ti dissi che temevo di non aver le sei copie del mio discorso, se venuto per la posta andava nel baratro della Censura. Domattina parto: e già partivo tristo, e senza speranza. Ma la fortuna fecemi incontrare il Cavaliere Aldini. Che mi disse avere per me il tuo plico: l' ho mandato subito a prendere, l' ho diramato subito. Quanto piacere ho goduto senza che mi costasse *alquanti zecchini* che

m' avrebbe mangiati la Posta. Ne lascio in Milano quattro copie, comprese quelle di Monti e Rosmini: due le porto meco. L'ho portato subito a Monti comandandogli di leggerlo subito, per poterne avere il suo parere negli ultimi momenti che ci vedremo sta notte. L'ho lasciato in libertà perchè leggesse, andando io alle faccende consuete d'uno che parte. La dedicatoria che ha letta in mia presenza gli è parsa bellissima, a me divina. Oh quanto mi congratulo col buon Luigino che riceve tale onore. E quanto lo amo di più, perchè vedo ch'egli a prove fatte ha meritato da te il nome di verace amico. Fagli le congratulazioni e le abbracciate più care in mio nome. Ho letto a pricipizio il tuo discorso che vuol esser meditato. Non ti posso dir altro se non che lo stile mi pare beatissimo, e proprio stupendo. Circa l'argomento, in parte sono persuaso, in parte ho bisogno di rileggere più consideratamente. Quando avrò riveduto Monti, aggiugnerò qualche parola del suo parere. E questa lettera metterò dimani in posta a Lodi, che qui non potrei più, e da Piacenza si perderebbe in infinito. Poi posso dirti da ora che se anche il tuo sistema non persuadesse tutti, la esposizione, l'ordine, tutte le parti dello stile riusciranno preziose a tutti. *Macte virtuti*, Giovannino mio. Bravo, bravo per dio. Non me ne meraviglio venendo da te: ma godo pensando al grande parlare che si farà da per tutto. E io godo indicibilmente vedendo gloriosi i miei cari. Se la seconda riposata lettura mi

lascierà dubbioso. te ne scriverò da Piacenza. Riveriscimi carissimamente l' Ippolitina; bacia Federighetto. Ricordami affettuoso a Luigino, a Valorani, a Bajetti, a Benedetti. Tienmi talvolta ricordato ad Angelelli, a Strocchi. Scomunica di scomunica maggiore quel superbo Medici, che insuperbito perchè veniva da Parigi, non si è degnato di far avvisare questo povero giordani, acciò potesse ossequiarlo nel suo passaggio. Io t' abbraccio con tutto il cuore. Perdonami la maledetta furia dello scrivere; ricordati che t' amo senza fine: e di nuovo mi rallegro del tuo lavoro raramente aureo e prezioso: bravo bravo, mio caro Giovannino. Addio.

A mezza notte.

Ho parlato lungamente del tuo discorso col buon Monti: e per sua espressa commissione debbo dirtene infinite lodi. Ed oltrecch' egli è sincero, e meco poi confidentissimo, devi inoltre sapere che son vere e non suggerite da me; chè anzi mi son preso spasso di fargli tante obbiezioni, non sul merito straordinario del lavoro, chè avrei avuto apparenza di bestia, ma sulla verità del sistema. E per verità era un divertimento, della meschinità de' miei obbietti, e del calore di Monti nel sostenerti. Noto di più che egli aveva letto posatamente; e io (come ti dissi) in gran furia, sicchè non sapevo quel che mi dicessi obbietandoti. Ma avevo un gran gusto vedendo Monti non pur contentissimo ma persuaso propriamente. E si andava ripetendo d' accordo che questo discorso è

stupendo d'invenzione, di dottrina, di gusto, di grazia; e che ti fa sommo onore. Una sola obbiezione anche a Monti è parsa di farsi: che il Boccaccio nel principio del commento al canto VII dice che Dante avea disegnato, e pel sesto Canto compiuto il suo poema assai prima di andare in esilio: dunque non potè pensare all'esilio nell'idear la macchina e l'allegoria del Poema. Replica Monti: bisogna vedere se quel principio di Poema era quel che abbiamo adesso. Ma anche questo lo afferma il Boccaccio: e Dante stesso intonando il VII Canto così: Io dico *seguitando*: dunque prosegue il primiero filo. E qui Monti cessa di replicare [1]. Ma tu avresti goduto una gran bella scene, vedendo me che non cedo nè a Monti nè ad anima vivente nell' amarti, e pregiarti, far le parti di tuo contraditore, per riscaldar sempre più Monti nel sostenerti e lodarti. Si è conchiuso di comune accordo, che se il tuo sistema non è vero, è la più ingegnosa e nobile verisimiglianza che siasi mai trovata e colorita da un bellissimo ingegno, degna di Dante, cara, affettuosa. Goditi queste meritate lodi: e fammi sapere a Piacenza d' aver avuto queste mie ciancie, che finisco (per andare a letto)

1 Questa obbiezione venne di poi sciolta dal Marchetti in una delle note ch' egli aggiunse al suo discorso. = Della prima e principale allegoria del poema di Dante = pubblicato in Bologna nel 1819, e del quale il Giordani parla nella lettera.

coll' abbracciarti e baciarti insaziabilmente. Addio, addio.

604.

Allo stesso.

Piacenza, 15 decembre 1819. a Bologna.

Mio carissimo Giovannino. Avrai ricevuto una mia scritta negli ultimi momenti di Milano, e impostata in Piacenza. Confermo e ripeto tutto quel che ti dissi del tuo bellissimo lavoro: al quale quanto più vo ripensando tanto più mi persuade la tua generosa sentenza. E contando per nulla tutte quelle ciancie che non so come fantasticai per far *rogare* Monti, mi rimane sola nell'animo la difficoltà che vi nacque per l'asserzione del Boccaccio; della quale potremo altre volte parlare. Ora il mio disegno di scriverti è per usare la tua amicizia, e la cortesia degli amici comuni.

È venuto in Bologna a studiar medicina un giovane Foresti figlio del cavaliere podestà del mio paese. Io vorrei che questo signore potesse accorgersi di due cose: la prima che io ho una vera e cordiale stima di lui, perchè la mia patria gli ha molte obligazioni: la seconda che in Bologna son pure alcuni che non mi disprezzano e mi amano. E perciò desidero molto che il suo giovinetto (comunque sia molto raccomandato in codesta città) ricevesse

carezze dal mio amatissimo Giovannino, e dagli altri amici nostri.

Pregoti dunque che tu vedendo il professor Medici, gli dica che tu e io gli raccomandiamo in ogni maniera possibile il giovine Foresti, e che io prego Medici di presentartelo a ciò tu possa presentarlo al Marchesino Conti, al Contino Benedetti, a Valorani, a Baietti, pregandoli che per amor mio e tuo gli facciano quelle gentilezze ch'essi, come gentilissimi, sanno fare. Non parlo d' Ippolitina poichè non è separabile da te. Sappi, Giovannino mio, che mi farà gran servizio, e sommo piacere, se il giovane scriverà a suo padre, che per cagione de' miei amici si trova più volontieri in cotesta cara Bologna. Nella quale io stetti sì volentieri tanti anni. E più non dico: e se volessi andar oltre, non dovrei se non ringraziarti di tutto quel che farete per le mie preghiere. Ricordami al cavaliere Strocchi, al marchese Angelelli. A Ippolitina bacio la mano, e te abbraccio e bacio insaziabilmente. Addio addio. giordani tuissimo.

605.

A Leopoldo Cicognara.

Piacenza, 23 decembre 1819. a Venezia.

Mille e mille grazie, fratel caro, per la cara tua degli 11. Mille saluti cari a Lucietta, e a Momolo. Dimmi un poco (già lo dici all' orecchio di un fra-

tel savio) quanto sia buon pittore Scrangeli romano, vissuto lungamente in Parigi, che tu certamente conoscerai.

Per quelle tue *bazzecole* fo fare ricerche anche in Parma. Qui ho cominciato a scavarti qualche cosa: ma vedi la disdetta nostra in ogni occasione! mi si è ammalato un buon prete che m' aveva promesso di aiutarmi molto; ed ora è in pericolo. Guarda che sventura in ogni cosa. Dimmi: hai tu = i funerali di Carlotta d' Orléans moglie di Francesco III di Modena = col rame del catafalco? Hai tu = le nozze di Carlo III di Sardegna colla principessa di Lorena = con molti rami? Questi due libri in foglio, l' uno sottile, l' altro grosso, li ho già presso di me; ma non te li mando, se non me li chiedi, per non seccarti con spedizioni inutili.

Salutami Aglietti: e sappi se gli giunse quell' opera del Cortesi, da consegnare a Naranzi per Russia.

Tu non sai capire perchè io sia sempre malinconico e querulo, e inetto agli studi. Certamente, o mio caro, non ho certi guai; ma pur ne ho. Oltre le cose comuni, che a me pesano straordinariamente per la mia natura e abitudine sommamente malinconica; mi spaventa ed opprime lo stato de' miei affari; che per le circostanze particolari di questo paese impoverito e disperato, per la difficoltà dell' esazioni, l' impossibilità delle vendite, le stranezze della mia cattiva e insopportabil madre, è a pessimo partito. Se non avessi la molestia della madre, e se

potessi realizzare il mio avere, e ridurlo ad una facile riscossione, io (essendo facile a contentare) mi chiamerei fortunato: ma così, con della roba pur inutile, mi vedo sempre in pericolo di cadere in miseria. E questa è una spina dolorosa, che toglie ogni pace.

Nella mia sterilità letteraria (e tu vuoi pur credermi fecondo) sono dietro a una dissertazione pasticciata per far servizio a Monti [1]: e sbrigato di questa, publicherò un elogio di un buon giovane mio amico, immaturamente morto [2]: e sarà intitolato a te, o mio caro fratello. Eccoti tutto: perchè io sono di tanta debolezza di temperamento, che anche sforzandomi, non posso far altro che inezie e miserie. Per un po' di sforzo d'applicazione fatta in maggio, ne caddi in estremo languore; e fui malato più di tre mesi. Vedi che bella conclusione! Ma tu mi ami, anche così disutile come sono; e questo mi è gran conforto. Oh perchè non possiamo essere un po' insieme; e fare certe longhe e libere chiacchierate, delle quali avrei tanto bisogno! la più importante cosa però è dirti che ti amo con tutto il cuore, e pregarti che tu seguiti ad amarmi: e questo pur si può fare anche da lontano. Addio dunque, mio carissimo. Mille cari saluti a Lucietta e Momolo. Oh scordavo risponderti di Mai. Egli è andato a Roma.

1 Il discorso = Monti e la Crusca.

2 L'orazion funebre pel Conte Pompeo dal Toso.

non per ambizione, ma proprio per conoscere a fondo la Vaticana; e assicurarsi da sè stesso, se è vero quel che tutti gli hanno detto che ivi non sia cosa alcuna per lui. Ma certo se vi è qualche tesoro sepolto egli lo scaverà. Io poi ho piacere che siasi per un poco allontanato da Milano; dove gli fa aspra e disonestissima guerra; indovina chi! Rosmini, già suo amico; e che non potrà mai dirne un pretesto, non che una ragione: e che ha la frenesia di lacerar Mai, e di volerlo *ignorante, di poco ingegno e superbo.* Vedi che bisogna aver perduto il senno (oltre l'aver un pessimo cuore) per veder Mai proprio tutto al contrario di quel ch' egli è. E Rosmini è tanto infuriato, che non può soffrire chiunque rimane amico al Mai. E io sono del numero; e ho pietà di questa sua idrofobia. Oh razza umana! Addio, amatissimo fratello: abbracciamoci con tutto il cuore; e vogliamci bene sino alla morte, e amiamci nel seno della povera defunta madre. Credi tu ch' ella risusciti mai più? non dico bella, e giovane, e ricca; ma almeno a una qualche mediocre vita? Addio addio.

606. *

Al Signor Francesco Viviani.

Piacenza, 2 gennaio 1820. a Vicenza.

Cecco mio caro caro. Ricevo una tua lettera piena di colpe. Chi giudicherà, chi punirà un giudice? Io

ti giudicherò: tu punirai te stesso, secondo la tua coscienza. La tua lettera manca di data: e ora più importa che l'abbiano tutte; perchè più importa sapere se hanno perduto tempo per via. La tua lettera mi dà del voi, come sdegnosa del tu che io prendo ardire di dare al signor Giudice. Ma la tua dignità faccia a suo modo; e il mio cuore seguiterà a modo suo. La tua lettera presume di scusare non so quali colpe che non hai (oh questa è bella per un giudice!) quali colpe puoi avere, amatissimo Cecco, verso uno che ti ama tanto, quando puoi assicurarlo che lo ami, che non cessasti di ricordarlo ed amarlo anche tacendo? Amore cuopre gran falli: però di una lettera tanto colpevole ti ringrazio, e ti abbraccio e ti bacio e ti rimango obligatissimo. Ricordami, ma fallo con bel garbo, voglio dire con molto affetto (io non so altra eleganza) al mio Cecco Gualdo e alla cara Contessa. A Cecco dà per me due baci, e un pizzicone. Riveriscimi Testa e il conte Tonin. Se vedi mio fratello, fammi servigio di dirgli che ricevo la sua dell'8; che aspetto per quella notizia Bresciana; che poi gli scriverò: e intanto l'abbraccio col cuore: che presi l'*emetico*, il quale per miracolo passò tranquillamente senza rovesciarmi lo stomaco. Ma fa cosa brevissima e di poche parole. Io ti saluto mille volte cordialissimamente, amabilissimo e amatissimo Cecco; e ti abbraccio e ti bacio; e desidero che tu possa volermi tanto bene quanto io ne voglio a te. Addio.

607.

A Leopoldo Cicognara.

Piacenza, 5 gennaio 1820. a Venezia.

Fratello amatissimo. Mille cordiali ringraziamenti per la tua 29 decembre. Se avrai occasione di veder Aglietti, riveriscilo, e ringrazialo per me. Lucietta e Momolo, che certamente vedi, salutameli carissimamente e senza fine. Ti ringrazio del giudiziosissimo *ritratto* di Serangeli. Ho sempre a cuore le ricerche di quelle *bazzecole*: ma bisogna sopportare le altrui lentezze. Il funerale della Carlotta d' Orléans Estense è del 1761. D' ogni libretto che occorra, cercherò sapere la data. Io vorrei mettere insieme un volumetto di varie mie minuzie: miserie vere: ma che posso far io? e che si può fare in questi tempi? Se non abortirà, vedrai tu per il primo.

Niuna pena mi dà nè che il signor Emeric, nè che qualunque altro al mondo prenda a criticarti. Quella tua operona magistrale *starà ferma come torre che non crolla*: sarà citata, saccheggiata, lodata, fors' anche criticata, per parecchi secoli: e il tuo nome ci guadagnerà sempre. Eh mio dio, il povero Winchelmann, che finalmente fu il primo, e non era poi una bestia; quante innumerabili e rabbiose critiche gli sono toccate! Ma quand' anche egli siasi talvolta ingannato (ch' io non posso giudicarne), per-

chè dura ancora il bisogno (e durerà un pezzo) di citare la sua opera? Di certe opere non si può far senza, nè anche da quelli che le invidiano. Io lodo moltissimo (e forte ti biasimerei del contrario) che tu lasci dire, e taccia. Non è della tua dignità l'aprir più bocca, se non nel caso che sulla tua opera, o per occasione di essa sorgesse qualche quistione veramente nuova, veramente importante, dirò così dogmatica ed esemplare. Allora potresti con decoro intrapporti, non come litigante, ma come giudice. Del resto ti faresti proprio torto a darti nè anche per inteso di qualunque cosa si dica. Però lodo e approvo e ti raccomando il dignitoso silenzio. Ma la tua grande opera = Posterà crescet laude recens = Così come tu sei e sarai glorioso potesse esser felice la nostra povera madre? Oh povera bazarona sfortunatissima! Amiamci, fratel caro: vogliamci bene di cuore e ostinatamente. Io ti amo senza misura: e questo mi è gran consolazione: e ti abbraccio e ti bacio con tutto l'affetto possibile.

Sono attorno mettendo mani e piedi per riuscire di una cosa, desiderata qui da un pezzo, tentata più volte da altri, e ora ne ho qualche speranza di organizzare un *gabinetto di lettura*. Farem dunque venire anche la *Revue Encyclopédique*. Vorrei che tu, che conosci tanto mondo, m'indicassi i migliori giornali d'Europa, e le vie d'averli: ma siano in francese: perchè di tedesco e d'inglese qui non se ne mastica. Addio, Leopoldone mio adorato: addio, ad-

dio. Mai, non dimorato in Roma due mesi, ha già trovato in que' manoscritti un libro Sibillino, simile a quel quattordicesimo che trovò nell' Ambrosiana. Nè per poesia nè per erudizione sono gran cosa: sai che son tutte imposture del primo e del secondo secolo Cristiano. Ma il trovare è merito della sua diligenza: il valor delle cose trovate sta nella fortuna. Ti è ancora arrivato il suo stupendo Omero? leggi la prima parte della prefazione, che tratta di quelle pitture: e poi del valore di esse dimmi una parola.

608. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Piacenza, 13 gennaio 1820. a Forlì.

Mia cara Tuda. Ho avuta da Milano la vostra 18 decembre; e poi l'altra 4 gennajo. Io di qua vi ho scritto altre due volte prima della presente. Vi prego che scrivendomi citiate la data delle mie alle quali rispondete: il che in tanta lentezza e stranezza di poste è necessario per chi ha poca memoria come io.

Cara Tuda e brava. Io vi ho sempre voluto bene: ma ora credo volervene di più: vedendovi così impegnata a educar bene i vostri figli. Brava, brava. Oh se tutti fossero come voi. È vero che è una disperazione sì orribile la mancanza dei mezzi: ma bisogna ingegnarsi come si può. Non credete che in tutta Toscana sia nulla di buono, nè di sopportabile.

In generale tutti i collegi sono pessimi, e confesso che difficilmente possono esser buoni. Il migliore di quanti sono stati in Italia (che io sappia) e in molte parti sostanzialmente buono, fu quello di Praglia; e dovendo pure incollegiare i vostri ragazzi, v'avrei detto con fiducia, mandateli a Praglia: e ivi avrebbero trovato in mio fratello un amorevole amico. Ma quel collegio perch' era buono fu disfatto. In Brescia era diretto il collegio da un bravo e buono, e mio amicissimo: ma perch' egli gagliardamente resisteva alle bestialità che pur si volevano introdurre, ha dovuto per disperazione, dopo vari anni, partirne. Vedete con quanta ostinazione si vuole il male in questa sciagurata Italia! Cercherò più esatte notizie di Verona: ma vedrete che vi sarà poco di buono.

Se le mie circostanze me lo permettessero vorrei dedicarmi io (gratuitissimamente, già s' intende) alla educazione de' vostri figli: e quantunque io mi conosca, pur conoscendo anche gli altri, crederei che faceste tuttavia buon negozio. Ma i miei interessi, le mie relazioni, tutto me lo rende impossibile. Io ho in mente dei pensieri circa la educazione di questi ragazzi; che stimo non inutile di comunicarvi ben presto; ma oggi non posso: e lo scrivere, per gli occhi, per la mano, per il petto, mi è gran fatica. Ma presto vi spiegherò i miei pensieri. Intanto dovreste dirmi quanti maschi avete, che età hanno, che indole, quali abitudini. Addio, cara Tudina: salutatemi ben molto Baldini: e gradite l'amicizia vera

colla quale vi saluto, e vi abbraccio, e sarò perpetuamente vostro affezionatissimo

609. *

All' Ab. Giambattista Canova.

Piacenza, 20 gennajo 1820. a Roma.

Mio amatissimo. Mille e mille cordiali grazie per la tua carissima (se non che troppo breve) degli 8. Ora mi conviene pregarti di ottenere dal divino nostro (abbracciandolo con tutto il cuore per me) una grazia, la quale non oserei chiedere, se non ci fossero interessate le belle arti, delle quali esso è padre e re. Ecco la cosa. Il marchese Bernardino Mandelli, unico signore che in Piacenza unisca a grande nobiltà e ricchezza un animo veramente signorile, un ingegno elevato e coltissimo, innamorato d'ogni cosa bella e appassionato ad ogni genere di beneficenza: si è facilmente lasciato persuadere di dare al pittor Viganoni una commissione che possa fargli onore e indirettamente anche dell'utile; pregandolo a fare il ritratto del nostro Mai, che sarà dedicato nella Biblioteca della nostra città. E però ho indirizzata a te la lettera che un amico particolare del Viganoni, amico mio e dell'ottimo marchese, scrive al pittore al quale ti prego di farla avere. Vedi che se Viganoni (il quale dev'essere in bisogno) può fare que-

sto ritratto di un uomo tanto famoso in Europa, oltre la ricompensa che ne avrà dal cavaliere, può esserne chiesto a farne repliche da Inglesi e Tedeschi, e guadagnar buona moneta. Io mi ricordo che l'accademia di Bologna mise all'onor del mondo Gaetano Monti Ravennate, allorchè gli ordinò il ritratto del divino: che invogliò molti stranieri d' averne copia, e Murat fra gli altri ne volle più d' una. Tutto il punto sta nel persuadere Mai, che si lasci ritrarre: e so tutte le ripugnanze e resistenze sue. E qui deve adoperarsi l'autorità e l'efficacia del nostro divino. Egli che ha potuto vincere il cuor ferreo di tanti re, non persuaderà un ottimo e grande uomo? E primieramente Mai, che di sua borsa e con non lievi somme (a me non potrebbe negarlo) è stato pronto a soccorrere de' bisognosi; non vorrà ajutare la fama e la fortuna di un giovine artista con qualche mezz'ora di pazienza? Qui tocca a te, o mio divino, a fargli coscienza, se ricusasse di fare un bene ch'egli può a una persona degna. — Ma la modestia?... E qui Mai suol essere ostinatissimo. Ma s'egli si crede di viver vergine in questa parte, cioè che la sua effigie non sia mai presa, s'inganna. Perchè ha consentito che in Francia, in Germania, in Inghilterra (oltre l' Italia) si parli tanto di lui, con tanta ammirazione, che pur genera tanto desiderio di conoscere la persona o almeno le sembianze? Perchè non è rimasto ignorante, o almeno oscuro? Già bisognerà venirci a questo di lasciarsi dipingere. Non

è meglio ch' egli faccia questa cortesia a un Canova chiedente (e, se occorre, pregante, poichè il divino non ricuserà di adoperarvi anche le preghiere); che a chiunque altri egli mai di buono o mal grado concedesse in vita sua. non sarebbe mai per Dio un Canova? Avrà cuore di dare un disgusto a uno de' più rari cavalieri d' Italia, che lo venera e lo adora? Aggiungi che già per tutta la città si parla di questa cosa; e s' egli si ostina a ricusare, immagini facilmente che non pochi l' attribuirebbero a superbia, o a disprezzo ch' egli avesse di questo povero paese, come indegno di fargli onore. Aggiungi che si guasterebbe una bella impresa: perchè questo ritratto del Mai è principio a un disegno che abbiamo di fare una sceltissima raccolta di ritratti illustri da rivolgersi alla publica venerazione: e già a questo fine io do il busto, che donato mi fu dal carissimo divino. Vedi che guastandosi questa impresa (e facilmente, anzi certamente si guastano le cose che sono contrariate ne' principj) s' impedisce un bell' ornamento a un povero paese, sfortunato, ma non iscarso nè di menti buone, nè di cuori affettuosi; e s' impedisce un po' di guadagno agli artisti, che per tale occasione avrebbero da lavorare. Son certo che queste ragioni son già troppe ad impegnare il cuor del divino in questa cosa: e non dovranno esser poche ad ottenere dal nostro Mai una compiacenza, che non è poi assurdo nè indiscreto di richiedere. Ponghiamo che la sua mode-

stia sia schiva degli onori: ma questo lo prenda come un segno di affetto: oh, può respingere un publico che lo ama? questa non è più modestia, è durezza. Ma non più di parole, chè già troppo ti avrò seccato. Ti abbraccio e ti bacio con tutta l'anima, perchè tu faccia altrettanto per amor mio col divino. E incessantemente vi adoro, e domando amore ai miei cari angeli. Addio addio.

610. *

Allo stesso.

Piacenza, 22 gennaio 1820. a Roma.

L'altro dì ho risposto alla tua degli 8, e se avrò seccato te e il divino, per carità perdonatemi. Ma oggi ho cagione inaspettatissima di scriverti, e di lamentarmi teco con quanto mai si può di amore e dolore. Dopo un anno di silenzio ricevo da Cornelia una lettera dei 15 di otto facciate. Figurati come son rimasto quando ho incontrato queste parole: *Canova si rimette.* Dapprima l'ho creduta una sua visione; ma seguita parlando di colica e di febbre. Figurati la mia pena al sentire i disagi e dolori sofferti da quell'adorato divino. Pur manco male che ciò sia passato e finito avventurosamente. Ma la spina che mi rimane in cuore è questa, che il tuo silenzio mi toglie quella beata sicurezza, in cui vivevo

dicendo sempre a me stesso: niuna nuova, dunque niuno anche minimo male del mio adorato divino; qualunque piccola cosa accadesse, il mio Abate me ne darebbe subito avviso — Ora non posso dunque fidarmi del tuo tacere, e star col cuor quieto e sicuro. Hai fatto gran male, o mio carissimo; e ora la mia fantasia andrà ogni giorno tormentandosi sui possibili, e ogni giorno temerà che sia possibile, che gli sia venuto qualche incommodo. Per carità dunque, per carità promettimi che ad ogni piccola cosa tu me ne darai avviso; perchè è meno male ricevere un dolor solo e circoscritto, che star sempre in agitazione temendo tutti i possibili. So che tu sei occupatissimo, e quando il divino stia male, tu devi essere inquietissimo, ed avere il capo ad altro che a scrivere. Ma supplisci facilmente facendomene dare un avviso da qualcuno di casa. Ti ripeto che questo è l'unico metodo da salvarmi da una spezie di frenesia. Se io posso esser sicuro che non gli accada il più piccolo male senza che io lo sappia, passo quieto qualunque lungo intervallo anche di silenzio: altrimenti senza questa certezza io sono tormentato da una vera frenesia, che non posso vincere. Mio caro, non ti deve essere difficile l'intendere e il compatire questo tormento dell'animo ,,,,,,,,,,. Dunque non mi far mai più simile crudeltà, perchè mi rendi miserabile e infelice oltre ogni misura. Caro, caro mio, fammi questa grazia: assicurami che qualunque consolazione o dispiacere (o tuo o del fra-

tello) io lo saprò subito; altrimenti fa ch' io possa dimenticarmi di te e di lui; cioè ch' io possa impazzire perfettamente, o cessare affatto della vita e del pensiero. Addio. Dammi subito nuove ben precise; perchè quelle di Cornelia non sono abbastanza circostanziate. Abbraccia carissimamente il divino e voglimi bene; e se non mi odii mortalmente e se vuoi la mia vera vita, non mi lasciar mai mancare le importanti notizie di te e di lui. Addio, caro, addio.

611. *

Allo stesso.

Piacenza, 14 febbraio 1820. a Roma.

Immortali grazie a te e al divino, che sì cortesemente e amorevolmente avete fatto riuscir a bene il nostro fervidissimo desiderio di avere il ritratto di Mai. Era ben certo, che niun altro mezzo poteva essere efficace. Ve ne ringrazio a nome di quanto è qui di buoni ingegni. Resta che ricordiate al Viganoni di condurre il suo lavoro non lentamente (poichè l' impazienza qui è grande) e di condurlo con tutta la diligenza e l'amore, come opera che dee fargli onor particolare. S' egli vuol adornare il quadro di qualche accessorio, mi parrebbe conveniente che indicasse parecchi volumi o rotoli di pergamene coi titolo di *Cicerone, Frontone, Omero, Simmaco* ecc.

per segno delle mirabili scoperte del Mai. Perdonami, se confidentemente presumo di pregarti a fare un poco di coperta e soprascritta a questo bigliettino, e mandarlo alla Vaticana. Io mi protesto pieno di eccessive obligazioni a voi due; ma non perciò disdico le amorose querele che ti feci nella mia ultima del tuo silenzio circa il grave incommodo patito dal divino. Io ti scongiuro e supplico a promettermi, che non mi lascierai mancar mai più le più minute notizie di sua salute: altrimenti non potendo più riposarmi sul silenzio, e averlo per argomento di bene, vedi che vita inquieta e disperata mi toccherebbe. Io ti abbraccio e ti bacio con tutto il cuore, e ti prego di fare altrettanto col divino. Salutami caramente Meneghetto nostro e D'Este; salutami la buona Governante, e ricordati che quanto amar si può, adoro te e il divino. Addio, addio. Non mi fare mai più sì brutte crudeltà di non avvisarmi subito d'ogni minima cosa di tuo fratello. Addio.

612. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Piacenza, 15 febbraio 1820. a Forlì.

Ma cara Tudina. Perdonate il mio tardo rispondere alla cara vostra 29 gennaio: la prima cosa alle mie brighe, la seconda alla necessità della materia che dobbiamo discorrere. Benissimo mi avete espresso

e rappresentato l' indole de' vostri ragazzi; e mi pare da promettersene assai bene. Ma lasciatemi fare una sgridatina alla Mamma, la quale si *dispera* e *grida* perchè i ragazzi non han voglia di studiare. Ma non la volete intendere che la *natura non lo vuole* che i ragazzi studino? vuole che crescano, si sviluppino, si fortifichino, educhino gli organi esterni, che devono poi essere ministri dell' organo interiore: e voi, e tante altre Mammine, e tanti Papà, vogliono contro la natura che i ragazzi esercitino l' attenzione, la memoria, il raziocinio: quando non hanno ancora queste facoltà: volete contro il decreto di natura, che i ragazzi stiano immobili, esternamente oziosi, internamente attivissimi. Niuno di voi sforza i cavalli a portare o a tirare prima che per la età possano: e volete sforzare i ragazzi a pensare, e meditare, e ragionare prima che possano. Ma, in nome di dio, quietatevi da questa ostinazione crudele e assurda. E qui finisco la predica, che non finirebbe mai. Pensiamo a trarre buon partito da questi ragazzi, che mi paiono ben disposti. — Che pensate di farne? Dovete ragionevolmente pensare a farne degli *uomini*. Essi non han bisogno di pane; nè di alcun mestieri che ne procacci. Il Padre loro con mediocri studi, e moltissimo ingegno fabricò loro una bella fortuna. La Madre dee indirizzarli a saperla godere, cioè usar bene; a conseguire quella perfezione di facoltà morali che è possibile ad uomo bene educato, e a fare una qualche buona figura nel mondo: e ad es-

sere di qualche util publico, se le occasioni il porteranno. Ciò dipenderà dall' educazione che avranno avuta. Conviene che siano un miracolo rarissimo di natura e di fortuna, se deono riescir bene dopo la bestiale educazione dei collegi. Vedete che non è cieca opinion mia: vedete quell'amico mio, del quale vi scrissi il parere; uomo di molto ingegno e di assai mondo, che conosce l' Europa e l'Asia, e non avrebbe voluto i vostri ragazzi nel collegio di Lucca, neppure in quel tempo che era diretto da lui medesimo [1]. Del collegio di Siena, qualunque relazione falsa ne sia stata fatta a vostro cognato, e lasciando le relazioni avute da me, io ne ho sotto gli occhi gli effetti in Parma e in Piacenza, di giovinetti sepolti in ogni genere di vizi; che non solo non hanno acquistata la facoltà di pensare, ma prima di venti anni han perduto la facoltà e *gli istrumenti di generare*: ricchi del talento di giuocare, ubriacarsi, be-

1 Scriveva il Giordani alla Manzoni ai 17 dicembre 1819 = Ricevo appunto or ora la risposta del bravissimo amico di Lucca; di che vi avvisai nella mia ultima da Milano. Le sue parole son queste formali = a quella Signora rispondo brevemente di Nò: e aggiungo che se io fossi tuttora nello stesso posto, non le darei consiglio diverso. Ma se pure le bisogna *imprigionare* i suoi figli, le consiglierei piuttosto Prato = E io con quanto ho di fiato vi dissuado da quell' abominevol Prato, del quale ho inteso abominabili fatti da chi vi è stato. Oh, vedete che infamia, che in tutta Italia non è nulla di tollerabile per la educazione.

stemmiare, rissare, e di niun altro. Vedete la preziosa educazione, vedete i bei frutti di Siena, e dei reverendissimi Scolopj. Credetemi: tutti i collegi (almeno in Italia) sono orrenda distruzione d'ogni genere d'ingegno e di buon costume. — Dunque che fare? Io penso che voi dobbiate dare ai vostri figli una educazione, che abbondi d'ogni genere d'istruzione fisica e intellettuale, che gli allontani dalla corruzione de' compagni e de' maestri, che pochissimo gli allontani dalla vigilanza e direzione vostra. Voi avete Bologna, tanto vicina, che in mezza giornata potete ogni volta che vi piaccia sorprendere i vostri ragazzi, esaminar l'educazione, approvarla, o correggerla. Bologna è ricca d'ogni mezzo a formar bene il corpo, e l'animo di questi giovinetti. Prima bisogna educare gli organi, l'occhio, l'orecchio, la mano, i piedi, le gambe, il petto, le cosce, le spalle. Imparino da ragazzi a ballare, a nuotare, a suonare, a cavalcare: quando saranno cresciuti impareranno a schermire. Comincino ad esercitarsi nel disegno, educatore dell'occhio, educatore della mano, educator dell'intelletto, insegnator di proporzioni, indicatore del bello, *lingua universale*. Lo impareranno volentieri: e a saperlo gioverà loro per tutta la vita. Poi impareranno *praticamente* tre lingue vive, di grandissimo uso a nostri tempi, francese, tedesca, inglese. Dopo la pratica ne impareranno facilmente da sè la teoria. Quindi studieranno un po' di storia naturale, di fisica, di matematica, di leggi: queste son necessarie a rego-

lar bene i propri affari e gli altrui: quelle devon essere conosciute da ogni uomo civile. Se mai accadesse che poi a qualcuno de' figli venisse voglia di far professione, o di avvocatura, o di medicina, o di belle arti, tanto meglio. L'opera nostra è di fare che impieghino l'età loro sino ai venti anni con piacere e con profitto che duri loro tutta la vita. Ma crediatemi per dio, non profitterà mai mai una educazione che sia nojosa.

È gran fortuna per voi che in Bologna, città sì vicina, possiate godere con meno spesa tanti mezzi d'istruzione, che (così riuniti) non trovereste in nessun altro paese. Se li mandaste nel collegio di Verona, vi costerebbero *milleducento franchi* all'anno per ciascuno; e poi che imparerebbero? Gli avreste così lontani, che appena li potreste vedere una volta l'anno. E poi se qualche cosa vi dispiacesse (e quante vi dovrebbero dispiacere!) come potreste mai ottenere che fossero mutate in meglio? E poi qual cura particolare, amorevole, attenta, si può avere di un ragazzo, dove ne sono ammucchiati più di centotrenta? Ma se in Bologna vi riescisse di trovare un vero galantuomo, il quale prendendo in casa i vostri ragazzi, li considerasse e li trattasse come propri figli; dirigesse le loro occupazioni e i loro divertimenti, eleggesse e facesse venire in casa i maestri, vigilasse che l'insegnamento fosse amoroso, e con buon metodo: voi potete vederli almeno una volta al mese, vedere se hanno nutrimento, non delicato, ma co-

pioso e pulito, se sono tenuti netti, se trattati con vigilanza ma con amore: se qualche cosa non vi piace, ordinare (e otterrete sicuramente) che sia corretta; averli lontani dalle corruzioni delle scuole publiche (finchè sono teneri), e fare imparar loro tutto ciò che ad un agiato gentiluomo può essere utile e dilettevole a sapere. Aggiungete che (se voi voleste) io potrei talvolta visitare ed esaminare quella educazione; e (a vostro nome) dar qualche indirizzo e consiglio; e certamente farne a voi relazioni sincerissime. In qual collegio di tutto il mondo, potreste mai avere tanti e tali vantaggi?

Ma tutto questo sistema, che a me pare bellissimo, casca in terra se in Bologna non trovate un uomo che possa far da padre ai vostri ragazzi, prendendoseli in casa. Niun padre può esser maestro di tutte le cose ai figli: ma dovrebb' egli essere il direttore di tutta quanta la loro educazione. Vi bisognerebbe trovare un uomo che potesse essere pei vostri figli quale sarebbe stato per loro il vostro marito, se gli affari non lo avessero occupato ed assorto, e gli avessero lasciato libertà di attender solamente a'suoi figli. È difficile trovare un tal uomo, che abbia buona testa, buon cuore, e che voglia assumere tal briga. E qui prima di determinarvi, fate diligentissimi esami. Io ho pensato anche a questo; ma tra le mie conoscenze non ho chi proporvi, fuor che un solo, nel quale concorrerebbero molte condizioni ottime; ma non so s'egli volesse questo impiccio. Pietro Brighenti

è padre (condizione a parer mio molto essenziale), è abilissimo in musica; e di questa sarebb' egli il miglior maestro. È poi tale che da me riceverebbe volentieri qualunque consiglio, e lo eseguirebbe. Oltrecchè (s' egli assumesse quest' impegno) adempirebbe con coscienza tutte le vostre intenzioni e prescrizioni: o cercherebbe di persuadere voi stessa a cambiarle, quando egli non ne fosse persuaso. Ha savia testa, maturità di anni e di esperienza, cuore umano e pietoso. Converrebbe che il vostro uomo fosse lui, o simile a lui. E in tal caso io ardisco affermare e sostenere che il miglior sistema di educazione che possiate prendere è quello che vi propongo. Certamente sulla mia coscienza, e per l'amicizia verso voi, e per l'affezione che ho al bene, vi protesto che nella mia mente non entra un sistema migliore. Voi consultatelo con voi stessa, con Baldini. Se vi fermate in questo, e se non voleste esporvi direttamente ad un rifiuto da Brighenti, non ho difficoltà di pregarnelo io; e se a voi piace che glielo proponga prima come pensier mio, che come desiderio vostro, lo farò. Se non mi riescisse di persuaderlo, o se voi aveste altra persona più a proposito, basta che nella esecuzione non vi allontaniate molto dalle norme proposte; mi persuado di esito felice. Non pretendo che il mio progetto vi piaccia: ma persuadervi che la mia intenzione è sana, e affettuosissima di voi e de' ragazzi, è cosa che io reputo già fatta dal vostro cuore. Datemi un cenno che

queste mie lunghe chiacchiere non si sieno perdute per via. E ricordatevi di volermi bene, e di adoperarmi sempre liberissimamente (se mai di nulla fossi buono a servirvi) come cordiale ed immutabile amico, che vi saluta senza fine. Salutatemi tanto Baldini e Secreti. Vogliatemi bene perchè son vostro di cuore e per sempre. Addio, cara Tuda.

613.

A Leopoldo Cicognara.

Piacenza, 24 febbrajo 1820. a Venezia.

Ah lo dicevo io bene, che era cattivo segno un si lungo silenzio, troppo contrario alla diligente amorevolezza del mio povero fratello: e perciò l'altro giorno ti scrissi, supplicandoti a darmi nuove di te e di Lucietta. Ecco che dolenti nuove di te mi porta la tua del 20: di Lucietta nulla; però di lei mi giova sperar bene, come anche di Momolo. E ti prego salutarmeli carissimamente; non ti scordare. Abbi cura della tua salute; non ti faticar troppo: tu sei eccessivo alla fatica; non pensi mai che quell'eccesso si paga caro con dolore.

Bisogna che tu risponda alle domande dell'ultima mia: e anche a una domanda antica mia, d'indicarmi le migliori gazzette, e giornali scientifici e letterarj, che in varie parti si scrivono in francese; perchè qui l'inglese e il tedesco non s'intendono. E ti ri-

peto che questo è per fornire un *gabinetto letterario o stanza di lettura*: cosa che fu già tentata, e non riuscì; ora io la vo sollecitando, e forse riuscirà. Ma come diamin t' è venuto in mente d' un *giornale letterario?* Oh ti pare che in questo cimitero possa pensarsi non che farsi? Ci uniamo in settanta per fare e mantenere questa camera di lettura, e avere (secondo le forze), alcuni dei migliori giornali. Su questo fondamento spererei di costruire un po' d' Ateneo, cioè una più ristretta unione, che facesse qualche cosetta in scienze e lettere: le belle arti qui non si sa neppure cosa sieno; e non se ne potrà mai far nulla, per mancanza d' ogni sorta di mezzi.

Tu devi dirmi se hai quel libretto che ti dissi del Piranesi: o se lo vuoi. Del mio Innocenzo non ti prender pensiero: te ne posso dar io un bello esemplare in carta grande e velina. Io di belle arti non ho schiccherato altro fuor che le cose da te indicate; e la descrizione del foro Bonaparte, stampata nel sei da Bodoni, col nome di Antolini. Tu devi averla avuta da lui, altrimenti non credo che la troveresti. Hai avuta la sua Velleja, stampata l' anno scorso in Milano? Sarà difficile che tu possa avere i libretti Accademici di Bologna: perchè di alcuni anni son certo che non si stamparono; di qualche altro so che furono esauste tutte le copie; e niuna ne avanzò neppure all' Accademia. Nullameno scrivo, perchè possibilmente sii servito.

Quanto al Emeric, ti parlo da fratello. In questo maledetto sepolcro, dove nulla si può avere, nè anche delle cose più ovvie, non posso avere quella sua critica: e se la potessi avere, non mi assicurerei di giudicarne bene. Ma, guarda. io mi fido del tuo giudizio. Se a te par proprio che le quistioni siano di vera importanza, e da lui trattate decorosamente: e tu rispondi apertamente in tuo proprio nome. Se non ci è la tua dignità, e nondimeno ti pare che non debbano andare senza risposta; io ti dico che non ti puoi nè devi fidare a nessuno; essendo troppo facile che si faccia una risposta o debile. o distorta. la quale nuoce più che giovare. E però sarebbe necessario che tu stesso la componessi; o se puoi trovare uno da fidarti nell'estenderla, che tu gliel' abbozzassi; ed ella uscisse (o a un modo o all' altro) sotto nome altrui. Ma bisogna che le armi sieno temprate da te; altrimenti male feriranno. Tu sai. se ne abbiamo in Italia di sufficienti a queste giostre. Non so poi quanto vaglia e possa cotesto Emeric: dimmelo tu; io non so che uomo sia; sospetto che sia un di que' presuntuosi alla comune foggia francese; non della solidità di Quatremère.

Dimmi liberamente che cosa è il pittor Viganoni piacentino, che sta in Roma. Quel poco che ne ho veduto io, per dirtela, non mi persuade niente: ma pur se è in lui possibilità di far meglio, gli si vorrebber dare delle commissioni: ma si vorrebbe esser certi di non farsi coglionare. Landi è divenuto uno

svergognato strapazzatore del mestiere: troppo arditamente in fatti e in parole preferisce il danaro all' onore.

Ti basterà l' animo di mandarmelo quel tuo Palazzo ducale? puoi figurarti se ne sono ansioso. In caso, dirigilo allo stampatore libraio Del-Maino di Piacenza. Vedi che non ho più carta; mi convien finire, abbracciandoti e baciandoti con amore fraterno infinito. Rispondimi anche della mia penultima.

Di que' libri figuráti del 500 che tu brami, sii certo che qui, per molto ricercare, non si è potuto trovar nulla.

614.

Allo stesso.

Piacenza, 1 marzo 1820. a Venezia.

Fratello infinitamente amato. Alla tua 20 febraio risposi subito. Oggi ricevo quella dei 26. Per dio mi duole delle tristezze indegne che ti toccano: solita mercede agli uomini di garbo. Mio caro, persuaditi; che nè di quelle curiosità più recondite del 500, che tu brameresti, nè di niun' altra cosa buona si trova in questo sgraziatissimo paese. Credimi che io ho frugato quanto era possibile: ma in questo paese non ci è, e non ci fu mai nulla di bello e curioso in materia o di arti, o di erudizione. Per il

Colosseo di Neralco scrivo a Milano al Silvestri. La *Equeiade* di Cattaneo io non la potei vedere; perchè partii da Milano, prima che fosse uscita; e qui non arriva mai nulla, come se fossimo sotto terra. Ma quel suo libro è illustrazione di un idoletto di bronzo trovato in Ungheria, rappresentante la *dea de' Cavalli* chiamata *Ippona* ed anche Equeiade; e di altri monumenti relativi a tale divinità. Ma egli, mi si dice, che non faccia che ripeter cose prima dette da antiquari ungaresi. Tu vedrai. Resto che Cattaneo stesso non te lo mandi. Mille cari saluti a Lucietta e a Momolo. Cecco è teco, o rimase a Dresda? che fa?

Io ti desidero. o mio amatissimo fratello, quiete. e contentezza, e prosperità, quanta ne meriti; chè sarebbe pur tanto tanto. Ma oh desiderare sterile e doloroso! Con tutto il cuore ti abbraccio, e ti bacio le molte volte. Addio addio.

615. *

Al Signor Francesco Viviani.

Piacenza. 1. marzo 1820. a Vicenza.

Mio carissimo Cecco. Nel caso doloroso non ti scrissi; perchè da un colpo sì grave e tanto improvviso t'imaginai così sbattuto e tormentato, che indiscrete e importune ti doveano giungere le parole che in niuna parte ti potevano consolare. Oh povero

il mio Cecco! qual perdita di tale amico, che veramente era un ottimo amico! Il tempo te la farà più sopportabile: ma non potrai dimenticarla mai. Vero è che nel dolore fatto antico entra una non so quale soavità di mestizia.

Ricevo solamente stamattina dalla posta la cara tua del 13 febraio: e te ne ringrazio cordialmente: e crederai sincero l'affetto col quale continuo nell' amicizia, vedendo la libertà colla quale uso o abuso la tua amorevolezza. Ti prego a fare un poco di coperta a questi due bigliettini acchiusi, e mandar l' uno al signor Gioachino Bertagnoni. l'altro a mio fratello, perchè non saprei di qual altro modo assicurarmi che gli pervenisse. Scusami di tanta indiscrezione. Ti prego a salutarmi carissimamente il nostro caro Cecco Gualdo. e la Contessa. Se vedi il Conte Tonin Porto. e Giacometto Milan, e la contessina Angiola. pregali a ricordarsi di me. Al mio Testa dirai che sono gratissimo della memoria che mi serba, e di tutto cuore lo saluto. Salutami Stacchi: col quale non so quasi se debba dolermi di sì lungo male, o rallegrarmi del suo lungo combattere che è pur una specie di vittoria. Desidero che tu veda (con tuo comodo) il mio salvatore Thiene, e me lo saluti infinitamente. Mi ha sdegnato il torto fattogli ultimamente dai Goti: ma questo è goticissimo secolo! Una delle tante merdosità di questo secolo è anche la riconciliazione Polifemica. Che ella giungesse sino alla coabitazione! Oh questo sa-

rebbe veramente l'estremo ludibrio! E quale scusa avrebbe? può forse scusarsi se un amante schernito ritorna alla infedele; ma per dio le attrattive dei Polifemi non possono sedurre nè anche i castroni. Fa ogni possibile per ritenere mio fratello da si profondamente infangarsi. Oh siamo pur poco fratelli in certe cose. Ti abbraccio con tutto il cuore, mio carissimo Cecco: e ti prego a volermi sempre bene. Addio addio.

616. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Piacenza, 8 marzo 1820. a Forlì.

Io vi dico sincerissimamente (e voi dovete credermi), cara Tudina, ch' io non ebbi mai tale affetto per le mie opinioni che per esse mi dolesse di non poterle persuadere altrui. Onde la vostra cortesissima 29 febraio non poteva mai per questo conto *dispiacermi*. E parlo di cuore. Ben rimango in quella opinione, dalla quale non posso muovermi, che la educazione che vi proposi fosse la migliore; perchè sotto gli occhi vostri (per così dire) si faceva: e voi ad ognora potevate osservarla e correggerla a vostro modo; e si faceva lontana dagl' infiniti pericoli ed incomodi che porta seco una moltitudine di ragazzi insieme accolti; e si faceva in luogo che più di ogni altro abbonda nei mezzi d' istruzione che si devono desiderare; e che in Italia sono rarissimi. Mi duole

che voi non crediate di poter fare quello che pur credete essere il maggior bene: Men duole e non mi meraviglio; poichè accade così dappertutto. Vadano pur dunque a Verona; e la fortuna li aiuti [1]. Io in qualunque modo, in qualunque tempo son pronto, anzi desideroso di potervi servire (se pur qualcosa potessi), poichè vi voglio bene di cuore, e sempre vi vorrò. Mille saluti a Baldini: e voi non vi dimenticate di me: e ricordatevi che son vostro affettuosissimamente. Addio, Tudina mia cara, addio addio.

617. *

Ad Angelo Pezzana.

Piacenza, 8 marzo 1820. a Parma.

Pezzana mio dolcissimo. Dodici Commissario mi diede il tuo mellitissimo bigliettino del 4; che tanto

[1] La prudenza dell' ottima madre li mandò poi nel collegio celebre di Hoffwil: alla quale più tardi scriveva il Giordani. = Sento nell' animo la giustissima turbazion vostra, o buona e brava madre, per la partenza dei due piccoli. E io vorrei che le madri italiane non fossero sottoposte a tali pene. Ma come stanno ora le cose in questi fortunatissimi paesi, è pur necessario farsi coraggio, e per amore del ben de' figli sopportare queste privazioni: perchè come si può in casa formarli uomini, che sappiano o godere i beni che forse verranno, o sopportare i mali che forse dureranno? Avete fatto una prudente (secondo me) e necessaria risoluzione: consolatevi colla consolazione che dovrete gustarne poi per molti anni. Oh povera Italia! quando arriveremo a poter almeno allevare i figli? =

cresceva i tanti miei debiti verso te: e mi diede insieme il dispiacere ch' egli si era dimenticato di rimborsarti quella monetuzza spesa per me: protestandomi però di far sì che jeri alle 3 dopo mezzodì ti fosse portata in casa. Mio caro, io non voglio neanche mettermi all' impresa di ringraziarti: poichè mi parrebbe d' essere presontuoso e come stolido se credessi di saper nè anche incominciare. Tu sei veramente la cortesia, la pazienza, l'amorevolezza: e dio voglia ch' io non sia la indiscrezione: ma certamente per dio non sono la ingratitudine: chè io confesso e protesto di esserti obligato senza misura e senza fine. Spero di poterti vedere tra non molti giorni: e comunque la mia dimora sarà breve, basterà ad abbracciarti e dirti, che io ti amo e stimo e ti sono obligato con tutte le forze dell' anima. Se vedi Carluccio nostro, salutamelo infinitamente. Io sono tuo quanto mai si può: e se tu puoi avere per me tanto di amore, quanto hai di pazienza e di cortesia, in verità ch' io potrò vantarmi di essere amato come se fossi la più bella dea del mondo. Addio, caro caro. Riveriscimi tua moglie; e perdona tante seccature al tuissimo giordanuccio. Addio, addio.

618.

Al Conte Giovanni Marchetti.

Piacenza, 8 marzo 1820. a Bologna.

Poco ti scrivo, Giovannino mio, perchè molto mi fido nell' amor tuo: e a ricordarti come io ti ami (se pur ciò bisognasse ricordarti) può bastare il nostro Brighenti, al quale ho frequenti cagioni di scrivere. E pur egli mi è cagione ch' io voglia e debba scriverti ora; per farti più sicuro che tu debba scriver me debitore della pietà e cordiale amicizia che gli hai nuovamente mostrata. Egli n' è degno e per le virtù molte e per le crudeli sventure indegnissime. Tu collochi degnissimamente la tua amorevolezza: e tu obblighi me niente meno di lui: perchè volendogli io ogni bene, e nulla potendo, reputo fatto a me quel che io vorrei fare a lui: e non posso. Te ne ringrazio ed eternamente ringrazierò con tutto l' animo. E anche a te, poichè la tua nobilissima e rarissima indole sente bisogno di esser benefica, gioverà poter una volta collocare i benefizj in parte, che non te n' abbi poi a dolere nè vergognare. Sia benedetta quella tua rarissima e preziosissima e da me adorata bontà, o Giovannino mio. Oh come vorrei averti per abbracciarti stretto, e baciarti, con molti sospiri e qualche lagrima; poichè io non posso in altro modo renderti grazie.

Brighenti mi scrisse anche di averti dato un consiglio: il quale io vorrei grandemente che si potesse persuaderti: e questo è che tu raccogliessi, e publicassi insieme le cose tue; che indicibilmente godrei di veder più diffusa e sonante la tua gloria. Credimi goffo, se ti pare, ma se mi credessi poco sincero, faresti gran torto: io vorrei che tu fossi universalmente conosciuto quel che sei, un de'più preziosi e delicati ingegni che abbia l' Italia. Confesso che io sono ambizioso ne' miei amici: e la gloria di quelli che più amo (e tu dovresti sapere quanto io amo te) è una squisita delizia al mio cuor malinconico. Dunque, Giovannino mio, lasciati persuadere; metti da parte le modestie importune: se pur credi qualche cosa a chi ti adora, e non è poi affatto bestia: vinci quella tua pigrizia, che presso te prenderà forse altri nomi, ma è pur pigriziaccia. Dacci un bel volumettino; che io bacierò, e anch' io andrò mostrando con ambizioso amore: e tutto mi raddolcirò nell' allegrezza di vedere e sentir celebrare il mio caro Giovannino. Se nol fai, io dirò che tu hai pure anche tu i tuoi difetti: quando io ti credevo cosa perfetta: e ti sgriderò e seccherò tanto, che avrai a disperarti di quiete.

Voglio che tu mi saluti carissimamente Ippolitina: che mi ricordi a Maurina (se ne hai occasione), che mi baci Federiguccio. Voglio che sovente di me parli con Brighenti: e pensi ch' io sia in mezzo a quei discorsi; e mi goda il cuore di sentirmi amare

da chi meglio amo. Ricordami a Medici, a Baietti, a Valorani, a Benedetti, al nostro Luigino. Addio addio.

619. *

Al Celebre Canova.

Piacenza, 25 marzo 1820. a Roma.

Carissimi angeli adorati. Io vi son debitore (vostra infinita bontà) di tre lettere, 19 e 29 febraio, e 12 marzo. Non risposi alle due prime, perchè, essendo voi sul partire per Napoli, volevo aspettare che le mie potessero sicuramente trovarvi a Roma. Dall' ultima poi ho preso consolazione grandissima, sentendovi ritornati salvi: e a dirtela mi ero inquietato molto, e mi pareva cosa troppo arrischiata mettersi su una strada di tanti pericoli. Basta, è andata bene; lodato Dio. Della prima lettera ringrazio mille volte il divino, che si degni anche scrivermi con quella sua mano miracolosa; e mille volte ringrazio te, Abate mio cordialissimo, perchè ti sei compiaciuto e di perdonare le mie smanie, e di acquietare per sempre le mie dubbiezze, assicurandomi che d'ogni più piccola cosa del nostro divino mi terrai sempre informato: onde il tuo silenzio mi sarà sempre pegno, che non ci sia il più piccolo male nella sua salute. T' abbraccio e ti bacio con tutto il poter

dell' anima per questa tua benigna amorevolezza, ed è precipuo tra tanti infiniti obblighi che ti professo.

La Michelini m'ha scritto che viene a Roma, e promesso di salutarvi tutti due per me. Sentite, cari angeli! Quella .... di Viganoni, che poteva restar obligato al buono e raro marchese Mandelli, il quale ordinandogli il ritratto di Mai intendeva di fargli un doppio servigio, e di compensarlo e di fargli guadagnar onore per la celebrità di un personaggio tale da ritrarsi; non so per qual capriccio strano non si degna mai di rispondere a tante lettere. Egli ha gran torto di mostrarsi villano al più cortese e rispettabil Signore della nostra patria: ha gran torto di mostrarsi villano e ingrato all' avvocato Rossi, ch' è quello, che sempre gli scrive (e da due mesi non ne può mai cavare risposta), e lo ha tanto aiutato per l' addietro. Fa bile anche a me, che persuasi al Marchese di contentarsi di un artista o meno valente, o certo meno famoso, perchè era nostro cittadino ed era bisognoso. Ma se Viganoni non vuole o non può fare il ritratto, se non si degna di prendersi un tempo fisso e assicurare che ci darà compita l' opera, non deve andare in ludibrio una cosa che riguarda un Mai, e nella quale degnò d' interporsi un Canova: e il marchese Mandelli è risoluto di mandare al diavolo il signor Viganoni, e di commettere un busto in marmo al Tadolini. Ho voluto che sappiate queste cose, com'era necessario; e già ne feci dare in gran parte avviso al Viganoni: il

quale nè ancora si degna rispondere al suo benefattore Rossi. Ma dee pur essere un cervello strano questo pittore!

Quando vedete la Costanzina vi prego di volermi ricordare a lei e abbracciarmi Giulio. Io vi abbraccio e vi bacio, con quell' amor tanto tanto, che non si può esprimere. Addio, angeli della mia vita, addio.

620. *

Allo stesso.

Piacenza, 18 aprile 1820. a Roma.

Mio adorato Canova. Io ti diedi il ben tornato da Napoli; e con quella risposi pure a due precedenti che mi avvisavano del tuo viaggio. Ora ti scrivo espressamente di cosa, che in quella mia ultima ti accennai brevemente. Il marchese Mandelli (primario, e, che più è, ottimo e caro Signore del nostro paese) aveva ordinato al pittor Viganoni il ritratto del Mai, per donarlo a una società letteraria recentemente stabilita fra noi, per conservarlo nella publica Biblioteca, quando mai la Società venisse a cessare. E il prelodato Signore ti ripete divoti ringraziamenti, perchè degnasti d'interessarti in questa faccenda, e ottenerne l' assenso da Monsignor Mai. E il marchese fu persuaso di dare la commissione al Viganoni (benchè i dipinti, che si son veduti di lui, non sieno senza eccezione, massime nella falsità

delle tinte e specialmente nel paonazzo delle carni, perch' egli è paesano, è giovane e bisognoso: e pareva bene, che dal suo paese gli venissero occasioni di farsi onore. E quanto fu di consolazione a tutti i buoni la generosità dell' ottimo Cavaliere, tanto è stato di maraviglia e dolore, che il pittore (chi può indovinare una cagione?) non abbia mai risposto una riga alle replicate lettere (scrittegli pur da un suo confidente e antico benefattore); nè siasi mai degnato di far sapere se accettava la commissione, e dentro quanto tempo ce l' avrebbe compiuta. Ciò confuse noi, che ottenemmo dalla gentilezza di quel Signore, che una sì bella occasione fosse data piuttosto al Viganoni che ad altri; ed ha contristato pure il Marchese, che più volte mi ha espresso con sentimenti degni di lui, essergli molestissimo di vedere una sguaiataggine in un affare dov' entra un Mai ed un Canova, e ch' è desiderato dalla parte più colta della città. E mi ha ordinato di ricorrere alla tua bontà con quella fiducia che tu sì amorevolmente mi permetti: e ch' io ti supplichi in suo nome di eleggere a tuo piacimento un bravo giovane scultore, il quale faccia in marmo statuario (di quella ordinaria grandezza che si suole, e in foggia d'erma) il busto del Mai. Eleggi tu il giovine artista a tuo arbitrio; e tu degnati anco di stabilire il compenso che gli sarà dovuto; e quale, dopo fatto il modello, potesse abbisognargli per la provvista del marmo. Il buon Mai, poichè tollerava una pittura, non potrà disdirsi al marmo.

Un pensiere poi che la verecondia del Marchese non oserebbe esprimere, non dubiterò di palesarlo io al mio Canova, che mi perdona tutto: e questo è la speranza che ti degnerai di dare un' occhiatina al modello, e confortare l' artista con un tuo consiglio: perchè certo ti sarà caro che il lavoro (da te protetto) riesca lodatissimo al possibile. È una vera petulanza che ad un uomo riverito dai re, un omicciattolo par mio osi dare così fatti disturbi. Ma è pure un pezzo che tu mi hai mostrato la incredibile grandezza del tuo cuore, con una parzialissima e indicibile bontà verso un nulla, com' è il tuo povero giordanello: e ogni cuor buono riporrà tra le tue lodi anche questa singolar bontà di voler tanto bene a me. Dunque non ti dimando perdono delle mie tante seccaggini e temerità. Però proseguendo nella solita confidenza voglio chiederti il vero di una cosa che già lessi nei fogli publici. Dimmi dunque s' è vero, che per la città di Ginevra tu fai la statua di Rousseau.

Ti prego di volermi ricordare affezionato servo alla Costanzina, e di salutarmi tanto Giulio [1]. È vero che pensino di lasciar Roma per Pesaro? Da Cornelia dopo quelle otto pagine di decembre non vidi più nulla. Se mai vedi Brigidina, desidero che ella abbia un mio saluto da te; poichè a quella cara an-

1 Questi *Giulio* e *Costanza* sono i Coniugi Perticari.

gioletta sarà di tanta consolazione, e io ne acquisterò pregio presso di lei, se un Canova si degnerà salutarla in mio nome. So che talvolta vedi il professor Brighenti, bravissimo giovine, che all' adorazione che ha per te tutto il mondo accompagna i sentimenti di un cuor affettuoso, e nobile, e degno di adorarti. So ch' io gli fo un carissimo servigio parlandoti di lui: però fammi acquistare con lui questo merito, perchè io l' amo assai come bravissimo e buonissimo.

Ti dirò quel che devo dirti ogni volta; che ti raccomando tanto e poi tanto la salute. Sai tu che a me è venuto quello sciaurato male di nervi dell' anno passato, per cui i medici e molto più l' assoluta impossibilità mi vietano ogni applicazione? Figurati che fastidio. Voglio vedere se il moto e la campagna potessero ajutarmi: poichè tutte le altre nauseose medicine non valgono ad altro che ad annoiarmi. L'anno passato ricuperai (proprio miracolosamente) il vigor del corpo a Possagno, benchè la debolezza del capo mi durasse anche cinque mesi.

Vorrei sapere, se veramente l' Ateneo di Treviso stampò ne' suoi atti, e spiegò il disegno del tuo Tempio. Perchè se adempirono questa promessa, tu devi avere copia di quel Libro; e io arditamente ti prego di mandarlo per buona occasione a Bologna all' avvocato Pietro Brighenti, che troverà poi via di mandarmelo a Piacenza. Io son vogliosissimo di tal cosa per me, e per farla conoscere nel mio paese;

e a chi ricorro, se non a te, che non ti stanchi mai di farmi delle grazie? Salutami tanto D' Este, Meneghetto caro e la buona Governante. Questa mia è comune al solito anche al nostro carissimo Abate, col quale ti prego di abbracciarti e baciarti per amor mio; e senza fine vi abbraccia e vi bacia, amatissimi angioli, il vostro innamorato giordaniello. Addio.

Mio caro, caro. Ho dissuggellata questa lettera per rispondere alla tua dei 12, mio carissimo Abate. Sii mille e cento volte mille, anzi innumerabilmente ringraziato di questa tua amabilissima lettera. Viganoni è uomo non intelligibile e non credibile. Se gli scrisse (come già ti avvisai) che si degnasse una volta di dire una parola, altrimenti la ostinazione del suo ...... silenzio ce lo farebbe tenere per morto. Ed egli nulla! Veramente dev' essere una .... di genere novissimo chi tratta così un Mai e un Canova: e per dio, anche Mandelli, non perchè sia marchese, ma come bravo e ottimo uomo non merita mai tale indignità. Dunque Viganoni sia morto: e il divino tuo fratello, quando sarete ritornati dalla patria nativa a Roma, si degni esaudir la preghiera, che per mezzo mio gli porse colla più cordiale venerazione il buon marchese.

Quel nostro ottimo Giulio me lo abbraccierai caramente, e gli dirai ch' io gli porto una santissima invidia di poter godere la vista dei miei due angeli adorati. Oh, s' io potessi correre, e giovarmi dell'amorevolissimo avviso tuo, e trovarmi un poco a Pos-

sagno, cioè nel vero Paradiso d'ogni mia consolazione! Figurati bene che mi sia veramente impossibile, se io non mi muovo. E oltre al cuore, ne avrebbe forse ristoro anche la salute. che mi rattrista profondamente, e mi dispera per questo male ostinato di nervi, che mi annulla le facoltà mentali, e non so che rimedio trovarci. Oh, l'è pure una grande miseria. Mio fratello e l'ottimo giovane Viviani vi bacieranno le mani e per sè stessi, che furono imparadisati della vostra bontà, e per me che porto loro un'invidia ineffabile. A te ripeto la preghiera del Libretto di Treviso. se è vero che contenga i disegni del Tempio. La fabbrica sarà avanzata in un anno; e io ti prego a darmene notizia quando ti sarà commodo. Non posso esprimere l'amore infinito, col quale ti bacio, e son tutto tuo. Tiemmi sempre raccomandato alla bontà dell'adorabil divino. Vedrai tua sorella. dille ch'io la riverisco tanto. Addio senza fine.

621. *

Alla Contessa Margherita Gualdo.

Piacenza. 23 aprile 1820. a Vicenza.

Mia pregiatissima e cara Contessa. Ogni volta che ho scritto a mio fratello e al nostro caro Viviani mi sono raccomandato che le facessero presente il continuo affetto di stima e di gratitudine, che io ho per Lei; ma di scriverle non mi sarei osato. Ora che

la sua dei 12 mi dà cagione e debito di scriverle, io ne la ringrazio tanto e poi tanto come di carissimo e desiderato favore. Oh quanto è cortese e buona la mia cara Contessa! Io la ringrazio senza fine e del benigno pensiero di scrivermi e delle cose tanto gentili che mi scrive. Bacio la mano che mi ha favorito, e duolmi che questo baciamano debba essere tutto spirituale, e di sola intenzione, e non effettivo, e tanto ben sonoro come cordiale. S'imagini, cara Contessa, se mi duole di non poterla vedere in questa bella stagione, che proprio invita a godere le sue cortesissime offerte; e rivedere con lei i cari amici. Ma creda bene che sia troppo vero il non poter venire: poichè mi convien soffrire di non veder Canova, il quale con lettera appunto dei 12 mi avvisa della sua venuta a codeste parti, e con affetto pari a quella sua grandezza si promette per certo che noi ci dovessimo riabbracciare a Possagno nel principio di Maggio. E aggiunga che questo viaggetto sarebbe necessario, e unico rimedio alla mia salute: perchè è vero che il Conte Venceslao Loschi mi lasciò sano; ma appena egli era partito, che d'improvviso mi sentii preso da quel male di nervi che l'anno passato mi afflisse tanto per tre mesi, e cominciommi appunto costì in Vicenza, e poi altri cinque mesi mi tenne incapace di applicazione. Io ne sento una molestia indicibile; e perchè è noiosissimo il male, e più il digiuno della mente a che sono costretto, e perchè non si trova rimedio a questa ma-

ledizione. Quando posso far qualche studio, par che siano un po' meno pungenti le altre malinconie. Io non so che fare di me stesso.

A lei sono obligato, che mi abbia dato notizie del bravo Crestani: ma son bene sdegnato che in questo mondo si faccia tale giustizia, che i bravi uomini non abbiano fortuna sta bene: ma che siano tormentati è troppo.

Il nostro Vivianetto mi scrive, ch' è total penuria di novità costì. Com' è dunque che qui se ne va spacciando (non so come e donde) una assai forte di sette professori arrestati a Padova: e si nominano Brera e Caldini? Non intendo l' arresto di due così buoni cortigiani della ,,,,,,,: mi maraviglia che non sia saputo a Vicenza tanto vicina a Padova: Però la prego, che al nostro Vivianetto *comandi* (perchè non oso dar a lei maggior disturbo) di farmi sapere se è vero il fatto, e quali siano, e se ne dicano le cagioni e le circostanze.

La prego di abbracciar tanto e poi tanto il nostro carissimo Cecco (intendiamoci sanamente, Cecco il Gualdo) e di baciarlo, e dirgli mille cose dolci. La prego di riverire e ringraziare carissimamente il nostro aureo conte Tonin, e per fine le bacio le mani, mia cara e riverita contessa, con quell'affetto che le dee il più obligato e cordial suo servo pietro giordani.

Per farle vedere ch' io non mi sono avuto a male delle maniere troppo cerimoniose da lei usate verso

di me, e ch' io per mezzo alle ceremonie (troppo sconvenevoli a me) ho sentita la sua sincera e solita bontà, mi piglierò la confidenza di porre qui sotto due righe al nostro Vivianetto.

Cecco mio. Tu mi giustificherai presso la Contessa di questa mia libertà: le bacierai la mano per me, e le dirai, che il povero giordani è tanto sincero che lo scrivergli cerimoniosamente è proprio un mortificarlo senza sua colpa. La pregherai che vedendo il nostro Stacchi, me lo saluti ben tanto; e tu pure farai questo amichevole ufficio per me. Povero Stacchi, è pure un lungo penare! Procura d' incontrarti con Testa e di salutarmelo tanto. Mille saluti a Giacometto, e alla contessina Angiola; e al nostro *collega* Pieretto Calvi.

È poi decisa la questione del nuovo vescovo di Treviso? E Chioda ha ancora conseguito nessun badile episcopale? E chi si dice futuro Patriarca di Venezia? Riderai di queste mie prelatizie curiosità. Più savia è la curiosità di saper da te, se ti fai sposo: se hai migliorato d'impiego: in somma di tutto quello che di te si può sapere. Se vedi Loschi salutalo; digli che il nostro Gabinetto letterario è aperto, e prospera, a gran dispetto de' *Gufi*; che l' altro dì abbiam fatto 9 soci: così che ora siamo 79 (miracolo in tal città); e che tra poco se ne aggiungeranno degli altri.

Ti prego di veder mio fratello e dirgli che jer

mattina ho avuto le sue poche parole del 18 (nota che sol ier mattina ho ricevuto la lettera tua e della Contessa, che pur è di sei giorni prima). Digli che l'abbraccio di cuore, e che pochi giorni innanzi gli avevo scritto.

Non ho bisogno di raccomandare, nè pur di ricordare nè a lui nè al mio Viviani che, venendo Canova, facciate a lui e al suo amabilissimo fratello quelle dimostrazioni, che son dovute al merito e alla bontà loro, e alla memoria delle cortesie ricevute da que' due angeli: ai quali ripeterete senza fine, ch'io li adoro, e che sono infelicissimo di non potermi muovere per venire a vederli e baciarli. Addio, mio carissimo Cecco; fammi grazia di volermi sempre bene: io ti amo, e ti bacio di cuore. Tiemmi ricordato agli amici: abbraccia mio fratello per me. Addio.

622. *

A *Francesco Viviani.*

Piacenza, 7 maggio 1820. a Vicenza.

Mio carissimo Cecco. Risposi in una medesima lettera a te, e alla cortesissima Contessa. Dio voglia che l'abbiate ricevuta. Ora mi bisogna pregarti di un servigio, del quale ti prego con quelle più fervide istanze che siano possibili; e tu intenderai bene se mi dee premere ciò che ti chiedo. Fa una coperta

a questo bigliettino e mandalo al mio Canova, dopo che ti sarai assicurato dov'egli sia precisamente. Oh se gliel potessi portare tu stesso; e baciargli a mio nome quella mano operatrice di tanti miracoli! Sii sicuro ch'egli ti bacierebbe in volto. Oh se lo vedi ti prego a dirgli un milione di cose per me; e altrettanto al caro Abate. Ma se non puoi andare (come io già ti dissi anche nella mia ultima) avverti di non perder tempo pel mio povero biglietto; perchè già Canova sarà in coteste parti, e vi resterà pochissimo. Se non puoi avere sicurissima e precisa notizia di sua dimora (perchè egli può girar da Possagno a Padova, a Venezia, a Treviso e che so io?) allora sulla coperta del bigliettino metti una raccomandazione alla contessa Roberti di *Bassano* =; o fa quell'indirizzo che a te paresse migliore. Ma, per amor di Canova, degnati di non mancarmi nè di prontezza, nè di sicurezza. Non ti voglio domandare scusa di questo disturbo che ti do. So che per quel caro Dio faresti ben altro. Bensì te ne ringrazio, del gran piacere che me ne rendi. Salutami tanto tanto la cara Contessa; e baciami il nostro Cecco; e riveriscimi il Conte Tonin. Ti prego che vogli assicurarti che il mio biglietto sia giunto in mano a Canova, e darmene avviso tosto. Vedi bene se io debbo starne con ansietà. Non saresti quel mio Cecco che sei se non avessi tutta la carità che mi devi in questo servigio. Addio, carissimo Cecco; ti saluto con tutto il cuore, e ti abbraccio. Salutami Testa. Se mai passi di Santa

ilaria, o vedi altrimenti que'due cortesissimi, ricordami a loro come perpetuamente grato e affezionato. Addio, Cecchino mio; addio. Salutami mio fratello.

623. *

A Madama Geltrude Manzoni.

Piacenza, 10 maggio 1820. a Forlì.

Cara Tudina. Veramente era un pezzo che non ci scrivevamo. E se non veniva la vostra dei 3. non vi prometto che io avessi potuto più lungamente sopportare questo silenzio. Non avete nessun bisogno di farmi ricordare di voi: ma io ho pur bisogno che qualche volta mi facciate sentire di non avermi dimenticato. È vero che io m' indurrei difficilmente a crederlo. come cosa molesta a me. non degna alla vostra cortesia. Ma pur è bene a questo mondo non esser ridotti a viver di fede. cibo magro. e poco nutritivo. Duolmi dell' incomodo che avete sofferto; e vi prego a ricordarvi quelle cautele che mantengono la sanità. Io già da un pezzo sono ricaduto in quel maledetto male di nervi. che mi travagliò l' anno passato per tre mesi gravemente; e per altri cinque mi tenne incapace di applicazione. Io non sono. quanto al corpo, in quell' estremo di languore. che mi fece creder l' anno passato di dover morire, o passare la mia vita in letto: ma quanto alla testa. io l'ho ugualmente inetta alla più minima applicazione. Invano

riescono le medicine. Diconmi, non potete sperar nulla che dalla campagna, dal moto, dalla cessazione di ogni pensiero: vedremo. Ma poco spero: ed è una grande miseria, esser privo di quella sola consolazione che dall'occupare un po' la mente prenderei, sollevandola un poco da'pensieri dolorosi. Salutatemi caramente Baldini. Canova mi ha avvisato che va per pochi giorni al suo paese; e ivi mi aspetta: ma non sono così fortunato di potermi muovere; e andarmi a godere qualche giorno di paradiso con lui. Se non lo avete veduto nel passaggio, sarà forse per esser venuto da Firenze. Se nel ritorno lo vedrete, vi prego, e vi raccomando che gli parliate di me: perchè all'uso degli innamorati, vorrei che ogni persona, ogni cosa gli parlasse del mio amore: e sono certo che la Tudina sì gentile e buona, se avrà veduto Canova, mi farà parte amichevole di questa sua consolazione. Addio, Tudina cara; vi saluto e di cuore; e desidero che mi vogliate bene quanto io ne voglio a voi. Addio, cara, addio.

624.

A Leopoldo Cicognara.

Piacenza, 14 maggio 1820. a Venezia.

Mio adorato fratello Leopoldo. Io ti amo quanto da chi ha profondo cuore si può amare uomo che infinitamente lo meriti. Duolmi che a tanti meriti

che hai per essere sommamente amato da tutti, tu ne aggiunga uno, che in me e in tutti i buoni è potentissimo: cioè l'essere infelice. Guarda quanto sei lontano dal poter dire, nè anche da burla, questa brutta eresia, che io non *ti voglia più bene perchè sei infelice!* Oh così potesse la mia inutil vita recar qualche utile a un grand'uomo e da me adorato, come io te la donerei subito lietissimamente. Ma tu lo sai bene che il tuo povero giordanuccio non può vivere senza amarti. — Perchè dunque non ti ho scritto da tanto tempo? — Mio caro, ho sempre temuto di frastornarti da qualche occupazion grave, delle quali so che abondi sempre anche troppo: sempre sono stato aspettando (e molto desiderando) che tu col mandarmi qualche riga mi dessi debito, cioè anche ardire di scriverti senza dubbio di seccarti. E sappi bene che col cuor ti ho scritto cento volte: e già fatto impaziente del troppo lungo silenzio, l'avrei rotto io pure, quando mi è giunta la tua carissima del 5. Aggiungi che io poco e quasi nulla posso scrivere, tremandomi la mano, e quasi affatto perduti gli occhi; e molto afflitto da quel maledetto male di nervi, che tanto mi tribolò l'anno passato; al quale male, che mi rende incapace di ogni minima applicazione, non trovo rimedio [1]. Eccoti mio

[1] Dello stato suo di persona e d'animo scriveva poi, il 18 di giugno a Madama Manzoni. = Io non vi posso dir niente di lieto di me; e perciò non vi dirò niente. A una

caro, che vita io fo; privato della sola consolazione che potrei prendermi di tante tristezze, coll'occuparmi in qualche fatica di pensieri manco noiosi. Almeno avessi danari: a quest'ora sarei in Possagno con Canova; di là sarei passato a Venezia, e ti accompagnerei a Lucca; e ci starei un po' con te, a sfogare un lungo e insaziabile desiderio di vederti, e parlare insieme d'innumerabili cose. Ma la fortuna non contenta di flagellarmi, m'inchioda. Et sic vivitur. Spero che da Lucca mi scriverai: spero che ivi vedrai il nostro buon Papi: e gli parlerai di me: e di lui a me poi dirai qualche cosa. Io non ti ho mandato quelle piccole cosucce che ti serbo, perchè in questo scuro e sotterraneo paese, non si trova mai mezzo per nessuna parte del mondo; ed è una disperazione, e non si sa come fare. Ma tu hai già fuor di casa la libreria? Già dunque ne facesti contratto? Certo io temo ch' ell' andrà fuor d'Italia: perchè in Italia qual ricco ama degnamente gli studi? Non mi dici nulla della tua Accademia: la presiedi ancora? Come va?

gran parte de' miei mali, e d'animo e di corpo, sarebbe qualche rimedio il levarmi da questo inferno: ma appunto non mi posso muovere. Io insulto a' miei mali d'ogni sorta con una pazienza da sasso, non che da stoico; ma son molle e mi consumo di afflizione per gli altrui. Ho rinunciato alla speranza della salute, come d'ogni altro bene o privato o publico: e lascio la barca in alto a discrezione della tempesta. =

Circa la tua opera delle fabbriche veneziane (della quale è pure gran miseria che non si parli) io veggo che goffamente ne parlerebbe la stolida ...., *biblioteca italiana*, o il meschino giornale di Padova. Ma bene potrebbe parlarne il buon *Giornale Arcadico* di Roma; e facilmente ci avresti mezzo, massime ora che hai vicino Canova, e forse lo vedrai: ch'egli è amico di Perticari e di Tambroni; i quali sogliono scrivere di arti in quel giornale: ed egli per amor di te e di Venezia si glorierebbe che in quel giornale decorosamente se ne parlasse.

Da qual LIMBO *devi tu uscire tra due mesi?* Spiegati, mio caro: perchè io sto in pena per te. Se puoi mandarmi una riga prima di lasciar Venezia, mi sarà proprio una gran carità: se no scrivimi da Lucca. È inutile che io ti dica di dir mille milioni di cose per me a Canova, se lo vedrai. Tanti e poi tanti cari saluti a Lucietta, e al nostro Momolo. Io t'abbraccio con tutta l'anima senza fine. Addio, fratello indicibilmente amato. Addio addio.

625. *

All'Abate Giambattista Canova.

Piacenza, 2 luglio 1820. a Roma.

Mio carissimo. Io mi sono ridotto a non poter quasi più scrivere: sì mi trema e mano e capo per questo continuo e irremediabile stato convulsivo dei

miei sgraziati nervi. Ma nè la fatica mia nello scrivere, nè pure la tua, o caro, nel dovermi leggere a discrezione, mi terranno che io non faccia una qualche risposta di cordialissimi ringraziamenti ai due letterini tuoi da Possagno 20 maggio, e da Roma 3 giugno. Non sentendo più parlare della salute del divino, io ritengo secondo i nostri patti sacrosanti che stia bene; e vivo quieto, che ad ogni più piccola alterazione mi avviseresti subito. Vidi ne' fogli accennarsi non so quali ostacoli di malignità e goffaggine opposti al Tempio, ma pur vinti dalla magnanimità del divino. Ma che mondo è mai il nostro! Ogni viltà, ogni sceleratezza scorre facilissima: ogni cosa buona trova intoppi. — Un'altra cosa ho veduta ripetere da molti fogli: ma non la credo, se non me la confermi tu. Dunque ti prego non mancare di dirmi s'è vero che il divino faccia la statua di Rousseau per Ginevra. È vero? E come la fa? Non dubito che il divino (con suo commodo) si ricorderà di ordinare e proteggere quel busto di Monsignor Mai. Quando lo vedi, raccomandami tanto alla bontà di quel grande ed amabil uomo. Dimmi un pò, come mai Perticari si è risoluto di lasciar Roma per Pesaro? Che diamine ha egli bisogno di fare il giudice? Se ti accade di vedere la Brigidina, ti prego di ricordarmele parzialmente. Come se la passa quell'ottima giovine? Credo che qualche volta vedi l'ottimo Professor Brighenti: ti prego di salutarmelo, e dirgli che è un gran pezzo che non mi scrive. Un bravissimo

e raro uomo, il signor Zecchini di Bologna, che fu Prefetto a Padova e a Reggio e ultimamente Segretario della Delegazione Provinciale di Vicenza, mi scrisse, chiedendomi una lettera per voi due. Gliel'ho mandata; e t'assicuro che non ho scrupolo di aver esagerate le sue lodi, ma ben vergogno di non saper esprimere i suoi meriti. A D'Este e a Meneghino tanti cordiali saluti, e degnati ricordarmi alla buona Governante. Io con tutto il cuore e con tutto il poter dell'animo abbraccio e bacio te e il divino; e vi ringrazio dell'amor vostro, che so non mi dover mancar mai, perchè è dono generosissimo d'una rara bontà: e come uom che vive per amarti, ti ricordo quanto sono tuo e del tuo divino fratello. Addio, addio.

626.

Al Barone Pio Magenta.

Piacenza, 30 luglio 1820. a Pavia.

Non in Milano, ch'io lasciai in decembre, e non ho più riveduto (e maravigliomi che Silvestri, informatissimo, t'abbia detto altrimenti), ma in questo lugubre cimitero ricevo la consolazione della tua lettera 24 luglio, mio amatissimo Magenta: e te ne ringrazio come d'un tesoro: benchè tu v'abbi gittato una bestemmia dentro, da non perdonarsi: *se in me fosse indebolita o spenta l'amicizia.* Così

dunque invano ci siam tanto conosciuti, o mio amatissimo; che non ti si è fisso ed inchiodato in cuore quanto io sia e affettuoso ed immutabile nell'amicizia. Meglio io, che mai di te non ho potuto dubitare: e se anche il silenzio fosse durato infinitamente, sempre avrei tenuto di esserti caro, come tu sempre a me sei e sarai presente. Mio caro, e chi dunque amerei se potessi disamare il mio Magenta? E puossi pur vivere senza amare? Fatti coscienza dunque di aver mai, neppure lievissimi neppure brevissimi, questi sospetti ingiuriosi d'un cuore, che è perpetuamente tuo, quanto mai esser può.

Io son qui in questo paese, che tra le tante somiglianze che ha coll'inferno, anche lo somiglia in questo che mal può uscirne chi vi cade. Io spasimo sempre di liberarmene; e di rompere la ferrea necessità che mi vi tiene. Ad ceteras miserias mi si è aggiunta una deplorabile (e forse disperata) salute; chè da molti mesi mi affligge un male di nervi, al quale non trovo rimedio; e che mi rende affatto incapace d'ogni più piccola applicazione, e così mi priva dell'unico sollievo che avrei da molti mali e molte tristezze; e spessissimo ancora mi travaglia nel corpo. Ed ecco ciò che posso dirti di me.

Puoi figurarti quanto volontieri ti farei una visita: e mi godrei di parlare un poco liberamente ad un sì dolce amico. Non voglio togliermi la speranza che ciò mi si faccia possibile prima che venga la fredda stagione, nella quale io soglio rendermi affatto im-

mobile. Intanto son certo di non esser lontano dal tuo cuore, benchè dalla vista.

Nell' impresa che hai tolto di tradurre Marziale, parmi che debbi trovare speciali difficoltà ad esprimere, e far intendere senza commenti quell' autore: che spesso giuoca nelle parole, e spesso allude a cose antiche manco note, e più spesso a particolari del suo tempo anche più ignoti. Mi sovviene, per esempio, un distico (e ne ha delle centinaia parecchie di simili) Minxisti Paulline semel. currente carinâ; Mingere vis iterum: iam Palinurus eris. Pensiero, in verità, miserabile: ma ad intendere lo scherzo (qualunque e'siasi) bisogna ricordare che Palinuro, nome di quel piloto d' Enea, significa (secondo il valor delle parole greche che lo compongono) *due volte pisciante*. Come si fa ad esprimere questa bozzara?

Nè io con ciò voglio dissuaderti da tale fatica: sapendo che animus inquies pascitur opere suo. Ben penso che tu potresti con eguale conforto dell' animo, forse con più gloria, certo con più util publico, faticarti (se pur ti piacesse) scrivendo intorno alla publica amministrazione: la quale tu conosci anche per pratica: e gl' Italiani abbisognano, e ora sono anche vogliosi d' esserne istruiti: e si avvicinano i tempi che sia possibile e sia necessario lo sparger semi di tali notizie. Non so se a noi sarà dato di coglierne i frutti: ma certo è giunta l' ora che alla nostra età impone debito di seminare e di coltivare. E tutti gli

studi devono rivolgersi a un grande e publico e utile fine.

Oh mio caro Magenta, quanto vorrei esser teco, e parlare a cuore aperto d' infinite cose. Intanto io ti ringrazio che ti sei ricordato di me, e che mi conservi l' amor tuo, che tanto desidero: al quale rispondo con tutto l' affetto possibile. Quì s' eran detti non so quali romori di cotesta gioventù: ma niente ne credo. Se hai nuove di Piemonte, dammene. Voglimi sempre bene: perchè io con immutabile cordialità sempre ti amerò, e ti abbraccio. Addio, caro, addio addio.

627. *

All' Abate Giambattista Canova.

Piacenza, 10 agosto 1820. a Roma

Non per negligenza mi trovo debitore a 2 lettere tue, 8 e 28 luglio. Siccome la prima mi diceva che tra 10 giorni andavate a Napoli e dopo altrettanti ritornavate a Roma, credetti più sicuro alle mie lettere l' aspettarvi ritornati. Ma dalla tua ultima fo congettura che non vi siate mossi: e a dirti il vero, intese le mutazioni di Napoli, benchè non vi sieno succedute cose crudeli, pure stavo inquieto che vi ci doveste trovare in que' giorni, ne' quali se non accade male pur si teme. Dimmi ora se vi anderete, e quando? La tua dell' 8 acchiudeva un bigliettino della gentile ed amabile Brigidina. Fammi parimenti

la grazia di piegare e mandarle l'inchiusa risposta. L'altra dei 28 mi dà rammarico di averne certamente perduta un'altra, che parlava di Rousseau (oh benedette Poste!). Non troverei nulla affatto a ridire, se il divino avesse soddisfatto a quella dimanda; ma credo di aver bene indovinato il suo animo. Chè per quanto i fogli ripetessero, ch' egli avrebbe fatta quella statua, io sempre replicai: ne dubiterò sempre finchè non mel dice egli stesso. E avuto massime riguardo alle passioni di questi tempi, riconosco nel rifiuto la prudenza del nostro divino, che io abbraccio, e bacio, e ringrazio con tutto il potere dell'anima innamorata. — Quel Viganoni è della più stravagante stranezza, che possa cadere in uomo pessimamente educato: non si può negare; e se toccasse a me, lo manderei al diavolo lui, e i suoi importuni lavori. Ma il march. Mandelli è più benigno o più debole di me, e accetterà l'opera di lui. Avendo inteso da me il modello, che il divino ha fatto fare dal Rinaldi della testa del caro Mai, è venuto in desiderio di avere di quel modello una copia in marmo del Rinaldi medesimo, ch'esso Marchese gli pagherebbe a giudizio del nostro divino. Egli ha in mente non so quale concetto (che non mi spiegò) di sette od otto figure di basso rilevo in marmo, grandezza ordinaria, da farsi eseguire dal Rinaldi o da qualche altro più fosse a grado al divino. E vorrebbe prima saperne all'incirca il costo; poichè a dirtela le sue liberalità non sempre ben dirette l'obligano spesso a fermarsi

innanzi alle più nobili spese. e computarle. Se me ne darai una parola di risposta, mi farai gran piacere. Io non posso dirti della mia misera salute, se non ch'ella continua così male, e mi tien privo del conforto unico e tanto necessario, che avrei, di occupar l'animo in qualche studio: e non veggo speranza. Forse al cessare degli eccessivi caldi..... ma poco spero; poichè il caldo solevami essere amico, e il male mi cominciò nel freddo. Ci vuole una grande pazienza: ma altro rimedio non hanno i mali immedicabili. Mio carissimo, tienmi nel cuore del nostro divino. Salutami Meneghetto e d'Este, e non ti stancare di voler bene a chi ti adora. Addio.

628.

Al Barone Pio Magenta.

Piacenza, 21 agosto 1820. a Pavia.

Magenta mio caro. Solo iermattina ho avuto la tua del 14. Già avevo scritto a Monti che si ricordi di risponderti. Sono affatto persuaso delle tue ragioni per Marziale: ed è autore che dà molto lume ai fatti e alle usanze del suo tempo; le quali con opportune annotazioni potrai rappresentare a' lettori, che le impareranno volentieri.

La Dama di che mi parli so che in questo momento è divota; onde tanto meno a proposito per me; che abitualmente amo la solitudine, o studiosa-

mente fuggo i nobili. Il suo arcidivotissimo fratello credo che odii me, quanto io son lungi dall'amare nobili e preti. Però hai fatto savissimamente imaginandoti che nè a lei nè a me dovesse per nulla piacere l'incontrarci.

Di *Aldine* io reputo impossibile il poterti soddisfare in questo sciaurato paese, che è privo d'ogni bene, e sopratutto di libri. Ti maravigli che io stia qui: ed hai ragione; ma credi che se io potessi schiodarmene, non ci sarebbe pur un minimo pensier mio che ci rimanesse, o vi ritornasse. Non depongo la speranza di poterti abbracciare in quest'autunno: ma inchiodati bene nell'animo che io negli affetti sono immutabilissimo; che non ci è tempo, non distanze, non casi, non forza umana o diabolica, che possa punto alterarmi. E son certo che anche tu amerai sempre il tuo giordani, che da principio prese ad amarti con tutto il cuore, per amarti eternamente: avendoti conosciuto uno de' pochi degni di perfetto e costante amore. Dimmi una cosa: io da gran tempo desidero di vedere la bella collezion di pitture del celebre Scarpa. Credo che tu gli sia amico, o abbi modo certamente a potertegli introdurre. È tornato da Napoli? o quando si aspetta? Tien le pitture in città, o nella campagna? È possibile il vederle anche in sua assenza? L'hai tu veduta quella raccolta, ed è veramente bella? Addio, caro Magenta: ti abbraccio con tutto il cuore; e ti prego che volentieri mi ami quanto sei amato dal tuo giordani. addio.

629. *

All' Abate Giambattista Canova.

Piacenza, 27 agosto 1820. a Roma.

Mille milioni di ringraziamenti dal cuore per la tua del 19, amorevolissima al solito, che ho avuto jeri mattina. Ti ringrazio che abbiate evitato ogni possibil rischio non andando a Napoli in questi momenti: e son certo che mi manterrai la parola, avvisandomi d'ogni risoluzione che prenderete. Che hai detto della Sacrati, che va a Londra a testificare la castità della Regina? Ti ringrazio del biglietto mandato a Brigidina; ma non mi dici se ella abbia lasciato Roma per sempre; se voglia far lunga dimora in Bologna, e altre simili cose, che gioverebbemi sapere di quell'ottima e amabil giovane. — Più che discreta è parsa a me e al March. Mandelli la domanda di Rinaldino pel lavoro del busto; e il marchese ha intenzione di dargli di più. Cominci dunque il più tosto che potrà a porvi mano, scelga del più eletto marmo, lo conduca con tutto l'amore, e pensi di far onore ai suoi protettori Canova e al Soggetto. Sappi che io ho proposto, ed il Marchese ha accettato di mandare quel busto alla patria di Mai; e ivi in un luogo publico, o Biblioteca o casa del comune, dedicarlo. Onde l'opra sarà veduta sempre: e l'artista abbia impegno. E il Marchese ed io ringraziamo

te e il divino dell'assistenza e favore, che vi degnate prestare a quest'opera, la quale spero che Rinaldini possa compir presto, e presto mandare a Piacenza al Marchese Mandelli. Io poi non so esprimere, quanto mi commova profondamente tanta bontà vostra, che vi degnaste pensare a me facendo fare il modello. Oh preziosa e unica bontà! Sebbene io vi ami quanto mai amare si può, e quanto non si può esprimere, mi dolgo ch'io non vi possa amare abbastanza. — Quello stravagantissimo e inconcepibile Viganoni ha fatto il Ritratto? Lo fa? Quando lo manderà? Quanto al basso-rilievo vedo che sette figure non si possono avere a meno di duemila scudi; e l'animo del Marchese è per dir vero superiore a questa e a maggior somma; ma le sue facoltà stracciate e divorate da una folla di bricconi, spesso ancora sminuite da disgrazie non corrispondono al suo animo, che in questo paese è il solo capace di nobili pensieri. Per ora dunque bisogna porre a parte questa cosa. Ma egli avrebbe volontieri un ritratto del divino. Nel caso io gli ho detto, che secondo me converrebbe da Rinaldino far porre in marmo (ridotto a naturale grandezza) quello che il divino fece a sè stesso: il solo degno di lui. E di ciò verrà tempo di parlare. Mio carissimo, io ti saluto, ti ringrazio, ti abbraccio e ti bacio con tutta l'anima. Ti supplico di gradire il mio immenso amore, e di parlarne spesso col divino e di baciarlo per me. Salutami tanto D'Este e Meneghetto. L'anima mia che vive per il divino e per

te, vi si raccomanda senza fine. Addio, adorati angeli, addio.

630. *

Al Signor Francesco Testa.

Piacenza, 2 settembre 1820. a Vicenza.

Mio carissimo e pregiatissimo Testa. Voglio lasciare tutto a voi d' imaginare la consolazione che ricevo dalla vostra sì cortese e graziosa dei 28. Se volessi spiegarvelo io, non vi riuscirei bene. Voi potete saperlo imaginare benissimo con quell' animo gentile e amorevole che ve la dettò; e io voglio rimanervi debitore anche di questo favore: poichè io amo di accrescere gli obblighi miei con quelle (poche) persone che affettuosamente riverisco. Se sapeste quante volte nella mia mente vi ho scritto; e mi sono ritenuto per timor di seccarvi; contentandomi al chieder vostre nuove, e mandarvi saluti ben cordiali. Mi rallegro che la vostra salute sia compatibilmente accomodata. Vi ringrazio senza fine della benevola memoria che avete di me: in che per altro vi avverto che siete in grandissima parte liberale; in qualche parte giusto: poichè io vi stimo, e vi amo tanto, che se voi non voleste accorgervene punto, o non curarne, meritereste nome di superbo e crudele. Come io voglio rimproverarvi di scherzare un po' troppo bruscamente, quando vi mostrate dubbioso di non

farmi un dolcissimo piacere scrivendomi. Ma che vale? So che in fondo del cuore mi volete bene, e degnate aver caro ch' io vi ami. Dunque scherzate come vi piace. Le due ultime scritture del Perticari mi sono parse bellissime, e degne di lui: nobilissimo lo spirito che le anima: e piene di dottrina utile: e quelle stesse minutezze erudite della seconda operetta possono (a mio parere) destar molte belle considerazioni filosofiche e politiche in chi ha cuore italiano. Io lo stimo e lo amo assai quel conte Giulio; e godo in vederlo tanto pregiato per tutta Italia: e spero che all' Italia farà del bene: perchè ha buona testa, volontà buona; e sa farsi leggere: ciò che oggi è dato a pochissimi.

Che diamine fa quel pipistrello fiorentino girante nella Venezia? Egli vorrebb' esser dannoso, ma non può essere se non molesto. Sapete voi che io mi sono innamorato...... Oh di chi? Di tal bellezza che conoscete anche voi. E sono innamorato non geloso: vedete cuor magnanimo! Vorrei che molti potessero amare (e anche godere) la mia bella amata. E non andate a mettervi in capo ch' ella sia p,,,,,,,,,,; e io ruffiano. Oibò: bisogna andar adagio nel giudicare. Io vorrei che il mio amore, per farsi più conoscere e amare, girasse un poco il mondo...... Orsù finiscila: esci dagli enigmi. — Subito: io davvero sono innamorato della vostra epistola: e per molte bellezze di lei ne sono innamorato. Vorrei mandarla a Roma, e farla stampare nell' Arcadico; giornale che ha buona

riputazione. So che potrei farlo assolutamente: e non ci sarebbe che dire. Ma cogli amici voglio essere piuttosto scrupoloso che temerario. Non ve ne domando licenza espressa: ditemi solamente di non avere nessuna ragione secreta, e da me non imaginabile, perchè ciò vi dispiaccia. Del resto io vi prometto che quella farà a tutti quel piacere che ha fatto a me (e voi dovete saperlo, senza bisogno che altri vel dica): e quando si può far piacere alle gentili persone, senza spesa, senza rischio, è barbaro il non volere.

Mi è nojoso il dovervi parlare di me, ma sarebbe villania non rispondere all'amicizia, che ne domanda. Vi ricordate la malattia nervosa che mi prese costì nel maggio del 19, e mi fu grave per tutto luglio? anzi nel principio io credetti ch' ella mi portasse il fine di queste umane miserie, se Thiene nostro non mi teneva vivo. Ella poi mi tenne fiacchissimo fino all'approssimarsi dell' inverno. Ma io credetti saper le cagioni di quella malattia: e non me ne maravigliai. Ben mi sono maravigliato (con molta impazienza) ch'ella mi sia tornata addosso appena finito questo inverno, e venuta senza nessuna cagione: e benchè non abbia ricominciato con quegli effetti estremi del 19, pure io non ho mai più potuto darmi alla più piccola e brevissima occupazione. E così ho passato e passo tuttavia nojosissimi giorni: perchè son privo della sola consolazione che avrei se potessi occuparmi di pensieri meno vili e tristi che quelli che mi

assediano: e di un male che viene senza cagione, e si ostina a durare, e non ha rimedj, non so più sperare il fine. Io avrei ingannato le altre mie malinconie col finire parecchi miei lavorucci, coll'incominciarne qualche altro, che mi sta sul cuore; e non mi duole di tanti aborti, nei quali nessuno perde niente: ben mi duole che distolto da quella fatica del partorire, resto senza distrazione, macerato da più inutili e più ignobili tristezze. Ma già ci vuole pazienza per tutto quello che non ha rimedio: ed io sono assuefatto ad essere pazientissimo ne' mali che sono miei.

La Cecchina (amabile e sfortunata, non so qual più) vi ringrazia dei saluti. Io vi prego di ricordarmi al conte Leonardo, e se altri gradisce i miei saluti. Li gradirete sicuramente voi, al quale ne mando tanti tanti con tutto il cuore; e sono eternamente vostro

631. *

Allo stesso.

Piacenza, 20 settembre 1820. a Vicenza.

Visibilmente Dio vi tiene dentro la sua santa custodia, mio caro amico; e vi vuol meglio che ai re: ai quali è prodigo di adulatori e di seccatori: a voi ha evitato la non poca seccaggine di una lunghissima risposta da me fatta alla vostra degli 8; e volendola mandare, me la trovo (non so come) si scon-

ciamente macchiata, che devo buttarla al fuoco. Vi ripeterò quel solo che importa.

Ho mandato a Roma la vostra figliuoletta (*ben legittima*, perchè non molti saprebbero procrearne di tali); e l' ho messa alle mani del Cavalier Tambroni; al quale nell' arcadico appartiene specialmente la parte delle belle arti. Dappoichè io mi sono innamorato apertamente della vostra figlia, non mi pare più convenevole che voi ne diciate male a me: e quando la sarà parsa graziosa anche al publico, non potrete più biasimarla con nessuno. Capite? E se vi ostinate in una certa modestia cappuccina, non trovo altro partito, se non che protestare che non è vostra, e che ve la portarono a casa bella e fatta.

Vado, per pochi giorni, a Milano: dove sperai vedere Perticari e sua moglie. Ma non li vedrò: perchè non verranno: perchè Giulio che (non so come) si lasciò far giudice in Pesaro (essendo tanto poco legista quanto gran letterato), non può dai preti suoi padroni aver licenza di muoversi. Mo vedete se Perticari letteratissimo e facoltoso doveva lasciarsi far giudice! Non crederei ch' egli abbandonasse il suo Fazio, pel quale ha già faticato moltissimo; e io sarei ben voglioso di vedere quel cadavere risuscitato e riformato da lui: che certamente ne farà un bellissimo corpo. E prometteva di volerlo vestire di molte erudite annotazioni. E da lui bisogna aspettar sempre di belle e nobili cose. Più volte ne interrogai Monti e Borghesi: sempre mi risposero che non vo-

leva publicarlo, se prima non era stato personalmente in Firenze a confrontare que' codici.

Benchè la bontà di Monti (adorabile a chi lo conosce intimamente) sia sommersa in un lago di debolezze (ch' egli pur conosce e detesta), ripugno a credere che sia ricaduto in veruna sorta di amicizia col tristo e vile A.,.,.,.,. Tutti gli amici suoi veri nel dovevano guardare, e sorreggerlo quando anche speranze vane, o vani timori l' avessero fatto debole a reggersi. Io lo vedrò in Milano; dov' egli dee tornare da Ferrara, prima che finisca settembre: e non voglio credere, se non forzato, ciò che mi dorrebbe e putirebbe.

Che diamine disse mai Cesari che la teutonica polizia nol potesse tollerare? Vorrei che a mio fratello fosse venuto in mente di portarmi a Milano quelle stampe. Quanto alle cose del mondo vedo una grande pregnezza; nè ancora parmi sapere se abortirà in vani romori, o partorirà guai. Ma son certo che a tutti gli sforzi dei re è impossibile voltare indietro il torrente dell' opinione, che li travolgerà seco e li affogherà. addio, caro Testa; se vedeste Viviani, vi prego di salutarmelo tanto. Io vi saluto con tutto il cuore; e sarò sempre tutto vostro. addio addio.

632. *

Allo stesso.

Piacenza, sabato 4 novembre (1820.) a Vicenza.

Ora mi sopragiugne la vostra gratissima 30 ottobre, coll'epitalamio elegantissimo, il quale a me piace assai (e dico ben davvero), benchè io non ami troppo il genere fidenziano che parmi non potersi adoperare se non da burla. Pur voi lo adoperate con mirabile felicità, e con decoro ancora: tenendolo lepido senza che dia nel buffone: dandogli del civile e dell'affettuoso. Auguro di cuore felicità agli sposi: e la ragazza parmi che sia delicatissima: ed è fortunata di non uscire dal suo bel paese.

Che diamin dite che io *tralasci anche di risponderci?* Dunque mi credete villanissimo; e oltracciò nemico del piacer mio? Ora vi scrivo in fretta; poichè in questi giorni sono pieno di noiose brighe, e di lettere da rispondere; che mi sono accumulate qui nell'assenza. Ma di poi potrò trattenermi con voi agiatamente; e se non saprò altro dirvi di buono; ripetervi almeno molte volte che io di cuor sincerissimo vi stimo ed amo; e cordialmente vi ringrazio ed abbraccio. Addio, carissimo Testa: addio: amate pur voi il vostro giordani.

Credo che non giungerà costì la Minerva Napoletana. Gli esemplari che giunsero a Milano furono

subito severissimamente confiscati dal governo (che è pieno di incredibili sospetti e tremori al solo nome di Napoli), e fatti strettamente giurare i librai di non riceverne mai copia per nissuna via. E nondimeno quel giornale (del quale esce un quaderno ogni dieci dì) è scritto con molta nobiltà e moderazione: e gli affari publici vi sono trattati con saviezza e con franchezza. La società che lo compone mi ha mandato i primi quaderni accompagnati da lettera eccessivamente onorevole, invitandomi a scrivere anch' io.

In Milano lessi la nota diretta (in lingua francese) all' Austria dopo l' apertura del Parlamento. Non ho mai veduto scrittura diplomatica dettata con pari vigore e saviezza. Dovrebbero stamparla e divulgarla per tutto il mondo. In verità que' Napolitani hanno di assai buone teste. Ricciardi, ministro di giustizia, mi conferma specialmente nella buona opinione che avevo di lui. Non credo che saranno oppressi da forza esterna: ma certo hanno teste savie, e molto sufficienti a guidarli bene e mantenerli e promoverli sulla buona via nell' interno. Avvisatemi che questa mia vi sia arrivata: così mi assicurerò di potervi scrivere copiosamente.

633.

Al Signor Ferdinando Grillenzoni.

Piacenza, 6 decembre 1820. a Parma.

Caro Signor Ferdinando. Veramente riconosco una grande amorevolezza nella sua di ieri: che tra tanti disturbi ch' ella deve avere si è compiaciuto di ricordarsi di me: e gliene sento obligo nel cuore. La ringrazio; e la prego a darmi occasioni di farle vedere che ho voglia sincerissima di servirla. Ell'ha fatto troppo incomodandosi così subito per cercare l'Utopia. quanto è buono il mio signor Ferdinando! E io non lento a usare, o forse abusare, la sua bontà. Mi faccia grazia (con tutto il suo agio) di cercare se in biblioteca sia tradotta o in Francese o in Italiano l'Ambasceria di Lord Macartnei alla Cina. Nel francese sono 5 volumi in 8. Quanto più ella conoscerà il mio Colombo, tanto più si confermerà nel credere verissimo quel che le ho detto, essere un uomo tutto adorabile. ogni volta che lo vede gli dica e gli ripeta che io veramente lo adoro. Vorrei esser certo che non sia mancata di arrivargli la lettera che gli scrissi l'altro dì. A Pezzanino ricordi la mia cordiale amicizia. Troverà sempre in lui un uomo bravo, cortesissimo, e amabile. S' ella vuol conoscere un uomo bravo, candido, affettuoso, e di util consiglio, cerchi del Consigliere Gherardo Cornazzani, mio cugino: e

gli mostri questa mia lettera, che servirà di presentazione e raccomandazione. È uomo di testa giusta, e di cuore ottimo; nella cui amicizia (e non sono corrivo) ho piena confidenza. Ella si troverà contenta del suo esteriore grazioso ed affabile: e sappia che l'interno gli corrisponde: e nella carriera ch' ella prende può giovarle l'averlo amico: il che ella conseguirà presto, perchè Gherardo ama i buoni.

Circa l'Abatino, lodo la prudenza (non giovanile) di VS. Io ne avevo sentito susurrar qualche cosa, e di ambasciator di amori, e di cose politiche: ma non credevo tanto. Se ci è questa opinione generale, è necessario che VS. la rispetti, ancorach' ella fosse falsa; e cautamente si tenga lontano. Non badi che io faccia il contrario (benchè alcuni, e giustamente, me ne hanno ripreso). Ma primieramente io credevo che fossero più apparenze sinistramente interpretate, che male intrinseco. Poi, non essendo io e non volendo mai esser niente nel mondo, per me è niente la opinione degli uomini. Inoltre la mia vita è tale che nè di ruffiani ho bisogno, nè di spie posso temere: nè manco esser creduto partecipe. Ma la riputazione di un giovinetto (e massime di tante speranze, come lei) è cosa delicata. Perciò lodo la sua prudenza; e lodo la sua giustissima osservazione, che cosa si guadagna a volersi cacciar tanto innanzi coi grandi: che oggi sono tanto screditati; e dai quali non si può sperare altro che infamia, e nulla di bene.

Io le prometto che le vorrò sempre bene: e spesso mi vo consolando col pensare al merito, all'onore, alla fortuna che il mio signor Ferdinando saprà acquistarsi: e con tutto il cuore la saluto molto molto.

634. *

All' Ab. Giambattista Canova.

Piacenza, 7 gennaio 1821. a Roma.

Alle tue 16 e 30 Decembre. Somma consolazione ho delle nuove buone di te e del divino, e di tutta quella costante amorevolezza di tutti due, ch' è il tesoro e conforto della mia vita. E non saprò mai ringraziartene, che mi paja abbastanza. Di due cose però mi fa dispiacere quest' ultima lettera tua sì cara. Una è, che tu dovendomi con brevissimi ed assoluti cenni comandare, usi parole tali per significarmi una tua volontà. Oh, mio caro! non sai tu dunque ancora, che s'io potessi dare dieci o venti volte la vita mia (che non val niente) a tuo fratello e a te, nè avrei cosa ch' io facessi più volentieri, nè farei cosa che stesse in proporzione cogli oblighi e coll'amor mio? Perchè dunque tali parole, che appena sarebbero scusabili se le facessi ad un re? Ma pazienza di questo, perchè a questo verrà il rimedio; chè io spero, che tu giunga a persuaderti in fine a qual modo io vi ami tutti due, e quanto io sia cosa vostra. Il peggio è la vera e piena impossibilità di fare

ciò, che tu hai tanta ragione di chiedere. Dopo 31 mesi di testa perduta e di malattia ora più ora men grave, ebbi presso a due mesi di salute sufficiente, ch'io però non ebbi coraggio di mettere a nessuna prova, persuaso che fosse fragilissima, com'era in fatti. Nuovi dispiaceri gravi ed inaspettati, e poi anche la stagione fatta crudele mi hanno ricondotto quel mio male, che ormai mi vedo fatto domestico e appena reparabile. Son tornate le convulsioni e le languidezze colle oppressioni di petto e giramenti di capo ecc. ecc.: ed eccomi di nuovo all'ospedale con pochi e brevi intervalli del patire. E veramente soffro con quella rassegnazione, che nasce dal non avervi altro compenso: senonchè ora m'affligge crudelmente il trovarmi inetto a un tal desiderio di tali amici. Ma non voglio disperarmi coll'aggiungere il più piccolo sospetto, che non sia in voi, care anime, pienissima persuasione, che fuori di una totale impossibilità niente potrebbe togliermi dalla pronta ubbidienza. Ti mando *le tue lettere al Cardinale*, come richiedi. Sono *tredici pezzi*. Mando gli originali per non perder tempo a fare le copie: e in questo maledetto paese è anche difficilissimo a trovare chi copj presto e correttamente. Tu sarai sempre in tempo a rimandarmele; se pur Dio vorrà concedermi prima di morire, che almeno io abbia vissuto un poco a qualche servigio dei Canova. Oh, è una gran cosa vivere al mondo miseramente, ed inutile a sè stesso e agli altri! Quando ti accaderà di vedere il caro

Mai, ripetigli i ringraziamenti miei per tanta sua bontà, e le proteste ch'io lo riverisco e lo amo con tutta l'anima. A te e al divino non ho parole che bastino a dirvi quel che vorrei. La mia vita è in voi, angeli benedetti: io non so altro dire. Addio, addio.

635.

Al Signor Ferdinando Grillenzoni.

Piacenza, 19 gennaio 1821. a Parma.

Caro signor Ferdinando. Ricevo le sue 15 e 17: e la ringrazio della sua amorevolezza. Voglio dirle una cosa, che mi preme assai; e sempre l'ho dimenticata scrivendo. La prego e le raccomando strettamente (se mi ama davvero) di fare quello che fan tutti quelli che mi amano, e ai quali scrivo di cuore: di bruciar subito (senza eccezione) ogni mia lettera. S'ella non vuole promettermi e mantenermi religiosamente questa cosa, ella non avrà da me se non lettere rarissime, brevissime, freddissime. Non è alcun mio timore: perchè se potessi stamperei ben altro di quello che scrivo: e quasi sempre son cose più che innocentissime. Ma la mia fantasia è in questo, che per quanto io posso non duri una linea di mia mano. Io sono immutabilissimo in ogni mio pensiero: e convien bene che i miei amici facciano a mio modo in cose che loro non costano niente. Dunque si ricordi, e non mi manchi. Se vuol

preferire il suo capriccio al mio desiderio (fosse anche capriccio) rimane a me di toglierne la materia [1].

Dica al mio Gherardo che lo ringrazio della sua risposta; e abbraccio lui, e la Zoe, e Caterinetta. Galli nol vedo mai; perchè, appena vedo alcuno che mi cerchi: la mia vita è nella camera della convalescente. La mia salute è comportabile: ma della testa, io non posso neppur cercare se io l'abbia. Non posso servire del Pallavicino stampato a parte il mio Colombo; perchè io non ne ho; e neppure Silvestri ne ha. Vorrei sapere se la Perfezione Cristiana costì ha spaccio. Non intendo come si lodi tanto il Pallavicino; che è cosa molto ordinaria. Mi pare che per condotta e per affetto vaglia più la Giorgi; per intelligenza di cose umane l' Innocenzo. Ma ne'giudizj è molto arbitrio, e molta indole de' giudicanti: nè molto importa. Ella si mantenga buono, e seguiti a farsi bravo, e a volermi bene; e a giustificare e consolare le molte speranze che palesemente ho di

1 Fu certamente sincera questa raccomandazione ripetuta agli amici dello struggere le sue lettere; e sincero altresì il desiderio che non durasse una linea di sua mano. Ma vista poi l'impossibilità di queste due cose, con non minore sincerità diceva, che postochè doveva venire stampato di sue lettere, si publicassero *tutte*. Cosa anche questa non possibile ad un editore solo; prima pel numero infinito di esse lettere, indi per la natura loro non opportuna a tutti i luoghi e tutti i tempi, terzo pel troppo avaro traffico che alcuni raccoglitori vogliono fare delle medesime.

lei. Mi tenga raccomandato agli ottimi amici: io l'abbraccio col cuore, e le desidero ogni bene.

20.

Caro Ferdinandino. La ringrazio della sua di ieri: la ringrazio molto. Manderò l'acchiusa a Fossati. Io non ho niente a lamentarmi di lei. Occorrendo le parlerò con libertà ed affetto d'amico; siccome riprenderei me stesso. Non ho bisogno di raccomandarle prudenza; (questi momenti sono sospettosissimi e pericolosissimi) si tenga nella compagnia d'uomini attempati e savi; e fugga ogni combriccola di giovinastri imprudenti. Si conservi utilmente a tempi migliori. Io sono del suo parere quanto a Leopardi: e l'anima e le meditazioni e le letture di quel rarissimo e stupendissimo giovane son troppo classiche: è impossibile che divenga romantico. Mi faccia una grazia: in Parma dovrebb'essere qualche copia delle *due prime* Canzoni: m'abbisognerebbe poterla avere in prestito, per breve tempo. Senza suo affanno me la procuri. Mi saluti senza fine il mio adorato Colombo: mille e mille cose al mio Gherardo: tanti saluti a Pezzanino. La mia salute è sin qui tollerabile: ma per molte ragioni della mia testa non posso far nulla: e poi mi portano via un gran tempo le continue lettere. L'adorabile contessina ha una convalescenza lunga, e sempre tormentata o da uno o da altro incomodo. Addio, caro: son suo di vero cuore.

636. *

Al Signor Francesco Testa.

Piacenza, 25 gennaio 1821. a Vicenza.

, , , , , , , , , , , , , , . . .

Io passo la vita tra le malinconie e le rabbie. Ebbi in novembre sufficiente salute: non osai adoperarla, avendola per fragilissima dall'esperienza di 31 mesi. Dal principio di dicembre in qua sono stato men bene. Della testa non so che farne; e quando ella è inutile a qualche buon lavoro, sarebbe meglio averla stupida. Dunque anche Stacchi ha confermato che nulla si guadagna non morendo a tempo? Ma una lunga malattia indebolisce inevitabilmente l'animo.

Io non ho mai trovato gran piacere negli studi: ma vorrei potervi trovare almeno una occupazione, una fatica, almeno un tormento un po' diverso da quei che mi opprimono. Ma per godere di questo tormento ci vorrebbero forze fisiche; e io non le ho. Quid sumus, et quid victuri gignimur? Sono già molti anni che io mi fo questa domanda: non ci trovo mai la risposta. E talvolta mi avviene di arrabbiarmici come un furioso. E questo furore (anche inutilissimo) mi stanca. Beato chi sa almeno bere e dormire. Da Monti non ricevo che frequenti saluti per mezzo di comuni amici. So che è divenuto più malinconico, e taciturno e *pauroso* del solito. Io

m' intendo molto di rabbie; nulla affatto di *paure*. Mi piace di credermi un Capaneo. Addio, caro Testa; vi saluto con tutto il cuore, ed infinitamente vi ringrazio che vi degnate ricordarvi amorevolmente di me; che sono cordialmente vostro.

637.

Al Signor Ferdinando Grillenzoni.

Piacenza, 1.° febraio 1821. a Parma.

Frettolosamente alla sua dei 30. Mi faccia grazia di veder Pezzanino, e dirgli che lo ringrazio tanto della sua di ieri, e che farò l' ambasciata commessami.

Non le consiglio molta frequenza, ma le consiglio moltissima cautela con quel Capitano: col quale è pericolosissimo qualunque discorso di cose o publiche o private: perchè è fatto in modo, che vede molte cose non esistenti; vede al rovescio le esistenti: tutto ripete e male; molto inventa. In somma ell' abbia gran giudizio; e il meglio e il solo sicuro è star lontano.

L' origine di *assiduo* è *ad-sedere* latino. Si muta ordinariamente l' *e* in *i;* la consonante delle preposizioni suol mutarsi in quella onde comincia la parola alla quale si prepongono: ecco fatto *assidere*; sedere appresso. Il sedere è positura di persona ferma, quindi traslato alla continuazione di uno stato

qualunque; e per i soliti abusi delle parole, e allontanamenti, anzi rivolgimenti in contrario dalle prime origini, si dirà anche *moto assiduo* cioè *continuo*, *incessante*.

Non si maravigli che *diverso* si faccia significare qualunque sorta di *cattivo*. Non vede lo stesso di *strano extraneus*, che sta *fuori*; cioè fuori dell'ordine e del consueto? Ciò nasce da una opinione, che può esser buona come desiderio, ma è falsa come giudizio; che il *bene* sia lo stato e la condizione, e qualità naturale delle cose; e il male rovesciamento, *voltamento* dallo stato ordinario e naturale. Diversus viene da *de-verto*, voltarsi *da*.

Veda quanta filosofia è nella parte istorica delle lingue. Amo la sua curiosità: così potessi sempre soddisfarla. Se gli uomini fossero tutti benigni e umani; il crudele sarebbe veramente *diverso*. Ma oimè! [1]

[1] Non molto dopo, agli 11, gli soggiungeva: = Mi consolo delle sue letture: dall'effetto vedo ch'ella ne trae profitto assai buono. Bravo il mio signor Ferdinandino; bravo. Con tutto il suo potere si faccia un bravo uomo; da poter fare qualche cosa per l'Italia. Disprezzi tutte le inezie e vanità; guardi poco o nulla al presente; molto al futuro. Ella godrà la maggior consolazione che si possa avere in questa vita, la coscienza di operar del bene durevole. Sono impazientissimo di abbracciarla caramente in persona. Mi tenga ricordato e raccomandato ai carissimi amici. Ma non dica a nessuno (nota dica) la mia venuta; che voglio sia

Mi favorisca di vedere Gherardo mio; e dicagli che lo ringrazio tanto della sua di martedì; e che a tempo gli risponderò. E di cuore la saluto. Mi ringrazi e risaluti Bertani.

Ella deve adattarsi al mio scriver male; perchè io non posso di meglio. Ma ella scrivendomi procuri un carattere più grande e più netto; perchè i miei occhi si tormentano leggendola.

improvvisa. Le raccomando di tacere: e mi voglia bene: che io ne voglio a lei di cuore. Addio, caro.

E al 1.º d'aprile: = Non si può negare che i tempi non siano orribili; che la razza umana non sia corrotta assai; e troppo lontana dalle speranze di fare e di godere del bene. Nondimeno un giovane non deve così presto abbandonarsi; ma sforzarsi di rendersi tale che le occasioni, se mai venissero inaspettate, non lo trovino sprovvisto a poter fare qualche bene o privato o publico. È perdonabile chi si stanca dopo un lungo ed inutil correre: ma stancarsi al principio della carriera e abbandonarsi, è d'animo fiacco, e da non potersi abbastanza giustificare a sè stesso. Si faccia coraggio, a soffrire il presente, a non disperar del futuro, a studiare, e munirsi d'ogni provvisione di sapienza e di fortuna. Ci è una certa nobile compiacenza anche nell'esercitare il coraggio tra grandi contrasti, tra grandi pene, e piccole ed incerte speranze. Il mondo agli animi grandi e grandemente buoni è un mistero immenso di dolore: non possiamo mutarlo: ci è qualche grandezza nel sopportarlo; almeno per un pezzo. Guardi ai secoli passati, guardi ai grandi uomini che furono: quanti ne troverà di felici? Bisogna almeno sopportar molto prima di stancarsi. Io la saluto di cuore; e le desidero ogni bene; se bene è possibile ai buoni in questo mondo. Addio. =

638. *

Al Signor Francesco Testa.

Piacenza, 16 marzo 1821.

Mio carissimo Testa: volendo rispondere alla cara vostra del 10 col miglior principio, vi dirò che la C,,,,., tanto buona e tanto sfortunata, vi ringrazia, e vi risaluta. Anch' io vi sento obligo della memoria che avete di Lei. So quanto è facilmente ridicolo il credere nella bontà delle donne; e nondimeno io, incredulissimo, sono costretto di credere nella bontà di lei, ed affliggermi della sua crudele e indegnissima sorte. Vi ringrazio della vostra gentile e cara lettera; vi ringrazio dell' ode per quella ragazza; la quale sono contento di non conoscere; perchè tanto più mi affliggerei dell' orrendo abuso che di sì delicata e fina complessione fa l' avarizia e la brutalità del padre. Son costretto a confortarmi che questo sventurato prodigio (poichè e voi e tutti lo chiamate prodigio) non durerà tanto tempo da poter molto addolorarsi; poichè gli mancherà presto la vita, o certo la sensibilità. Agli amici che degnano ricordarsi di me, fate i miei cordiali ringraziamenti e saluti. Del carnevale neppur io mi sono accorto. Italiæ venere dies. Mio caro: siate di qual filosofia volete: questo momento è grande, straordinario, unico per l' Italia. Fosse pur anco pericoloso (a me non

pare), fossero pur fallacissime le speranze; un gran bene è già posto in sicuro. È cancellata la lunga ignominia d'Italia. In magnis voluisse sat est. Non ci è più ragion, nè pretesto alle altre nazioni d'insultarci. Potremo essere incatenati come leoni; non venduti come porci. Io morirò contento di aver vedute almeno nascere le speranze del bene; e qualunque sia la fortuna, è gran cosa averla meritata buona [1]. Addio, caro; vi abbraccio con tutto l'animo. addio.

639. *

Allo stesso.

Piacenza, 13 aprile 1821. a Vicenza.

Mio caro Testa. Potete immaginarvi come io abbia sentito l'accidente narratomi dalla vostra dei 3. Fortuna che l'animo vostro è gagliardo e invitto e superiore alle malignità della fortuna e degli uomini. Ma questo mondo (trionfo della provvidenza) è propriamente il regno de' bricconi. Gli sciocchi sono aspettati in paradiso: il destino de' galantuomi è un esilio infelice in terra straniera e barbara. Ma perchè

1 Ma di lì a un mese diceva mestamente a Cicognara: = La povera madre ripone il capo fracassato nel suo sepolcro: donde non la vedremo rialzarsi. Agl'immensi e irreparabili mali ci vuole pazienza. Io mi tengo per già morto; e ogni mio pensiero è spento. =

non giova nelle fata dar di cozzo; acquietiamoci dunque all' immutabile e invincibile destino. E perciò non v' inquieterò neppure delle cose politiche; le quali sono tanto manifestamente partorite [1], che apertissimamente si beffano di ogni umano raziocinio.

Ma nè anche delle letterarie dovete credere alle *gazzette*; che anche in queste inezie si dilettano di menzogna. Io non ho fatto altro che proporre a un libraio di ristampare le vite de' santi scritte dal Gesuita Maffei; stupendo latinista, come sapete, nelle storie indiche: e assai buono scrittore (come pochi sanno) in queste vite: e le ho proposte, perchè tra tanti goffissimi libri devoti che qui si stampano, se ne vedesse uno almeno di non goffo stile, comechè di materia non ragionevole.

Lo stampatore ha voluto a forza che si sapesse che la ristampa era proposta da me: e per acquietarlo di questa voglia, ho fatto una *lettera*. Ecco tutto. Ma ad un altro stampatore proposi miglior cosa. Voi conoscete l' Utopia del Cancellier Moro. Non vi pare un gran che a considerare che nel 1516, in *Inghilterra*, si stampasse un tal libro? Per me è una delle mirabili cose di questo mondo. Fatelo conoscere costì: che non sarà molto noto, come in generale sono tra noi ignoti i bei libri. È un volumetto in 12.° stampato in Milano dal Ferrario; e anche a lui, per li-

[1] Così la copia; ma forse non così l' autografo: il senso non m' è chiaro.

berarmi dalle sue istanze, dovetti dare una lettera. Vi ho fatto premettere una vita del Gran Cancelliere, cavata da un'opera Inglese. Chi è assuefatto a far qualche riflessione, dovrebbe trovarsi contento assai di quel libretto, e lodare il pensiero di farlo vivo in Italia, dove stava sepolto. Nel 1789 ne fu publicata in Francia una nuova traduzione francese: dopo quelle antiche dimenticate del cinquecento. Di Monti e Perticari, quanto a letteratura, non so nulla. Tutti ora vivono chiusi, e muti, e forse stupiti come io. Riveritemi il Conte Leonardo; e ricordatemi agli amici: primieramente a voi, che io stimo ed amo, ed abbraccio di cuore. addio, mio caro Testa: addio.

640 *

Al Signor Giacomo Milan.

Piacenza, 4 maggio (1821.) a Vicenza.

Caro Giacometto. Voglio ringraziarti della tua 29 aprile, benchè non sia altro che rimproveri ed ingiusti: ti ringrazio dell' affetto, e ti sgannerò del giudicio. Non solamente son lontanissimo da quella viltà che mi supponi di amar poco gli sfortunati: chè anzi per natura pecco nell' eccesso contrario: essendo più freddo coi felici, e tanto corrivo ed ardente cogl' infelici, che molte volte ho dovuto pentirmene per esserne stato pessimamente corrisposto. Ma dici che non ti amo, perchè non ti scrivo, e ad

altri ho scritto. Mio caro: non son solito di scrivere se non per risposta, volendo sempre evitare il rischio che le mie lettere giungano importune. Rispondendo a chi di costì mi scriveva li ho pregati a ricordarmiti e salutarti. Ora da gran tempo lo scrivere mi è diventato penosissimo avendo perduto affatto la vista e la testa. Ti assicuro, Giacometto mio, che essendo stato sempre malinconico ed infelice in tutta la vita, pur da 16 mesi in qua soffro continuamente una tale angoscia che non vorrei quasi augurarla a un tiranno. Nè però per quanto io stia male dimentico mai nessuno degli amici, nè cesso di sentire i loro travagli: che anzi la maggior parte del mio patire è de' mali altrui, benchè de' miei propri ne abbia più di quello che basterebbe a una valorosa pazienza. Dunque non mi far questo torto di credermi egoista e *inflessibile all' amicizia*. Oh mi conosci male! Benchè, a dir vero, io ho provate e provo tante ingratitudini che fortemente son tentato a divenir bestemmiatore e incredulo dell' amicizia. Ma queste tentazioni mi tormentano, non mi vincono. Io con tutto il cuore ti desidero ogni prosperità, poichè altro dar non ti posso che desiderj ferventissimi. Riveriscimi l'Angiolina, abbraccia per me Viviani nostro, e persuaditi che se in me tutte le circostanze corrispondessero all' animo (laddove tutte sono avverse), giureresti non essere al mondo miglior amico del tuo Giordani. Addio, caro Giacometto, addio.

641.

A Leopoldo Cicognara.

Milano, 25 luglio 1821. a Venezia.

Fratel mio amatissimo. Dopo quella tua dei 10 aprile da Firenze, non ebbi mai più niente fino a questa cara dei 12. Maledette le poste che mi hanno mangiata quella che mi mandasti a Piacenza. Ma io ne partii il 31 maggio; e se dipoi sono arrivate lettere colà, me le hanno mandate qua. Ben mi duole essere stato sfortunato nella tua. Mi duole della poca salute di Lucietta; ch' io saluto cordialissimamente; e saluto altrettanto il nostro Momolo; e ringrazio e saluto Aglietti. Tu hai un bel dire, Leopoldo mio, che io faccia leggere e scrivere altri per me: se anche ciò potessi, da chi potrei far pensare per me? Io ho perduto affatto ogni potenza mentale: e oltre a ciò la mia già invecchiata o fatta immedicabile malattia di nervi, mi è cresciuta sempre; e anche dappoichè sono in Milano: e talora mi par di essere moribondo; tanto è estrema la debolezza, e soffocata la respirazione. Ma io porto tutto ciò con trista pazienza; ed essendo già, da un pezzo, finita la mia vita vitale, niente mi curo che vada con lentezza noiosa estinguendosi un languido movimento materiale che solo mi resta. Chi diamin t' ha contato un romanzo nè vero nè verisimile? E se tu an-

che l'hai voluto credere, come hai potuto immaginarti ch' io ci dovessi cavare dell' allegria. Io anzi ho avuto infinite e indicibili, e intollerabili malinconie, vedendo una singolare ostinazione di lunghe e gravissime sventure di persona che non le merita: e questa compassione dolorosissima ed inutile è l'unico sentimento ch' io potessi avere per lei. Io poi son veramente perduto, essendomi morto l'unico consolatore che mi aveva in qualche modo sostenuto sempre contro tante avversità e malinconie: questo povero consolatore era il povero mio cervello, il quale se n' è andato come la luce degli occhi. Figurati che cosa mi è divenuta la vita. E anche così più veramente morto che vivo ti amo, e ti amerò finchè il cuore mi batterà. Addio, carissimo Leopoldo; addio senza fine: addio.

FINE DEL QUARTO VOLUME.